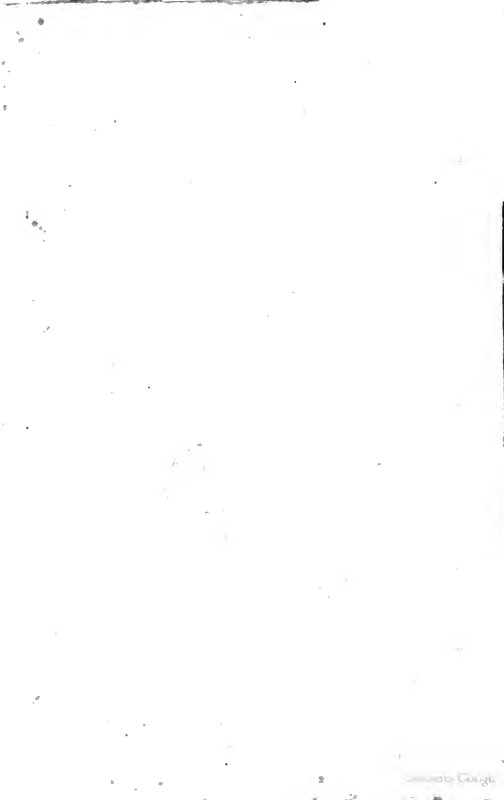
COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE OPERE

DEI DUE

FILOSTRATI

VOLGARIZZATE

DA V. LANCETTI

Volume II.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI PAOLO ANDREA MOLINA

Contrada dei Bossi , num. 1756

1831.

PROEMIO

DEL TRADUTTORE

Quest' opera delle Vite de' Sofisti sfuggita alla barbarie de' secoli di mezzo è sommamente commendevole, sì per la sua ingenuità e chiarezza, come per la giudiziosa critica che vi si fa de' più celebri professori d' eloquenza, e pei frammenti che ci ha serbati di varie loro orazioni. Ella riempie eziandio varie lacune della storia letteraria de' primi tre secoli dell' era nostra, le quali senz' essa vi rimarrebbero. Il Sinesio nella vita di Dione, lo Zonara nel secondo degli Annali, e sopra tutto il Suida, ci trasmisero testimonianze ed elogj di coteste Vite, raccolte dal giovin

Filostrato. In due soli libri le ha egli ristrette, come si legge nella sua dedica, e non in quàttro, come il Suida ha preteso, e le scrisse ai tempi di Alessandro Severo, giacchè nella vita di Eliano rammenta la morte di Eliogabalo, e in quella di Aspasio (che il medesimo Suida pone sotto l'impero di Alessandro) racconta egli stesso di averle scritte, mentre Aspasio era vecchio.

L'arte sofistica ha lo stesso Filostrato nel suo proemio divisa in due classi, cioè l'antica e la moderna. La prima comincia da Gorgia e termina ad Isocrate. La seconda ha principio da Eschine e finisce in Aspasio. Ma la differenza che passa tra l'antica e la moderna, e che l'Autore ha saggiamente avvertito, indusse il gran commentatore di lui, l'erudito Olcario, a ripartir l'opera in tre parti, nella prima delle quali si hanno le vite di que' filosofi, cui gli antichi applicarono il nome di sofisti, nella seconda quelle de' sofisti esercenti l'arte sofistica antica, e nella terza quelle

de' professori della moderna. Questa divisione si è da me pure seguita.

Nessun dubbio può nascere sulla fede storica di queste Vite. Filostrato cita più volte i testimonj di quanto narra; scriveva in Roma, dove stavano i più dotti uomini; dedicava al primo magistrato dell'impero le sue Storie; ed era ancor giovine e della propria fama geloso. Per ciò forse lasciò di scrivere le vite di alcuni sofisti ch'ei pur conobbe; confessando egli stesso in quella di Aspasio, che dell'altro Filostrato, di Nicagora e di Apsine ha taciuto, per esserne amico, e dicendo in quella di Nicete e di Damiano di avere esclusi dalla sua storia Aribarzane, Senofrone, Pitagora cirenaico, Sotero, Soso, Nicandro, Fedro, Ciro e Filaca per non esserne degni. Ben è vero per altro che alcuni ne ha registrati, quai sono Varo, Fenice ed Eliodoro, che per la stessa ragione poteano lasciarsi in obblio.

Di queste Vite de' Sofisti non conosco sinora verun volgarizzamento in

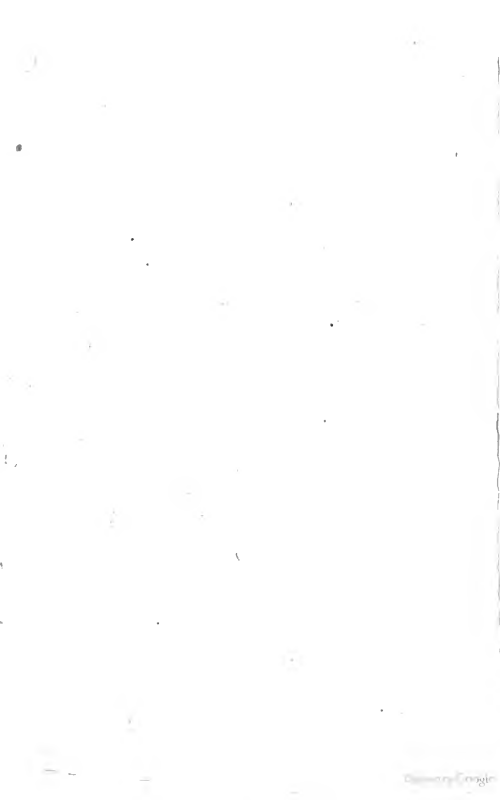
alcuna delle lingue moderne, tranne qualche brevissimo brano, che qua e là s'incontra nella *Difesa di Dante* del Mazzoni. L'essermivi io cimentato pel primo, a malgrado di moltissime difficoltà, valgami di scusa agli errori in cui fossi caduto, se può farsi luogo a scuse in questa sorta di studj.

La chiarezza, che io principalmente ho studiato di conservare nel mio volgarizzamento, mi dispensa dall'abbondar nelle note, come agevolmente avrei potuto, parendomi il più delle volte che bastino all'uopo i semplici e rapidi cenni, cui mi sono limitato.

DI FLAVIO FILOSTRATO

LE VITE

DEI SOFISTI

LIBRI DUE

INDICE DE' SOFISTI

DI CUI SEGUON LE VITE

LIBRO PRIMO.

PARTE PRIMA

Filosofi che furon chiamati sofisti.

PARTE SECONDA

Professori dell' arte sofistica antica.

PARTE TERZA

Professori della sofistica moderna.

LIBRO SECONDO.

All' illustrissimo console Antonio (1).

Coloro che alla filosofia attesero, e il volgo chiamò sofisti, e coloro eziandio che più propriamente sofisti vennero detti, io in due libri ho a te descritto; essendomi nota la familiarità che tu hai con quest' arte, tu che alla stirpe del sofista Erode appartieni (2), e richiamandomi alla memoria altresì le cose, che già in Antiochia nel tempio di Apollo Dafneo noi de' sofisti insieme favellammo (3). Non di

(1) Non Antonino Diadumeno, come ritenne il Meursio, che le presenti Vite ha creduto scritte ai tempi di Macrino Augusto, ma Antonio o Antonino Gordiano fu questi, che l' anno 229 dell' era nostra venne sostituito nel consolato a Cassio Dione, regnando Alessandro Severo, sotto il quale vedemmo nel proemio averle Filostrato scritte.

(2) Probabilmente per parte di donne. Erode, come si vedrà, appartenne ad una famiglia cospicua, e fu arconte delle città libere dell' Asia.

(3) Come ne' tempi moderni in più luoghi si sostengono le tesi filosofiche nelle chiese, così allora servivano i tempj alle

tutti ho i genitori notato, ma soltanto di quelli che da chiara prosapia discesero; imperocchè mi son ricordato che Crizia, sofista egli pure, facendo menzion de' parenti (1), nessun altro, fuori che Omero, citò, giudicando egli che meritasse di essere trasmesso alla memoria de' posteri come ad Omero fu padre un fiume (2). Oltre a ciò poco giova al desìo d' imparare il conoscere accuratamente il padre e la madre dell' uno o dell' altro, e poi non saperne le virtù ed i vizj, nè quanto rettamente o al contrario operasse, sia a caso, sia deliberatamente. Codesto studio, o eccellentissimo Console, te pure allevierà dalle fatiche dell' animo, come già la tazza d' Elena alleviava dalle medicine egizie. Statti sano, o principe delle Muse.

radunanze dei dotti, come si è notato nella Vita di Apollonio, e sinanco alle lezioni de' giovinetti, come nella Vita di Ippodromo si rileverà usarsi in Smirne dal maestro Megistia.

(1) Da questo passo deducesi avere Crizia scritto le Vite di alcuni uomini illustri. Noi però non ne trovammo pur cenno presso nessun altro scrittore.

(2) *Meles* chiamavasi il fiume, e perciò *Melesigene* fu detto Omero da molti.

PROEMIO.

L'antica arte de' sofisti va chiamata una rettorica filosofante, per la ragione ch' ella suol disputare delle cose medesime, di che disputano i filosofi. Quello però che i filosofi con tutte le loro sottili interrogazioncelle, e coll' aggiugnere alcun che per ischiarire di quando in quando la materia sulla quale interrogavano (1), dicevano di non intendere (2), l' antico sofista all' incontro dichiara di interamente conoscere. Quindi usa di proemiare i suoi

(1) Tale era il metodo di Zenone, di Socrate, ec., i quali a forza di interrogazioni; l' una derivante dall' altra, si riducevano ad una ben dedotta conseguenza; come si può rilevare dalle opere di Platone, di Senofonte, ecc.

(2) Socrate, sopra gli altri, a forza di dire che null' altro sapeva che di nulla sapere, usava tanto interrogare, e con tanta sagacità, che ne risultava quel vero, di cui era suscettibile l' oggetto in questione.

discorsi in questo modo: *io so, io conosco;* ovvero: *io stò in dubbio;* oppure: *niente è sicuro per l'uomo.* Il qual genere di esordio dà all' orazione certo carattere di ingenuità, spira fiducia a chi ascolta, e mostra una chiara intelligenza dell' oggetto. E il costume de' filosofi è somigliantissimo a quell' umano vaticinare che gli Egizj ed i Caldei, e prima di essi gli Indiani, istituirono, trovando ogni cosa nelle case degli astri. La sofistica in vece nasce da una divinazione ispirata e dagli oracoli. Conviene udire il Pitio a pronunziare:

Il mar misuro e annovero le arene (1);

ovvero:

Baloardi di legno a te, Minerva,
L'almo Giove conceda (2);

o quest' altro:

Oreste ed Acmeone e Neron pure
Uccidono le madri (3);

e più altre siffatte parole, ch'egli alla maniera de' sofisti proferì (4). L' antica Sofistica pertanto, anche in trat-

(1) L' intero oracolo, di cui questo verso fa parte, si trova nel primo libro di Erodoto.

(2) E questo pure è in Erodoto nel lib. VII, e lo rammentano Cornelio Nepote nella vita di Temistocle, e Massimo tirio nella dissertaz. III.

(3) Svetonio nella vita di Nerone fa cenno di questa satira, cui quel principe non dava retta.

(4) Cioè affermando e sentenziando, come i sofisti usano, e non proponendo o interrogando, come usano i filosofi.

tando argomenti filosofici, soleva maneggiarli più largamente; imperciocchè disputava della fortezza, ed anche della giustizia degli eroi e degli iddj, ed eziandio del modo col quale il mondo ebbe forma. Ma la Sofistica presente, che a quella prima successe, e che bisogna non chiamar nuova, essendo antica essa pure, ma seconda, ha tolto a dipingere i ricchi ed i poveri, gli ottimati e i tiranni, e le cause finite (1), di cui la storia tien conto. Il principato della Sofistica antica ottenne in Tessaglia Gorgia leontino; quello della seconda Eschine, figliuol di Atrometo, dappoi che cessò dall' amministrar la repubblica, e andò a vivere in Caria ed in Rodi (2). I discepoli di Eschine però trattavano le cause secondo i precetti dell' arte, ed i seguaci di Gorgia come vien viene. L' origine delle aringhe estemporanee dicono però che da Pericle sia derivata (il quale ebbe concetto di gran parlatore), altri dice da Pitone bizantino (3), cui solamente si vuole che fra gli Ateniesi possa contrapporsi Demostene, tanta era la franchezza, e l' esuberante piena del suo aringare. Avvi nondimeno chi difende essere la estemporanea orazione una invenzione di Eschi-

(1) Quelle cioè, nelle quali l'argomento non è dubbio, o non si presenta sotto due aspetti. Veggasi in proposito il terzo libro di Quintiliano.

(2) Di questi si troverà più innanzi la vita.

(3) Di Pitone è parlato di nuovo nella vita di Iseo.

ne, essendo stato egli che navigando a Rodi presso Mausolo di Caria, lui con improvviso discorso lodò. A me pare assolutamente che fra tutti i mortali Eschine esercitasse questo genere di parlare all'improvviso, sia quando partiva per qualche legazione, sia quando al ritorno ne dava contò, sia nel trattar cause, sia nel parlare al popolo; ma che volle soltanto lasciare dopo di sè le orazioni, che avea stese in iscritto, per non parere di troppo dilungarsi dalla opinione di Demostene, cioè che della estemporanea aringa fosse autor Gorgia. Quand'egli in fatti si presentò nel teatro d'Atene, e che osò dir: *Proponete;* fu veramente il primo a professare di esporsi a cotal cimento, mostrando di saper tutto, e di compromettersi di parlare all'istante su qualunque subbietto (1). Tal cosa però a Gorgia venne in pensiero in questa occasione. Prodico da Chio (2) avea composta una leggiadra favola, dove la Virtù e la Voluttà adorne di vesti femminili stavano intorno ad Ercole, questa però con doppiezza ed astuzia, l'altra rozza ed inornata, ed offerivano ad Ercole ancor fanciullo quella ozio e morbidezze, questa pallidezza e disagi (3). E per dir

(1) *Primus est ausus leontinus Gorgias poscere quaestionem*, scrive pur Cicerone nel secondo libro *de Finibus*.

(2). Di lui pure si ha la vita più innanzi.

(3) L'Ercole di Prodico è ricordato da Cicerone nel primo degli *Ufficj*, e da più altri. Un bellissimo componimento drammatico ne scrisse l'immortal Metastasio, che è l'*Alcide al bivio.*

tutto in una parola, Prodico andava declamando intorno mercenariamente cotesta favola, ampliandola in più parole, allettando i paesi e le genti, alla foggia di Orfeo e di Tamiri; laonde salì in molta stima presso i Tebani, ed in maggiore presso i Lacedemoni, com'uomo che tali esempj narrava per istruzione della gioventù. Ma Gorgia, rimproverando Prodico del suo continuo ripetere le stesse cose, diessi egli pure al parlare improvviso; e quindi non andò nemmen egli esente dalla invidia. Stava in Atene certo Cherefonte, non quegli che la commedia chiamò *giallognolo* (1), perchè questi pel suo eccessivo vegliare era anzi soggetto alle infiammazioni; ma quel, di cui parlo, esercitavasi in ciò per modo, che gli altri con petulanza insultava, e con somma imprudenza mordeva. Questo Cherefonte celiando sopra uno dei discorsi improvvisi di Gorgia: *Dimmi, o Gorgia*, gli chiese, *per qual cagione le fave gonfiano il ventre, e non gonfiano il fuoco*? Ma egli, senza punto alterarsi a siffatta dimanda: *Questo*, rispose, *lascio che tu stesso il consideri; non è oggi però che io so che la terra produce le verghe per cotal razza d'uomini.* Gli Ateniesi, tosto che si accorsero della furberia de' sofisti, ordinarono che fossero banditi dal foro, come coloro che una ini-

(1) La Commedia di Aristofane intitolata *Le nuvole*, dove tra gli attori è Cherefonte, famigliare di Socrate.

qua causa facevano trionfar d'una giusta, e troppo valevano sopra il diritto (1). Ond' è, che tanto Eschine quanto Demostene se ne rinfacciarono a vicenda, non già perchè ciò fosse una malvagità, ma sì per tentar di rendere l'un l'altro sospetto ai giudici; in privato però andavan superbi di essere sotto quel nome ammirati. Anzi Demostene gloriavasi presso i suoi famigliari di avere strascinato nel suo parere i voti de' giudici contra Eschine. All'incontro Eschine, quando fu a Rodi, dove avrebbe potuto far come altrove, non diede, per quanto parmi, la preferènza a un cotal metodo, nel quale non si sarebbe pure esercitato se prima non avesse dato opera in Atene a siffatti studj. Gli antichi adunque chiamaron sofisti non quelli soltanto, che avessero in aringare una voce eccellente e riuscissero chiari, ma altresì que' filosofi, che un torrente di parole adoperavano nel discorso. Di questi dapprima è necessario narrare, giacchè, sebbene sofisti realmente non fossero, tali però apparivano, e il nome essi pur ne portavano.

(1) E i Romani eziandio dannavano press' a poco per le stesse ragioni l'arte retorica, sì nel consolato di Fannio Strabone e di Valerio Messala, come in quello di Domizio Enobarbo e di Licinio Crasso. Vedi Svetonio nel libro *De clar. Rhet.*, e vedi ciò che dei retorici scrisse parimenti l' incontentabile Sesto Empirico.

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

FILOSOFI VOLGARMENTE CHIAMATI SOFISTI

I.

EUDOSSO (1).

Un Eudosso adunque di Gnido, mentre attendeva con tutto l'animo alla filosofia accademica, venne posto nel numero de' sofisti pel suo fiorito parlare, e per il pregio di fioritamente parlare all'improvviso. E degno della denominazion di sofista venne tenuto sì nell' Ellesponto, nella Propontide, ed a Memfi, come in quella parte dell'Egitto, che al di là di Memfi si estende, alla quale confina l'Etiopia, e dove abitano i sapienti, cioè i Ginnosofisti (2).

(1) Dei varj Eudossi che si conoscono, due nacquero in Gnido, l'un de' quali fu medico, l'altro che è il qui registrato, fu filosofo e medico. Visse questi ai tempi di Platone, del quale fu anche discepolo. Ne parlano Suida, Plutarco, Strabone, e più di tutti Diogene Laerzio nel lib. VIII.

(2) Dice Strabone, che Eudosso accompagnò Platone nel

II.

LEONE.

Leone da Bizanzio da giovine fu discepolo di Platone; giunto però all'età virile venne chiamato sofista, a cagione della varietà del parlar suo, e per la forza di persuadere che era nelle sue risposte. Imperocchè presentatosi a Filippo, il qual preparava una spedizione contra Bizanzio, così gli disse: Dimmi, o Filippo, qual ragione ti muove a disporre tal guerra? E rispondendogli egli: Perchè la tua patria, che è bellissima fra le città, mi ha invaghito di lei, e perciò alla porta della mia bella voglio recarmi; Leone soggiunse tosto: Non vanno alla porta della bella armati di spada coloro che degni sono di essere amati; e gli amanti non hanno bisogno di stromenti guerreschi, ma di musicali. E così Leone con poche parole a Filippo dirette liberò Bizanzio, mentre Demostene ne adoperò moltissime con gli Ateniesi (1). Mandato lo stesso Leone oratore ad Atene, la città già da gran tempo era in preda alle civili discordie, e la repubblica amministravasi senz'ordin

viaggio di Egitto; e Laerzio scrive che ebbe un colloquio con Iconufi gran sacerdote di Eliopoli. De' ginnosofisti si è fatta ampia menzione nella vita di Apollonio Tianeo.

(1) Poche e spiritose parole di Leone bastarono a salvare Bizanzio dalla ambizione di Filippo, mentre Demostene ebbe tanto a fare per persuader gli Ateniesi a difendersi contra lo stesso Filippo.

di leggi. Condotto all' udienza, la forma del suo corpo diede abbondante materia di riso, atteso che era grasso e di ventre assai rilevato. Non turbossene però egli, e: Di che ridete, o Ateniesi? disse loro; forse perchè sono sì pingue e di tanta mole? sappiate che la mia moglie è più grassa di me, eppure, quando noi siamo in pace uno stesso letticciuolo ci cape ambedue, laddove se siamo discordi la intera casa non ci basta. In tal modo il popolo ateniese si ravvide, e si rafforzò per la concordia restituitagli da Leone, che seppe con prudenza e a norma delle circostanze far uso de' suoi motti improvvisi.

III.

DIADE.

Diade sicuramente efesio trasse i principj della filosofia dall'Accademia, e per ciò appunto venne in credito di sofista. Vedendo egli che Filippo su i Greci aggravava, lo indusse a rivolgersi contro l'Asia, e con suo discorso persuase ai Greci che lor gioverebbe il seguirlo in quella spedizione (1), dicendo: Bello essere il servir fuori, ove trattisi di salvare la libertà della patria.

(1) Capitan generale di tutta la Grecia fu allora Filippo.

IV.

CARNEADE (1).

Anche l'ateniese Carneade è annoverato fra i sofisti. Filosofica era la maniera sua di pensare, ma spinse la forza dell' aringare a somma gravità.

V.

FILOSTRATO (2).

È a me parimenti noto un Filostrato egiziano, il quale filosofò con la regina Cleopatra, e fu appellato sofista. Imperocchè si voltò al panegirico, ed al variato genere di parlare, conversando con tal donna, la quale convertì essa pure lo studio delle lettere in licenza di costumi. Ond'è che alcuni gli applicarono il seguente epigramma:

Statti saldo, Filostrato,
Che a Cleopatra vai;
Gli uguali a lei per indole
Ella presceglie, il sai (3).

(1) Plinio, Eliano, Diogene Laerzio, Cicerone, ec. celebrano l' eloquenza di questo sapiente.

(2) Di costui parla tra gli altri Plutarco nella vita di Antonio.

(3) Questi versi sono una parodia di alcuni di Teognide. L'acume di essi sta nel doppio senso delle parole. Io ho tentato di conservarlo, secondo la natura della mia lingua.

VI.

TEOMNESTO.

Per la ragion medesima di sapere ben contornare i discorsi, alla classe de' sofisti fu ascritto anche Teomnesto da Naucrati, che filosofava pubblicamente.

VII.

DIONE (1).

I. Ma non so qual nome dare a Dione da Prusia, essendo egli stato egregio in ogni cosa. Imperocchè rispetto alla facoltà dell' aringare, può dirsi ch' ei fosse il corno d'Amaltea, sì ricco era di elegantissime sentenze; ed imitava il sonoro parlare di Platone e di Demostene, ai quali colla voce sua fece eco, come il bi-

(1) A Sinesio che dottamente scrisse la vita di Dione, questa che Filostrato ne fece non va troppo a sangue. Ma noi non ci fermeremo sulle discrepanze dei due biografi per non ingolfarci inutilmente in lunghe questioni. Avvertiremo soltanto, che questo Dione da Prusia fu soprannomato *Crisostomo* a cagione della sua eloquenza, che le di lui opere giunsero sino a noi, che la prima edizione di esse è di Milano del 1476 in fol., e la migliore di Parigi del 1604, pure in fol.; e che oltre 80 orazioni, nelle quali incontransi frequenti tratti eloquentissimi, contengono un Trattato dei doveri de' sovrani, che è un capo d'opera di facondia e di senno.

schero sulle cetre, che ne rende il suono semplice ed esatto. Ottima altresì nella orazion di Dione è la temperatura de' costumi. Perocchè spesse volte rimproverando le città ferocemente discordi fra loro, non riuscì nè insultante, nè severo, ma la ferocia ne domò più col freno, come i cavalli, che colla frusta. Lodando poi le città dirette da ottime leggi, fece sì che non avessero a insuperbire, ma invece considerassero, che cambiando metodo sarebbe un rovinarsi. In ogni altra parte della filosofia parimenti, la indole di lui non era del genere volgare, nè simulata, ma vi attendeva ponderatamente, temperandola però col condimento di una apparente leggerezza. Quanto poi fosse atto a scrivere la storia ne fanno pruova i suoi *Getici*. Aveva egli viaggiato fra i Geti (1), allora quando ebbe ad errare qua e là lontan dalla patria. Nè mancano di pregio o il suo *Sermone euboico*, o l' *Elogio del pappagallo*, o qualunque altro de' meno serj opuscoli da Dione composti, ma degnissimi sono dell' ingegno di un sofista; giacchè il metter mano anche in tal sorta di scritti appartiene al sofista.

II. Contemporaneo di Apollonio Tianeo e di Eufrate da Tiro, filosofi, usò con essi famigliarmente (2), benchè fossero que' due vicendevolmente nemici in una maniera affatto indegna della filosofia. La sua andata ai Geti non voglio io però chiamare un esiglio, giacchè non fu costretto da verun decreto a fuggire; nè lo chia-

(1) Ora *Moldavi*.

(2) Ricorrasi il quinto libro della vita di Apollonio in questo proposito.

merò un viaggio, perocchè disparve nascostamente, sottraendosi agli occhi ed agli orecchi degli uomini, diportandosi in diverse maniere ne' diversi paesi, pel timore di coloro che tenevano l'imperio di Roma, dai quali era stata bandita ogni sorta di filosofia (1). Or seminando la terra, o tagliando alberi, ora cavando acqua ad uso di bagni, o d'inaffiar gli orti, ora più altri rozzi mestieri facendo per guadagnarsi il vitto, non perciò neglesse lo studio delle lettere, ma con due libretti per tutto quel tempo si andò confortando. Erano questi il Fedone di Platone, e la orazione di Demostene sulla falsa ambasceria. Quando poi frequentò gli accampamenti, dove soleva attendere a meschini lavori, e osservò i soldati per la morte di Domiziano inclinati a far novità, stimò non dover egli rimanersene indifferente, soprattutto quando già vide scoppiato il tumulto, ma sedutosi nudo sopra un'alta ara, in questo modo il suo parlar cominciò:

I suoi stracci spogliò l'accorto Ulisse (2):

Le quali parole da lui dette, e palesato non esser egli un mendico, nè qual essi il credevano, ma Dione filosofo, con molto vigore l'accusa del tiranno stabilì, e mostrò che i soldati con saviezza operavano facendo cosa che piaciuta sarebbe ai Romani. L'arte sua di persuadere tale era di fatto, che quei pure vinceva, che di greca favella poco o nulla sapevano (3). Perciò l'im-

(1) Erano i tempi di Domiziano.

(2) È il primo verso del libro xxii della Odissea.

(3) Lo stesso merito ebbero Favorino ed Adriano, come si vedrà in appresso.

peradore di Roma, Traiano, lo ricevette nell'aureo cocchio, nel quale tratti sono gli imperadori quando trionfano delle eseguite battaglie (1), e ad ogni istante a Dione volgendosi gli dicea: Non so quello che tu ne pensi, ma ti dico che io ti amo quanto me stesso. Nelle orazioni di Dione incontransi varii modi di genere interamente sofistico; ma benchè frequente uso ei ne faccia, l'orazione però è magnifica e adatta all'oggetto di cui parla.

VIII.

FAVORINO (2).

I. Anche il filosofo Favorino si rese celebre fra i sofisti per la sua eloquenza. Era egli del paese de' Galati occidentali, della città di Arles, fabbricata sulle rive del Rodano. Nacque ermafrodito, cioè composto del sesso così maschile che femminino; e ciò dallo stesso suo volto appariva, perchè rimase imberbe anche in vecchiezza (3). Ciò pure la voce sua manifestava, la quale era acuta, disarmonica e fiacca, come sogliono per natura averla gli eunuchi. Ardea però sì fattamente

(1) Ciò parimenti raccontano Suida e Fozio, ec.

(2) Lo rammentano con lode lo Suida, Aulo Gellio, Luciano, il nostro Filostrato in più altri luoghi di queste vite, e tra moderni il Vossio principalmente, e il Ionsio, e il Tillemont, ec.

(3) Luciano nel *Demonatte* ne trasse argomento di molte facezie, ed anche nell' *Eunuco*.

del fuoco di venere, che un uomo consolare scrivendogli il tacciò di adultero.

II. In una questione ch' egli ebbe coll' imperadore Adriano, nessuna molestia sofferse. Laonde tre cose diceva essere da ammirarsi in lui, cioè, che un gallo parlasse greco: che un eunuco fosse accusato di adulterio: e che avesse contrastato con l' imperadore senza suo danno. Ma ciò ridonda anzi a lode di Adriano, che essendo imperadore volle disputare da pari a pari con uno, cui poteva dar morte (1).

Quando il potente col minor si adira (2)

se giunge a temprare il suo sdegno allora è vittorioso, perchè

Di re supremo acerba è l' ira (3)

ove la ragion non la freni. Giova coteste massime appoggiare alle sentenze de' poeti, i quali studiansi di emendare i costumi de' principi. Allora poi che venne egli scelto pontefice della religion della patria, decretò giusta le leggi a ciò relative, che chiunque professasse filosofia venisse esentato dai carichi. Vedendo adun-

(1) Tanto più singolare è la mansuetudine di Adriano verso Favorino, quanto più facile era quel principe a torsi dagli occhi chi lo superava in alcun' arte, di che egli pretendesse il primato. E ben rispose da poi Favorino medesimo ad alcuni amici, che lo incoraggiavano a ribattere una parola indebitamente usata dall' imperatore: come volete che io mi creda più dotto di uno che ha trenta legioni al suo comando? Questo aneddoto racconta Sparziano nella vita di quel principe.

(2) Omero, Iliade, lib. 1, trad. di Monti.

(3) Ivi, lib. 11.

que Favorino che l'imperadore con tal decreto mirava a sentenziar contra lui, come se egli non fosse filosofo, in questo modo a suo favor lo rivolse: « Io, gli disse, » ho fatto un sogno, o imperadore, che a te pur debbo » esporre. Emmi apparso il mio maestro Dione, e del » tuo decreto ponendomi in avvertenza mi ha detto che » noi non nasciamo soltanto per noi medesimi, ma altresì » per la patria. Io pertanto, o imperadore, quest' ob- » bligo accetto, e al mio precettore ubbidisco ». In siffatti trattenimenti soleva l'imperadore ingannare il tempo, e alleviarsi dalle pubbliche cure, volgendo l'animo ai sofisti ad ai filosofi.

III. Ma gli Ateniesi lo ebbero in esecrazione. Perocchè un giorno accorsero in folla, e massimamente quelli che investiti erano di alcuna magistratura in Atene, ed atterrarono la statua di bronzo di Favorino, non altrimenti che se foss' egli il più acerbo nemico dell' imperadore. Lo che venuto a sua cognizione, non ebbelo a male, nè della sofferta ingiuria sdegnossi, ma soltanto disse: « Così avessero fatto gli Ateniesi con » Socrate, rompendone la statua di bronzo, anzi che » forzandolo a bevere la cicuta! » Fu egli assai famigliare del sofista Erode, che il teneva in conto di maestro e di padre, e gli scriveva: « Dove ti vedrò io? e » quando bacerò la tua bocca? » perciò venuto a morte lasciò ad Erode i libri e la casa che aveva a Roma, non che il suo Autolicito, che era un Indiano, di color nero, carissimo sì ad Erode che a Favorino. Costui mentr' essi pranzavano li divertiva col parlar suo misto di indiano e di greco, e coi tanti barbarismi

ch'ei commetteva con quella errante sua lingua. La lite poi che Favorino ebbe con Polemone, ebbe principio nella Ionia, e gli Efesj ne presero parte, col favorire il primo, mentre Smirne era trasecolata di Polemone; a Roma però si fece più rilevante (1). Perchè gli uomini consolari e i figli loro, parte lodavano l'uno, parte esaltavano l'altro, dando ansa alla emulazione di entrambi, la quale anche fra i sapienti spesse volte accende guerra, giacchè l'umano ingegno che all'emulazion si abbandona non va soggetto a vecchiaia (2). Quindi è, che degni sono essi di perdono, salvo il rimprovero che meritano per le invettive che l'un contro l'altro vibraronsi. Le ingiurie senza alcun riguardo sparse, ancor che vere, non assolvono dalla ignominia nemmeno coloro da cui si scagliano. A coloro pertanto, che danno a Favorino il nome di sofista, è bastevole pruova che il fosse questa sua controversia avuta con un sofista; attesochè l'emulazione testè rammentata suole appunto incontrarsi ne' professori di cotest'arte.

IV. Il favellar suo, che ricco era di erudizione e di brio, sapeva accomodare ad una certa scioltezza di esprimersi. Dicesi che anche nel parlare all'improvviso fosse paragonabile all'impeto di un rapido fiume. Le orazioni però contra Prosseno nè scrisse Favorino, a mio avviso, nè immaginò pure; ma le credo aborto di un giovinastro ubbriaco, o a meglio dir vomitante. L'o-

(1) Se ne parla di nuovo nella vita di Polemone.

(2) È sentenza di Tucidide che le emulazioni non invecchiano mai.

razione poi *di colui che morì troppo presto*, e quelle che fece *pei gladiatori e pe' bagni*, le reputiamo di ugual merito e bene composte, e molto più le sue *dissertazioni filosofiche*, tra cui principalmente le *pirronie*; imperocchè, sebbene i pirronisti non assentano mai, pure non rifiuta loro la facoltà di trattare le cause forensi. Mentr' egli fu maestro in Roma, dappertutto si attendeva allo studio delle lettere; e dicasi per la verità, coloro eziandio che della greca lingua erano ignari prendean diletto in udirlo. Bello era il suono della sua pronunzia, l'espression del suo volto, la modulazione della voce. Bello anche il tono suo declamatorio, che gli uditori chiamavano il canto, ma che era una soverchia arte per piacere, giacchè anche col declamare si canta. Si pretende ch' egli avesse udito Dione, ma egli ne era sì distante, quanto ogn'altro che non l'avesse udito mai.

Fin qui ho scritto de' professori di filosofia, che nella sofistica ottennero fama. Quelli però che propriamente ebbero nome di sofisti furono i seguenti.

LIBRO PRIMO

PARTE SECONDA

PROFESSORI DELLA SOFISTICA ANTICA

IX.

GORGIA (1).

I. Il paese de' Leontini in Sicilia diede il natale a Gorgia, al quale noi reputiamo aversi ad attribuire, come a padre de' sofisti, l' arte che questi professano. Imperocchè, se in sì gran pregio si tiene Eschilo per aver tanto aggiunto alla tragedia, ornandola del manto e dell' alto coturno, ed alle persone degli eroi e de' nunci, e di quelli che di dentro accennano i gesti, e per avere indicato ciò che va fatto dietro la scena; così, dobbiamo riguardar Gorgia qual primo tra i pro-

(1) Sì conosciuto e celebre è questo nome presso gli antichi ed i moderni, che scrissero dell' arte oratoria, che lo stimo affatto inutile di ulteriori illustrazioni, bastandomi di avvertire che il sig. di Burigny nella sua storia di Sicilia è forse quegli che ne ha tessuto più esattamente la Storia.

fessori dell' arte sua, perchè fu egli che insegnò ai sofisti il promovere le controversie ne' discorsi; e perchè fu mirabile parlatore, e vivace e di magnifico stile ne' grandi argomenti; come anche per avervi introdotto le divisioni ed i raccozzamenti delle parti, per cui l' orazione diventa straordinaria sì per sublimità che per allettamento. Egli ornavala eziandio di sentenze poetiche, dandole con ciò grazia e importanza. Come poi aringasse all' improvviso con somma facilità, io l' ho fatto osservare nel bel principio di questo trattato. Non dee pertanto sorprendere, che insegnando egli in Atene già carico d'anni, ottenesse l' ammirazione dei più; perocchè sapeva, per quanto mi è noto, tenere dalla sua voce sospesi i dottissimi Crizia ed Alcibiade, giovinetti, Tucidide e Pericle (1) già verso la vecchiezza piegati. Aggiungasi che Agatone poeta tragico, cui l'arte drammatica accorda sapienza ed eleganza, non fece che imitar Gorgia co' suoi versi jambici.

II. Anche nelle solenni assemblee de' Greci si rese illustre, recitando dall' ara una orazione pitica, a cagion della quale eretta gli venne una statua d' oro nel tempio di Pitio. Così pure l' orazione olimpica fu da lui composta con sagacissima civile prudenza, trattando in essa di sommi interessi. E quando osservò che i Greci erano fra loro divisi, li persuase alla concordia, inci-

(1) Se Gorgia andò in Atene l' anno secondo della ottantesima ottava olimpiade, come scrive Diodoro Siculo nel lib. VI, come poteva essere udito da Pericle, morto di contagio due anni prima? Probabilmente Diodoro s' ingannò.

tandoli contro ai barbari, persuadendoli persino ad istituire qual premio del valor militare non solo la cittadinanza reciproca delle città loro, ma quella altresì delle città de' barbari. Recitò parimenti in Atene l'orazione funebre in onor di coloro, che erano morti in guerra, e che gli Ateniesi onorar vollero di pubblica sepoltura e di elogj (1), e la compose con egregio artifizio. Quando poi, volendo istigar gli Ateniesi contro i Medi e i Persiani, mirava a quello scopo medesimo che si era prefisso nella orazione olimpica, nulla toccò della concordia fra i Greci, perchè inutil era con gli Ateniesi, i quali aspiravano al principato, cui non avrebbero potuto conseguire, se prima non si convincevano che bisognava tentare qualche ardita impresa. Molto si trattenne ad encomiare i trofei de' Medi, mostrando che i trofei dalle genti barbare riportati degni erano di inni, quelli riportati dai Greci di lagrime.

III. Dicesi che Gorgia sia arrivato al centesimo ottavo anno di età, senza che la vecchiezza lo avesse abbattuto, e che morì in istato di perfetta salute, e coi sensi spiranti vigor giovanile.

X.

PROTAGORA (2).

Protagora di Abdera fu sofista egli pure, e scolaro

(1) Frequente argomento all'eloquenza greca fu il panegirico de' morti alle battaglie di Salamina e di Maratona.

(2) Anche Laerzio ne scrisse la vita, dalla quale prese poscia Suida quanto egli pure ne espose.

in sua patria di Democrito. Molta intimità ebbe coi magi persiani al tempo che Serse invase la Grecia; imperocchè ebbe per padre Meandro, il quale ricchissimo era, più che non sogliono essere i Traci per la maggior parte. Accogliendo egli Serse in sua casa, e regalandolo, ottenne da lui che il figliuol suo potesse conversare co' magi, giacchè i magi della Persia non usano insegnare ad alcuno, che non sia persiano, a meno che il re nol comandi (1). Ciò che Protagora susurrava intorno allo star dubbioso se vi fossero o non vi fossero Dei, pare a me che procedesse dall' empia filosofia persiana, imperocchè è ben vero che i magi riferiscono agli Iddii quanto essi operano occultamente, ma vietano ogni pubblico culto de' numi, non volendo parere che tutta la virtù loro dai numi provenga. Fu senza dubbio per questa cagione ch' egli venne dagli Ateniesi espulso da tutta l'Attica; o fors' anco, secondo alcuni, condannato; ovvero, come ad altri è paruto, per concorso di sentenze, ma senza determinata cagione. Mentre dall' Epiro traghettava per le isole, venuto in timore delle triremi degli Ateniesi, che coprivano il mare, ridottosi in piccola barchetta, restò sommerso. Fu egli il primo che introdusse lo insegnar per mercede, e quindi l' autor primo di un uso, che non si deve rimproverare ai Greci; tanto più che quegli studii che noi ci procacciamo spendendo, più attentamente seguiamo che quelli che nulla costano. Del

(1) Riveggasi in questo proposito quanto è detto nella vita di Apollonio.

resto Platone riconobbe che l'elocuzion di Protagora era notabile per gravità, ma aggiunse che con tutta la sua gravità riuscì negligente, per lo più troppo verboso e prolisso, e il suo stile rassomigliarsi a quello di una lunga novella.

XI.

IPPIA (1).

Ippia, sofista di Elea, fu di tal memoria dotato, anche essendo vecchio, che uditi una volta cinquanta nomi li ripeteva nell'ordin medesimo nel quale li udiva. Nelle sue dispute poi mischiò geometria, astronomia, musica, e giuochi di parole. Aringò parimenti di pittura e d' arte statuaria; ma di ciò (com'egli diceva) si parlerà altrove: a Sparta si dee favellare dei varj sistemi de' governi, di colonie, di opere pubbliche, perchè gli Spartani aspirando al principato, amavano cotal genere di discorsi. Il suo *Troico* poi è anzi un dialogo che un' orazione; perchè Nestore all' assedio di Troia insegna a Neottolemo, figliuol di Achille, ciò che uno debba fare, onde sia tenuto per uomo buono e forte. Andato in legazione più spesso di qualsivoglia altro greco, non iscemò in verun luogo la sua gloria, nè concionando, nè disputando. Raccolse quindi buona

(1) Singolar menzione di Ippia lasciarono Platone, Luciano, e Cicerone tra gli antichi. Pare che dal primo abbia Filostrato raccolto ciò che qui ne scrive.

quantità di danaro, e venne ascritto alle tribù sì delle grandi che delle piccole città; e fu appunto per amor di guadagno che andò anche ad Inico, ed è in favore di codesti abitatori di un villaggio di Sicilia, che Platone mise Ippia alle strette. Essendo poi grandissima la fama di lui anche in altri tempi, egli nella variata e ben condotta orazione che disse in Olimpia, l'intera Grecia palpò. Non secco ma abbondante fu lo stile suo, tenendo una maniera naturale di parlare, e rarissimamente ricorrendo ai modi poetici.

XII.

PRODICO.

Tanta fu la celebrità di Prodico da Ceo per la sua erudizione, che Senofonte, figliuol di Grillo, trovandosi prigioniero in Beozia (1), diede in pegno la propria persona, pel piacere di udirlo a discorrere: quando andò legato ad Atene, e che al senato si presentò, vennevi giudicato per uomo più di tutti capace a trattare gli affari, sebbene fosse di orecchio un po' duro, e avesse voce alquanto aspra. Egli andava a caccia di nobilissimi giovani, appartenenti alle più ricche famiglie, e pagava sin anche i mezzani di cotesta sua cacciagione; essendo egli avido di danaro, e dedito ai piaceri. Quella orazione di Prodico, ch' io rammentai

(1) Che Senofonte rimanesse prigioniero in Beozia nessuno scrittore, che io sappia, lo ha detto, fuor che Filostrato.

sul principio, e ch' egli intitolò *la elezione di Ercole*, venne da Senofonte medesimo trovata degna di illustrazione, siccom' ei fece con un magnifico discorso. A che prò dichiarerò io il carattere dello stile di Prodico, poi che Senofonte ne ha parlato abbondevolmente? (1)

XIII.

POLO (2).

Il sofista Polo di Acraganti venne ammaestrato da Gorgia, mediante un grosso sborso, per quanto si dice; giacchè Polo appartenne al numero dei più doviziosi. V' ha chi pretende che egli fosse l'inventor primo di introdurre i confronti tra consimili, ovvero di contrapporre le cose contrarie, ovvero anche di diffinirle; ma non bene è provato di che fosse inventor veramente; imperocchè Polo fece uso di cotesti ornamenti, quando già si eran trovati. Ond' è che Platone deridendolo per coteste sue affettazioni sclamò: O mio *ottimo* (3) Polo, per parlar teco alla tua maniera.

(1) Nel lib. II delle cose memorabili di Socrate.

(2) Il Meursio nelle note ad Apollonio Discolo molte testimonianze di questo Polo raccolse, alle quali non sarebbe difficile di aggiugnerne altrettante.

(3) Pare che fosse questa una espressione affettata di chi facea pompa di atticismo. Così noi ridiamo di alcuni moderni, che ad ogni più piccola cosa danno lodi superlative.

XIV.

TRASIMACO.

Coloro che pongono tra i sofisti anche Trasimaco di Calcedonia, non udirono, a parer mio, Platone, allor che disse che tanto vale il radere un lione, quanto il calunniare Trasimaco (1). Le quali parole tendono a rinfacciargli la sua eloquenza da foro, e lo aver ne' giudizj fatto le parti di accusatore.

XV.

ANTIFONTE (2).

I. Quanto ad Antifonte ramnusio, io non so se abbiasi a chiamar buono o cattivo. Meritamente va detto

(1) Nel primo della Repubblica Platone ha voluto farsi beffe di Trasimaco; ma si veggano gli encomj che ne fecero Dionisio d' Alicarnasso negli opuscoli, Cicerone nell' Oratore, ed altri.

(2) Di un solo Antifonte, del quale cento testimonianze mi sarebbe facil di addurre, il Ionsio nel IV libro della erudita sua opera *De Script. Hist. Philos.* ne ha fatto tre. Perchè Platone nel *Menesseno* introduce Socrate a ragionare con un Antifonte, riducendolo a non saper più che rispondere, egli il crede tutt' altro che questo, come se non fosse noto quanto Socrate godesse di venire a dispute co' sofisti, e strigner loro i panni addosso per modo di soffocarli. Così l' Antifonte memorato da Dionisio è da lui stimato diverso dal nostro. È ben vero che più altri Antifonti vi ebbero, dei quali ragguagliano tanto il Meursio, che

buono per le seguenti ragioni: capitanò moltissime volte l' esercito, e moltissime vinse: accrebbe l' armata navale di sessanta legni muniti d' armi e d' uomini ateniesi. Fu senza contrasto superiore ad ogn' altro nel dono della parola, e nella invenzione. Per ciò dunque tanto da me che da chicchessia debb'essere applaudito. Nondimeno egli parrà cattivo per queste altre ragioni: rovesciò la repubblica, ridusse alla schiavitù il popolo d' Atene, favorì gli Spartani, copertamente a principio, poscia in palese; laonde sottopose alla genia de' tiranni il governo degli Ateniesi (1).

II. Vogliono alcuni che Antifonte inventasse la non per anco esistente arte oratoria, altri che la migliorasse. Molti dicono che si fece dotto da sè, senza maestri, altri che venisse in parte istruito da suo padre, il quale pretendono essere stato Sofilo, professor di rettorica, che fu precettore sì del figliuolo di Clinia, e sì di altri ricconi. Dappoi che Antifonte ebbe acquistata la virtù somma di persuadere, e il soprannome di Nestore, perchè di qualunque cosa parlasse ei convinceva, promise di recitar discorsi consolatorj, d' ogni maniera, come se non vi fosse affanno il più vivamente descritto, che mercè l' ingegno non si potesse dileguare. Ma la commedia (2) venne a rosicchiare Antifonte, qualifican-

il Fabricio, ma questi li sanno molto meglio distinguere che l' Ionsio.

(1) Fu egli che vi introdusse il governo oligarchico de' 400 tiranni, come si ha da Tucidide.

(2) A que' tempi i comici non la perdonavano ad alcuno, e il governo li lasciava fare. Chi non sa ciò che fecero di Socrate? Un Antifonte è censurato da Aristofane nelle *Vespe*.

dolo come terribile ne' raggiri forensi, e che a gran prezzo vendesse a notabilissimi scellerati le sue difese, scritte a scorno della equità e del diritto. Come ciò sia farò io chiaro. Nelle altre discipline ed arti accade, che chi è in esse eccellente ottenga laudi ed onori: nella medicina più si ammirano coloro che più ne sanno, che i meno istrutti: così nella musica, e nella divinazione: e così pure ne' mestieri fabbrili e ne' più bassi lavori di artigiano. Quanto all'arte oratoria ella è bensì lodata, ma avuta in sospetto come versatile, tendente ad arricchire, e sempre disposta a far fronte al diritto. E ciò non solamente dal volgo si giudica (1), ma eziandio dagli uomini più lodati nella cultura delle lettere. Gli oratori perciò, che per invenzione e per dicitura si rendon celebri, vengono chiamati raggiratori terribili, e al valor loro vien dato un nome poco onorevole. Lo che essendo, non è a maravigliarsi, credo io, che anche Antifonte desse materia ai comici, i quali le cose che sono più commendevoli amano principalmente di mettere in ridicolo.

III. Morì egli in Sicilia ai tempi di Dionisio il tiranno, e le cagioni della sua morte noi più ad Antifonte che a Dionisio ascriviamo (2); imperocchè egli si fece

(1) Che Antifonte cadesse in sospetto al popolo a cagione della sua eloquenza è confermato da Tucidide nel lib. VIII, e da Plutarco nella vita di Nicia.

(2) Pare che Antifonte si rifuggisse in Sicilia per sottrarsi alle vendette di Atene, che dovea riguardarlo come reo di stato, sia per intelligenze segrete che ebbe con gli Spartani, sia per essere stato creatore e partigiano del governo oligarchico, che

beffe delle tragedie di Dionisio, il quale di esse più che della tirannide andava fastoso; e una volta che Dionisio una curiosa disputa avea promosso intorno ai metalli migliori, interrogando gli astanti qual fosse la terra o l'isola che ne contenesse di ottimo, Antifonte, che vi si trovava a caso presente: Io giudico ottimo, disse, quel metallo di che son fatte in Atene le statue di Armodio e di Aristogitone (1). Per questa cagione fu messo a morte, e si disse che aveva insidiato alla vita di Dionisio, e provocatigli contro i Siciliani. Errò pertanto Antifonte, sì per avere offeso il tiranno, sotto il quale avea preferito di vivere anzi che sotto il governo popolare della sua patria, e sì per aver dato mano alla insurrezione dei Siculi da un lato, ed alla servitù degli Ateniesi dall' altro. Oltre a che, distogliendo Dionisio dallo scriver tragedie lo distolse dall' ozio (che oziosi sono siffatti studj); e i tiranni si rallentano dal vigore e dalla cura di sommettere i sudditi, quando tornino ad occuparsene, e riescono meno crudeli, e meno rubano e meno ardiscono; anzi un tiranno, che scriva tragedie, io lo paragonerei ad un medico ammalato che si cura da sè. Perocchè la composizion della favola, i canti lugubri, le distribuzioni dei cori, e la imitazion de' costumi, cose tutte che debbono portar con sè l' impronta della probità, correggono la violenta e indomita indole de' tiranni, come le pozioni medicinali

fu poco dopo disfatto. Plutarco, Tucidide, Fozio, ed altri si accordano sulla trista fine ch' ei fece.

(1) Celebri Ateniesi che liberaron la patria dalla tirannia.

correggono le malattie. Queste osservazioni però non voglio che sieno prese come un'accusa che io faccia ad Antifonte, ma bensì come un consiglio giovevole a tutti, acciò non provochino i tiranni, nè concitino lo sdegno de' fieri animi loro.

IV. Molte furono le orazioni di lui nel genere giudiziario, in cui si trovano congiunte gran robustezza e grand' arte. Altre pure ne ha del genere sofistico, e tra queste eccellente è quella *della Concordia*, le cui sentenze riescono insigni e all' intutto filosofiche: grave parimenti ne è la dicitura, e tutta sparsa di poetici modi, e, per darne più ampia idea, rassomigliano a verdi e fioriti prati, stendentisi per larga ed uguale pianura.

XVI.

CRIZIA (1).

I. Crizia, certamente sofista, non va riguardato come un malvagio, ancorchè sovvertisse il popolo ateniese, perchè si era quel popolo sovvertito da sè medesimo, gonfiandosi di tanta superbia, che non ubbidiva oramai nemmeno a coloro, presso cui stava l' autorità delle leggi. Ma per avere fastosamente parteggiato pei Lacedemoni, violato i giuramenti, distrutte le bastie a favor di Lisandro, proibito che in veruna parte di Grecia rimaner potessero quegli Ateniesi, ch' egli aveva

(1) Di costui veggasi il bell' articolo scritto da Bayle.

mandati in esiglio, minacciato coll'armi spartane chiunque ricoverasse un bandito d'Atene, superato in ferocia ed in uccisioni i trenta tiranni (1), partecipato al detestabile consiglio de' Lacedemoni di vuotar l'Attica della greggia degli uomini, e abbandonarla alle pecore; per tutto ciò, dico, parmi essere stato costui il più pessimo di quanti si resero celebri per scelleraggini.

II. Se a tanto si fosse costui indotto per essere incolto e male educato, mi verrebbe in acconcio il parlar di coloro, che pretendevano esser egli stato corrotto dai Tessali e dai colloquj che ebbe in quella regione; atteso che i corti ingegni si lasciano facilmente guidare a qualsivoglia maniera di vivere. Ma siccome venne squisitamente allevato, come appare da molte sentenze contenute ne' suoi discorsi, e siccome ei fu della stirpe di Dropide, che fu dopo Solone il preside degli Ateniesi, non è possibile che dai più non si creda aver egli commesse tutte coteste abominazioni per la malvagità del suo ingegno. E fa pur maraviglia ch'egli non si agguagliasse a Socrate figliuolo di Sofronisco, insieme al quale buona pezza filosofò, acquistando dai contemporanei lode di sapientissimo e di giustissimo, ed invece si rassomigliasse ai Tessali, che in mezzo ai bagordi esercitano il fasto, l'intemperanza, e le tiranniche crudeltà. Tuttavia nemmeno i Tessali trascuravano gli studj della sapienza (2), poichè sì le grandi che le

(1) Un de' quali era lo stesso Crizia. Costui fu il Robespierre de' suoi giorni.

(2) Parla nuovamente de' Tessali Filostrato nella vita di Scopeliano, che si vedrà più innanzi, e in una sua lettera a Giulia, ec.

piccole città di Tessaglia *gorgizzavano*, prendendosi a modello Gorgia leontino, ed avrebbero anche tolto ad incitar Crizia, se alcun pegno di sapienza avesse Crizia dato loro. Ma egli non si prendeva di ciò il menomo pensiero, e rendea loro più pesante la signoria de' pochi, quando disputando coi magnati di quella provincia condannava ogni forma popolare di repubblica, e gli Ateniesi accusava di vivere ingannati più che nessun altro popolo della terra. Laonde, chi faccia a tutto ciò riflessione, dubiterà se Crizia non abbia egli depravato i Tessali anzi che i Tessali Crizia.

III. Fu egli in fine ucciso da Trasibulo (1), il quale richiamò il popolo dall' esiglio; e pretendono alcuni che morì da valoroso, perchè conservò la tirannide sino all' estremo; ma io dico che onorata morte non fa chiunque ritenga quello che non aveva a buon diritto acquistato. Per la qual cosa tanto presso di me, quanto presso i Greci tutti sì la dottrina di lui che gli studiati suoi scritti, ottengono pochissimo pregio. Quando i nostri discorsi non sono conformi ai costumi, siamo simili a pive che suonano col fiato altrui.

IV. Del resto, lo stile di Crizia fu ricco di sentenze e sublime e sommamente dignitoso e grave, non della gravità ditirambica, nè di poetici modi sfoggiante, ma composto di vocaboli perfettamente appropriati, e di naturale andamento. So ch' ei merita lode anche per l' arte di esser breve nell' abbondanza delle cose, e pel valor suo nelle aringhe in difesa, e per gli atticismi,

(1) Ciò pure affermano Diodoro, Senofonte, e Cornelio Nepote.

Isocrate.

non troppi nè fuor di luogo, di che faceva uso; giacchè non osservare il decoro nell'attica elocuzione è un barbarismo. Ma nelle orazioni di lui le voci attiche risplendono come tanti raggetti di luce. È anche bello in Crizia il trapassare senza congiunzioni in alcun luogo comune; ed è esercitatissimo nel maraviglioso, sì quanto alle sentenze, come quanto alla dicitura. Ben è vero che spesso lo spirito del suo discorso è debole e fiacco, ma riesce soave e leggiero come un zeffiro.

XVII.

ISOCRATE (1).

I. La sirena che copriva il cadavere del retore Isocrate (2), in atto di cantare, indica quel sentimento di persuasione ch' egli ebbe nell' esercitare i precetti e le leggi dell' arte oratoria, avvicinando tra' loro le cose pari, e contrapponendo le opposte, senza essere stato però l' inventor primo di una perfetta orazione, ma egregiamente valendosi delle invenzioni altrui. Esercitossi eziandio nel genere e nei numeri della orazione contornata, e nella compostezza ed armonia della voce, che furono i mezzi co' quali Demostene la propria lingua corresse. Demostene discepolo di Iseo, ed anche

(1) Chi non conosce quest' oratore? Del suo merito poi debbonsi consultar fra gli altri Plutarco, Dionisio d'Alicarnasso, Fozio, Ermogene, Suida, Fabricio, ecc.

(2) Il sepolcro di Isocrate fu diligentemente descritto da Plutarco. Una sirena ebbe pur Sofocle sulla sua tomba.

ammiratore di Isocrate, il superò nondimeno nello spirito, nella veemenza, nella orazion contornata, e nella rapidità della voce e de' pensieri; ma quanto alla gravità, essa in Demostene fu assai più aspra e concitata, ed in Isocrate molto più dilicata e piacevole (1). Della gravità demostenica ci sia esempio il seguente passo (2): *Ai mortali tutti la morte prescrive il fine del viver loro, quand' anche alcun si tenesse rinchiuso per evitarla. È perciò necessario che gli uomini buoni a chiare azioni sempre si appiglino, da salda speranza animati, e che fortemente sostengano qualunque sciagura lor mandi Iddio.* All' incontro la gravità di Isocrate procede più ornatamente in questa guisa (3): *Poi che l' universa terra, sotto il ciel posta, fu in due parti divisa, e l' una di queste è chiamata Asia, l' altra Europa, la metà di essa in alleanza si strinse, come se avesse a partirne l' impero con Giove.*

II. Trascurò pure l' amministrazione della repubblica, e schivò le assemblee; sì per l' esilità della voce, come per l'invidia degli Ateniesi, la quale maggiormente prendea di mira coloro, che avean fama d' essere un cotal poco più dotti degli altri. Non per questo neglesse all' intutto i pubblici affari; imperocchè co' suoi scritti riconciliò Filippo agli Ateniesi, e con le osservazioni ch' ei fece *intorno alla pace* ritirò gli Ateniesi dai loro

(1) Nessuno meglio di Dionisio confrontò questi due sommi oratori. Il giudizio di lui sta fra gli opuscoli, che nella presente Collana si pubblicarono l' anno scorso.

(2) Nella versione *della Corona*.

(3) Nel *Panegirico*.

progetti di forze navali, comechè di mala voglia essi in tal proposito gli prestassero orecchio. Recitò anche una orazion *Panegirica* in Olimpia, con la quale persuase la Grecia a imprendere una spedizione contro l'Asia, ponendo in obblio le contese domestiche.

III. Ma questa orazione, sebbene elegantissima su tutte le altre di lui, diè luogo ad accusarlo che fosse compósta e insiem rappezzata di varii brani di ciò che nello stesso argomento già disse Gorgia. Ottime però tra le orazioni di Isocrate sono l'*Archidamos* e l'*Amartyros;* perocchè nella prima trasfuse il carattere lacedemonio, sempre indignato della rotta di Leuttri; ed ivi non solo squisite son le parole, ma splendida la costruzione, ed acre e stringata l'orazion tutta, cosicchè in quella parte favolosa eziandio relativa ad Ercole ed ai buoi, l'elocuzione riesce rapida e breve. Nell'*Amartyros* poi maggiore è la forza, e ristretta nelle leggi del numero, di modo che una sentenza succede all'altra, e finisce in periodi di parti uguali.

IV. Molti furono i suoi discepoli, il più chiaro dei quali fu il retore Iperide, giacchè di Teopompo da Chio e di Eforo da Cuma (1) io non voglio dir nulla nè in biasimo nè in lode. Ma coloro che lo vogliono porre in commedia, come *fabbricatore di flauti*, assai s'ingannano, perchè ben era il padre suo Teodoro chiamato in Atene *il fabbricatore di flauti*, ma nè flauti conobbe egli mai, nè verun altro vile mestiero;

(1) Varj ne rammenta Plutarco, cioè Isco, Timoteo, Asclepiade, Teodette, Leodamo, ec.

chè non avrebbe ottenuto una statua in Olimpia (1) se esercitato avesse qualsisia lavoro artigianesco. Morì finalmente in Atene, in età di quasi cent' anni, e va posto fra quelli che affrontaron la guerra, perchè cessò di vivere ne' fatti di Cheronea, mancandogli il cuore di annunziare la sconfitta degli Ateniesi (2).

(1) La pose Afareo figliuolo di Ippia, e figliastro di Isocrate, che maritossi a Platana, rimasta vedova di Ippia.

(2) Volle morire di sfinimento, ricusandosi, così vecchio, a qualunque cibo per nove giorni continui.

Eschine

Elio Aristide

LIBRO PRIMO

PARTE TERZA

PROFESSORI DELLA SECONDA SOFISTICA

XVIII.

ESCHINE (1).

I. Di Eschine figliuol di Atrometo, che noi poniamo capo della seconda sofistica, ecco ciò che possiam raccontare. La repubblica intera degli Ateniesi era divisa in fazioni, e parecchi di essi eran ligi al re di Persia, parecchi ai Macedoni. Delle prime faceano parte gli aderenti del re persiano, e Demostene nativo del borgo di Peana n'era alla testa; e degli aderenti al re Filippo era capo Eschine del borgo di Cotoci. A ciascun d'essi mandavano danaro que' monarchi; valendosi il

(1) È sì conosciuto quest' oratore, tanto presso gli antichi che presso i moderni, che sarebbe affettazione il citarne verun testimonio. La discordia che fu tra Demostene e lui li pose entrambi nell' occasione di emularsi, e li rese celebri. Nè di questa recheremo testimonianze, perchè le loro orazioni ne sono amplissimo documento, e gli storici greci ne schiarirono le cagioni.

persiano degli Ateniesi per impedire a Filippo di passare in Asia, e tentando Filippo di impoverir gli Ateniesi, acciò non ne frastornassero il passaggio. Non fu però delle dissensioni tra Eschine e Demostene questo solamente il principio, cioè che l'uno parteggiasse nella sua repubblica per uno di que' re, l' altro per l' altro, ma ben anche, a parer mio, la contrarietà de' costumi; perchè dalla diversità degli animi suol derivare un odio, di cui non puossi allegare cagione alcuna. Diversi erano essi nelle seguenti cose: pare che Eschine fosse allegro e disinvolto bevitore, e che tutta la gentilezza delle sue maniere ricevesse da Bacco; di fatto sin dall' età sua giovenile nel declămar le tragedie (1), giusta l' ammaestramento degli istrioni, seppe nella debita gravità contenersi. All' incontro Demostene pareva sobrio, di guardatura severa, e beveva acqua, ond' era annoverato fra gli irresoluti e i melensi. E molto più dappoi che spedito ciascun d' essi con altri compagni ambasciatore a Filippo, e alloggiati in uno stesso albergo, quegli fu coi colleghi piacevole e d' animo ilare ed aperto, e questi più aspro, e sempre inteuto a studiare. Contribuì ad accrescere la reciproca avversion loro, l' orazione detta innanzi a Filippo per la restituzione di Amfipoli, in occasion della quale mancò la voce a Demostene. Nè fu Eschine del numero di coloro, che talvolta gittavan lontano lo scudo, ma valorosamente si

(1) A Bacco erano sacre le tragiche rappresentazioni, lo che andava avvertito acciò non paresse che vi fosse contraddizione nell' esposto periodo.

comportò a Tamiua, dove per suo valore gli Ateniesi superarono i Beoti, e il premio di una corona dalla repubblica ottenne, sì per varie altre cagioni, e sì per aver posta una incredibile rapidità nel recare ad Atene l'annuuzio della vittoria.

II. Quando Demostene lo calunniò come autore della rotta de' Focensi, gli Ateniesi ne rigettaron l'accusa, ma la sentenza del condannato Antifonte nocque a lui pure, e gli areopagiti gli proibirono di trattare al cospetto loro la causa del tempio di Delo (1). Certo è parimenti che divenuto pilagora (2) non potè presso molti evitare la taccia di aver aperta a Filippo la via di Elatea, mettendo sossopra con speciose parole e commenti la intera Pilea. Egli pertanto uscì d'Atene, non perchè alcuno gli ordinasse la fuga, ma cacciato dalla vergogna di essere stato ne' pubblici suffragj al di sotto di Demostene e di Ctesifonte. Era pensier suo di recarsi presso Alessandro, che stava per venire sopra Babilonia e Susa; ma giunto ad Efeso, e udita la morte di lui, e che gli affari dell'Asia erano imbrogliatissimi, si fermò a Rodi. Quest'isola attissima era agli studj; ed egli introducendovi la scuola de' sofisti, ivi la sua vita condusse, all'ozio ed alle Muse sagrificando, e gli attici costumi rimpastando coi dorici.

III. Nell'orazione estemporanea, paragonata alla ra-

(1) De' fatti qui e più innanzi accennati si possono avere più minute notizie e dall'orazione di Demostene su la Corona, e da Plutarco nella vita di Iperide, e da più altri scrittori.

(2) Così chiamavansi i deputati delle città della Pilea mandati al consesso degli Amfizioni.

pidità di un fiume, e pressochè *divinamente* composta, il primo fu egli cui ne fosse concessa lode; che non era dianzi molto frequente nelle dispute de' sofisti il *divinamente parlare* (1). Ciò dunque ebbe principio da Eschine, che l' orazione estemporanea con quel divino impeto espresse, che hanno gli annunziatori degli oracoli. E fatto egli ascoltator di Platone e di Isocrate, molto di proprio ingegno vi aggiunse. Di fatto notasi in lode di Eschine un certo lume di evidenza nel discorso, una certa gentil gravità, e una certa grazia mista a molta forza, e, per dirlo in una parola, la sua maniera di dire rimase inimitabile.

IV. Delle orazioni di Eschine vogliono alcuni esistere anche la quarta, detta la *Deliaca* (2), la quale però fa torto alla eloquenza di lui. Nè le orazioni relative ad Amfissa, con le quali dichiarò sacra la region del Cirreo (3), avrebbe egli venustamente e con eleganza composte, per non avere, dice Demostene, ben con-

(1) Quel parlare che pare, e dirò pure che è, una vera ispirazione celeste, quello che ne' poeti sempre si esige, quello che negli oratori riesce possente in modo da strascinar gli animi, come essi vogliono. I moderni tempi ne somministrano sommi esempi, quanto gli antichi; ed i filologi dei passati secoli e del presente ne hanno assai dottamente scritto.

(2) Le tre altre sono, 1.° *contra Timarco*; 2.° *della mal successa Legazione*; 3.° *della Corona*, contro Ctesifonte. Per la bellezza loro furono chiamate le tre Grazie. Quanto alla *Deliaca* (che gli areopagiti gli vietaron di recitare) è incerto se siasi conservata.

(3) Cioè spettante al tempio di Delo, e perciò sacrileghi gli Amfissesi che la occuparono.

sultato gli Ateniesi; e così pure nelle orazioni deliache, dove tocca la dottrina delle cose divine e le genealogie degli Iddii, non che le antiche storie, molta negligenza manifestò, avuto massimamente riguardo che aringava per gli Ateniesi, i quali gelosi erano dei loro diritti sul tempio di Delo. A tre sole orazioni pertanto riduciamo l' eloquenza di Eschine, quella che si oppone a *Timarco*, quella *in difesa della Legazione*, e quella *di accusa a Ctesifonte*. Avvi un quarto suo frutto, cioè le *Epistole*, che molte non sono, ma pienissime di eccellente dottrina e di moralità (1).

V. Un saggio bellissimo de' suoi costumi diedʼ egli ai Rodiani, cui leggendo un giorno pùbblicamente l' orazione contra Ctesifonte, facevan essi le maraviglie come fosse con tal orazione rimasto perdente; e rimproveravano gli Ateniesi di avere mal giudicato. Allora egli disse loro: « Non vi fareste cotal maraviglia se aveste » udito Demostene parlar contr'essa; » prendendo in tal modo non sòlo a lodar l' avversario, ma eziandio a liberar dalla colpa i giudici.

XIX.

NICETE (2).

I. Lasciati da parte il cilicio Aribarzane, il siciliano

(1) Nove erano, e per la bellezza loro furon chiamate le nove Muse, a quanto scrive Fozio.

(2) Fu questi il maestro di Plinio il giovine e di Scopeliano, e venne da Adriano impiegato nel museo egizio. Di lui parlano

Senofrone, c Pittagora da Cirene, i quali vennero giudicati incapaci sì ad inventare come delle cose inventate a parlar degnamente, i quali però nella scarsezza di nobili sofisti, furono in pregio presso i Greci del tempo loro, come i poveri cibi a chi manca d'ogni vitto, passiamo a Nicete da Smirne. Il quale ammaestrato all'ingrosso e stringatamente, seppe ampliare gli accessi della scienza, come ampliò quelli di che abbellì Smirne, allargando la città sino alle porte che menano ad Efeso, la magnificenza delle parole a quella dei fatti conguagliando. Tal era egli, che se trattava di cose legali mostravasi eccellente nella eloquenza del foro, se di argomenti quai praticano i sofisti, l'avresti detto eccellente in quel genere, tanto destramente, e quasi a gara, sapea l'un genere e l'altro maneggiare; imperocchè la giudiciaria eloquenza alleggiadrì con non so quale sofistico adornamento, e la sofistica rinforzò coi frizzi giudiziali. La sua maniera di dire si allontanò dalla maniera antica e civile, parendovi quasi riscaldato dal nume Bacco, e ditirambi cantando. Proprie però ed ammirabili sentenze introdusse, amabili al pari del miele del tirso di Bacco, e al pari del latte.

II. Benchè di molti onori andasse insignito, e in Smirne di lui non si parlasse, che come d'uomo ammirabile e di illustre oratore, egli non frequentava però i convegni del popolo. Lo che venendogli rinfacciato

e Quintiliano, e Plinio suddetto. Va distinto da un più antico *Nicete* menzionato due volte da Seneca, e dal *Niceta*, suo contemporaneo, del quale fece menzione Eusebio.

da molti: Io più temo, rispose, un popolo che loda che uno che insulti. Un giorno sbracciandosi contro di lui nel tribunale un pubblicano, e dicendogli: *Lasciami abbaiare*, Nicete urbanissimamente rispose: *Abbaia quanto vuoi, ma non mordi.* Per comando dell' imperatore ebbe ad intraprendere un viaggio di là dell' Alpi e del Reno, e questa ne fu la cagione. Un uomo consolare, per nome Ruffo (1), aspramente e con indugi trattava nella revision de' giudizj gli Smirnei; di che Nicete piccatosi non poco: *Statti col tuo metodo*, gli disse, e più veder non volle un tal giudice; di che per tutto il tempo che fu prefetto della città, Ruffo non se ne mostrò gran fatto offeso, ma posto alla testa dell' esercito de' Celti, gli riarse l' ira nel petto. Imperocchè la propizia fortuna rende gli uomini in ogni cosa orgogliosi, sino a non voler più sofferire ciò, che prima di quell' aura favorevole tolleravano pazientemente. Molte informazioni pertanto, e tutte assai nocevoli a Nicete, scrisse all' imperator Nerva, il quale gli rispose: Cita innanzi a te il reo perchè si difenda, e se il trovi colpevole condannalo al supplizio. Ciò scrisse Nerva, non per consegnare Nicete ad un nemico, ma per indurre Ruffo a perdonargli. Ma Ruffo comprese che non era a lui lecito nè l' uccidere un tal uomo, nè sottoporlo ad una multa, senza compromettersi coll' imperatore, dal quale era stato costituito giudice del proprio nemi-

(1) Quel Ruffo probabilmente che insieme a Nerva e ad Orfito venne relegato da Domiziano, e di cui si fa cenno più volte nella vita di Apollonio.

co. Fu dunque per ciò che Nicete viaggiò al Reno e nel paese de' Celti. Quando poi giunse a difendere la sua causa, tartassò Ruffo per modo, ch' egli ebbe a sparger più lagrime sopra Nicete, che non fu l' acqua colla quale il misurò (1), e ne uscì non solamente salvo, ma chiaro eziandio e cospicuo sopra tutti gli Smirnei. Di là a poco tempo il sofista Eraclide di Licia (2) volle illustrare cotest' uomo, e intitolò il suo libro: *Nicete espurgato*, senz'accorgersi che poneva le vesti d'un pigmeo sugli omeri d' un colosso.

XX.

ISEO (3).

I. Iseo nativo dell' Assiria, sofista, la prima sua giovinezza consumò ne' piaceri. Di cibi e di vini non era mai sazio, vestiva di leggieri e lucidi drappi, frequentava gli amori, faceva apertamente il crapulone. Ma giunto che fu alla virilità cangiò per modo, che sarebbesi detto un altr' uomo. Quel brio che in ogni azion sua, e sul suo volto trasparia, sì dal volto che dall' a-

(1) Cioè l' acqua della clepsidra (specie di orologio), che serviva a determinare ai rei il tempo di recitare le proprie difese.

(2) Se ne ha più innanzi la vita.

(3) Di questo Iseo leggasi la terza lettera (lib. II) di Plinio, e il Tillemont nella Storia di Traiano, che dice essere stato dagli Ebrei della Siria chiamato Isaia. Di lui pure fa cenno Giovenale nella Satira terza. E noi più innanzi troveremo che fu maestro de' sofisti Dionisio e Marco.

nimo allontanò, nè più intervenne agli strepiti della lira e de' flauti del teatro. Modesti e variati abiti adottò, riformò la mensa, diede bando all' amore, quasi avesse perduto i suoi primi occhi; cosicchè interrogandolo un giorno il retore Ardie: *Se certa donna gli paresse avvenente*, Iseo tosto modestamente rispose: *Che era guarito del mal d'occhi;* e dimandandogli un altro: *Qual fosse la miglior salsa de' pesci e degli uccelli*, rispose: *Ho cessato di occuparmi di ciò, poichè ho compreso ch' io vendemmiava negli orti di Tantalo*, aggiugnendo che tutti i piaceri erano favole e sogni.

II. A Dionisio milesio discepol suo, il quale declamava canticchiando, Iseo rampognandolo disse: *Giovinetto ionio, io non ti ho insegnato a cantare.* E quando questo giovinetto ionio lodava in sua presenza quelle magnifiche parole che Niceta disse di Serse: *Noi con. la regia nave legheremo Egina* (1), Iseo largamente ridendo: *Sciocco*, rispose, *come poi la rimurchierai?* Le orazioni da lui scritte solea recitare come se fossero improvvisate, ancorchè nel comporle vi stesse intorno dall' aurora al mezzodì. Il suo genere oratorio non è nè pomposo nè stitico, ma gastigato, naturale, ed appropriato agli oggetti, e la elocuzione è concisa, ed è invenzione di Iseo il ridurre a compendio l'argomento da trattarsi, come dalle sue orazioni principalmente appare, non che dagli altri suoi

(1) Parole dette per celia, perchè il maggior vascello di Serse approdando a sì piccola isola come Egina pareva quasi soverchiarla.

scritti. Nel rappresentare in una sua declamazione i Lacedemoni, che stanno consultandosi intorno ai parapetti, egli così brevemente definì la materia con le parole di Omero (1):

Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo
Si appoggi;

« Così voi, Lacedemoni, appoggiatevi meco, e in tal » modo muniti saremo di parapetti ». Quando poscia Pitone accusò la città di Bizanzio di averlo posto a tradimento in prigione col pretesto di un comando dell'oracolo, e che quel tradimento venne sottoposto al giudizio, mentre Filippo allontanavasi con l'esercito, Iseo tutta la quistione a tre punti ridusse, ne'quali consiste il suo aringo: « Io mostrerò traditore Pitone, che » infinse il comando di un divino oracolo, che per esso » fu carcerato dal popolo, e per esso pure fece levare » il campo a Filippo; perchè Iddio non avrebbe emanato cotale oracolo, se qualche traditor nol fingeva, » nè il popolo decretato avrebbe ch'ei fosse carcerato, » se tale egli non era; nè Filippo avrebbe mosso il » campo, se non avesse trovato chi lo istigasse a venire ».

(1) Ripetuto è questo verso d'Omero nella Iliade, cioè nel lib. XIII, e nel XVI; noi lo rendiamo con le parole del cav. Monti.

XXI.

SCOPELIANO (1).

I. Parlerò del sofista Scopeliano, cominciando da ciò che in biasimo di lui venne detto. Pretendesi non essere egli degno di annoverarsi fra i sofisti, e il tacciano di ditirambico, di poco gastigato, e di grossolano. Ciò per altro si asserisce da coloro che hanno gracile e languida voce, e che non sanno dire una parola all' improvviso. Gli uomini sono per natura invidiosi; ond'è che i piccoli si fan beffe de' grandi, i brutti de' belli, i lenti e zoppi dei leggieri e veloci, i timidi degli audaci, gli alieni dalle Muse de' lirici, i non esercitati de' lottatori. Non è quindi a maravigliare se gli scilinguati, e quelli cui la legge severamente vieta il parlare, e se coloro che sono inetti a concepire una splendida idea, nè atti a giudicare di quelle da altri concepite, prendessero a scherno e biasimassero un uomo che prevaleva su tutti i Greci dell' età sua per una eloquenza rapidissima, audacissima e piena di magnificenza. Ma giacchè alcuni ignoravano la virtù di lui, mostrerò io qual egli fosse, e di quai pregi fornito, anche per parte della sua famiglia.

II. Egli fu pontefice in Asia, come il furono i suoi

(1) Di lui parla Filostrato in altri luoghi, cioè nel secondo libro della vita di Apollonio, e nelle seguenti vite di Polemone e di Erode. Molto pure ne scrisse Celio Rodigino nel lib. xx, *Lect. ant.*

antenati, da padre in figlio. Grandissima è tal dignità e di sommo dispendio. Nato a un parto stesso col fratel suo, furon entrambi posti giacere nella medesima culla, e nel quinto giorno dalla lor nascita, l'un d'essi venne colpito dal fulmine, e questi benchè giacente presso il colpito, non ne riportò verun danno o paura, abbenchè il fuoco del fulmine soglia essere pronto e sulfureo per modo, che oltre a quelli che offende da vicino anche i lontani o istupidisca, o accechi, o insordi, e molti altresì tolga di cervello. Ma nulla di ciò Scopeliano sofferse, perocchè giunse sano ed intero alla decrepitezza. Perchè io mi prenda di ciò maraviglia trovo opportuno spiegare. Cenavano una volta otto mietitori sotto un altissimo rovero nell'isola di Lenno in quel luogo, che il corno dell'isola è detto, che è un porto di forma brevemente curva, a guisa di picciole corna. Insorto un temporale al di sopra del rovero, e scoppiato sovr'esso il fulmine, i mietitori ne rimasero tutti morti in quella positura nella quale si trovavano; cioè l'uno col bicchier fra le mani, l'altro in atto di bevere, questi intingendo nel tegame, quegli mangiando, altri altro facendo, perdettero la vita, e restarono abbronziti e neri, a simiglianza di quelle statue, che adornano i bagni. Ma egli cresciuto sotto il favore de' numi evitò la morte portata dal fulmine, cui schivar non poterono que' robustissimi agricoltori, e continuò vivere coi sensi illesi, con animo ilare, nè a sonnolenza soggetto, non avendo patito mai di torpore.

III. Frequentò le esercitazioni dei retori alla scuola

di Nicete smirneo (1), declamatore egregio, ed orator sommo nel foro. E pregandolo i Clazomenii che andasse a declamare in patria, lusingandosi di fare un gran giovamento alla città se un tant' uomo vi aprisse scuola, egli se ne iscusò lepidamente, dicendo che: *I rossignuoli in cantina non cantano.* Scelse pertanto Smirne come campagna adatta alla sua voce, e vide che ivi il suono ripercotevagli ottimamente. Imperocchè l' intera Ionia era istituita e composta a guisa di un museo, di cui Smirne teneva il principal posto, come negli istrumenti musicali l' emisferio.

IV. Varie son le cagioni che si adducono sull' essersi il padre suo, di buono e mansueto ch' egli era, cambiato in severo e difficile. Chi una ne dice, chi un' altra, chi parecchie, ma io esporrò la più vera. Morta a Scopeliano la madre, il vecchio menò altra moglie, con nozze non al tutto perfette e legittime. Lo che vedendo egli, tolse ad ammonirlo ed a pregare; cosa che sempre molesta riesce ad uomini d' età cadente. La donna dal canto suo finse contr' esso un' accusa, chiamandolo amante di lei, e che avuta una ripulsa non voleva darsene pace. A questa calunnia prestò rinforzo un servitorello cuciniere per nome Citero, il quale con moine adulando il padrone, come veggiamo in commedia, questi o consimili parole diceva: Padrone, il figliuol tuo desidera ardentemente che tu muoia, ed impaziente del tardo ma non lontano fine della tua vecchiezza, vuol porvi mano egli stesso, e l' opera mia con regali

(1) Del quale vedemmo poc' anzi la Vita.

ricerca. Egli ha pronti a tuo danno diversi mortali veleni, il più attivo de' quali mi ha ordinato di porre in qualche vivanda, promettendomi libertà, campi, casa, danari, e quant' altro io bramar potessi della tua roba. Questo premio mi accorda se l' ubbidisco; se poi mi rifiuto, minaccia battiture, tormenti, duri ceppi, e una pesante ruota di mulino. Con siffatte moine circondando il padrone, questi, venuto poco dopo a morte, e fatto il testamento, lui dichiarò erede, chiamandolo figlio, occhio, anima sua. Di che non è molto a stupirsi, avendo egli sì ben corteggiato quel vecchio amante, cui, com' è verisimile, più gli anni che l' amore scemavano il senno, tanto più che anche i giovani innamorati hanno sempre poco giudizio. Nè è pure a stupirsi che il servo potesse vincere Scopeliano giovine, e valente orator legale, quando venne seco lui in causa avanti il tribunale, con la scorta del testamento, opponendo le sue ricchezze alla oratoria di lui facoltà, imperocchè largamente impinguato dalla eredità, e comperate a tutta forza di danaro le lingue d' ognuno, non che i suffragj dei giudici, risultò interamente vincitor nella lite. Per la qual cosa Scopeliano diceva che i beni di Anassagora erano stati dati in pascolo alle pecore, ed i suoi ai servi. Quando poi Citero, ingranditosi anche nell' amministrazione pubblica, e ultimamente invecchiato, vide i suoi domestici affari andar a male, il nome suo disprezzato, e sè medesimo pagato di percosse da coloro, cui richiedeva i suoi danari, pregò umilmente Scopeliano di volersi dimenticare le ingiurie e rinunziare allo sdegno, ricevendo indietro la casa paterna, sol che

a lui ne lasciasse una parte, giacchè amplissima era, per istarvi comodamente, non che due campi verso il mare; cosicchè quella parte di casa dove morì, è oggi pure chiamata la casa di Citero. Queste cose ho io voluto narrare, acciò non si ignorassero, e per mostrare che gli uomini sono il giuoco non solo della fortuna, ma anche di sè medesimi reciprocamente.

V. Che alla scuola di Scopeliano in Smirne concorressero gli Ionj, i Lidj, i Carj, i Meonj, gli Eolj, non che i Greci di Nisia e di Frigia, è natural cosa, essendo Smirne vicina a que'popoli, ed offrendo un tragitto opportuno sì per mare che per terra. Ma egli istruì eziandio i Cappadoci, gli Assirj, i Fenicj, e i più nobili Achivi, non che tutta la gioventù ateniese. A molti però diede occasione di tacciarlo di negligenza e di incuria, perchè spesse volte, prima che prendesse a declamare, intrattenevasi dei pubblici affari co' magistrati di Smirne. Ma egli destrissimo era in siffatte cose, nelle quali mostrava un talento naturale, anzi pure straordinario; studiava assai poco di giorno, e la notte dormiva meno di tutti gli altri uomini. *O notte*, ei sclamava, *tu sommamente prevali in sapienza agli iddj, ed alle dee*, e lei chiamava in aiuto alle sue fatiche. Dicesi che talvolta rimanesse dall' aurora fino alla sera studiando. Attese anche alla lettura di tutti i poemi; ed invaghissi per modo della tragedia che datogli ad imitare la declamazione del suo precettore ne divenne rivale, essendosi in ciò Nicete acquistata la comune ammirazione. Ma Scopeliano andò assai più oltre con la sonora sua voce, sino a rappresentare *le battaglie de' giganti*, e a servir

di modello, quanto alla pronunzia, agli stessi recitatori di Omero. De' sofisti, egli pregiò sopra ogn' altro Gorgia leontino; e de' retori quelli, l' orazion de' quali splendesse per sonorità. Riuscì grazioso più per natura che per esercizio, perocchè agli Ionj è dalla natura insinuata la pulitezza delle maniere. Ne' suoi discorsi introduceva anche le frasi opportune a promovere il riso, dicendo che la severità non era troppo atta per la sua imponenza a conciliar gli animi. Soleva presentarsi alla radunanza con ilare volto, massimamente se trovavasi accompagnato da qualche burbero, mitigando così colla tranquillità dell'aspetto gli ascoltatori. Quanto al suo contegno nel foro, egli non vi era nè avaro, nè maledico; perocchè gratuitamente si prestava in favor di coloro, di cui la causa fosse capitale; e a quelli che introducevano sarcasmi nelle orazioni, e che miravano a destar l' ira negli animi, ei dava il nome di vecchierelle ubbriache e furenti. Traeva lucro però dalle sue declamazioni, ma stabiliva il prezzo della mercede secondo lo stato domestico di ciascheduno. Mostravasi all' uditorio non in aria di fasto e d' orgoglio, nè come uomo che temesse, ma come convenivasi a chi va a combattere per la sua gloria, e che ha fiducia di non ingannarsi dell' esito. Dalla cattedra poi favellava con soavità somma; ma quando era interamente in salute, il parlar suo sentiva dell' aspro, e pareva troppo robusto; gli occhi poi non fissava giammai nè sopra di sè, nè addosso agli uditori, ma rapidamente girandoli ogni cosa osservava. Graziosissimo era il suono della sua voce e non meno soave la pronuncia. Di quando in quando

si battea sulle cosce, sè stesso e gli ascoltanti eccitando. Eccellente era pure nella orazion colorita (1) e ne' termini ambigui. Dove però più ammirabil comparve si fu nel trattare argomenti che richiedessero maggior forza di stile, come furono i *Medicamentali*, in proposito di Dario e di Serse. Nella qual sorta di cose a me pare essere egli riuscito superiore ad ogni altro sofista, e averne tramandato ai posteri il modello, perocchè vi manifestava un gran brio, e al tempo stesso quella leggerezza che è propria dell'indole de' barbari, oltre ad una maggior veemenza di movimenti e di gesti, che dicesi usasse in tali occasioni, a guisa di baccante; e dicendogli non so qual discepolo di Polemone, ch' egli *declamava a tamburo battente*, Scopeliano ribalzandogli il motto, *è vero*, disse, *ma il mio tamburo è lo scudo di Aiace* (2).

VI. Venne mandato più volte legato agli imperadori, perchè un certo buon genio soleva in esse legazioni accompagnarlo. Splendida sopra le altre fu quella che imprese a motivo delle viti; la quale egli ebbe non solamente a favor degli Smirnei, come il più delle volte, ma

(1) Di questa specie di orazione si troverà schiarimento nelle vegnenti vite di Polemone e di Ruffo. Tuttavia giova pur consultarne Quintiliano ne' primi capi del libro nono.

(2) *Opra di Tichio, d' Ila abitatore*
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l' avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro, e indottavi di sopra
Una falda d' acciar.

Così il cav. Monti tradusse i versi d' Omero nel VII dell' Iliade, descriventi lo scudo del figliuolo di Telamone.

sibbene a nome di tutta l'Asia. Ecco lo scopo di questa legazione. Aveva l'imperadore (1) decretato che non esistessero vigne nell'Asia, parendogli che il vino inducesse gli Asiatici alle ribellioni, e ordinato per conseguenza, che le piantate si tagliassero, e che non se ne piantassero di nuove. Era quindi necessaria una legazione a nome comune, e la scelta di un uomo, che a simiglianza di Orfeo e di Tamiri sapesse far uso all'uopo di tutta la grazia e dolcezza delle parole. Tutti pertanto elessero Scopeliano; ed egli sì felicemente conseguì l'oggetto della sua legazione, che non solo restituir fece la licenza di piantar nuove viti, ma anche intimar una multa a chi non le piantasse. Quanta lode poi si acquistasse per cotesto affar delle viti, ciò stesso ch'egli ne pubblicò, lo dimostra, perocchè quella orazione è tra le più maravigliose di lui; e lo dimostra ciò che alla orazione tenne dietro, cioè i doni ch'egli ottenne dall'imperadore, come in tali casi è costume, e le molte acclamazioni e gli applausi, e la frotta di nobilissimi giovani che lo seguì nella Ionia per averlo precettor di sapienza.

VII. Giunto in Atene, volle in propria casa alloggiarlo Attico, padre del sofista Erode (2), che de' retorici talenti di lui facea più stima, che non ne facessero già i Tessali di Gorgia. A tal effetto comandò che si abbattessero tutti i busti degli antichi retori, che ornavano i portici della casa, come corrompitori di suo figlio.

(1) Domiziano; e se ne vegga la pruova nella vita d'Apollonio.
(2) Del quale sarà narrato più innanzi.

Giovinetto era per anco Erode allora, e sotto la patria podestà, ed era unicamente invaghito della eloquenza estemporanea, ma non sentivasi tanto ardito da esercitarvisi. Fino a quel tempo non avea conversato giammai con Scopeliano, nè sapeva a qual metodo si dovesse attenere per ben parlare all'improvviso; ond' è che l'arrivo di lui gli riuscì gratissimo. Di fatto quando lo ebbe udito, e i precetti della estemporanea orazione imparati, nell' amor suo confermossi, e trovossene ammaestrato; e fatto pensiero tra sè di conseguir lode dal padre, lo invitò ad una declamazione, nella quale egli avrebbe espresso il carattere oratorio dell' ospite loro; e il padre si pago rimase dell' ingegno imitativo del figliuol suo, che gli regalò cinquanta talenti, dandone quindici a Scopeliano. Ma Erode altrettanto aggiugnendo a quanto avea ricevuto dal padre, tutto a Scopeliano donò, chiamandolo suo maestro. Dal che puossi intendere di qual animo fosse Erode, che di ciò più pregio facea che delle aurifere acque del Pattólo.

VIII. La felicità che nelle sue legazioni lo accompagnò da ciò pur si raccoglie. Gli Smirnei avean bisogno di lui, perchè accettasse una legazione che era di gran momento per essi; ma egli era già vecchio, e in quella età che più non è propria a intraprendere viaggi. Venne pertanto eletto Polemone (1), che non era più stato in legazione veruna. Facendo egli dunque i suoi voti, perchè propizia gli fosse la fortuna, pregò gli si concedesse la persuasiva di Scopeliano, e abbracciandolo sul

(1) Altro sofista, di cui si ha la vita in questi libri.

finire di un suo discorso così gentilmente, applicandogli le parole di Patroclo, gli disse:

E questo ancor mi assenti,
Ch' io delle tue coperto armi le spalle
M' appresenti al nemico, onde ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille (1).

Anche Apollonio Tianeo, il cui sapientissimo ingegno ad ogn' altro prevalse, annoverò Scopeliano tra gli uomini degni di ammirazione (2).

XXII.

DIONISIO (3).

I. Se Dionisio da Mileto nato sia da parenti illustrissimi, come alcuni pretendono, ovvero da ingenui, come altri vuole, non andrem qui cercando, giacchè fu egli chiaro per virtù propria. Agli antenati ricorrer debbono coloro, che disperano del proprio merito. Divenuto adunque discepol di Iseo, il quale, come dissi, fu uomo, la cui dicitura era sommamente naturale, egli pure l'acquistò quanto basta, non che l'ornamento delle sentenze, che fu parimenti un de' pregi di Iseo. Graziosissimo riuscì ne' discorsi, non tanto però da lussu-

(1) Omero, Iliade, lib. XVI, traduz. del cav. Monti.
(2) Vedasi il lib. II della vita di Apollonio.
(3) È menzionato da Dione nel lib. LXIX. Lo troveremo anche maestro del sofista Antioco.

reggiare di mellifluità, come più altri sofisti, ma usandone da buon economo, giusta ciò che a suoi famigliari diceva: *il miele va preso colla punta del dito, non a mano piena*; di che Dionisio diè pruova in tutte le orazioni e declamazioni, sia dialettiche, sia legali, e sia morali, e soprattutto nel *piagnisteo* relativo a Cheronea; imperocchè interrompendo con l'orazion sua Demostene, il quale dopo il compianto della strage di Cheronea accingevasi a porger consigli, con questi flebili accenti finì: *O Cheronea! o sciagurati campi!* E poco dopo: *O Beozia omai trapassata ai barbari! Attristatevi, o Eroi, che negli Elisi scendeste, poichè vinti cademmo presso Platea!* E più innanzi: *Agli Arcadi, cui si fa colpa di esercitare la guerra per mercede, ecco oramai che il contratto di nuova guerra si propone, giacchè le sciagure della Grecia nodriscono l'Arcadia, e una guerra è imminente, di cui non si potrà loro far colpa.* Tal era l'idea della orazione di Dionisio, a senso della quale gli uscivano le declamazioni, e in queste tanto appena soffermavasi quanto era uso di fare Iseo.

II. Racconterò ora in qual modo nacque ed invalse l'opinione che Dionisio ammaestrasse i suoi discepoli nella facoltà della memoria, adoperando le arti de' Caldei. Arte di memoria nè si dà, nè si diede mai (1);

(1) Della memoria artificiale per altro, di cui si fa inventore un Simonide da Chio, veggasi tra gli antichi Ciccrone nel secondo *De orat.* e nel secondo *De finib.* Troppi sono i moderni, cominciando da Lodovico Dolce sino a noi, che si possono senza pompa di pedanteria citare, tanto più che poco o nulla vi è da imparare con certezza ne' loro sistemi.

bensì la memoria dà le arti, ma essa non può venire insegnata, nè puossi con arte veruna acquistare, essendo un dono della natura, ed una porzione dell'anima immortale. Nè alcuno stimerebbe mortali le cose umane, nè potersi insegnare quelle che impariamo, se gli uomini non avessero l'aiuto della memoria. La quale io lascerò che i poeti chiamino, come più lor piaccia, o madre, o figlia del tempo. Ma chi sarà sì goffamente nemico della propria gloria, s'egli è del numero dei dotti, che insegnando ai giovinetti renda loro dubbiose le cose che insegna, e di cui li abbia rettamente istruiti? E da qual fonte traevan essi cotal forza di memoria? Non da altra che dal diletto che ne provavano, e di cui non sentivano sazietà, e che Dionisio prolungava, studiandosi di ripeter loro più volte le cose ch'ei vedeva da essi volentieri ascoltate. Que' giovani pertanto che erano di più docile indole le stampavano nell'animo, e imparandole, più per effetto dello studio che della memoria, ad altri le recitavano. Quindi si sparse fama di codesti valenti in memoria, e che con arte l'avessero conseguita; e quindi trassero alcuni occasione di dire che le declamazioni di Dionisio erano minuziosamente composte, come se altri le avesse prima ad altro oggetto applicate; tanto più che lo stile di lui era sentenzioso e conciso.

III. Distinti onori egli ottenne dalle città, che della sua dottrina faceano stima, distintissimi dall'imperadore. Imperocchè Adriano lo nominò presidente di non oscura provincia, e volle annoverarlo tra i cavalieri, e

accordargli i vantaggi del Museo (1), che consistono in una mensa egiziana, cui sono invitati i sommi uomini di qual si voglia parte del mondo. Molte città visitò e diverse regioni percorse, nè mai venne incolpato o di turpi amori o di superbia, mostrandosi ognora temperantissimo, e di animo sempre uguale. Quelli poi che attribuiscono a Dionisio l' *Araspa amante di Pantea* (2) mal conoscono senza dubbio il numero oratorio di Dionisio, meno ancora l'elocuzion sua, e sono affatto imperiti nell' arte degli entimemi; perchè cotesta diceria non è già di Dionisio, ma di Celere (3), il quale scrisse dell' arte rettorica. Era Celere capo della segreteria imperiale, affatto inesperto nelle declamazioni, e sempre fin dai primi anni contrario a Dionisio.

IV. Non debbo omettere le seguenti cose, le quali io ho udite da Aristeo, il principale de' Greci della mia età; e informato di moltissime circostanze spettanti ai sofisti. Dionisio invecchiò, serbando una splendidissima fama. Cominciava allora il gran credito di Polemone,

(1) Onore che ottennero Polemone, di cui si ha la vita fra questi, e più altri, come rilevasi dalle dissertazioni del Kustero, che il Gronovio ha poste nel tom. VIII del suo Tesoro di antichità.

(2) Pantea, moglie di Abradate re di Susa, cadde prigioniera di Ciro, il quale diella in custodia al medo Araspa, che se ne invaghì, come racconta Senofonte al principio del V libro della Ciropedia, ed anche nel VII.

(3) Caninio Celere, al quale Adriano affidò l'ammaestramento di M. Aurelio e di Vero, giusta la testimonianza di Capitolino nella vita di essi.

non ancor conosciuto da Dionisio. Trattava questi una causa dei Sardi dinanzi al giudizio de' cento-viri, che tenevasi in Lidia. Capitato adunque una sera Dionisio a Sardi, interrogò Dorione Critico suo ospite, dicendogli: Polemone è egli qui? Cui Dorione rispose: Un uomo di Lidia ricchissimo, le cui sostanze sono in pericolo, ha fatto venir da Smirne Polemone per suo avvocato, obbligandosi pagargli due talenti, e dimani ei ne tratta la causa. A ciò Dionisio soggiunse: Tu mi annunzj cosa quanto inaspettata altrettanto bramata, che mi sia dato di udir Polemone, di cui non conosco ancora verun cimento. Parrebbe, replicò Dorione, che mal tu soffra un giovinetto, che già si è fatto un gran nome. Aggiugni, disse Dionisio, ch' egli, a fè di Minerva, non lasciami pur dormire, e mi desta palpitazione nel cuore e nell' animo, quando rifletto alla moltitudine de' suoi ammiratori. Imperocchè sembra ad alcuni che la facondia gli piova in bocca da dodici canali, e altri la misurano a palmi, come i crescimenti del Nilo. Tu però liberami da cotesta incertezza, e dimmi cosa trovi in me ed in lui di più o di meno. Dorione allora, modestamente, rispose, o Dionisio, e saviamente giudichi di te e di lui. A te la sapienza diede la facoltà di conoscer te stesso e di poter conoscere altrui. Lo udì pertanto Dionisio a trattar quella causa, e nel partirsi dal foro così disse: Gran forza ha questo atleta, ma non dalla palestra (1). Ciò da Polemone saputosi, andò alla casa di Dionisio, e lo sfidò a declamare. E partendosi Polemone

(1) Cioè, non ancora abbastanza esercitato.

dopo averne sostenuto con gran lode l'impegno, Dionisio in aria di rivale, quasi a forza trattenendolo per un braccio, come quelli che entrano a lottar nello stadio, scherzosamente gli disse:

Anche i Milesj un dì furon valenti (1).

V. Agli uomini illustri o una terra o l'altra presta il sepolcro. Ma la tomba di Dionisio è posta nella chiarissima città di Efeso, nel più illustre suo luogo, cioè nel foro, nella quale città finì di vivere, dopo avere passata la prima età in Lesbo ad istruire la gioventù.

XXIII.

LOLLIANO (2).

I. Lolliano da Efeso fu il primo che tenne cattedra di sofista in Atene, e fu anche della dignità di pretore investito presso il popolo ateniese. Spettava un tempo a questo magistrato il far leva de' soldati e condurli alla guerra: ora attende all' annona ed alle vettovaglie che portansi a vendere in piazza. Insorta un giorno una

(1) Questo, che nell' originale è un iambo, debb' essere stato un verso allora noto di antico poeta, non giunto sino a noi. Dionisio, come vedemmo, era da Mileto, e compiacevasi di ricordarlo.

(2) Di costui reca lo Spon nel secondo volume de' suoi viaggi una iscrizione trovata in Atene, dalla quale si rilevano il nome, prenome, e cognome che ebbe, cioè *Lucio Egnasio Vittore Lolliano*. Più oltre il troveremo maestro di Teodoto e di Filagro.

sommossa nel luogo, dove si vendeva il pane, e gli Ateniesi avendolo preso a sassate per ucciderlo, Pancrasio, il cinico, che dopo ciò fu professore di filosofia nell' Istmo, fattosi innanzi agli Ateniesi, così disse loro: Non pane ma parole vende Lolliano, e con queste parole acquetò in modo gli Ateniesi, che gittarono a terra le pietre di che eran provvisti. Fatte venir di Tessaglia assai vittovaglie, al cui pagamento il pubblico erario non bastava, commise a suoi famigliari che andassero a prenderle e trasportare; poi gran copia di danaro ne trasse. Questo prova quanto foss'egli ingegnoso e destro nella civile amministrazione, come pur quanto probo, giusto e magnifico, perocchè tutto quel danaro, salvo le spese, ai provveditori rimise.

II. Pare che il maggior merito di questo sofista, per talento e per arte assai valente, consistesse nell'epicherema (1), che è una particolar maniera di argomentare, la quale ove sia bene adoperata fa ottimo effetto; tanto più ch' egli abbondava di eloeuzione, e conosceva l'arte di inventare e di disporre egregiamente le ragioni inventate. Risplendono anche nella orazion sua le scelte parole, come il luccicar de' baleni (2). Tutti ciò confermano dal più al meno; nessuno però lasciò d'approvar grandemente ciò che sono per dire. Accusando egli Lepti-

(1) Sorta di argomentazione o di sillogismo, in cui ad ogni premessa si aggiunge la sua pruova.

(2) *Non flammis, sed scintillis inter fumum micantibus similia dixeris,* scriveva in questo proposito Quintiliano, lib. VIII. Siffatte espressioni usa Filostrato anche nelle vite di Crizia e di Erode.

ne per la legge da lui promulgata, per la quale più non veniva frumento in Atene dal Ponto, così nella orazione sclamò: *Le bocche del Ponto sono chiuse in vigor di una legge; e poche sillabe tolgono le vittovaglie agli Ateniesi. Quello che Lisandro può fare con una guerra navale* (1), *Leptine ha fatto con la sua legge*. E quando si oppose agli Ateniesi, i quali per mancanza di danaro avean decretato che si vendessero le isole, in questi sensi proruppe; *Sospendi*, *o Nettuno*, *di favorir Delo*, *e lasciala fuggire or ch'ella si vende* (2). Parlava all' improvviso alla maniera di Iseo, del quale parimenti fu senza dubbio discepolo. Guadagnava anche moltissimo, non solo col recitare le sue declamazioni, ma altresì coll' aprir scuola e insegnarne i precetti. Vi ha di lui due statue in Atene, una sulla piazza, l'altra in un boschetto, che dicesi aver piantato egli stesso.

XXIV.

MARCO.

I. Non ometterò il sofista Marco da Bizanzio, a cagion del quale mi è d' uopo riprendere i Greci, limitandomi a dire quant' ei valesse, e non negandogli la lode che gli è dovuta. La stirpe di Marco si riporta al-

(1) Era Lisandro l' ammiraglio degli Spartani sul finire della guerra del Peloponneso.

(2) Quasi dicendo: Sommergila, anzi che lasciarla, come una schiava, porre all' incanto.

l'antico Bizante (1). Il padre suo ebbe lo stesso nome, e manteneva in vicinanza di un tempietto molti servi, che negoziavano per le vie del mare. Quel tempietto è posto ne' contorni delle bocche di Ponto. Maestro di Marco fu Iseo, dal quale imparò pure la naturale elocuzione, ch' egli adornar seppe con certa splendida leggerezza. Modello più d' ogn' altro notabile del genere oratorio di Marco si è lo *Spartano*, dove persuade i Lacedemoni a non accoglier coloro che nudi provenivano dall' isola Sfacteria (2). Nel quale proposito così cominciò il suo discorso: « L' uomo spartano, che avesse » conservato il suo scudo sino alla vecchiaia, farebbe » senz' altro man bassa sopra cotesti ignudi ». Qual uomo fosse poi nelle dispute, si può raccorre da quanto segue. Trattando egli nella scuola dell' arte de' sofisti, e come sia ricca e varia, rassomigliò l' aringo sofistico all' Iride, e così continuò il suo discorso: « Chi nel» l' Iride un color solo vedesse, non potrebbe degna» mente maravigliarne; ma chi tutti i colori ch' ella ha » ne conosca, assai ne rimarrà stupito (3) ». Quelli, che tale disputa attribuiscono allo stoico Alcinoo, si ingannano tanto pel genere della orazione, quanto pel tutto insieme; e ingiustissimi sono fra gli uomini coloro che anche le cose loro ai sofisti attribuiscono.

(1) Figliuol di Nettuno, e di Ceroessa figlia di Ius, giusta ciò che ne scrive Eustazio. Fu il fondatore di Bizanzio, ora Costantinopoli.

(2) Il soggetto di questo fatto si ha da Tucidide nel v libro.

(3) Non è egli questo un antico indizio di quella *settemplice* luce, di che la fisica moderna fu trovatrice?

II. Del resto la stessa austerità del sopracciglio, e il volto indicante l'ingegno, manifestavano sofista il nostro Marco. Imperocchè egli volgeva sempre alcun pensiero in mente, e tutto sè medesimo consecrava a quanto giovar potesse alla prontezza del dire. E ciò dagli occhi suoi si scorgeva per lo più fissi, a cagione delle occulte sue meditazioni. Nè il negava egli stesso. Imperocchè chiedendogli un de'suoi famigliari come avesse declamato il giorno dianzi: A mio giudizio, rispose, con sufficiente dignità, ma a giudizio degli amici no. E sorpreso l'altro da cotal risposta: Io, continuò Marco, mi valgo eziandio di un silenzio che è tutt'altro che ozioso, perchè due o tre cause vo esercitando, oltre quell'una di cui tratto pubblicamente. Sordidamente teneva la barba e la chioma, cosicchè il volgo il reputava assai più rustico di quello che convenga ad un coltivator di sapienza. Questo stesso giudizio fece di lui Polemone il sofista. Perchè egli andò alla scuola di Polemone, che già godeva di certa celebrità; e stando seduti coloro che ad ascoltar venivano, avendolo conosciuto un d'essi, che soleva insieme a lui navigare a Bizanzio, questi il mostrò a chi vicin gli sedeva, e quegli all'altro vicino, e così tutti vennero a sapere ch'egli era il sofista di Bizanzio. Laonde chiedendo Polemone un argomento su cui parlare, tutti si rivolsero a Marco, acciò egli il proponesse. E dimandando Polemone: A che vi volgete tutti a quel rustico, il qual non darà verun argomento? Marco ad alta voce, com'ei soleva, e bieco guardando, proruppe: Io e darò l'argomento e il declamerò. Per lo che Polemone intendendo chi egli

era, ed avendo una volta udito da lui una orazion dorica, molte e grandiose lodi di lui e del suo mirabile ingegno, con improvvisa orazione recitò. E così declamando, ed essendo da un declamatore ascoltato, l'uno dell'altro maravigliato rimase.

III. Dopo ciò andato Marco a Megara (furono i Megaresi i fondatori di Bizanzio), trovò i cittadini tumultuanti contra gli Ateniesi con grandissimo impeto, ed aver di recente fatta una legge con la quale si escludevano dall'intervenire ai piccoli giuochi pitii (1). Postosi pertanto ad aringarli, convertì per modo que' Megaresi, che lasciaronsi persuadere ad aprire le case loro, e gli Ateniesi accogliervi, insieme ai figli ed alle mogli loro. Venne egli parimenti pregiato dall' imperadore Adriano, dacchè andò a lui qual delegato dai Bizantini, essendo egli più d'ogni altro antico imperatore sommamente inchinato a promovere ogni maniera d'arti e di scienze.

XXV.

POLEMONE (2).

I. Il sofista Polemone non nacque nè a Smirne, come volgarmente fu creduto, nè nella Frigia, come a molti è

(1) Piccoli chiamavansi cotesti giuochi celebrati a Megara in confronto dei più solenni e grandiosi che si celebravano a Delfo.

(2) Spesse volte è in queste vite citato Polemone, il quale fu veramente per più titoli ragguardevole, e in onor del quale tanto lo Spanemio come il Vaillant riportano alcune medaglie, che l'Oleario ha riprodotte nella sua edizione dei due Filostrati.

sembrato, ma bensì a Laodicea, città della Caria, vicina al fiume Lico, posta fra terra, ma assai più ricca delle città marittime. La famiglia di Polemone contò molti consoli, ed oggi pure d' uomini consolari è fornita. Molte città lo educavano, e principalmente quella di Smirne. Gli Smirnei conoscendo in lui, tuttor giovinetto, non so che di grandioso, affastellarono sul capo di Polemone tutte le ghirlande, dalla patria accordate, decretando a favore di lui e di tutta la sua famiglia ogni sorta di parziali onori, che fossero in pratica presso loro; sino a concedere ad esso ed a' suoi posteri la presidenza ai giuochi olimpici di Adriano (1), e l' uso della sacra trireme; la quale fatta in mezzo al mare, e governata dal sacerdote di Dionisio, suol condursi nel porto, levate le ancore, nel mese di Antesterione (2).

II. Varie scuole, delle quali seppe egli approfittarsi, erano in Smirne, tanto perchè dalla frequenza della gente la città apparisse maggior che non era, concorrendovi la gioventù sì dal continente come dalle isole,

Due orazioni di lui, insieme a quelle di Imerio ec. stampò la prima volta Enrico Stefano nel 1567, poscia il Possino, in Tolosa nel 1637, e ultimamente l' Orellio a Lipsia nel 1819 con dottissime note.

(1) I giuochi olimpici propriamente detti eran comuni a tutta l' Asia, e segnatamente alla Ionia; questi, ed altri da Adriano istituiti (che perciò ebbe il soprannome di *Olimpio*) si celebravano solamente in Smirne. Il Salmasio nelle sue Illustrazioni a Sparziano ne informa con particolare erudizione.

(2) Menzione di questo onore a Polemone accordato si trova tanto nel suo monumento sepolcrale, del quale è fatto cenno sul fine di questa vita, quanto nel IV libro della vita di Apollonio.

e non già la discola e scapestrata ma la monda e fiorita; quanto acciò i pubblici affari camminassero di buon accordo e senza sedizioni. Imperocchè prima di questo tempo fu Smirne afflitta dalle discordie, e la parte supériore della città erasi divisa dalla marittima. Fu egli anche in sommo credito nella città, per le legazioni da lui sostenute, essendo più volte andato dinanzi agli imperadori a difendere gli interessi delle provincie. Fu egli che in favor degli Smirnei cambiò per modo Adriano, già tutto propizio agli Efesii, che in una sola volta mille miriadi spese per la città loro, per cui vennero edificati gli emporj dell'annona, ed il ginnasio (1), che supera in magnificenza ogn' altro dell' Asia, e l' insigne tempio sul promontorio opposto a quel di Mimante. Fu egli parimenti che rimproverando coloro che malamente trattavano i pubblici affari, e molti prudenti consigli suggerendo, sommamente giovò alla città. Sostenne eziandio l'altrui petulanza e superbia con tanto maggiore fortezza, quanto più comuni eran que' vizj alle menti degli Ionii. E giovò altresì nel non permettere che si riferissero al tribunale le controversie, che qua e là sorgevano, conciliandole privatamente; parlo delle controversie relative a faccende pecuniarie. Quelle però che intentar si doveano contro gli adulteri, i sacrileghi, gli omicidi, i cui delitti vanno espiati, non solo volle che ad altro tribunale si sottoponessero, ma sì pure che i rei si cacciassero fuori di Smirne. E ciò pure, di che parecchi gli facean colpa,

(1) Di ciò pure trovasi indizio nei celebri marmi di Oxford sotto il numero XXVIII.

cioè che ne' suoi viaggi seco gran bagagli traesse, e molti cavalli, e assai più servi, e cani di vario genere, adatti a diverse sorte di caccia, e che egli sedesse nelle bighe, e queste fosser ornate di arnesi d' argento, alla foggia de' Frigj o de' Celti; ciò pure, dico, accresceva la fama di Smirne. E aggiunge decoro alla città la piazza, e la magnificenza delle fabbriche; e lo aggiungono le famiglie cospicue per ricchezza. Cosicchè non solo la città rende celebre quest' uomo, ma egli pure fa celebre la città. Ma Polemone ebbe anche gran cura di Laodicea, visitandovi frequentemente la sua famiglia, e servendo al pubblico bene il meglio ch' ei poteva.

III. I favori ch' egli ottenne dagli imperadori sono i seguenti. L' imperadore Traiano gli accordò di poter viaggiare per mare e per terra immune da ogni sorta di carichi. Ma Adriano la stessa concessione accordò a tutti i domestici di lui, e di più lo ammise nel circolo del Museo (1), onde ricever da esso l' alimento del sapere egizio; e trovandosi egli di presenza in Roma, e avendo chiesto venticinque miriadi, l' imperatore gli fece contare il doppio di questa somma, senza pretendere che Polemone ne giustificasse nè il bisogno nè la conversione. Dipoi avendolo gli Smirnei accusato di avere egli spesa a capriccio una gran parte del danaro avuto dall' imperatore, l' imperadore scrisse loro una lettera del tenor seguente: *Antonio Polemone ha reso conto a me del denaro che io gli ho somministrato.* Ognun vede essere questa una specie di perdono, e

(1) Cioè alla mensa che era preparata nella sala delle Muse.

certamente non avrebbe per cotesto amor del danaro dovuto esporsi al perdono egli che anche nelle altre cose non faceva forza ad essere virtuosissimo. Quando l'imperatore volle dedicare il tempio di Giove Olimpico di Atene, dopo cinquecento sessant' anni finalmente terminato, con pomposa e lunga celebrazione, tra le altre feste (1), ordinò pure a Polemone che avesse a recitarvi una sacra orazione. Ed egli, secondo il suo solito, intento alle immagini che già volgea nel pensiero, si abbandonò alla foga del discorso, e dalla estremità del tempio molte egregie cose perorò, cominciando l'orazione dallo stabilire, che non senza il nume presente avrebbe egli sentito l' impeto, che già il trasportava. L' imperadore lo riconciliò parimenti col figliuol suo Antonino, consegnandogli lo scettro, pel quale egli di mortale che era passerebbe ad esser Dio (2). Come ciò accadesse è necessario spiegare. Esercitava Antonino il governo proconsolare in tutta l' Asia, ed albergava in casa di Polemone, come la migliore di Smirne, e spettante a potentissimo cittadino. Tornando Polemone di notte da un viaggio, si pose sulla sua porta a gridare, che gli si faceva violenza, e gli si vietava l' uso delle

(1) Questo tempio venne fondato da Deucalione, ristaurato, da Pisistrato, continuato da Perseo e da Antioco Epifane, poscia in parte distrutto da Silla, che ne trasportò le colonne al Campidoglio. I successivi re, amici di Augusto, presero la ricostruirlo, ed Adriano il ridusse a termine. Tutto ciò si ha dal Meursio, che ne cita le varie testimonianze.

(2) La superstizione o meglio l'adulazione soleva collocare nel numero degli Iddii gli imperadori, che morivano.

sue proprietà, cosicchè obbligò Antonino a trasportarsi in altra casa. Ciò venne a notizia dell' imperadore Adriano, il qual però non ne fece mai motto per non riaprire la piaga. Ma pensando a quello che avverrebbe dopo la sua morte, e che in tali occasioni anche gli animi più mansueti vengono provocati da coloro che stuzzicano e che istigano, cominciò per temere che Polemone avesse a patirne; ed è perciò che nel suo testamento, dove le faccende dell'imperio ordinò, lasciò scritto: *Il sofista Polemone fu quegli che a me diede questo consiglio*; e ciò fece per conciliargli grazia come a benefattore, e per preparargli un sicurissimo perdono. Di fatti Antonino di quanto avvenne a Smirne piacevolmente scherzò, mostrando serbarne viva memoria, ma mostrando per gli onori, di che in ogni occasione lo distingueva, quasi per dargliene pegno, che non per ispirito di vendetta se ne ricordava. Gli scherzi, di che fece uso verso di lui, furon questi. Andato Polemone a Roma, Antonino, poi che l'ebbe abbracciato, disse: Assegnategli un alloggio, e badate che nessuno nel cacci. Ed una volta che un attor di tragedia ne' giuochi olimpici celebrati in Asia e da Polemone presieduti, si appellò all' imperadore d' essere stato da Polemone espulso sul bel principio dello spettacolo, l'imperadore dimandò all' istrione in che ora fosse stato cacciato dal teatro, e rispondendo egli: *Verso il mezzogiorno*, l' imperadore urbanissimamente soggiunse: *Ed io il fui verso la mezza notte, e non me ne appellai.*

IV. Ma ciò che segue nuovi argomenti fornisce e della mansuetudine dell' imperadore, e della alterigia

del sofista. Di sì borioso animo era Polemone che pretendea conversare con le città come superiore, co' principi come non inferiore, cogli Iddii come eguale. Declamando egli la prima volta che andò ad Atene le sue estemporanee orazioni tra' que' cittadini, pochissimo si trattenne a lodar la città, benchè tante e sì giuste cose potesse dire in commendazione di Atene (1); nè spese molte parole intorno alla gloria ch' egli erasi di già acquistata, benchè questo genere di eloquenza soglia dare non picciol risalto alle declamazioni de' sofisti; ma sapendo benissimo che gli ingegni degli Ateniesi aveano più bisogno di freno che di sprone: così perorò: *Corre fama, o Ateniesi, che voi siate dotti ascoltatori delle orazioni; or io ne farò l' esperienza.* Essendo venuto a Smirne il principe del Bosforo (2), uomo colto in ogni greca disciplina, che viaggiava la Ionia, non solo ricusò Polemone di porsi nel numero de' suoi seguaci, anzi chiedendo egli ripetutamente che andasse a vederlo, tanto seppe fare che invece mosse il principe a recarsi alla casa di lui, portandogli in dono dieci talenti. Passato poscia a Pergamo, e infermatosi di gotta, si fece porre nel tempio (3); ed essendogli apparso Esculapio, e ammonitolo che si astenesse dal be-

(1) Primo argomento degli aringhi de' sofisti era sempre l' elogio della città, ove perorava.

(2) Poi che ciò accadde ai tempi di Antonino Pio, cotesto principe, o re, del Bosforo chiamavasi Remetalce, come insegna Capitolino nella vita di quell' Augusto.

(3) Il tempio d'Esculapio, menzionato nella vita di Apollonio a principio del lib. IV.

ver freddo, Polemone gli chiese: E che faresti, o egregio, se avessi a curare un bue? (1)

V. Quell' alto sentire di sè medesimo, quella fiducia del proprio merito, aveva egli imparata dal filosofo Timocrate, col quale, venuto in Ionia, avea convivuto quattr' anni. Non è fuor di luogo il dar conto di cotesto Timocrate. Costui fu del regno di Ponto, e nacque in Eraclea, città montata alla foggia de' Greci. Dapprima attese alla scienza medica, ed era bene istruito delle opinioni di Ippocrate e di Democrate; ma dopo che ebbe udito Eufrate da Tiro (2) corse a piene vele nella filosofia di lui. Egli era però sì fuor di modo iracondo, che mentre disputava gli si rizzavano i peli della barba e i capegli sul capo, come un lione aizzato. La sua lingua era volubile, veemente, pronta. Per ciò carissimo fu a Polemone, che amava quella violenza di discorrere. Essendo poscia insorta una controversia fra Timocrate e Scopeliano, il quale di peci e di empiastri faceva uso, la gioventù di Smirne si divise in partiti.

VI. Polemone, stato discepol di entrambi, parteggiò per Timocrate, ch'egli chiamava il padre della sua lingua. E scusandosi presso lui della questione ch' egli

(1) Polemone, come è detto di sopra, trattava gli Iddii, come fossero pari suoi. E però udendosi proporre per medicina il bevere acqua fresca, ha l' aria di ridersene, e di schernirlo. Ai dì nostri per altro il curare la gotta con ampie bibite d'acqua fu in molta, ma non durevole, voga.

(2) Di costui pure nel I e nel V della vita di Apollonio ha Filostrato fatto menzione.

ebbe con Favorino, con verecondia e sommessamente il faceva, a guisa de' fanciulli che temono lo staffile dei maestri, se a caso qualche fallo commisero. La medesima sommissione adoperò con Scopeliano un po'dopo, quando si trovò nominato ambasciadore degli Smirnei, augurandosi la di lui persuasiva, ch' ei diceva le armi di Achille. Ma con Erode di Atene ora sommessamente ora alteramente si comportò (1). Come ciò fosse ho brama di raccontare, trattandosi di cose belle e degne di memoria. Erode amava assai più la facoltà di parlare all' improvviso, che l' esser console, o discender da consoli. Non conoscendo ancor Polemone, andò a Smirne a conversare con lui in que'tempi, ch'ei governava le città libere. Abbracciatolo adunque, e più volte baciatolo, nello staccar delle labbra gli disse: E quando, o padre, ti udiremo noi? E quanto a sè cercava di dilazionare il più che poteva di farsi da lui sentire, dicendo che in presenza di tant' uomo si sarebbe trovato troppo impicciato a parlare. Ma egli senz' altra pausa: Ascoltami oggi, disse, e andiamcene subito. E avendolo udito Erode, confessò che rimase stupefatto di un uomo che tanto valeva e nella elocuzione e nella invenzione estemporanea. Tutto ciò palesa la vasta di lui fantasia, e la grande erudizione, di cui, per Giove, sapea far uso fino a destar maraviglia. Le cose che seguono dimostrano la sua modestia e i ben composti costumi. Erode adunque, venuto a udirlo declamare

(1) Di tutte queste particolarità si trovano indizj nelle vite di Favorino, di Scopeliano, e di Erode.

accolse egli con lungo panegirico degno dei detti e fatti di lui.

VII. Dalle parole di Erode in una delle sue lettere a Barbaro (1) puossi rilevare l' esterna attitudine che Polemone assumeva negli aringhi, ed io di quelle mi varrò per darne conto. Affacciavasi a declamare con volto modesto ma pieno di fiducia; ponevasi indi a gestire sì che pareva affetto di paralisia. Gli argomenti dei discorsi non istabiliva in presenza della moltitudine, ma alquanto in disparte frammezzo a pochi. Splendida e ben contenuta era la sua voce, e mirabil pronunzia facea la lingua sua risonare. Narra Erode che una volta nel massimo fervore del discorso cadde giù della cattedra, a tanta veemenza era giunto; e dice che quando avea sviluppato un periodo, l' ultima parte di esso proferia sorridendo, in prova che per lo più il parlar suo non gli cagionava alcuna fatica; e che nei campi della eloquenza egli batteva la terra co' piedi a guisa di generoso cavallo. Aggiunge che egli ascoltò la prima declamazione di lui alla maniera di chi giudica una causa; la seconda, come ascolta chi ama; la terza come chi ammira; perchè lo udì tre giorni di seguito. Ed anche gli argomenti rammemora Erode, dei quali lo udì parlare. Il primo fu *Demostene che nega di aver avuto in dono cinquanta talenti*, di che Demade gli aveva intentata la colpa (2), appoggiato a ciò che Ales-

(1) Il troveremo ricordato anche più innanzi.

(2) Nella vita di Eschine vedemmo un cenno di ciò. Quanto all' accusa di Demade, ella è confermata da Plutarco nella vita di Demostene.

sandro ne scrisse agli Ateniesi, visti i conti di Dario. L'orazione che a questa successe trattò *del distruggere i trofei delle popolazioni di Grecia*, dappoi che la guerra peloponnesiaca erasi terminata con la pace (1). Il terzo argomento spettava *agli Ateniesi, onde rimetterli nella forma di repubblica popolare*, dopo le imprese sostenute ad Egopotamo (2). Per le quali orazioni scrive Erode avergli mandato quindici miriadi, a titol di paga per averle udite; e che non avendo voluto accettarle, egli pensò che il facesse in spregio di lui. Soggiunge che cenando egli un giorno insieme al critico Munazio da Tralci, questi gli disse: Parmi, o Erode, che Polemone si sia sognato di venticinque miriadi (3), e perciò stimi non essere secondo il suo merito ricompensato, non avendogliele tu mandate; e seguita Erode dicendo avervi aggiunte le dieci, le quali Polemone di buon grado accettò, come chi ricupera una cosa smarrita. Ciò pure dice Erode di Polemone, cioè che non andò mai a declamare per cagion sua, nè mai venne a gara con lui, e che volle anzi partir da Smirne di notte, per non parere che vi fosse astretto dalla forza, stimando audace impresa il cimentarvisi anche costretto. Altre volte però fece gli elogj di Polemone, e il giudicò al di sopra d'ogni ammirazione. Imperocchè

(1) Troveremo trattato lo stesso argomento anche da Erode.

(2) La battaglia di Egopotamo, nella quale gli Spartani condotti da Lisandro presero Atene comandata da Conone, e il governo ivi intruso dei xxx tiranni, è da vedersi principalmente in Senofonte.

(3) Circa diciannove mila scudi dei nostri.

avendo egli (Erode) declamato innanzi agli Ateniesi sul proposito de' trofei, ed essendo stato ammirato per la forza del suo discorso: Leggete, ei rispose, l'aringo di Polemone, e allora il conoscerete. E ne' giuochi olimpici avendolo i Greci esaltato dicendogli: ***Tu sei un altro Demostene***, egli disse: ***Nò, ma sibbene un altro Frigio***, dando questo nome a Polemone, perchè a quei giorni Laodicea spettava alla Frigia. E chiedendogli l'imperadore Marco: Che ti par egli di Polemone? Erode ad occhi chiusi rispose:

> *. . . A me l' orecchio introna*
> *Il galoppar de' rapidi cavalli* (1).

Volendo indicare la vibratezza della pronunzia e l' armonia del discorso. Così pure richiesto da Barbaro il console quai maestri avesse avuto, rispose: Cajo e Sempronio fin che fui principiante, e Polemone quand' io era già dotto.

VIII. Narra poi Polemone di aver egli udito anche Dione, e perciò essere andato nella Bitinia. E disse: ***Le sconciature in prosa si portano sulle spalle, e quelle de' poeti abbisognano i carri*** (2). Anche i tratti seguenti sono nel numero di quelli che onorano Polemone. Disputavasi a Smirne intorno ai templi ed alla giurisdizion loro, e Polemone, già sul declinar della vita, vi si ag-

(1) Versi di Omero nel x della Iliade.

(2) Le buone prose scarsissime sono, parmi che voglia dire, e più che abbondantissimi i cattivi versi. È però da riflettere, che il testo dice: i *feti* de' prosatori, *i feti* de' poeti, cosicchè potrebbe altri in altro senso intendere questo passo.

giunse qual difensore. Ma nell' atto ch' egli era in procinto di incamminarsi (1) a sostenere i diritti del tempio, cessò di vivere, e la città si provvide di altri difensori. Ma questi avendo malamente condotto la causa nel pretorio dell' imperadore, l' imperatore posti gli occhi sugli avvocati degli Smirnei: Non avevate voi, chiese loro, scelto in difensore di questa causa Polemone? Appunto, risposero essi, se tu parli del sofista. Al che l' imperatore aggiunse: può darsi adunque ch' egli pure abbia scritta qualche orazione su cotesti diritti, giacchè aveva a trattarne alla mia presenza la controversia, e ch'essa è di tanta importanza. Può darsi, o imperatore, risposero, ma a noi non consta. Allora l' imperatore accordò una proroga alla causa, sino a che si recasse quella orazione. La quale poi letta in pretorio, l'imperatore con sua sentenza le diede la vittoria della causa. Laonde gli Smirnei partironsi, recando seco le altre, e gloriandosi di aver fatto rivivere Polemone.

IX. E perchè le parole degli uomini illustri, non solo seriamente dette ma anche per ischerzo, degne son di memoria, riferirò eziandio le lepidezze di Polemone, acciò non paia che io le abbia neglette. Un giovinetto della Ionia attendeva in Smirne ai piaceri, più che non sogliono gli Ionj, e l' abbondanza delle ricchezze, che suol essere una pessima maestra agli ingegni procaci, il conduceva a perdimento. Il nome del giovinetto era Varone. Corrotto dagli adulatori, erasi egli persuaso di

(1) Alla volta di Roma, dove siffatte pretensioni di parecchie città dell' Asia (non soltanto di Smirne) venivano giudicate.

essere il bellissimo di tutti i belli, il sommo fra i grandi, l'eccellentissimo nella forza e nell'arte di esercitar la palestra; e che nemmanco le Muse potrebbero più gentilmente cantare di lui, ove a cantar si ponesse. Così pur de' sofisti parlando, vantavasi che ov' egli declamasse (e talvolta frattanto declamava), lasciavasi dietro a gran distanza le lingue loro. Quelli che erano da lui salariati, contavano fra' carichi loro quello pur di ascoltarlo a declamare. A cotale tributo andò parimenti soggetto Polemone, ancora giovine, e non colpito da abituali acciacchi, e ricevette danari per siffatto carico; ma perchè nol coltivava gran fatto, nè frequentava le declamazioni di lui, il giovinetto se l'ebbe a male, e il minacciava dei *tipi;* i quali *tipi* sono uno scritto dichiarante cessata la paga a chi non adempie il suo debito. Siccome però gli amici di Polemone lo rimbrottavano, chiamandolo pigro e indolente, come colui che potendo far sì che il giovine non avesse a chiedergli retribuzione veruna, purchè sapesse con buon garbo rendерselo benevolo, egli tralasciasse di farlo, ed anzi il provocasse e indispettisse, Polemone, ciò udendo, andò ad ascoltarlo. Ma essendo la declamazione andata in lungo sino a sera avanzata, nè scorgendosi pur di lontano la fine del discorso, e questo in ogni sua parte abbondando di solecismi, di barbarismi e di contraddizioni, Polemone allora saltò in piedi, e a mani giunte sclamò: *Orsù, Varone, dammi pure i tipi.* Giunse a caso un dì Polemone dove un assassino, reo di molti delitti, erasi posto alla tortura per ordine del proconsole, il quale però confessava di non ben sapere

qual pena le colpe di colui meritassero: *Ordina*, gli diss'egli, *che impari le lezioni a memoria.* Imperocchè, essendo egli sofista, quantunque assai cose avesse imparato, pure stimava tra tutti gli esercizj molestissimo l'esercizio di imparare a memoria. Un'altra volta vedendo un gladiatore, tutto grondante di sudore, e timoroso di perder la vita nel conflitto: *Tu sei sì affannato*, gli disse, *che sembri uno*, *che vada a declamare.* E abbattutosi un giorno in un sofista, che stava mangiando salsicce, sardelle, ed altre sudicerie: *Amico*, gli disse, *di cotal roba pascendoti non potrai nobilmente esprimere l'indole di Dario o di Serse.* Dicendogli il filosofo Timocrate, che Favorino era un gran chiacchierone, urbanissimamente Polemone gli rispose: *Tal è ogni vecchierella*, alludendo alla di lui qualità d'eunuco. Finalmente nell'attor di tragedie, che si rappresentavano a Smirne nelle feste olimpiche, avendo piegate verso terra le mani, mentre sclamò: *O Giove!* e alzati gli occhi al cielo, dicendo: *O terra!* Polemone, delle olimpiche feste presidente, lo scacciò, dicendo che *Colui avea commesso un solecismo con le mani.* Null'altro aggiugnerò di questo genere, bastando il sin qui detto a dimostrare la di lui lepidezza.

X. Fervido ed acre è lo stile di Polemone, e suona acuto quanto una olimpica tromba. Lo rendono però dignitoso le sentenze alla maniera di Demostene, ed una gravità, non già ruvida, ma splendida e divina, e come effusa dal tripode di Apollo. Malamente ne giudicano coloro che pretendono ch'egli sappia meglio di

verun altro sofista trattare le accuse, e meno ben le difese. Del quale giudizio provano la fallacia varie orazioni di lui di un genere finito, dove prese a difendere; e quella massimamente per Demostene, in cui sostiene ch' egli non ricevette i cinquanta talenti. Perocchè assumendo una difesa, benchè difficile, seppe adoperarvi i suoi favoriti ornamenti e artifizj. Uno stesso errore avverto in coloro, che lo dicono meno esperto negli argomenti, cui fa d'uopo di colorire, e schivare perciò questa via, come un cavallo schiva la difficoltà de' luoghi, e perciò biasimare siffatto genere di eloquenza, allegando que' versi di Omero:

Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch' altro ha sul labbro, altro nel core (1).

Lo che può forse aver detto, sottintendendo e accennando che siffatti argomenti non troppo si accordano co' buoni costumi. In essi all' incontro era egli ottimamente esercitato, e ne fanno pruova la declamazione intitolata: *L' adultero segreto*, quella di *Senofonte chiedente di morire per Socrate*, quella di *Solone che propone l' abolizion delle leggi, dacchè Pisistrato ha tolto ad esserne custode.* Lo stesso dee dirsi di quella di *Demostene che dopo la battaglia di Cheronea offre sè medesimo, e degno di esemplar morte si chiama per la complicità sua con Arpalo*, e l' altra in cui *persuade che al venir di Filippo debbasi fuggire sulle triremi*, e più quella, ove *conferma la legge di Eschine, che reo di morte dichiara chiunque parlasse quin-*

(1) Versi d' Omero nel IX della Iliade, traduzione di Monti.

d' innanzi di guerra. Nelle quali tutte particolarmente, che sono le orazioni *colorate* da lui stesso proposte, lo stile è per così dire imbrogliato, e le sentenze nell' un senso e nell' altro sono adoperate.

XI. A cagione de'calcoli che il tormentavano dovette soventi volte assoggettarsi ai medici, ch' egli chiamava i cava-pietre di Polemone. Informando con lettera Erode di questa sua malattia, così gli scrivea: « Se mi abbi» sogna mangiare, le mani mi cadono; se andare, mi » mancano i piedi; se tormentare, le mani e i piedi » allora mi servono ». Cessò di vivere nel cinquantesimo sesto anno di età. Questa misura della vita è in altre scienze il principio della vecchiezza, ma nei sofisti è gioventù, perchè la scienza loro divien più saggia invecchiando (1). Non avvi alcun suo sepolcro in Smirne, benchè molti se ne menzionino. Chi dice esser egli sepolto in un orto vicino al tempio della Virtù, chi poco lungi di là verso il mare. Trovasi in quel sito un tempietto, nel quale si vede un ritratto di Polemone con quell' abito ch' egli aveva quando fece le orgie nella trireme (2), e sotto quello alcun dice ch' egli giaccia. Altri in fine pretende ch'ei riposi nell'atrio della sua casa sotto le statue di bronzo. Ma nulla è vero di tutto ciò.

(1) Lessi in una bell' opera moderna che i letterati sono ancora giovani a cinquant'anni, perchè press'a poco a tale età cominciano ad aver nome. Amerei che altri prendesse a dimostrare la verità o l' insussistenza di questa proposizione. A favore però di essa stà il concetto qui espresso da Filostrato.

(2) Si disse nel principio di questa vita che ebbe l' onore di condurre la trireme sacra di Bacco.

Imperocchè s' egli avesse cessato di vivere a Smirne, nessuno di que' magnifici templi che ivi sono sarebbesi reputato indegno di raccogliere le sue ossa. Assai più sicuro è ch' ei venisse sepolto in Laodicea alle porte di Siria, dove sono i monumenti de' suoi maggiori; e che vi fosse sepolto ancor vivente; dicendosi ch' egli stesso a forza lo impose ad alcuni suoi strettissimi amici, e che già calato nell' urna dicesse a coloro che la chiudevano: *Ponete il coperchio, ponetelo, altrimenti il sole non mi troverebbe taciturno*, e visto que' famigliari a piangere, disse: *Datemi un corpo, ch' io trasmigrerò in esso* (1). La virtù di Polemone con Polemone si estinse; perocchè i di lui successori ben lo agguagliarono quanto al genere, ma nessuno vi fu che potesse alla sua virtù compararsi, tranne uno, del quale darò qui appresso alquante notizie.

XXVI.

SECONDO (2).

I. Tralasciar non dobbiamo di far menzione dell'ateniese Secondo, che molti chiamarono *il chiodo di le-*

(1) Pativa di calcoli ed era paralitico come si è veduto; dovea dunque trovarsi infelicissimo. Cambiatemi il corpo, dice egli qui, e allora mi contenterò di vivere.

(2) Di Secondo, da altri detto filosofo, da altri grammatico, abbiamo alle stampe le *Sentenze morali* e le *risposte*, pubblicate la prima volta da Luca Olstenio a Roma nel 1638 insieme ai *Detti* di Demofilo e di Democrate, poi da Tomaso Gale negli

gno, perchè era figlio di un falegname. Il sofista Secondo fu dunque lussureggiante nella invenzione, ma castigatissimo nello stile. Essendo stato precettore di Erode, venne ad alterco con lui, già divenuto precettore egli pure; ond' è che Erode per ischernirlo ripetea spesso:

Odia il vasaio gli emuli vasai.

Quando morì, fu onorato dell' elogio funebre, e fu pianto, benchè cessasse di vivere assai vecchio. Più cose degne di memoria esistono di quest' uomo, e principalmente questa controversia: « L' autore di una se- » dizione sia punito di morte, e colui che la frena ed » acqueta premiato. Ora chi mosse una sedizione, e po- » scia la frenò, invoca il premio ». Questa causa perorò egli brevemente così: « Qual è il primo oggetto? » senza dubbio l' eccitamento alla sedizione. Quale il » secondo? l' estinzione di essa certamente. Se dunque » per il mal fatto dovevi riportare il castigo, abbiti il » premio, se puoi, per il bene che dopo facesti ». Tal fu cotest' uomo. Egli è sepolto nelle vicinanze di Eleusi sulla destra del cammino che conduce a Megara.

Opuscoli mitologici, a Cambrigia nel 1670, indi ad Amsterdam nel 1688, e di nuovo dallo Schier a Lipsia nel 1754. Le devolgò anche il Fabricio nel tom. XIII della *Bibl. gr.*, e alcuni *Apologi* gli attribuisce il Lambecio nel tom. VI della *Bibl. Vindob.*, ma con poco fondamento, imperocchè lo suppone uno de' Ginnosofisti delle Indie, lo che nessun altro nè suppose nè ammise finora.

LIBRO SECONDO

I.

ERODE (1).

I. Dell' ateniese Erode le seguenti cose sono a sapersi. Il sofista Erode apparteneva per la paterna prosapia ad uomini ripetutamente insigniti della consolar dignità, e discendea dagli Eacidi (2), della ricchezza

(1) Tiberio Claudio Attico Erode è il vero suo nome. Suida ne ha parlato, confondendolo in alcune cose con Attico Erode suo padre. Aulo Gellio nei libri IX e XIX, ne scrisse più esattamente. Le iscrizioni, che serbano memoria di lui, trovate nella villa Borghesi, ed al Triopio (luogo de' sepolcri della sua famiglia), vennero illustrate dal Salmasio, dal Casaubono, e ultimamente dall' insigne archeologo Ennio Quirino Visconti, che le tradusse, commentò e pose in luce a Roma nel 1794 in 4.° Alcune di esse furon trovate dal celebre Spon. Il Casaubono suppose erroneamente che una di esse fosse riferibile all' Erode che fu re di Giudea. Nè schivò qualche sbaglio sul di lui conto anche l' eruditissimo Tillemont, che ne tratta nella vita di Antonino Pio. Ciò che qui ne scrive Filostrato con insolita diligenza è pure in più luoghi suscettibile di schiarimenti ulteriori; ed io mi studierò di somministrarli di mano in mano, giacchè nel t. XXX, delle *Memoires de Litterature* trovasi in proposito una dotta fatica del sig. di Burigny.

(2) Da Aiace, quanto alla stirpe paterna, da Cecrope, ossia

de' quali si giovò in altri tempi la Grecia per far guerra ai Persiani. Nè sdegnaron giovarsene tanto Milziade, quanto Cimone, uomini eccellenti, e di somma autorità presso gli Ateniesi, ed altri Greci nella guerra che fecero contro i Medi (1). Imperocchè il primo innalzò trionfal monumento pei Medi sconfitti, l'altro punì i barbari per le azioni che perfidamente osaron commettere di poi. Ma Erode meglio d'ogni altro fece bell'uso delle ricchezze: cosa non solamente non facile ma sì pure molto ardua e difficile; perocchè quelli che abbondano di agi sino alla sazietà riescono petulanti con gli altri. Sogliono costoro vituperar come cieco il Dio delle ricchezze (2), il qual però, benchè a molti più che cieco rassembri, veggentissimo fu per Erode. Imperocchè vide gli amici, vide le città, vide le genti tutte, giacchè di tutto prendeasi cura quest' uomo, e per mezzo delle accumulate ricchezze gli animi confortava con immancabile liberalità. Diceva egli che conveniva far buon uso delle ricchezze, soccorrendone i bisognosi

da Teseo, quanto alla materna, ha il Salmasio provato discendere questa illustre famiglia; perciò cari furono ad Erode i borghi di Maratona e di Cefisse, come pertinenti l'uno alla tribù di Aiace, l'altro a quella di Eretteo, cioè di Cecrope, e quindi di Teseo.

(1) Sì l'un che l'altro de' tre sommi generali qui nominati, appartenne alla discendenza di Aiace. E pare altresì che Milziade fosse uno degli antenati di Erode.

(2) Pluto, Dio delle ricchezze, diverso da Plutone, Dio dell' inferno, del quale dai mitologi si finge ministro. È detto ricco, perchè le ricchezze, che dovrebbero essere il premio esclusivo de' buoni, cadono spesso nelle mani di chi ne fa pessimo uso, e non ha merito alcuno per possederle.

acciò non trovinsi nella miseria, e non già somministrandole ai non bisognosi, acciò ad essere bisognosi non si riducano. Morte ricchezze chiamava quelle che non servivano ad uso comune, e avaramente si tenean custodite, e carceri del danaro diceva que' tesori, che alcuni gelosamente nascondono. Ed a coloro che solamente ai nascosti tesori stimano aversi a far sagrificj come agli Iddii, dava il nome di Aloadi, i quali sagrificavano a Marte, dopo che lo avean posto in catene (1).

II. Di coteste di lui ricchezze molte furono le sorgenti, e da molte famiglie gli derivarono; le principali però dagli assi paterno e materno. Ipparco suo avo dovette subire la confisca de' beni per un delitto di lesa maestà che gli Ateniesi non denunziarono, ma che non rimase nascosto all' imperatore. La fortuna però favorì Attico di lui figlio e padre di Erode, di ricco, che era, divenuto povero, scoprendogli un vero e immenso tesoro, nascosto in una delle case ch'ei possedeva presso il teatro. Ma più da timore compreso che dalla gioia per la grandezza di quello, scrisse all' imperatore una lettera in questi termini: *Io ho trovato, o imperatore, un tesoro nella casa; che imponi tu che se ne faccia?* E l'imperatore (regnava allora Nerva) rispose: *Serviti di ciò che hai trovato.* Ma continuando Attico ne' suoi timori, riscrisse: *La somma del tesoro superare lo stato suo*: egli rispose: *E tu serviti oltre lo stato tuo di ciò che la fortuna ti offerse, perocchè è roba tua.*

(1) Intorno a questa favola veggasi Erasmo nelle Chiliadi, pag. 86.

D'allora in poi grande fu Attico, e più grande Erode; al quale oltre le paterne dovizie quelle pur della madre pervennero, che ne eran di poco inferiori.

III. La magnificenza di cotesto Attico di fatti era insigne. Trovandosi il figlio Erode alla testa delle città libere dell'Asia (1), e veggendo che la città di Troade stava male a bagni, che l'acqua dai pozzi cavata riuscia fangosa, e che la piovana bisognava raccorre in conche, scrisse all'imperatore Adriano, che non lasciasse perir di squallore quell'antica città, sì comodamente situata sulla sponda del mare, e le somministrasse trecento miriadi di dramme, onde procurarsi l'acqua, dacchè aveva già accordate somme anche maggiori ad alcuni villaggi. Approvò l'imperadore la propostagli liberalità, che assai si confaceva alla sua maniera di pensare, e delegò lo stesso Erode a presiedere all'opera di quelle acque. Ma essendo salita la spesa alla somma di oltre settecento miriadi di dramme, i procuratori dell'Asia (2) scrivendo all'imperadore non potersi permettere che i prodotti di cinquecento città (3) si avessero a spendere per la fontana di una sola, e di ciò l'imperadore lagnandosi con Attico, Attico, il più magnificente degli uomini, gli rispose: *Non prenderti*

(1) Magistratura straordinaria accordata ad Erode, per essere quel ch'egli era, giacchè ordinariamente erano esse dirette dai prefetti delle provincie.

(2) Cioè i questori, i ricevitori, quelli che riscuotevano i tributi.

(3) Altrettante ne conta Giuseppe Flavio nel lib. II della Guerra giudaica.

affanno, o imperadore, di sì picciola cosa: perchè quanto si è speso al di là delle trecento miriadi io dono a mio figlio, e mio figlio alla città. E il testamento, col quale lasciò che si distribuissero ogn' anno al popolo ateniese cent'once per uomo, pruova la grandezza dell' animo suo; di che in altre occasioni parimente diè saggio, sia sagrificando più volte a Minerva cento buoi, e al sacro convito invitando il popol d' Atene, diviso per tribù e per classi; sia nelle feste dionisiache, al tempo che scuopresi il simulacro di Bacco nell' Accademia (1), somministrando il vino nel Ceramico ai cittadini ed agli stranieri, tutti adagiati sopra letti di ellera.

IV. Ma, poi che del testamento di Attico si è fatta menzione, è opportuno ch' io narri la cagione, per la quale Erode disgustò gli Ateniesi. Già dissi la disposizione portata dall' atto testamentario, che Attico avea scritto, giusta il consiglio de' suoi liberti, i quali conoscendo la avara indole dei liberti e dei servi di Erode, vollero prepararsi un asilo presso il popolo di Atene, come autori di quella liberalità. Che coi liberti di Erode avvenissero trattative, ne sia argomento la invettiva, ch' ei fece contr' essi, con pungentissime parole. Pubblicato che fu il testamento, Erode convenne con gli Ateniesi di dare a ciascuno, una volta tanto, cinque mine, ossia cinquecento once, sciogliendosi dall' obbligo della distribuzione annuale. Quando però an-

(1) Ossia nel Ceramico, dov' era il tempio di Bacco. Vedi Meursii de Regib. Ath., lib. 1, c. 20.

darono ai banchi per averví il danaro convenuto, egli produsse i confessi di ricevuta degli avi e de' padri loro, ai quali dai genitori di Erode si era prestato danaro, e volle esserne compensato, laonde alcuni non presero nulla, alcuni assai poco, ed altri rimasero tuttora obbligati, perchè non bastava la convenuta somma a compensare gli antichi debiti. La qual cosa esacerbò gli animi degli Ateniesi, che si tennero per fraudati del legato, nè cessarono di averlo in odio anche allora, che di sommi beneficj ad essi fu liberale. Ed è perciò che dicevano chiamarsi *panatenaico* lo stadio, per essere stato costrutto co' danari, di cui vennero *tutti gli Ateniesi* frodati.

V. Presiedeva Erode in Atene tanto ai cognomi (1), quanto ai *panellenj*. E quando ottenne la dignità di presidente delle feste *panatenee*, così annunziò: « E » voi, Ateniesi, e quanti Greci verranno fra voi, e gli » atleti pei combattimenti, io raccoglierò in uno sta» dio, in bianchi marmi costrutto ». Dopo la qual pro-

(1) Cosa abbiasi a intendere intorno a ciò non saprei dire, non trovando negli altri interpreti veruna spiegazione soddisfacente, nè in Meursio, e in altri che degli usi dell'antica Grecia hanno scritto, alcun cenno di siffatta autorità. Può supporsi che non fosse lecito di applicare un nome ad alcuna via, o edifizio, o giuoco, o festa, o altra cosa spettante al pubblico, senza licenza di Erode, cui non dovette andar a sangue che lo stadio ch' ei fabbricò, come è detto subito dopo, venisse chiamato Panatenaico, cioè fatto co' danari degli Ateniesi, giusta il racconto di Filostrato. Ma ciò pure è una congettura, e forse non molto felice.

messa, condusse a termine nello spazio di quattro anni lo stadio posto sulle sponde dell' Ilisso, alzando una fabbrica, superiore alle più magnifiche, non potendosi paragonare con essa nessun teatro (1). Rispetto alle feste panatenee ho anche udito le seguenti cose: Una vela, spiegata al vento, e tutta bellamente dipinta, sospesa ad una nave, e questa non tirata da alcun cavallo, lentamente scorreva per mezzo di macchine di sotto nascoste (2), e partendosi dal Ceramico, munita di mille remi, all' Eleusinio giungeva, intorno al quale girava, passando poscia al seno Pelasgico, indi al Pitio, d'onde spingevasi fin là, dov' ella tuttora si trova. L' altro lato dello stadio è occupato dal tempietto della Fortuna, di cui contiene la statua in avorio, come colei che le cose tutte governa. Egli cambiò pure le vesti degli efebi ateniesi in quelle che oggidì pur usano, e fu il primo che di bianchi manti li ornò (3); perocchè prima ne indossavan di neri, co' quali sedevano intorno ai pulpiti, e facevano i loro passeggi, in memoria del compianto degli Ateniesi, i quali piangevano il banditore Coprea, che in altri tempi essi uccisero, strappandolo dall' altare degli Eraclidi. Costrusse Erode eziandio in Atene un teatro in onor di Regilla (4), colle sof-

(1) Ne parla Pausania nell' Attica. Si vedrà più innanzi che in questo medesimo stadio ebbe Erode il sepolcro.

(2) Non diremo essere questa una nave *a vapore* o a *ruote*? Ne lascio la decisione agli intelligenti.

(3) Rilevasi da questo passo che le feste Panatenee da Erode celebrate furono di nuova forma, cioè diverse da quelle usate prima.

(4) Sua moglie da ciò che segue, e come dalla iscrizione della villa Borghesi rammentata nella prima nota.

fitte tutte di cedro; ed elegautemente ornato di più statue della stessa materia. De' quali due edificj non trovasi in tutto il mondo romano nulla di somigliante. È anche prezzo dell'opera il far qui parola del teatro ben soffittato ch' ei fabbricar fece a Corinto, molto inferiore però di quel di Atene, sebbene per altro sia esso celebratissimo altrove per alcune particolarità; e così pure delle statue dell' istmo, e di quelle colossali del Nettuno Istmio e di Amfitrite, e di più altre che riccamente pose nel tempio, non quella pure ommettendo del delfino di Melicerta (1). Dedicò eziandio lo stadio, che trovasi in Delfo, ad Apolline Pitio, e l'acqua della città di Olimpia a Giove; come anche dedicò ai Tessali ed ai Greci abitanti vicino al seno Miliaco i bagni praticati nelle Termopili e salutari agli infermi. Benemerito si rese eziandio a Canusio, borgo d' Italia, procurando loro più nette ed abbondanti le acque, di che vi si aveva sommo bisogno; e delle città dell' Eubea, del Peloponneso, della Beozia, per diversi motivi; non che di Orico, luogo dell' Epiro, che ridotto era agli estremi, e di più altri paesi.

VI. Benchè tanto illustre per cotante opere fosse divenuto, a lui parea tuttavia di nulla aver fatto di grande, finchè non gli fosse dato di traforar l' istmo, stimando egli magnifica impresa tagliare il continente, congiungere i due pelaghi, e raccorciare ai naviganti quel tratto di mare per lo spazio di sei mila e venti stadj. Teneva però in sè questo desiderio, nè osava

(1) Vedi Pausania nel Corinto, e Strabone al lib. VIII.

aprirlo all'imperatore, onde non essere rimproverato di aspirare ad un'opera, cui lo stesso Nerone non potè fare (1). Questo suo pensiero si palesò, com'io seppi dall'ateniese Ctesidemo, nel seguente modo. Erode viaggiava per Corinto insieme a Ctesidemo, quando arrivato all'istmo: *O Nettuno*, sclamò, *io il vorrei, ma nessuno il concederà.* Sorpreso Ctesidemo di tali parole, richiese ad Erode che cosa vorrebbe; ed egli così gli rispose: Io sono da gran tempo smanioso di lasciare agli uomini, che verranno dopo di me, un monumento di quell'animo, che un grand'uomo aver deve, ma ben capisco che questa gloria io non potrò mai conseguire. Ctesidemo allora rammemorò le lodi convenienti ai detti ed ai fatti di lui, le quali non sono da nessun superate. Ma Erode gli soggiungeva. Queste cose che tu racconti sono caduche; e soggette al tempo, e gli uomini sogliono chi un detto chi un altro attribuirci e biasimarcene. Ma il taglio dell'istmo è un'opera immortale e di tal genere, che supera la comune credenza; parendo a me che il taglio dell'istmo abbia bisogno del concorso di Nettuno, o di colui, che volgarmente si chiama l'Ercole di Erode (2).

(1) Nel sesto libro della vita di Apollonio è stesamente parlato di ciò.

(2) L'Ercole di Erode è dal Meursio creduto colui che nella battaglia di Maratona fece tanta strage de' Persiani con un aratro. Ma quel dottissimo s'ingannò, perchè cotesto Ercole, così sornomato per la sua forza, viveva ai tempi di Erode, che probabilmente il proteggeva, e forse fu quel Sostrato, di cui parla Luciano. Veggasi intanto ciò che ne racconta Filostrato.

VII. Egli ancora giovinetto di primo pelo era alto quanto un altissimo Celta, perocchè la sua statua giungeva ad otto piedi, Erode ne fa la descrizione in una sua lettera a Giuliano, dicendo che ponea qualche cura alla capigliatura, che folti aveva i sopraccigli, sì che insieme si congiungevano, come se fossero uno solo, che vibra dagli occhi un grazioso raggio, indizio della sua indole, la quale era impetuosetta; che aquilino ha il naso, e la collottola grossa, a cagione delle fatiche e de' cibi. Aggiunge essere costui di petto gagliardo ed aspro, ma bello; avere le gambe un cotal poco incurvate al di fuori, ma egregie per ben camminare; dice che va vestito di pelli di lupo insiem cucite, che ha combattuto con cinghiali, con lupi sì cervieri che comuni, e con ferocissimi tori, e far di ciò testimonianza le cicatrici che mostra. Pretendono molti che cotesto Ercole sia nativo della Beozia, ma Erode racconta avere udito da lui medesimo che la madre sua fu una bifolca, donna di tanta forza quanta un bue, e il padre, maratone, rustico eroe, cui venne in Maratona eretta una statua. Richiesto quest'Ercole da Erode, s'ei fosse anche immortale, rispose essere di più lunga vita che la mortale; e di nuovo interrogatolo di quai cibi si nutrisse, di latte, rispose, principalmente fo uso, e le capre, e i pastori, e le giovenche e le cavalle mi alimentano. Anche dalle poppe dell'asina io ricavo un latte saporito e leggiero. Se poi mi abbatto in farina d'orzo, dieci moggia ne mangio. Questa discendenza mi attribuiscono gli agricoltori maratonj e beoti, i quali mi hanno pure cognominato Agatione, perchè

parvi loro talvolta un buon consigliere. Erode allora: in qual modo, disse, e da chi, fosti istruito della lingua? perocchè tu mi sembri in ciò non incolto. Cui rispose Agatione: la parte media dell'Attica è ottima scuola per uno che brami di bene imparare; laddove gli abitanti di Atene ammettendo nella città loro i giovani che vengono dalla Tracia, dal Ponto, e da altre provincie di barbari, lasciano corromper da essi la lingua loro, anzi che ad essi la buona favella insegnare. All'incontro gli abitatori della regione mediterranea, ai quali non si frammischiano i barbari, hanno purgato idioma, e il purissimo accento attico. Ma non intervenisti, dimandò Erode, ad alcun solenne radunamento giammai? Sì, rispose Agatione, a quel dì Pitia intervenni, non però nel congresso, ma dall'altura del Parnaso ascoltando coloro che gareggiavano nella musica, nel tempo che vi era il celebre tragico Pammene. E biasimevoli a me parvero i sapienti greci, vedendoli prender diletto in udire le sciagure dei Pelopidi e dei Labdacidi (1); perchè a male opere consigliano quelle favole, cui si presta fede. Vedendo Erode che in tal guisa costui filosofava, lo interrogò eziandio de' giuochi gimnici, e cosa a lui ne paresse. Ed egli: Mi fanno ridere sgangheratamente, rispose, veggendo uomini combatter fra loro nell'esercizio de' cinque giuochi, nel pugilato, nel corso e nella lotta, ed esserne perciò coronati. Coronisi piuttosto l'atleta corridore, che abbia superato nel corso il cervo o il cavallo, o chi in

(1) Argomenti frequentissimi delle greche tragedie di que'tempi.

più gravi combattimenti si esercita, misurandosi col toro o coll'orso, come fo io tutti i giorni, negandomi la fortuna un cimento più illustre, giacchè in Acarnania più non si trovano lioni. Maravigliatosi pertanto Erode, il pregò che seco mangiar volesse; ed egli: Dimani, disse, verrò a te verso il mezzodì al tempio di Canobo; fa che vi sia la più larga tazza del tempio piena di latte, non però munto da una donna. Andò infatti il giorno dopo all'ora indicata, e annasata la tazza: Questo latte, disse, non è puro, ed io vi sento l'odore della mano di donna; e detto ciò, senza bevere il latte, partì. Ma Erode non credendo a ciò ch'ei dicea della donna, mandò pe' caprai onde saperne il vero, e informato che così appunto stava la cosa, capì che l'indole di quell'uomo era divina.

VIII. Coloro poi che accusano Erode di aver alzate le mani contro Antonino sul monte Ida in quel tempo, nel quale egli era presidente delle città libere dell'Asia, e l'altro esercitava l'autorità proconsolare in tutta l'Asia, ignorano a mio avviso la *invettiva* di Demostrato contra Erode (1), nella quale di cento cose rimproverandolo, nessuna menzione fa di cotesto furore, laonde non va considerato per tale. È vero che essendosi incontrati ambedue, urtaronsi, come suole accadere nei luoghi difficili ed angusti, ma non si offesero con le

(1) Di ciò si parla più innanzi, come anche al principio della vita di Teodoto. Il litigio venne discusso d'innanzi all'imperadore, che allora trovavasi a Sirmio, e ne furono accusatori gli Ateniesi, cui pareva tirannica l'autorità di Erode.

mani. Cosicchè Demostrato non avrebbe taciuta questa colpa di Erode, egli che sì acerbamente lo ha vituperato, sino a volgersi in biasimo ciò che più degno di lode era in lui. Fu anche fatta una imputazione ad Erode di omicidio, in questi termini: la moglie sua Regilla, da lui resa gravida, trovavasi già all' ottavo mese, quando Erode, per piccola causa, ordinò al suo liberto Alcimedonte di percuoterla, e percossa ella nel ventre, la donna abortì, e dovette morire. Le quali cose, come vere, scrisse nella imputazion d' omicidio Bradua, fratello di Regilla, uomo chiarissimo tra' consolari (1), ornato (ai calzari) (2) del segno di nobiltà, consistente in un tallone d'avorio, a foggia di piccola luna. Comparso però nella curia de' Romani, nulla seppe dir di probabile intorno all' accusa da esso intentata, ma le proprie lodi prolissamente rammentò, traendone il principale argomento dalla chiarezza della stirpe. Per lo che Erode, mordendolo: *Tu*, disse, *hai la nobiltà sino alle noci de' piedi*; e, vantandosi anche l'accusatore di un beneficio da lui fatto a non so quale città d' Italia, Erode molto generosamente rispose: *Io parimenti potrei vantarmi di ciò, qualunque fosse la terra, dove avessi a difendere una mia causa.* Giovò sommamente in sua discolpa, sì il non aver egli impo-

(1) Due furono i consoli Bradua, Appio Annio ai tempi di Antonino, e M. Atilio Metilio a quelli di Commodo. Appartennero alla famiglia Atilia discendente da Atilio Regolo.

(2) Queste insegne esteriori di patriziato sono dal Salmasio dottamente illustrate.

sta quella barbarie contro Regilla, e sì l'averne con gravissimo lutto compianta la morte. Ma di ciò pure, come di un dolor simulato, il calunniarono; tuttavia la verità prevalse. Di fatto nè si sarebbe veduto sorgere il teatro in onore di lei estinta, nè ritardare a cagion di essa la seconda sua ballottazione per la dignità consolare, se puro uscito non fosse da quel processo, nè gli ornamenti di lei si sarebbero portati ed appesi nel tempio di Eleusi, se egli della sua morte andasse macchiato. Che ciò sarebbe anzi stato un provocare le Dive alla vendetta, che pregarle di perdono. Oltre a ciò, tutto l'aspetto della sua casa per questa cagione mutò, facendo di bigio e di nero colore coprire, e del nero e malinconico marmo di Lesbo intonacare, le pitture e le parti della casa; ond'è che il sapiente Lucio (1), che era addetto al consiglio di Erode, non riuscendo di fargli cangiar parere, prese a beffarnelo, per quanto si dice.

IX. Non vuolsi omettere, che anche presso gli studiosi della sapienza egli pure acquistò gran concetto, e fu de'più illustri che ne coltivassero gli studj. Quando era discepolo di Musonio da Tiro (2), argute uscivano le sue risposte, e di graziose lepidezze opportunamente abbellite. Lucio pertanto famigliarissimo di Erode, andò a ritrovarlo in tempo di cotesto suo lutto, e con

(1) Forse Lucio Patarese menzionato da Fozio al cod. 129. Ne dice più cose anche il Salmasio ne' Prolegomeni a Solino.

(2) Questo Musonio è lo stesso, di cui si è parlato nel lib. VI della vita di Apollonio.

queste parole lo ammonì: « O Erode; ogni eccesso è
» biasimevole (1); sopra di che ho udito lungamente
» disputare Musonio, e molto io pur disputai. Anzi te
» parimenti ho udito nelle feste d'Olimpia ciò stesso ai
» Greci esaltare, quando volevi che anche i fiumi di
» mezzo corressero all' ingiù. Ma dove son ora quei
» tuoi pensamenti? Tu sei fuor di te stesso, fai cose
» che ci rattristano, e ti abbandoni all' eccesso della
» tua opinione »; e più altro soggiunse, ma non potendolo persuadere, ne partì sdegnato. Vedendo indi a poco i servi di lui che in una fontana della casa lavavano alcuni rafani, dimandò: A chi debbon servire di cena? E dicendo essi che li preparavano per Erode, Lucio soggiunse: « Erode fa ingiuria a Regilla pascen-
» dosi di bianchi rafani in una casa tutta nera ». Le quali parole vennero riferite ad Erode, ed egli per non essere posto in celia dai saggi levar fece dalla sua casa il buio che v'era. Famoso parimenti è il seguente fatto dello stesso Lucio. L' imperador Marco attendeva agli studj della sapienza presso il filosofo Sesto di Beozia (2), frequentandolo, e andando a casa di lui. Lucio adunque, che era venuto a Roma, incontratosi coll' impe-

(1) Il testo dice: *tutto ciò che è bastante debb' essere mediocre*, ma il sentimento mi parve oscuro, ed alquanto anfibologico: noi diciamo per proverbio: *il soverchio rompe il coperchio*, e forse le prime parole di Lucio sono qui pure un proverbio; ma mi è paruto il meglio di ben determinarne il significato.

(2) Probabilmente Sesto Empirico, checchè ad altri sia diversamente paruto.

radore, uscito di casa, gli chiese dove andasse e per qual negozio. Cui Marco rispose: « Anche ad un vec-
» chio reca onore lo imparare: perciò vado a udir Se-
» sto filosofo, per imparare ciò che ancora non so ».
Lucio allora, alzando le mani al cielo: « O Giove!
» sclamò; l'imperador de' Romani, già canuto, va a
» scuola, con le tabelle legate alla cintura, come un
» fanciullo; ed Alessandro, il mio re, morì nel trente-
» simo secondo anno della sua età (1) ». Basti il sin qui detto per mostrar l'indole della filosofia da Lucio professata; poichè assai ve n'ha per ben conoscerlo, come a giudicare della bontà del vino basta averne il gusto.

X. E così andò a terminare il lutto di Erode per la estinta Regilla. Quello poi ch'egli sostenne a cagion della figlia Panatenaide gli venne mitigato dagli Ateniesi, coll'averla sepolta nella rocca, e decretato che il giorno della di lei morte fosse levato dall'anno (2). Essendogli morta dipoi l'altra figlia, chiamata Elpinice, cadde al suolo, e percotendo la terra gridava: *Quali esequie ti darò io, figlia mia? che ho io a chiuder con te nel sepolcro?* Ma il filosofo Sesto, approssimatosi a lui: *Molto*, gli disse, *alla tua figlia darai, se moderatamente ne piangerai la perdita.* Tanto altamente le sue figlie piangeva, quanto avea l'animo

(1) Intende di Alessandro il Macedone, al quale era soggetta la Beozia, patria sì di Sesto come di Lucio.

(2) I dì *nefasti* si volevano dimenticare dai Greci e dai Romani; ma come si levavano dal calendario, senza turbare l'ordine de' tempi!

esacerbato contro Attico, figliuol suo, che riguardava per uno stolido, inetto alle lettere, e senza memoria. Non potendo dunque costui apprendere i rudimenti delle lettere, venne in mente ad Erode di allevare insieme con esso ventiquattro fanciulli suoi coetanei, dando loro i nomi delle lettere dell' alfabeto, onde quasi per forza esercitare la memoria di lui, costretto a ricordarsi dei nomi delle lettere applicati ai fanciulli. Vide eziandio ch' egli era amico del vino, e dedito a scorretti amori, onde così vaticinò di lui, vivente delle sue rendite:

Un solo, e stolto, in ampie case resta (1).

Venuto indi a morte, ad Attico lasciò i beni materni, e sovr'altri eredi trasferì il dominio della sua roba. Lo che parve inumana cosa agli Ateniesi, dimenticati di Achille, di Polluce e di Mennone, da lui già pianti come proprj figli, benchè servi gli fossero; come coloro che non solo furono onorati e probi, ma sì pur generosi, docili, e degni della educazione di lui. Conservò pertanto le loro immagini, in figura di cacciatori, o già iti sulla caccia, o disposti a recarvisi; altre ne pose nelle selve, altre ne' campi, altre vicino alle fonti, ed altre sotto l'ombra delle piante; e non trivialmente, ma dando luogo ai reclami di chi per ciò rimanea frastagliato o mosso dal suo luogo. I quali al certo non avrebb' egli cotanto onorati, se non li avesse conosciuti degni di encomio. E quando i Quintilii (2) andarono pre-

(1) Verso di Omero sul finire del lib. IV dell' Odissea.

(2) Due fratelli Quintilii ricorda Dione nel lib. 72, cioè Cardiano o Condiano, e Massimo. Furono insieme consoli l'anno 151, e insieme governarono la Pannonia, secondo parve al Casaubo-

fetti in Grecia, e lui biasimarono per coteste immagini di que' giovinetti, come superflue: *A voi che importa*, rispose, *che io de' miei marmi faccia quel che mi piace?*

XI. Cagion prima degli alterchi avuti coi Quintilii dicono molti essere stata la solennità de' giuochi Pitii, ne' quali furon essi di contraria opinione intorno alle gare musicali; altri pretende che il furono le parole con le quali Erode li offese in faccia a Marco; perciocchè, vedendo che l'Imperatore li onorava con insolita distinzione, benchè fossero Troiani: *Io però*, disse, *do torto anche al Giove di Omero, per aver favorito i Troiani*. Ma la più vera cagion fu questa. Mentre que' personaggi presiedevano in Grecia, gli Ateniesi li chiamarono alla loro assemblea, dove tai parole osservarono, le quali significavano che la tirannia li opprimeva, volgendo gli occhi ad Erode, e implorando per ultimo che i loro lagni fossero portati all'imperatore. I Quintilj per aggraziarsi il popolo le udite accuse con sommo calore riferirono; Erode all'incontro scrisse che essi lo insidiavano, ed eccitavan tumulto negli Ateniesi contra di lui. Tra questo subuglio si aggiunsero a ingrossar la procella i Demostrati, i Prassagori, i Mamertini (1), ed altri parecchi, che nell' amministrazione della repubblica erano nemici di Erode. Movendo perciò lite con-

no, dietro un passo di Sifilino. Noi qui li troviamo anche prefetti dell' Acaia. Nella vita di Aristide si troverà fatta nuova menzione di essi.

(1) Teodoto parimente, di cui segue fra poco la vita, fu di tal numero.

tr' essi Erode, come istigatori del popolo a di lui danno, li trasse al tribunale del presidente, ma essi di nascosto ricorsero all'imperatore Marco, fidandosi tanto dell' animo dell'imperatore, che era assai popolare, quanto della opportunità. Imperocchè allora l' imperadore avea preso in sospetto Lucio (Vero), suo collega nell' imperio, ed Erode ne' suoi sospetti avvolgeva, che era conscio dei sentimenti di Lucio. A que' giorni l' imperadore si trovava in Pannonia nel borgo del Sirmio, onde accudire alla guerra (1). Vicino al suo palazzo albergava Demostrato, cui Marco accordava libero l' accesso, e spesso chiedeva se nulla gli occorresse. Ed egli postosi in animo di vie più meritarsi la sua benignità, lui corteggiava, e l' imperadrice (2), ed una lor figliuoletta, che ancor balbettava. Questa principalmente con molti vezzi circondando le ginocchia del padre, il pregava che si conservasse amici gli Ateniesi. Al tempo stesso Erode abitava in un sobborgo, ove sorgevano varie torri più o meno alte. Ivi parimenti erano giunte con esso lui due fanciulle, già nubili, di bellissime forme, le quali, allevate sin dall' infanzia, Erode avea fatto sue coppiere e sue cuoche, e figlie le chiamava, e come sue figlie amava. Il padre loro era Alcimedonte liberto di Erode (3). Queste una notte, mentre giacean sepolte nel sonno in una delle più ben munite torri del

(1) Ciò avvenne tra gli anni 168 e 175, tempo in cui Marco Aurelio si trovò in quelle parti per combattere co' Germani.

(2) *Faustina.*

(3) Quello stesso, cui si pretese avere Erode comandato di percuotere Regilla, come è detto di sopra.

luogo, il fulmine uccise. Sbalordito Erode da tale sciagura recossi al pretorio dell' imperadore, tutto fuori di sè, e bramoso di morire. E fattosi a parlare invel contro l'imperadore, senza pur colorire l'orazion sua, come il poteva egli in tal genere di eloquenza esercitato, e senza temperar con parole il suo sdegno. All' incontro con nudi e pungenti detti esclamava: *Questo adunque è il vantaggio che io traggo dall' ospizio di Lucio, che a me tu mandasti? giacchè per questo solo riguardo tu mi giudichi, e in grazia di una femminetta e di una bambina di tre anni mi perdi.* Basseo (1) pertanto, che prefetto era del pretorio, minacciandolo di morte, Erode gli rispose: *Amico, raro è che un vecchio s' impaurisca;* e, ciò detto, partissene dal pretorio, che molt' acqua tuttavia rimanea da colare (2). Noi pertanto dobbiamo, tra le azioni di Marco, degne di un filosofo, ciò pure descrivere, ch' ei fece in questa causa. Non aggrottò dunque le ciglia, nè chiuse gli occhi, come se arbitro fosse in tal affare, ma rivoltosi agli Ateniesi: *Ora esponete, o Ateniesi,* lor disse, *la vostra causa, quantunque Erode non lo permetta.* Uditi poscia i difensori della causa, con sè medesimo per più ragioni si dolse. E venendogli dipoi letta un' altra di-

(1) È costui nominato da Dione e da Sifilino. Di villano che era in origine divenne prefetto del pretorio. E qual carica fosse questa noi già notammo nel quarto libro della vita di Apollonio.

(2) La clepsidra, cioè un orologio ad acqua, simile press' a poco ai nostri oriuoli a polvere, serviva di misura agli oratori ne' tribunali, come si è altrove avvertito.

fesa degli Ateniesi (1), nella quale apertamente assalivano Erode, dicendo che con molto miele avea resi a sè ligi i magistrati della Grecia, ed esclamando in un sito: *Oh miele amaro!* ed in un altro: *Beati coloro che morivano del contagio!* sì commosso rimase di quanto ascoltò, che giunse persino a piangere a vista di tutti. E perchè l' apologia degli Ateniesi conteneva le accuse tanto di Erode che de' liberti, Marco l' ira sua sui liberti sfogò, condannandoli *al gastigo possibilmente il più mite*, giusta le proprie di lui espressioni. Al solo Alcimedonte perdonò la pena come abbastanza afflitto della perdita delle figlie (2). Così con filosofico animo Marco operava (3).

XII. Avvi chi dice, che oltre le multe fu Erode mandato in esiglio, e ciò non è vero, e dicono aver soggiornato in quello stesso borgo di Orico nell' Epiro, ch' egli rifabbricò, onde procacciarvisi quella maniera di vivere che più confacesse alla sua salute. Erode il fabbricò, essendovi caduto infermo, ed ivi celebrando più sacrificj per conseguire la liberazione dalla malattia; ma nè gli fu intimato esiglio, nè esiglio sostenne; di che darò per testimonio lo stesso divo Marco. Imperocchè dopo le guerre di Pannonia Erode soggiornava nell' Attica presso i celebri villaggi di Maratona e di

(1) Questa doveva essere scritta da Demostrato, che vedemmo già nell' articolo 8.°, e vedremo nel 13.° di questa vita, quanto fosse nemico di Erode.

(2) Uccise dal fulmine, come vedemmo.

(3) La bontà di Marco Aurelio non era minore della sua sapienza.

Cefesia, e dal suo labbro pendeva la gioventù, concorrente da ogni parte, la quale frequentava Atene per desiderio della di lui eloquenza. Trovandosi però nel timore se Marco gli fosse contrario, a cagione degli atti passati in pretura, mandogli una lettera, che non difese ma istanze conteneva: « Maravigliarsi egli (scriveva) » di non capir la ragione per cui più non gli dirigesse » sue lettere, tanto più che per lo dianzi sì di frequente » scriveagli, che sino a tre scrivani in un solo giorno » gli capitavano, i quali si toccavano le calcagna l'un » l'altro ». L'imperadore però rescrisse più volte e di più cose ad Erode, temperando le proprie lettere con ammirabil prudenza, da una delle quali io traggo, e qui espongo quello che al nostro istituto appartiene. Il principio di esse lettere era questo: *Stammi sano, amico Erode*. E dopo aver fatto parola della guerra invernale, in che allora occupava il suo tempo, e compianta la moglie, statagli ultimamente rapita dalla morte (1), e dette poche cose intorno al mal essere della sua salute, soggiungea quanto segue: « Quanto a te poi, de- » sidero sì che tu sii sano, e sì che tu mi creda a te » favorevole; nè crederti ingiuriato, se avuti nelle mani » alcuni delinquenti, ho contr' essi usato giustizia, la » più mite però che fosse possibile. Di ciò adunque non » volermi far colpa. Se per altro in alcuna cosa io ti

(1) Morì viaggiando in oriente, in compagnia di M. Aurelio, come narra Capitolino. Questa lettera per conseguenza fu scritta circa l'anno 175 dell'era nostra, nel quale avvenne l'indicato viaggio.

» sono dispiaciuto, o ancora ti dispiaccio, proponimi il
» gastigo, nel tempio di Minerva, che è nella città, in
» occasion de' misterj (1). Perocchè al tempo che la
» guerra maggiormente infuriava ho fatto voto di vo-
» lermi iniziare nelle cose sacre. Così adunque si faccia,
» presiedendo tu stesso ai sacri riti ». Tale fu l' apolo-
gia di Marco, non meno benigna che grave. Chi per-
tanto ha mai parlato in tal guisa ad uno, cui punisse di
esiglio? E chi fu più degno che di tal guisa gli si par-
lasse?

XIII. Corse leggiera fama eziandio, che Cassio, il
quale presiedeva in oriente, macchinasse novità contra
Marco (2), e che Erode il rimproverasse con una let-
tera del tenor seguente: *Erode a Cassio. Sei tu impaz-
zito?* La qual lettera non solo va riguardata come un
rimprovero, ma ancora come argomento della forza di
un uomo, che in favor dell' imperatore le armi dell' in-
gegno adoperava. Ma l' orazione che Demostene recitò
contra Erode, è annoverata frà le eccellentissime. Il
carattere di essa, quanto ai costumi, è semplice; dal
principio sino alla fine ella continua nella sua gravità;
il genere però della elocuzione è variato e dissimile,
non di meno pregevole. Sta quindi che cotesta ora-
zione fu tenuta in gran pregio dagli invidiosi in odio di
Erode, perchè da essa un tant' uomo offendevasi; ma
in quel modo che ciò fece palese con quanta fortezza

(1) Cioè dei misterj eleusini. Veggasi più innanzi la vita di
Adriano.

(2) Di Avidio Cassio veggasi Dione lib. LXXI, e Capitolino
nella vita di M. Aurelio.

sopportar sapesse le ingiurie, così conoscer fece le parole ch' egli ebbe un giorno in Atene col cinico Proteo. Codesto Proteo (1) era del numero di coloro, che arditamente spingono la filosofia, e finì per gittarsi da sè stesso nel fuoco in Olimpia. Costui metteva Erode in ridicolo, accusandolo di parlare una lingua semibarbara. A lui dunque rivoltosi Erode: *Tu*, gli disse, *mi vai perseguitando di ingiurie : a che fine il fai tù ?* e Proteo continuando pure ad offenderlo, così di nuovo Erode gli disse : *Noi siamo entrambi invecchiati, tu nel calunniarmi, io nell' udirti;* mostrando così ch' ei lo ascoltava e rideva, persuaso che le false accuse non vanno mai al di là delle orecchie.

XIV. Ora dirò del genere della sua elocuzione, riportandomi al carattere de' suoi discorsi. Ch' egli ebbe per maestri Polemone, Favorino e Scopeliano, e che fu scolaro altresì di Secondo ateniese, io l' ho già detto. Quanto all' arte critica ei seguì Teagene di Gnido, e Munazio da Trallo, e nella filosofia platonica Tauro da Tiro (2). La struttura della sua orazione era abbondevolmente adorna, la forza però del discorso piuttosto blandamente insinuantesi che gravemente incalzante; fermo il suono, il tuono simile a quello di Crizia, e tali le

(1) Il vero nome del nostro fu *Peregrino*, e volle esser chiamato *Proteo* non so per qual capriccio, come avverte Luciano in una epistola a *Cronio*, in cui descrive a lungo la morte ch'ei fece. Ne fanno anche menzione Aulo Gellio, Massimo Tirio, Tertulliano, Eusebio, ed altri.

(2) Calvisio Tauro, menzionato più volte da Aulo Gellio, da Suida, da Eusebio, ecc.

sentenze quali non facilmente vengono nell' altrui pensiero. Gli ornamenti del discorso alquanto drammatici, derivanti dal subbietto, anzi che altrove attinti. Oltre a ciò l' orazione riusciva soave, frequenti le figure, e chiarezza, e varietà in abbondanza. Lo spirito di essa poi non veemente, ma lene e sodo al tempo stesso. Il carattere insomma della orazione di lui era generalmente simigliante ad arena d'oro che per lucidi punti nel fiume traspare; imperocchè a tutti gli antichi prevalse, e con Crizia rivaleggiò, anzi il rese più famigliare ai Greci, che allora mal pregiandolo il trascuravano. Applaudendogli pertanto con ammirazione la Grecia, e lui chiamando *uno dei dieci* (*retori*), di cotal lode, benchè sì grande, non lasciò insuperbirsi, ma gentilissimamente ai plaudenti rispondea: *Non d' altri sono miglior, che di Andocide* (1). Del resto, benchè assai superiore ad ogn' altro ei fosse per ingegno, non fuggì però mai la fatica, mà persin tra i bicchieri, e la notte fra gli intervalli del sonno, istudiò, ond' è che alcuni meschini e digiuni il chiamavano *l' orator ben pasciuto*. Generalmente uno è più eccellente di un altro, e l'altro in qualche cosa è migliore del primo, e questi è ammirabile nel parlare improvviso e subitaneo, l' altro nella diligentissima composizione del discorso; ma Erode superò tutti i sofisti in tutti i generi, e la forza del mover gli affetti acquistò non soltanto dalla tragedia, ma anche dalla osservazione delle umane vicende. Molte

(1) Pessimo uomo e cattivo oratore fu costui, come si ha da Plutarco e da Fozio.

sono le *epistole* di Erode, le *dissertazioni*, i *diarii*, e gli opportuni *compendii*, che contengono il fiore dell'antica erudizione. Coloro poi che lo biasimano perchè, essendo egli giovine e nella Peonia, in un discorso, che alla presenza dell'imperatore recitava, smarissi (1), ignorano, per quanto pare, che lo stesso accadde a Demostene perorante innanzi a Filippo. Ma questi, tornando ad Atene, domandò onori e corone, ancorchè gli Ateniesi perduto avessero Amfipoli, laddove Erode, se ugual caso avesse incontrato, sarebbe volato al Danubio, disposto ad affogarvisi. Imperocchè tanto a cuore gli stava la fama e la gloria di esser celebre per eloquenza, che degno di morire giudicato sarebbesi, ove in alcun modo peccasse (2).

XV. Morì di tabe verso il settantesimo sesto anno di età; e siccome era morto in Maratona, ed aveva ordinato ai liberti che nello stesso luogo lo seppellissero, gli Ateniesi lo rapirono apertamente dalle mani degli efebi, e precedendo il feretro uomini di ogni età, che lagrime

(1) Ciò devesi riferire ai tempi della spedizione di Adriano nell'Illirio contro i Sarmati, l'anno 119, nel quale Erode aveva circa 25 anni.

(2) Una orazione di Erode è giunta sino a noi, e tende a persuadere un' alleanza tra gli Spartani ed i Peloponnesiaci per far fronte ad Archelao re di Macedonia. Il primo a stamparla fu Aldo ne' suoi *Retori greci* (Ven. 1513, in fog.), l'ultimo fu R. Fiorillo a Lipsia nel 1801, in 8.o, con una lettera proemiale di Heyne, e con altri frammenti attribuiti ad Erode, tra cui le quattro iscrizioni poste al Triopio, ed ora nella villa Borghesi, illustrate, come ho detto, dal Visconti.

e lodi spandevano, come figli orbati di un ottimo padre, il seppellirono nel Panatenaico, ponendogli il seguente epitaffio, che molto in poche parole comprende:

In Maratona ebbe la culla Erode;
Attico gli fu padre; entro quest'urna
Stan l'ossa; il nome d'alta fama gode.

Queste sono le memorie di Erode ateniese, in parte ricordate da altri, e in parte tuttora ignorate.

II.

TEODOTO.

Al sofista Teodoto or mi guida il discorso. Egli fu prefetto in Atene, al tempo che gli Ateniesi erano in discordia con Erode, ma non mosse contro di lui veruna querela apertamente, benchè di soppiatto gli tendesse insidie, giovandosi delle occasioni. Era egli uno di coloro che praticano il foro; per conseguenza fu sì congiunto a Demostrato, che gli prestò l'opera sua quando componea le orazioni, che scrisse contro Erode. Fu egli pure il primo che presiedette alla istruzione dei giovani ateniesi, con lo stipendio di dieci mila dramme pagatogli dall'imperatore (1). Lo che per altro non è cosa che meriti serbarne memoria, giacchè non tutti quelli che tal cattedra ottengono degni sono di venir memo-

(1) Fu M. Aurelio, che istituì in Atene una specie di università. Ciò è pur menzionato nella vita di Lolliano, in quella di Cresto, e altrove. Vedasi anche su ciò l'Epitome di Sifilino.

rati, ma bensì che Marco sottopose al giudizio di Erode i filosofi platonici, stoici, peripatetici, e sino lo stesso Epicuro, e questo, per la celebrità che aveva, egli stesso pose alla direzione de' giovani, onorandolo coi titoli di *atleta de' civili sermoni e del decoro dell' arte oratoria*. Del resto Teodoto fu parimenti ascoltator di Lolliano, nè per questo lasciò di ascoltar anche Erode. Visse oltre ai cinquant' anni, e tenne la cattedra due anni. Quanto alla forma del suo dire, tanto nel genere giudiziario, come, e più, nel sofistico, serbò un sempre uguale andamento.

III.

ARISTOCLE (1).

Ha nome tra i sofisti anche Aristocle, originario di Pergamo, del quale racconterò quello che ho udito dire in mia giovinezza. La stirpe di lui discendeva da consoli. Dopo avere impiegato negli studj della filosofia peripatetica tutto il tempo dalla puerizia alla pubertà, passò ai sofisti, frequentando in Roma Erode, il quale componeva orazioni all' improvviso. E perchè nel tempo ch'egli spese intorno alla filosofia vestiva tanto sordida-

(1) Fiorì ai tempi di Traiano e di Adriano, come narralo Suida, e sicuramente fino a quelli di Antonino, giacchè il veggiamo a Roma, quando vi era Erode attico. Scrisse dell' arte oratoria, non che lettere e declamazioni dirette agli imperadori, ma nulla del suo è sino a noi pervenuto. Egli è menzionato già innanzi in altre di queste Vite.

mente, che facea schifo, più tardi indossò più morbide vesti, e quella miseria lasciò. Dipoi attese avidamente a tutti que' diletti che si puonno ottenere dai concenti della cetra, del flauto e della voce, quasi inseparabil ne fosse. Perocchè egli che sì frugalmente avea prima vivuto, si rese seguace de' teatri e delle musiche loro senza vernn riguardo al proprio decoro. Trovandosi in Pergamo investito di autorità, e tenendo alla sua voce soggetti i Greci, Erode, che intraprese un viaggio, gli mandò a Pergamo tutti i suoi discepoli, e si aumentò in cotal modo l'autorità di Aristocle, quanto un suffragio di Pallade (1). Il genere della sua eloquenza è splendido e interamente attico, più adatto però alle dissertazioni che alle controversie; perchè l'orazione vien meno, se di bile e di impeti subitanei è sparsa. L'atticismo di lui tuttavia, se con la elocuzione di Erode si paragoni, si troverà molto più tenue di quel che paresse pel suono e per la gravità della voce. Aristocle uscì di vita che già gli si imbianchiva la testa, e omai vicino alla vecchiaia.

IV.

ANTIOCO (2).

I. In Ega di Cilicia vide la luce il sofista Antioco, nato da sì illustre famiglia, che oggi pure la stirpe di lui

(1) Modo proverbiale de' Greci.

(2) Bella testimonianza in onor di costui ci ha trasmessa Dione Cassio nel settantesimo settimo libro della sua storia. Egli si acquistò il favore di Severo e di Caracalla coll'essersi gittato

è cospicua per la dignità consolare. Infingendosi d'esser timido, e perciò nè declamar volendo concione alcuna, nè amministrare i pubblici affari: *Non voi*, diceva, *ma me medesimo temo*; perocchè ben conosceva la indomabil sua bile, e l'impossibilità di contenerla. Soccorse però generosamente gli Egei con le proprie ricchezze, donò vittovaglie ogni qual volta sapesse che ne abbisognavano, e spese intorno agli edifizj per vecchiezza cadenti. Parecchie notti andava a dormire nel tempio di Esculapio (1), tanto per motivo de' sogni, quanto per quello di trovarvi conversazione, come accade tra coloro che ivi rimangono svegliati, e che parlano tra loro. Anzi con lui svegliato lo stesso Nume favellava, parendogli offerire gran pruova dell'arte sua col guarire Antioco.

II. Ne' primi anni fu Antioco discepolo di Dardano d'Assiria; crescinto nell'adolescenza lo fu di Dionisio da Mileto (2), che allora già dimorava in Efeso. Poco abile riuscì però nel dispntare, comechè si riputasse eloquente più di nessun altro; e soleva trattare l'arte oratoria come una specie di ragazzata, acciò paresse, non già che egli non potesse conseguirla, ma che non l'avesse in pregio. Tuttavia nelle declamazioni fu eccellentissimo,

mezzo nudo entro la neve in faccia a tutto l'esercito, che pel soverchio freddo si era disanimato, e che riprese coraggio a tal vista. Antioco troveremo ricordato anche nelle vite seguenti di Alessandro e di Ermogene.

(1) Giova richiamare in questo proposito ciò che è scritto nel primo libro della vita di Apollonio.

(2) Quello stesso di cui leggemmo la vita nel libro antecedente.

e le cause, che chiamano *colorate*, trattò in modo da non poterglisi nulla rimproverare, perchè veemente nell'accusare e nello stringere, decente ed urbano nel difendere, e sommamente canto e guardingo in ciò che spetta ai costumi; in una parola dirò essere il suo genere di aringare più sofistico di quel che si usi nel giudiziario, e più giuridico di quel che importino le orazioni sofistiche. Oltre a ciò nessun sofista meglio di lui trattava gli affetti dell'animo, non adoperando nè prolisse monodie, nè esclamazioni affettate, ma valendosi in ciò di una maniera di dire stringata, più ricca di senso che di parole. Lo che, come appare da altre controversie, da questa principalmente risulta. « La violentata vergine volle la morte di colui che la violentò;
» nacque poscia da quello stupro un bambino. Gli avi
» contendono fra loro a chi debba affidarsene l'educazione. Chi dunque aringa per l'avo paterno, consegnisi (dice), il fancinllo, e tosto consegnisi, pria che
» il materno latte assaggi ». L'altra controversia è come segue: « Il tiranno, dopo aver abdicato l'imperio
» per vivere privatamente, venne ucciso da uno, che
» egli aveva reso eunuco; e costui la sua causa difende
» dicendo essersi compensato ». Qui la maggior forza dell'accusa sta nel preterire aringando le cose all'oggetto spettanti, e gli affetti con gran vigore promovere:
« A chi ha egli ciò confessato? dimanda. A fanciulli?
» a donnicciuole? a giovinetti? a vecchi? ad uomini?
» Ma io non ne veggo nome alcuno negli atti ». Ottimamente eziandio difese la causa de' Cretesi, *che erano*

accusati pel sepolcro di Giove (1), ragionando splendidamente con la scorta della filosofia naturale, e della universale scienza delle cose divine. Oltre a ciò ei declamava estemporaneamente, nè trascurava però quel genere di dire che si perfeziona meditando, come il provano diversi suoi scritti, e sopra tutto la di lui *Storia*, nella quale diè saggio e dello stile e dell'arte istorica, e acquistossi lode eziandio di eleganza. Rispetto alla sua morte, dicono alcuni ch' egli cessò di vivere settuagenario, altri più giovine, e chi dice in patria, chi altrove.

V.

ALESSANDRO.

I. Di Alessandro, volgarmente detto Peloplatone (2), fu patria Seleucia, non ignobile città di Cilicia; egual nome ebbe il padre, uomo esercitatissimo nelle aringhe giudaiche; bellissima fu la madre, come attestano i ritratti, e somigliantissima all' Elena di Eumelo; a quell' Elena dico, da Eumelo dipinta, la quale fu trovata degna di venir dedicata nel foro romano. È fama che di questa donna parecchi fossero gli amanti, e il più noto di tutti essere stato Apollonio il Tianeo; e tutti aver essa sdegnato, eccetto Apollonio, cui fece copia di sè,

(1) Cioè, che vantavansi di possederlo, come rilevasi dall' inno di Callimaco a Giove, dallo Spanemio, ecc. e la cui tradizione volle Antioco sostenere.

(2) Cioè, Platone bastardo.

per desiderio di generar prole, essendo egli d'indole più divina che umana (1). Ma quanto poco verisimile ciò sia è ampiamente detto nei libri della vita di Apollonio. La bellezza di Alessandro era divina, e augusta la forma e al tempo stesso venusta. Imperocchè soleva tenersi la barba ben composta e mediocremente lunga, grandi e allegri avea gli occhi, di conveniente misura il naso, candidissimi i denti, lunghi i diti e atti a ben maneggiare le briglie di una orazione (2). Egli era anche ricco, e non sciupava le sue ricchezze in riprensibili divertimenti.

II. Giunto all'età virile andò legato al primo Antonino per gli interessi di Seleucia. Gli venne però rimproverato, che troppo della sua bellezza si pavoneggiasse. Parendo a lui che l'imperatore non gli abbadasse gran fatto, con alta voce Alessandro gli disse: *Dammi retta o Cesare;* e sdegnatosi l'imperadore che con tanta baldanza gli avesse parlato, rispose: *Ti abbado e ti conosco, perchè tu se' colui, che ti ungi le chiome, che i denti t' imbianchi, che le ugne ti radi, e che sempre puzzi di essenze.* In quasi tutto il tempo del viver suo tenne scuola in Antiochia, a Roma, à Tarso, e presso-

(1) Di questi amori di Apollonio nulla però disse Filostrato nella vita di lui. Ma nelle lettere da noi tradotte e pubblicate nell'antecedente volume osservisi la XIII, dove per altro il nome di Alessandro in quello di Stratone (forse, e senza forse, per error di Filostrato) venne cambiato.

(2) Elegante è sembrata all' Oleario questa espressione. Io la giudico equivalere ad uno de' nostri secentismi.

chè in tutti i luoghi d' Egitto, giacchè pervenne sino alla patria de' Nudi (1).

III. Brevi furono le sue dimore in Atene, non indegne però di memoria. Era egli giunto fra' popoli della Pannónia, invitatovi dall' imperador Marco, che ivi guerreggiava, e che il fece suo segretario pel carteggio che avea coi Greci. Trasportàtosi adunque in Atene, che non è piccolo viaggio a chi dall' oriente vi arriva, qui, disse, riposiamoci alquanto; e così avendo stabilito, agli Ateniesi che desiderosi eran di intenderlo, diresse varie orazioni estemporanee. Udendo poi di Erode, soggiornante in Maratona, che tutta la gioventù lui solamente seguiva, gli scrisse varie lettere, nelle quali riclamava i *Greci* per sè. Ed avendogli Erode risposto: *Verrò io stesso co' Greci*; ebbe luogo un gran concorso nel teatro detto Agrippeo posto nel Ceramico; e il giorno essendo molto inoltrato, nè comparendo Erode, gli Ateniesi adiravansi contra di lui, perchè stancheggiasse in tal modo l' uditorio, e interpretarono che il facesse dolosamente. Fu dunque necessario che Alessandro si mettesse a discorrere prima pure che Erode fosse giunto. Le parole ch' ei disse furono in lode della città (2), e in scusa di sè che non mai prima venuto fosse in Atene. La misura della orazion sua fu qual convenivasi, peroc-

(1) Cioè de' Ginnosofisti, de' quali si parlò a lungo nella vita di Apollonio, dove si fanno abitatori dell' Egitto, benchè fossero in Etiopia.

(2) Primo argomento di qualunque oratore, come vedemmo altrove, era l' encomio del popolo a cui parlava.

chè le orazioni panatenaiche altro non sono che epitomi. Ma gli Ateniesi il trovarono così elegante, che surse fra essi un fremito d' applauso, continuato anche dappoi ch' ei tacque. È tuttora noto l'argomento, col quale trionfò, cioè *il richiamo degli Sciti alla primiera vagabonda loro vita, perchè abitando le città diventano mal sani.* Poi che si rimase in silenzio piccolo spazio di tempo, salì sulla cattedra con sereno volto, quasi che con quello che stava per dire apportasse agli ascoltanti una grata novella. Non poca parte dell' orazione avea già declamata, quando capitò Erode, tenendo in testa un cappello arcadico, come accostumavasi la state in Atene, forse per indicare con ciò ch' ei veniva da fuora. Allora Alessandro, colta l' occasione alla presenza di lui l' orazion sua, piegò ad uno stile di mezzo, non privo però d' armonia, e all' arbitrio di esso lasciò o di udire l' argomento, che avea già cominciato a trattare, o di proporne un altro. Erode pertanto rivoltosi agli spettatori, e dicendo ch' ei farebbe ciò che ad essi piaceva, tutti ad una voce richiesero che l' orazione intorno agli Sciti si udisse, perocchè la disputa allora, come dai detti si capiva, potea rendersi splendida. In fatto anche in questa parte egli manifestò un' ammirabile abilità. Imperocchè le sentenze, che prima della venuta di Erode, nobilmente avea pronunziate, seppe in tal modo con altre parole travisare, dopo l' arrivo di lui, che a coloro, che le udivano la seconda volta, non parve che fossero una ripetizion delle prime. E ciò che parimenti con sommo plauso fu ricevuto, avanti che Erode giungesse, fu il detto: *Che anche l'acqua stagnante rimane viziata;*

poscia, presente lui, con altra maniera di esprimersi disse: *Anche le acque riescono più dolci, quando in vario corso si divagano*. Le seguenti parole spettano alla menzionata orazione scitica di Alessandro: *Quando l'Istro era indurato dal ghiaccio io verso il mezzogiorno viaggiava; quando sciglievasi, al settentrione mi rivolgea, sanissimo di corpo, e non sì malconcio come ora sono. Quell'uomo, il quale si adattasse alle stagioni dell'anno, a qual grave malattia potrebbe andare soggetto?* Nella perorazione poi del discorso, parlando della città, come quella che era il soggiorno di un liberissimo animo, finì coll'esclamare: *Ma io ne ho aperte le porte, ed ora voglio respirare*. E correndo allora incontro ad Erode, ed abbracciandolo disse: *Tu adesso invitami al tuo banchetto;* cui rispose Erode: *E come non ti inviterei, se me sì lautamente hai trattato?* Licenziato dipoi l'uditorio, Erode, chiamati a sè tra' suoi famigliari coloro che maggiori progressi avean fatto, dimandò loro *che ne dicessero di quel sofista?* E avendogli Scepte da Corinto risposto che sinora avea trovato soltanto il *Pelo* (*il bastardo*) mentre attendea *Platone*, Erode rimproverandolo soggiunse: *Fa che tu ciò non ripeta con verun altro, che ne riporteresti biasimo di ignaro giudice; me anzi imita, che chiamo sobrio lo stesso Scopeliano* (1). Questo carattere Erode gli attribuiva, vedendo com' ei sapesse accomodare una elocuzione castigatissima a sentenze sofistiche arditissimamente immaginate. Mentre

(1) Il quale vedemmo che era un baccante, un entusiasta, quando riscaldavasi ne' suoi aringhi.

egli poi prestavasi a farsi udire da Alessandro, il suono dell'orazione rese vibrato, sapendo ch'egli dilettavasi in principal modo del genere della pronunzia, e introdusse nel suo sermone modi assai più varj, che quelli del flauto o della lira, tanto più che aveva osservato che anche Alessandro attentissimo era a cangiare il tuono dell'orazione. L'argomento da lui trattato versò *sopra coloro, che caduti nella strage di Sicilia* (1), *supplicarono gli Ateniesi di implorar pace alle anime loro.* Di questo celebratissimo fatto parlando, con gli occhi pieni di lagrime, supplichevolmente sclamò: *Oh Nicia, oh padre, sì mal conoscevi Atene!* Lo che udendo Alessandro dicesi aver gridato: *O Erode, noi siamo tutti piccciolissimi a tuo confronto, noi sofisti quanti siamo.* Del quale elogio sommamente compiaciutosi Erode, secondando la propria indole, regalò ad Alessandro dieci facchini, dieci cavalli, dieci coppieri, dieci scrivani, venti talenti d'oro, gran quantità d'argento, e due fanciulli di Colitò balbettanti, sapendo ch'ei dilettavasi delle lingue stravaganti. Tali dunque furono le gesta di Alessandro in Atene.

IV. Siccome però io ho riferito i detti memorabili di altri sofisti, così giova che Alessandro parimenti sia conosciuto per essi; tanto più che presso i Greci egli non conseguì quella pienezza di lodi che meritava. Quanto grave pertanto e giocondo egli fosse nel parlar suo, lo provano i seguenti suoi detti: *Marsia amava l'Olimpo,*

(1) Fatto notissimo, ampiamente descritto da Tucidide, da Plutarco, da Diodoro Siculo, e da più altri.

e l' Olimpo amava il suono de' flauti; e poco dopo: *Nella terra d'Arabia trovi molti alberi, campi ombreggiati, suolo ignudo, nulla, sterpi, terra; fiori; tu non istrapperesti una foglia arabica, nè calcheresti un fil d' erba ivi nata, che soltanto è felice quel suolo delle cose, che suole da esso produrre il sudore.* E più innanzi: *Egli è un pover' uomo della Ionia; gli Ionii però sono Greci che abitarono i paesi de' barbari.* Queste maniere di dire Antioco conservò (1), e per porre in ridicolo cotesto lussureggiare nella singolarità delle parole, quando Alessandro andò in Antiochia, così egli sclamò: *O Ionie, o Lidie, o Marsie, o goffaggini, proponete.* Nondimeno l' esimia di lui virtù nel declamare da ciò stesso risulta, come anche da queste altre prove. Parlando adunque in una sua orazione di *Pericle, che del partito della guerra stato era promotore, anche dopo l' oracolo, col quale diceva che Pitio, invocato o non invocato, avrebbe favorito i Lacedemoni;* così l' oracolo rinfaccia: *Ma Pitio promette soccorrere gli Spartani; eppure ei mentisce, perocchè lo stesso avea loro promesso anche a Tegea* (2); e più oltre apostrofando Dario, acciò le due rive dell'Istro congiunga per mezzo di un ponte, così dice: (3) *Scorra sotto i tuoi piedi l' Istro degli Sciti, e se in placido corso a te reca l' esercito, tu onora il fiume, bevendo delle sue acque.* Poscia rap-

(1) Quel sofista, del quale è parlato nella vita antecedente.

(2) Veggasi il primo libro di Erodoto.

(3) E di ciò pure, come anche di quello che subito dopo è applicato ad Artabano, vedi Erodoto nel lib. IV.

presentando nel discorso medesimo Artabano che dissuade Serse a non intraprendere una seconda spedizione contra i Greci, de' seguenti stringati modi di dire fece uso: *Rimanendoti a casa, le cose della Persia rimangonsi quai sono: ma le cose de' Greci hanno ben altro aspetto: il mare angusto, gli uomini furenti, e gli Iddii invidiosi.* In altro luogo parlando ad infermi giacenti in luoghi bassi, e forzandosi a persuaderli di andare alla montagna, così della depatura favellò: *A me pare che l' architetto di tutte le cose abbia adequato i campi al basso suolo per essere formati di materia vilissima; le montagne all'incontro, per essere di superior dignità, abbia poste in alto. Queste il sole saluta per le prime, gli altri abbandona. E chi non amerà un luogo, che offre un giorno più lungo?* Maestri di Alessandro furono Favorino e Dionisio; da Dionisio però egli partì semidotto avendonelo richiamato il padre ammalato, allora appunto che poi morì. Ma di Favorino riuscì egregio discepolo, e da lui principalmente imparò la sua maniera di dire. Pretendono alcuni che Alessandro morisse nelle Gallie, mentr' era ancora segretario dell' imperadore, altri in Italia, dopo aver cessato dall' ufficio di scriver lettere; e chi il dice morto di sessant' anni, chi di sessantotto, lasciando, chi dice un figlio, chi una figlia, di cui non ho trovato cosa alcuna che meriti d' essere conservata.

VI.

VARO (1).

Non indegno di ricordanza reputiamo anche Varo, nativo di Perga. Egli ebbe per padre Calliclo, uomo de' più possenti fra' i Pergei, comandante Quadrato (2), uomo consolare, che nelle orazioni estemporanee facea grand' uso de' *luoghi comuni*, e nello stile retorico imitò Favorino. Il volgo dava a Varo il soprannome di *cicogna*, perchè aveva il naso rosso e fatto a forma di rostro. E che di ciò non senza motivo si facessero beffe, si può raccorre dalle immagini che stanno appese nel tempio di Diana a Perga. Il carattere della sua eloquenza è questo: « Veleggiando per l'Ellesponto, desideri un ca- » vallo; venuto sul monte Atos, brami di navigare. Non » conosci dunque le strade, amico mio? e pensi tu che » gettando un po' di terra sull' Ellesponto, essa debba » rimanervi per farti servizio, mentre nemmeno i monti » son permanenti? » Dicono poi che queste parole ei pronunciasse con voce splendida e benissimo sostenuta. Egli cessò di vivere nella sua patria, oramai vecchio, e

(1) Un *sofista* Varo, stato arconte in Licia ai tempi di Filippo, è rammentato in un greco numisma descrittoci da Vaillant; ma chi sa dirci se sia quel medesimo che qui ricorda Filostrato? Lo Spanemio lo crede un discendente di questo.

(2) Eusebio nomina più d'una volta questa carica di *quadrato*; era equivalente al proconsole, ma' (per quanto parmi) in via straordinaria, o di supplemento.

lasciando figliuoli. La di lui discendenza è tuttora autorevole in Perga.

VII.

ERMOGENE (1).

Ma Ermogene, nato in Tarso, giunto al quindicesimo anno di età, tanta gloria erasi di già acquistata nel fatto della eloquenza, che sino all'imperador Marco destò desiderio di udirlo. Andò pertanto Marco ad ascoltarlo, e si compiacque della sua maniera di esporre, ed ammirandone l'abilità di declamare all'improvviso di larghi premj gli fu generoso. Ma cessò in lui cotesta virtù quando toccò l'età virile, benchè nessuna malattia lo affliggesse (2), onde gli invidiosi trassero occasione di farne celia, dicendo: *Il dono della parola debb'essere senza dubbio volante, come dice Omero* (3), *perocchè*

(1) Un Ermogene, nativo egli pure di Tarso nella Gilicia, ed autore di storie, che furon cagione della sua morte, visse ai tempi di Domiziano, e lo rammenta Svetonio; un altro, che professò filosofia, è ricordato e confutato da Tertulliano. Di questo nostro fa speziale menzione Suida.

(2) A ventiquattro anni, dice Suida, il povero Ermogene diventò smemorato.

(3) Nel terzo della Iliade, vers. 155, Omero dice: Ηκα πρὸς ἀλλήλυς ἔπεά ΠΤΕΡΟΕΝΤ' ἀγόρευον, cioè parole *veloci* o *volanti*, come nel testo di Filostrato si ha voluto indicare, a fine di render frizzante la beffa, che altri facea di Ermogene, quando non fu più buono a improvvisare. Ma i traduttori di Omero, non esclusi il Ceruti e il Monti, non posero mente a cotesto epiteto.

veggiamo che per Ermogene ha perduto le ale. Così pure il sofista Antioco scherzando una volta disse: *Ermogene, che fanciullo fu vecchio, fu in vecchiezza fanciullo.* Tal era il genere oratorio, ch' egli adoprò. Parlando alla presenza di Marco: *Eccoti,* disse, *o Imperadore, un retore che ha bisogno del pedagogo, un oratore che aspetta la sua età,* e più altre cose pronunziò, con la stessa lepidezza. Finì di vivere in avanzata vecchiaia, accompagnato in singolar modo della pubblica fama. È ben vero che cadde di credito, quando l' arte lo ebbe abbandonato (1).

VIII.

FILAGRO.

I. Filagro di Cilicia fu discepolo di Lolliano, nè vi ha tra i sofisti il più fervido e impetuoso di lui. Dicesi

(1) Pervennero però sino a noi alcuni suoi trattati di retorica, che Aldo fu il primo a divolgare co' *Retori* greci nel 1515, riprodusse il Wechel nel 1530, ristampò il Porto a Ginevra nel 1569, e la cui miglior edizione è quella col titolo *Ars oratoria absolutissima* con la versione e commenti di Gaspare Lorenzi e con la data di Colon. Allobrogi, 1614. De' suoi *Progymnasmata* l'ultima e più accreditata edizione è di Norimberga nel 1811. Essi però trovansi per lo più uniti all' opera di Aftonio. Giulio Camillo Delminio friulano tradusse il primo il trattato *delle idee* di Ermogene, stampandolo a Udine nel 1594, e del quale con altri titoli si hanno altre edizioni, e così pure Filiberto Campanile napolitano nel 1606.

che un giorno appiccicò uno schiaffo ad un ascoltante perchè erasi addormentato. Abbandonatosi nella prima giovinezza all' iracondia, non se andò esente nemmeno in vecchiaia, anzi tanto in lui crebbe, che persino la faccia lo palesava per un pedante (1). Dopo avere tra moltissime genti viaggiato, e acquistato credito di eccellente disputatore, giunse in Atene, dove però non professò l'arte per modo da istituirvi una scuola. Bensì mostrossi avversario di Erode, come se per ciò solo si fosse colà recato. Passeggiava un giorno sul far della sera nel Ceramico, accompagnato da quattro uomini, di quelli che sono in Atene, partigiani de' sofisti; e vedendo passare alla sua diritta un giovinetto insieme a più altri, prese a motteggiarlo alcun poco del passargli così d'appresso, e gli disse: *Sei tu un tale, cui chiamano Amficle? Il sono*, quegli rispose, *se tu intendi chiedere del calcidese* (2). *Astienti dunque*, riprese Filagro, *dall' ascoltarmi, perocchè tu non mi sembri sano.* Cui l'altro soggiunse: *E chi sei tu che così parli?* Filagro allora ebbe a male di vedersi in luogo dove non era conosciuto. Questa millanteria prodotta dallo sdegno Amficle, che era famigliare di Erode, non dimenticò, e tra' suoi colleghi la riferì, cui dimandando Erode: *Presso quale approvato scrittore trovi tu questo*

(1) Costui fu il Barbetta de' suoi tempi, stando a questa descrizione.

(2) Altri Amficli potean trovarsi in Atene, oltre questo. Nel principio della vita di Adriano troverai menzionato di nuovo questo medesimo.

detto? rispose l'altro: *Presso Filagro.* In siffatti termini rimase per allora l'alterco, ma il dì vegnente informato Filagro che Erode abitava in un sobborgo, gli scrisse una lettera nella quale il rimproverava ch'egli non fosse troppo curante de' modi decenti de' suoi discepoli. Erode allora: *Parmi*, disse, *che tu non incominci molto splendidamente*, rimproverandolo di non sapersi accaparrare la benivolenza degli uditori, la quale convien guadagnarsi con l'esordio delle declamazioni. Ma egli, come se non avesse intesa la metafora, o anche intendendola, prese a scherno il consiglio, che ottimo era, di Erode, e non ottenne, declamando, il bramato successo, quando abbattevasi alla presenza di ascoltatori poco benevoli.

II. Per quanto io raccolsi dai più vecchi di me, l'orazione di lui non fu senza macchie, perocchè aveva una certa maniera giovenile, e in parecchie sentenze distraevasi. Oltre a ciò, soventi cadeva in puerilità. Alle lodi degli Ateniesi accomunò una volta un piagnisteo sulla moglie, rapitagli dalla morte nell'Ionia. Quanto poi al declamare improvviso, ei lasciò cogliersi al laccio in questa guisa. Aveva già egli nell'Asia trattato l'argomento *di coloro che invocano la società e il danaro degli sconosciuti* (1); e il modo col quale questo argomen-

(1) *De' non chiamati*, dice il testo; e forse vuol significare di coloro che non sono obbligati a veruna tassa, o prestazione, o soccorso; ma non essendomi riuscito di giustificare con qualche esempio questo significato, ho prescelto quello che probabilmente sarà il meno lontano dal senso originale.

to sostenne si mise in memoria, che era in lui celebratissima. Venuto dunque a notizia di Erode, che Filagro trattasse con improvvisa orazione gli argomenti la prima volta propostigli, ma non più se una seconda volta gli si proponevano, e in questo caso ripeteva quanto avea declamato dianzi, gli propose questo stesso argomento *degli sconosciuti*. E postosi quegli a parlare immediatamente, questi leggeva insieme ad altri quella medesima declamazione ch' ei recitava. Surse pertanto in tutta la comitiva degli uditori un fracasso ed un riso siffatto, che Filagro gridando, e lagnandosi che gli si facea villania proibendogli di valersi di cosa già sua, non perciò il suo torto distrusse in faccia a tutti, che l' avevano verificato. Queste cose accaddero nel tempio di Agrippa. Di là a quattro giorni egli comparse nella curia degli artefici, la quale è posta in vicinanza alle porte del Ceramico, poco lungi dalle statue equestri, dove con sommo applauso rappresentò in una aringa *Aristogitone che accusa tanto Demostene come favorevole ai Medi, quanto Eschine come partigiano di Filippo*, introducendo entrambi ad incolparsi l'un l'altro, e tale energia vi pose che la bile gli soffocò la voce, essendo in natura provato che l'anima, in cui sta la facoltà del parlare, rintuzza per lo più la voce nei biliosi. Dopo ciò ottenne una cattedra a Roma, e perdette ogni autorità in Atene per le anzidette ragioni.

III. Il carattere delle orazioni di Filagro, quanto alla esposizione, è come segue: *Stimi tu che il sole porti invidia ad Espero, o che maggior cura di lei si prenda che di qual altra stella sia in cielo? Non sono questi*

gli oggetti di quell' immenso fuoco; ma a me par veramente ch' egli assegni a ciascun astro la parte sua, dicendo: a te dò il settentrione, a te il mezzogiorno; a te la sera; e tutti quando è notte, tutti, quand' io non risplendo, fate gli uffici vostri. Ma quando

> *Lasciando il Sol dell' Ocean le sponde*
> *Sparge pei cieli la sua bella luce* (1),

allora non vi hanno a far nulla le stelle. Quali poi fossero le sue misure nel declamare puossi desumere dalle parole ch'ei dirige *agli sconosciuti.* E dicesi che di coteste affettazioni egli grandemente si dilettasse: *Amico, oggi ti ho conosciuto;* come pure: *Oggi mi parlerai sotto l' armi e con la spada;* ed anche: *Altra amicizia io non conobbi che quella contratta con le dispute. Andatevene dunque, o amici, da che a voi giustamente questo nome vogliamo serbare, e quando abbisogneremo di chi ci aiuti ricorreremo a voi; diteci però dove abbiamo a cercarvi.*

IV. Filagro era di statura più che mediocremente alta, di sopracciglio severo, di guardatura pronta, e inclinatissimo all' ira, benchè non ignorasse egli stesso il suo mal umore. Laonde interrogandolo un suo compagno perchè non gli piacesse educare i figliuoli: *Perchè*, rispose, *non piaccio nemmeno a me medesimo.* Avvi chi dice ch' egli morì in mare, e chi in Italia, ne' primi anni di sua vecchiezza.

(1) Omero, Odissea, lib. III, a principio.

IX.

ARISTIDE (1).

I. Aristide figliuol di Eudemone, ovvero Eudemona, gli Adriani produssero, i quali compongono una piccola città della Misia, gli Ateniesi educarono in quel vivo genere di dire, di cui faceva uso Erode, e infino Pergamo, borgo dell' Asia, allevò nella eloquenza Aristoclea. Benchè nella prima sua gioventù fosse mal sano, pure non ricusò mai la fatica. La qualità della sua malattia, e come patisse il tremore de' nervi, rammenta egli stesso ne' suoi *Libri sacri*, che egli in forma di *Diarii* compose, e che sono eccellenti maestri nell' arte di ben ragionare in qualsivoglia materia. Siccome non ebbe dalla natura il dono di parlare all' improvviso, così si applicò a comporre studiosamente le sue orazioni. Egli si tenne sott' occhi gli antichi, ma peccò non poco della natia verbosità, schivando però ne' discorsi ogni superflua leggerezza. Non molto viaggiò Aristide, perocchè non ebbe la smania di cattivarsi la grazia del volgo co' suoi aringhi, nè sapeva contenere lo sdegno verso gli ascoltanti che non il lodavano. Le genti ch' ei visitò furono

(1) Nacque l' anno di G. C. 119. *Elio Aristide* è il nome ch' egli stesso si dà nella lettera scritta a M. Aurelio ed a Commodo per la restaurazione di Smirne. Prese anche il soprannome di *Teodoro* per la guarigione ch' egli giudicò miracolosa d' una sua malattia. Delle opere di lui parleremo nell' ultima nota.

gli Italiani, i Greci, e gli Egizj che abitano presso il Delta.

II. Gli Smirnesi innalzarongli una statua di bronzo nella piazza. E il dire che Aristide è il fondatore di Smirne non è altrimenti una esagerazione, ma bensì giustissima e verissima lode. Imperocchè sì gravemente ei compianse presso l'imperatore Marco quella città, dai terremoti e dalle voragini rovinata, che continuandone la luttuosa descrizione l'imperadore cominciò gemere, e udite queste parole: *Lei deserta i zefiri trovano*, bagnò di lagrime il libro, e ad istigazione di Aristide promise la restaurazione della città. Aristide avea però conversato altre volte con Marco nella Ionia. Per quanto mi fu narrato da Damiano di Efeso, l'imperadore già da tre giorni dimorava in Smirne (1), e non avendo per anco veduto Aristide dimandò ai Quintilj (2), se forse fra la turba de' concorrenti non gli avesse posto mente; cui risposero che essi pure nol videro, e al tempo stesso non lasciarono di raccomandarglielo. Il giorno dopo andarono entrambi, conducendo Aristide. Allora l'imperadore gli disse: *Perchè ti veggiamo sì tardi?* Rispose Aristide: *Io stava occupato*, o *imperadore*, *in una meditazione, e la mente quando sta meditando non può staccarsi dall'oggetto cui pensa.* Piacendo pertanto all'imperadore l'ingegno di lui, e sapendo che era non meno semplicissimo che tutto dedito agli studj, gli chiese: *Quando ti udirò io? Oggi proponi*, rispose

(1) M. Aurelio viaggiò in Oriente l'anno 176.

(2) Parlammo di essi in una nota alla vita di Erode.

Aristide, *e dimani udirai; non essendo io di quelli che vomitano, ma di quelli che sogliono lavorare con riflessione. Sia però permesso, o imperadore, anche a' tuoi famigliari di far parte dell' uditorio. Lo sia pure*, disse Marco, *se l' argomento è popolare*. E replicando Aristide: *Concedasi parimenti ad essi, o imperadore, lo esclamare e l' applaudire, per quanto sanno*, l' imperador sorridendo: *Ciò*, disse, *sta a te*. L' argomento della declamazione io non notai, ed è perciò che chi l' un vuole chi l' altro. Tutti però si accordano in dire, che Aristide alla presenza di Marco diè pruova di sommo spirito, cosicchè per di lui mezzo la città, che prima la fortuna (1) àvea distrutta, potè rialzarsi. Nè questo dico io, quasi che l' imperadore anche di sua spontanea volontà non fosse disposto a rialzare quella città rovinata, che gli era pur cara dianzi, ma per notare che le menti de' principi e degli uomini sommi, ove il consiglio e il favellare le accendano, diventan più vivide, e slanciansi con una specie di impeto a fare il bene.

III. Da Damiano parimenti ho le seguenti notizie raccolto. Rimproverava questo sofista coloro che aringavano all' improvviso, ma tal conto faceva egli stesso di siffatta abilità (2), che vi si esercitava in privato, chiudendosi nel suo gabinetto, e lavorandovi intorno per modo, che un periodo da un altro derivasse, dall' una sentenza

(1) Cioè un terremoto funestissimo, da più storici menzionato.

(2) Nella vita di Damiano, che viene in seguito si troveranno pressochè ripetute le cose qui dette.

l'altra discendesse, e il tutto insieme quasi in globo rimanesse congiunto. Lo che parmi un biasciare anzi che mangiare, perchè l'orazione estemporanea richiede anzi molta volubilità di lingua. Alcuni poi accusano Aristide, che troppo misero esordio premise al suo *soldato mercenario, che il natio campo sospira* (1), il quale argomento intraprese con queste parole: *Non cesseranno costoro giammai di annoiarci?* Altri riprendono la di lui veemenza nel dissuadere i Lacedemoni a fortificarsi, dove così disse: *Ci chiuderemo noi paurosamente sotto di un muro, come usano le coturnici?* (2) Ed anche gli appongono a vizio l'introdurre un proverbio, che rende troppo triviale l'orazione; imperocchè rinfacciando ad Alessandro che, le paterne orme calcando, delle astuzie si vale negli affari, disse che era *Figliuol di suo padre.* Disapprovano pure lo scherzo di chiamare *cognati di Filippo i monoculi Arimaspi* (3), come fu disapprovato altre volte Demostene, che perorando dinanzi ai Greci chiamò *scimia il tragico* (Eschine), *e villano Enomao* (4). Ma io non voglio che stiasi al pa-

(1) Questa fra le orazioni edite di Aristide non si trova.

(2) Nè questa. Lo stesso argomento vedemmo più sopra trattato da Iseo.

(3) Gli Arimaspi, popoli della Scizia, furon creduti non avere che un occhio. E un solo occhio rimasto era a Filippo, che l'altro perdette nell'assedio di Metone, come narra Giustino. Convien confessare che lo scherzo di Aristide qui riferito, oltr'essere molto ignobile, è una gran freddura. Intorno agli Arimaspi vedi Strabone, lib. I; Plinio, lib. VII; Gellio, lib. IX; Solino, cap. 15; Eustazio, ecc.

(4) Perchè da giovine aveva Eschine recitato tragedie, ed

rer di costoro in giudicare di Aristide. Qual egli fosse molto meglio il dimostrano e l' *Isocrate*, *persuadente gli Ateniesi di tralasciare lo studio della nautica* (1); *e il rimbrottato Callistene per aver vietato che si seppellissero i dieci* (capitani) (2); e i *deliberanti sugli affari di Sicilia;* e l' *Eschine non corrotto dal danaro nella causa di Chersoblepte;* e gli *esclusi dalle cose sacre*, *dopo aver uccise le famiglie;* nel qual argomento principalmente Aristide insegna come adoperar si possano con sicurezza le sentenze tragiche, nelle quali da certuni assai si facilita. Molti altri argomenti delle orazioni di lui sono a mia notizia, che provano la sua erudizione, l' ingegno e la forza del dire, dalle quali io penso che debbasi giudicarne, anzi che da que' tratti ove talvolta cadde, che sanno dell' affettato. Del resto fu Aristide tra i sofisti il più esatto osservatore dell' arte, e soprattutto diligente nel trovar le sentenze, per cui si astenne dall' aringare estemporaneo; perchè il voler proferire ciò che si è con diligenza immaginato, tien la

Enomao commedie pei villaggi, Demostene nella sua celebre orazione *della Corona* chiamò villanamente *scimia tragica* il primo, e *bifolco* il secondo.

(1) Acciò più non pensassero al dominio del mare, che fruttò loro tanti malanni.

(2) Questa pure è tra le orazioni inedite di Aristide. L' argomento di essa trovasi nelle *Idee* di Ermogene, nel lib. XIII di Diodoro Siculo, nel I delle cose de' Greci di Senofonte, e in più altri scrittori. Così presso Diodoro si hanno le Storie cui alludono i due argomenti qui successivi, giacchè sul terzo non mi sovviene che altri abbia parlato.

mente occupata, e le impedisce di essere pronta. Dicono alcuni che Aristide cessò di vivere in patria, ed altri nell' Ionia; compiuti i sessant' anni, secondo alcuni, o i settanta secondo altri (1).

(1) Nelle *Notizie degli scrittori greci*, ecc., pubblicate in Padova lo scorso anno 1828 dal sig. ab. *Fortunato Federici*, abbiamo (a pag. 291) la serie delle migliori edizioni e versioni di quanti, fra gli scritti di *Aristide*, sono fino a noi pervenuti; e noi crediamo pregio dell' opera il qui ricopiare le sue parole.
« Ci avanzano di lui cinquantatrè *orazioni*, e sono elogi di Dei,
» di uomini, di città, declamazioni e discorsi di vario genere.
» Le due orazioni *delle lodi di Atene*, e *delle lodi di Roma*,
» furono stampate da Aldo, insieme con Isocrate, gr., Venezia,
» 1513, in fol. (*). Ma la prima greca edizione di tutte le ora-
» zioni, procurate da E. Bonino, è di Firenze pei Giunti, 1517,
» in fol. Dopo questa si notano le seguenti. 1) Per cura di G.
» Cantero, gr. lat., Basilea per Perna 1566, in fol., assai più
» corretta della Ginubina. 2) Sulla base di questa del Cantero
» si è fatta la Ginevrina, gr. lat., per P. Stefano 1604, vol. 3,
» in 8. 3) Per cura di L. Normanno, gr. lat., Upsal, 1677,
» in 8. 4) Per cura di S. Jebb, gr. lat., Oxford, 1722-30,
» vol. 2, in 8. Questa si reputa la migliore edizione (**). Vi stà
» unita una dissertazione di G. Masson, che dà le più esatte
» notizie intorno ad Aristide. 5) Il ch. ab. Jacopo Morelli, tratta
» dai codici della Marciana, ha pubblicato per la prima volta,
» gr. lat., Venezia per Palese, 1785, in 8, l'*orazione di Aristide contro la legge di Lettine*, che fu riprodotta da F. A.
» Volfio coll' orazione di Demostene sullo stesso argomento,
» Halla, 1789, in 8. 6) Monsignor Mai, tolta da un codice
» Vaticano, ha pubblicata un' altra orazione inedita di Aristide,

(*) Ediziona ripetuta da Aldo nel 1527.

(**) Taia è di fatto ma la nota diligentissime di Samual Jebb meritavano d' esser citate, com' è citata la dotta vita di Aristida, scritta dal Masson.

X.

ADRIANO (1).

I. Adriano di Fenicia nacque in Tiro, e venne allevato in Atene, dove per quanto ho udito da' miei mae-

» ma di contrario argomento, ossia in favore della legge di
» Lettine (*), e leggesi nella parte terza del tomo primo, Scri-
» ptorum veterum nova collectio, ecc., Romae, per Burliaeum,
» 1825, in 4. Nello stesso codice ha pure trovato copia dell' al-
» tra orazione, e vi ha riscontrato tali e tante varianti da poter
» correggere non pochi errori del testo edito dal Morelli ».

« Le orazioni di Aristide col titolo: *Inno a Giove; intorno*
» *a Smirne atterrata dal terremoto; ai Rodiani dopo il ter-*
» *remoto*, con varie analisi ed estratti di altre orazioni, tradotte
» dall'ab. *Melchior Cesarotti*, leggonsi nel suo *corso ragionato*
» *di letteratura greca* ».

Fin qui l' erudito ab. *Federici*. Non vuolsi però tacere che l' eloquente scrittor francese *Thomas* non giudica troppo favorevolmente del merito di questo oratore; « Il di lui panigirico
» soprattutto di Marc'Aurelio (son sue parole) è troppo inferiore
» al soggetto, non trovandovisi nè elevatezza, nè calore, nè
» sensibilità, nè forza, ed offrendo una eloquenza debole ed una
» filosofia comune. Tal però press'a poco è il carattere di tutte
» le altre sue produzioni ».

(1) Egli è mentovato più volte in queste Vite. L' Allacci ha pubblicato alcuni frammenti delle sue *Declamazioni* a Roma nel 1641 nella sua opera *Excerpta varia Graecorum*. Lo Suida, il Tillemont, e il Vossio e lo Zeno parimenti ne hanno parlato.

(*) Solito esercizio de' sofisti, come si è veduto nelle presenti vite, di parlare pro e contro sopra uno stesso oggetto. Quanto alla legge di Lettine si è pur detto qualche cosa di sopra.

stri, andò ai tempi di Erode, e dando saggio di una forza d' ingegno sommamente atta agli studj della eloquenza, non oscuri indizj mostrò che a più alto scopo mirava. Fu anche discepol di Erode verso l' età di diciott' anni, e in breve tempo acquistò presso lui quella stima, che avevano già conseguito Scepto ed Amficle (1), e venne ascritto al corpo degli uditori del *Clepsidrio*. Cosa fossero essi ora dirò. Dieci scolari di Erode, i più eccellenti, dopo le lezioni cui tutti erano ammessi, si pascevano ancora per tanto tempo, quanto era misurato dalla clepsidra, contenente una porzione d' acqua (2) sufficiente alla recita di cento versi, che Erode soleva con bell' accento declamare, onde accattarsi le lodi degli ascoltanti, e solo intento a ben dire. Avendo egli poi comandato a' suoi famigliari, che non dovessero starsi oziosi nemmeno in tempo del pranzo, ma bensì degli studj loro anche fra' bicchieri parlare, Adriano si pose a pranzare egli pure insieme a quelli, che chiamavansi dal clepsidrio, come uno de' partecipanti ai grandi misterj. Venuti essi in discorso del carattere oratorio di un tale sofista, Adriano, fattosi innanzi: « Io pure, disse, esprimerò il carattere de' sofisti, » non già riferendo i loro pleonasmi, o le sentenziuole, » o i periodetti, o il manierato, ma togliendomi ad imi- » tarli interamente, e riportando estemporaneamente le

(1) Principali fra i discepoli di Erode. Amficle è pur citato nella vita di Filagro, e di nuovo in questa stessa di Adriano.

(2) L' uso di quest' orologio ad acqua fu da noi più volte avvertito.

» sentenze di tutti, con discorsi scorrevoli, e sciolto alla » lingua ogni freno ». Ed avendo ommesso Erode, Amficle lo interrogò per qual ragione escludesse il precettor loro, amando egli il genere della sua eloquenza, e sapendo che essi tutti l'amavano? « Perchè, rispose Adria» no, gli altri son tali, che anche un ubbriaco prende» rebbe ad imitarli, ma rispetto ad Erode, principe del» l' eloquenza, molto sarebbe ch' io tentassi imitarlo a » ventre digiuno, e senza aver prima bevuto ». Lo che ad Erode venendo riferto, assai ne fu lieto, perchè compiacevasi d' esser lodato, come altre volte mostrò. Invitò poscia, essendo ancora assai giovine, Erode stesso a udire una sua estemporanea orazione. E allora Erode, non già per invidia, come alcuni calunniano, e pel piacere di criticare, ma con placido e benevolo animo ascoltandolo, approvò il giovine, e in ultimo soggiunse: *Questi io li chiamerei frammenti di un colosso*, correggendolo in parte de' difetti prodotti dalla leggerezza della età e dalla non matura pratica dell' arte, e in parte lodandolo per la sublimità sì delle parole che delle sentenze. Egli onorò Erode anche in morte con orazione degnissima di tant' uomo, sino a far piagnere gli Ateniesi, cui la recitò.

II. Con tanta persuasione di sè occupò egli la cattedra degli Ateniesi, quasi non per la loro ma per la sua sapienza esistesse, che cominciò l' esordio in questa guisa: *Di nuovo le lettere dalla Fenicia provengono* (1);

(1) Alludendo al fenicio Cadmo, che portò in Grecia le lettere dell' alfabeto.

e in questo proemio sì fattamente sè stesso esaltò, che, anzi d'esser egli il beneficato, parve accordar loro un beneficio. Sostenne però quella cattedra con sommo splendore; magnificamente vestito, adorno di gemme di altissimo prezzo, sì quando andava a parlare scendendo dal cocchio da argentee briglie arnesato, e sì, quando finiva, tornandosi a casa contornato e pomposamente dalla folla de' Greci applaudito. Essi in fatto lo onoravano come prelato alle cose sacre del borgo Eleusinio, dove con magnificenza i sacri riti celebrava. Ed egli sapea conciliarseli e con giuochi, e con conviti e con cacce, e accomunandosi con esso loro ne' giuochi solenni della Grecia, e tutti amicandosi o con roba o con giovenili trattenimenti; cosicchè erano essi affezionati a lui non altrimenti che figli al padre grazioso e amoroso, che con essi si esercita ne' salti, che i Greci usano. Vidi perciò molti di loro piangere ogni qual volta facevasi di lui menzione, e molti imitarne la voce, molti il passo, molti il gestire.

III. Un' accusa intentatagli di omicidio schivò nel seguente modo: era in Atene un uomiciattolo, non mal esercitato nell' arena de' sofisti, al quale chi donasse un barile di vino, o cibi, o abiti, o danaro, ligio se lo rendeva a guisa di famelica pecora verso colui che col baston la conduce. Ma se veniva negletto, dicea roba da fuoco ed ingiuriava. Costui dunque si scatenò contro Adriano, conosciutolo di placidi costumi, e si pose ad esaltar Cresto, sofista da Bizanzio (1). Adriano però

(1) Del quale fra poco si leggerà la vita.

tollerava con pacato animo quant' ei faceva, dicendo che le villanie di costoro sono morsicature di zanzare; ma i di lui famigliari, mal sofferendole, ordinarono ai suoi schiavi che il bastonassero; per la qual cosa, venutagli una infiammazione agli intestini, in capo a un mese morì, dando tuttavia qualche altra occasione alla morte, perchè durante la malattia bevette vino. I congiunti del defunto accusarono d' omicidio al presidente d' Acaia il sofista, nella sua qualità di Ateniese, perchè era ascritto alla tribù ed al quartiere di Atene. Ma egli negò la colpa, dicendo non avere altrimenti percosso nè con le proprie mani nè con quelle degli schiavi colui che dicevasi morto. E gli furono in questa causa di grand' aiuto dapprima ogni generazione di Greci, dai quali si fece su ciò un compianto ed un gridore insolito, poscia la testimonianza del medico rispetto al vino.

IV. Nel tempo che l' imperador Marco recossi in Atene per essere ammesso ai misterj (1), Adriano vi aveva già la cattedra di sofista. Marco pertanto tra le cose degli Ateniesi degne della sua curiosità questa pure notò, onde nè la erudizione di lui sconosciuta gli rimanesse; tanto più che lo aveva egli stesso destinato alla istruzione de' giovani, non dopo averne fatto pruova ascoltandolo, ma soltanto indottovi dalla sua fama. Aggiungasi che Severo, uomo consolare, e più esercitato nel genere giudiziario (2), giudicava sinistramente

(1) Ciò pure si è veduto nella vita di Erode.

(2) Molti *Severi* vissero al tempo di M. Aurelio, e tutti di famiglia consolare. Questo debb' essere Claudio Severo, che fu dello stesso Aurelio precettore, ed ebbe il consolato, in via supplementaria, l' anno 163.

di lui, come d' uno che pompeggiasse negli argomenti sofistici. Marco stesso pertanto, desideroso di farne esperienza gli propose per argomento *Iperide, che ai soli consigli di Demostene dà retta, in occasione che Filippo invase Elatea* (1). Egli pertanto sì assennatamente questa declamazione compose, che venne giudicato come di nulla inferiore alla forza del dire di Polemone; ond' è che maravigliatone l' imperadore gli fu liberale di regali e di magnifici doni. Chiamo regali il vitto fattogli somministrare dal pubblico, la privativa dell' alloggio, le immunità, i sacerdozj, e quant' altro rende illustri gli uomini; e chiamo doni l'oro, l'argento i cavalli, gli schiavi, e tutto ciò che cade sotto il nome di ricchezze, delle quali colmò sì lui, che la sua famiglia.

V. Allora che ottenuto ebbe anche la cattedra superiore, egli si regolò in Roma per modo, che a coloro eziandio che non intendevano la lingua greca, venisse desiderio di udirlo. E in fatto gli prestavano orecchio non altrimenti che ad un soavissimo usignuolo, ammirando l' eleganza della favella, e le modificazioni e i varj tuoni della voce, e abbadando al numero sì del-

(1) Di questa invasion di Filippo in Elatea siamo informati da Diodoro Siculo, da Plutarco nella vita di Demostene, e da più altri scrittori, alcun de' quali pretende che Demostene consigliasse di eccitare i Tebani a mover guerra a Filippo. Ma della parte che in ciò abbia preso Iperide nessuno, che io sappia, ha fatto cenno, nemmen Plutarco, che pur ne scrisse la vita. Iperide fu grand' oratore, governò Atene, e morì vittima della vendetta di Antipatro.

l' orazione andante, come di quella accompagnata da qualche modulazione. Ogni qual volta pertanto aveva ad aringare, al tempo de' pubblici spettacoli, che allora si eseguivano dai mimi, e che un nunzio compariva in teatro ad avvisare ch' egli avrebbe perorato, alzavansi tosto le persone sì dell' ordine senatorio che dell' equestre, e non solo quanti delle greche lettere studiosi fossero in Roma, ma anche soltanto della propria lingua i cultori, e a gran passi affrettavansi all' Ateneo, correndo con una specie di impeto, e rabbuffando quelli che andavan più lenti.

VI. Giaceva ammalato in Roma, allora appunto che poi uscì di vita, quando Commodo lo scelse capo della sua segreteria, scusandosi di non averlo nominato prima. Egli però, invocate le Muse, giusta il costume, e adorati i decreti d' Augusto, esalò sovr' essi l' ultimo fiato, valendosi di quell' onore per ornamento funebre. Cessò di esistere all' età di circa ottant' anni, con tanta celebrità, che a molti parve un mago. Ma io ho abbastanza mostrato, nel parlare di Dionisio, che egli, comunque sì dotto, non diessi giammai alle discipline dei prestigj. Credo però che siffatta opinione acquistasse per avere nelle sue orazioni narrate molte mirabili cose intorno ai costumi dei magi. Alcuni lo accusano parimenti di impudenza, dicendo che uno de' suoi famigliari gli mandò un regalo di pesci, sopra un bacil d'argento, tutto filettato d' oro, e che essendogli assai piaciuto il bacile, nol volle restituire, e a chi lo avea mandato rispose: *Benissimo facesti coprendolo anche di pesci.* Ma dicesi che tal risposta diede per ischerzo

ad un tale de'suoi famigliari, ch' ei sapeva non fare un liberal uso delle ricchezze, ma che il bacile restituì, gastigando con quella celia il suo discepolo.

VII. Abbondante e sublime fu questo sofista nelle sentenze, e pieno di varietà nell'ornare le cause garbatamente, ad imitazione delle tragedie; ma nè teneva ordine, nè i precetti dell' arte seguiva. Prese però dagli antichi sofisti la vaga maniera del dire, ed ebbe una voce più presto sonora che forte; e spesso anche gli mancò cotesta magnifica voce, per avere voluto usarla da tragico più del bisogno.

XI.

CRESTO (1).

I. Riguardo al sofista Cresto da Bizanzio i Greci sono veramente ingiusti, trascurando un uomo, che al di sopra di tutti i Greci si approfittò delle lezioni di Erode, che molti ne istrusse egli stesso, ed anche de' più rispettabili, tra' quali fu Ippodromo il sofista, e Filisco, e il poeta tragico Isagora; così pure gli applauditissimi retori Nicomede da Pergamo, ed Aquila nativo dell'antica Galazia, ossia gallo-greco, e il bizantino Aristeneto; e tra quelli che filosofaron con lode furono Calescro ateniese, Sospide che fu prefetto del tempio di Cerere Eleusina, e più altri degni di memoria. Insegnò

(1) Menzione di lui vedemmo nella vita di Adriano, e vedremo in più altre successive.

egli verso i tempi di Adriano sofista, ed ebbe cento ascoltatori paganti, de' quali furono i principali i sopraddetti. Trasferitosi poscia Adriano a Roma, gli Ateniesi decretarono che si mandasse un legato a favor di Cresto, chiedendo che l'imperadore a lui conferisse la cattedra d'Atene; ma egli presentatosi al loro congresso, impedì l'invio del legato suggerendo altri suggetti degni di riguardo, e chiudendo l'orazion sua con queste parole: *Un grosso stipendio non fa un buon professore.*

II. Andava soggetto al vino, ma quella petulante ubbriachezza, quel languore, quella ferocia che il vino suol produrre negli uomini, sapea frenare. Egli tanto vegliava, che quand'anche protraesse la cena sino ai canti del gallo, pure alquanto di tempo accordava allo studio, prima di andare a dormire. Rimbrottava acremente i giovani arroganti, ancorchè fossero i più atti a sostenere le spese de' pranzi, e fra questi Diogene di Amastri, che vedeva allevato nel fasto sin dalla adolescenza, e aspirante alle satrapie, alle corti, all'avvicinamento de' monarchi, e che diceva essergli stato così predetto da un egiziano, il quale anche de' segreti della sua arte gli era stato maestro.

III. La forma della orazione seppe egli variamente adornare di tutte quelle bellezze che più risplendevano in quelle di Erode; gli rimase però inferiore nel non aver così pronta la copia del dire, a simiglianza di chi nell'arte pittorica esprime il suo soggetto con le linee, ma non usa i colori. Sarebbe tuttavia salito al medesimo grado di merito, se non fosse morto di cinquant'anni.

XII.

POLLUCE (1).

I. Non so se dotto o non dotto chiamar si debba Polluce da Naucrati, ovvero, cosa che non pare credibile, vada chiamato dotto e non dotto al tempo stesso. Imperocchè se ben si considerano le parole di cui fece uso si vedrà ch' egli ornò la sua favella dei modi attici; se si esamina poi l' indole regnante nelle sue declamazioni si capirà che dell' attica lingua non fece nessuno miglior uso di qualunque altro. Di lui pertanto si ritengano le seguenti notizie.

II. Polluce si esercitò con accuratezza nella critica, giovandosi degli insegnamenti di suo padre, che valente critico fu. La sofistica poi trattò egli più presto con impeto che con arte, confidando nel proprio ingegno, che ottimo era in lui. Benchè stato fosse discepolo di Adriano, pure è egualmente alieno e dalle sue virtù e da' suoi difetti; perchè nè si curva sino a terra, nè

(1) Non va confuso col *Polluce* che nella vita di Erode vedemmo famigliare di lui, e morto in giovine età. Questi è il Giulio Polluce, autore dell' *Onomastico*, di cui si hanno varie edizioni, e di altre opere menzionate da Suida, tra le quali a me pare non debbansi porre nè la *Storia sacra*, stampata in Bologna per cura del dotto Bianconi nel 1779, nè la *Storia fisica*, pubblicata da Ignazio Hardt a Monaco nel 1792, benchè ne portino il nome. Sopra di che non è qui luogo opportuno lo estendersi.

troppo si estolle. Belli sono però alcuni andamenti in cui si aggirano i suoi discorsi. La forma del suo disputare fu di questo tenore: « Il Proteo del Faro è un » miracolo di Omero; molte e varie sono le forme di » lui; perocchè si solleva come onda, si accende come » fuoco, si infuria come lione, è impetuoso come cin» ghiale, striscia come drago, è lucido come pantera, » e in figura d' albero è frondoso ». Il carattere poi della sua declamazione, prenderemo dagli *Isolani*, i quali *per pagare le imposte vendevano i figli*, giacchè pretendesi aver egli ottimamente trattato questo argomento, l' ultima parte del quale è come segue; introduce un figlio, che vive sul continente, il quale scrive da Babilonia al padre isolano: « Io servo al re, cui » venni donato da un satrapa, ma nè monto il cavallo » del medico, nè maneggio l' arco persiano, nè mi ac» costumo alla guerra o alla caccia, come dovrei. Ma » stommi occupato nel gineceo, e servo alle concubine » del re. Nè il re hassi ciò a male, giacchè io sono » eunuco. Moltissimo però piaccio alle medesime, de» scrivendo ad esse l' Arcipelago, esponendo loro le » più celebri cose de' Greci, in qual modo gli Elei ce» lebrino le solenni loro assemblee, con quai riti i Delfi » le sacre funzioni eseguiscano, come sia l' ara della » Misericordia presso gli Ateniesi. Ora tu, padre mio, » scrivimi di grazia come siano le feste giacinzie dei » Lacedemoni, le istmiche de' Corintj, e le pitie dei » Delfi. Come pure se gli Ateniesi escano vincitori dalla » guerra marittima. Statti sano, e salutami il fratello, a » meno che egli pure non sia già venduto ». Ciò basta

perchè ogni imparziale ascoltatore conosca quali sieno i meriti di Polluce; ed imparziale il desidero, acciò nè benevolo nè malevolo si dimostri. Narrasi però che tai cose pronunziasse con voce melliflua, la quale avendo allettato l'imperadore Commodo, lo elesse alla cattedra di Atene. Ei visse fino al cinquantesimo ottavo anno di età, e morì lasciando un figliuolo, libero ma non dotto.

XIII.

PAUSANIA (1).

Cesarea di Cappadocia, vicina al monte Argeo, fu patria del sofista Pausania. Si approfittò Pausania delle istruzioni di Erode, ed uno fu di coloro che facean parte del Clepsidro, e che volgarmente chiamavansi i *Sitibondi* (2). Benchè però imitasse parecchie virtù di Erode, e segnatamente quella di parlare all'improvviso, pure aveva una goffa pronunzia, alla maniera de' Cappadoci, smozzicando le lettere consonanti, abbreviando le lunghe, e le brevi allungando; perlochè il volgo dicea di lui che era un cuoco, che mal condiva le più sontuose vivande. La forma della sua declama-

(1) Che sia questi lo stesso Pausania, del quale abbiamo una diligentissima *Descrizione della Grecia*, omai più non dubitano i critici. Stando a Fozio potremmo crederlo eziandio autore di un Lessico attico.

(2) Nella vita di Adriano, e in altri luoghi di quest' opera, si è di ciò dato conto.

zione è un po' più negletta di quel che convenga; non le manca però nè il vigore, nè le maniere degli antichi, come puossi rilevare da' suoi aringhi. Molti son essi, che Pausania declamò in Roma, dove passò la sua vita, e dove già inoltrato nella vecchiezza morì. Tenne eziandio la cattedra di Atene, d'onde partendo, dopo le molte cose che in onore degli Ateniesi avea detto, soggiunse opportunamente que' versi di Euripide:

Rivolgimi, o Teseo, da questa parte
Sì ch' io rivegga ancor la cara terra (1).

XIV.

ATENODORO.

Il sofista Atenodoro fu sommamente illustre fra gli Eniesi per la paterna prosapia, e chiarissimo fra tutti i Greci per i precettori e l'educazione che ebbe. Da ragazzo fu scolare di Aristocle, e giunto agli anni della discrezione lo fu di Cresto. Da entrambi pertanto acquistò la forza del dire, con favella quasi attica, e l'uso di ben condurre il discorso. Insegnando poscia egli stesso in Atene nel tempo, che pur v' insegnava Polluce, ebbe a rimproverarlo di puerilità nelle sue lezioni, chiamandole *gli orti di Tantalo* (2); parendomi volesse

(1) Nell' Ercole furioso d' Euripide, vers. 1406.

(2) Cioè non bastanti al bisogno dello scolaro, come furon quegli orti, che pieni di frutti e di erbaggi non erano utili a Tantalo, che non potea valersene.

significare un superficiale genere di dire e leggiero, se all' apparenza più o men si riguardi. Fu egli di severi costumi, e venne a morte nel fiore degli anni, impeditogli dalla fortuna l' acquisto di maggior gloria.

XV.

TOLOMEO.

I. Tolomeo da Naucrati ottenne tra i sofisti una splendida fama. Era egli un di coloro, cui nel tempio di Naucrati somministravasi il vitto (1), onore che a pochi è colà accordato. Scolaro ma non imitator fu di Erode, accostandosi egli più presto alla maniera di Polemone. Di fatto la robustezza, il brio, e la condotta delle sue orazioni ei trasse dal teatro di Polemone. Dicesi altresì che aringasse estemporaneamente con incredibile facilità. Tenne dietro anche alle cause ed al foro, non sì però da acquistarne gran nome. Gli venne dato il soprannome di Maratone, perchè, giusta il parere di alcuni, fu ascritto alla popolazione di Atene come abitante nel borgo di Maratona; ovvero, come ho udito da altri, perchè nelle orazioni attiche inserì le lodi di coloro, che si segnalarono per bravura nella guerra di Maratona.

(1) Nel Pritaneo di Naucrati somministravasi a pubbliche spese l'alimento ai più benemeriti della patria, come racconta Ateneo nel lib. IV. Così pur si faceva in quello di Atene, come ha provato il Meursio.

II. Avvi però chi riprende Tolomeo di non aver saputo discernere gli argomenti de' suoi discorsi, nè capire dove fossero stringenti e dove nò; datogli per oggetto d'accusa, che i *Tebani imputano di ingratitudine i Messenj per non avere protetti i loro esuli al tempo che Tebe venne distrutta da Alessandro* (1), trattò egli splendidamente una tal controversia, adoperandovi anche la massima prudenza; pure il calunniano, dicendo: *Se questa disputa si fosse fatta, vivendo ancora Alessandro, chi sarebbe stato sì temerario da condannare i Messenj? Se in vece si fa dopo la morte di lui, chi sarà di sì abbietto animo da non conoscere che la data imputazione è giustissima?* Ma chi in tal modo censura non ha capito che l'apologia pei Messenj possa unicamente consistere nell' ottenimento del perdono, come quelli che sprezzato avessero Alessandro, e nol temessero, mentre l'intera Grecia tremava dinanzi a lui. E ciò mi è sembrato di dover dire in sua difesa, onde eludere un'accusa non meno fraudolenta che ingiusta. Certo si è, che Tolomeo fu tra i sofisti chiarissimo. Ed avendo praticato diversi popoli e soggiornato in molte città, in nessun luogo nè macchiò la sua gloria, nè fu trattato al di sotto della sua riputazione, ma, quasi tratto dalla fama, sopra splendido cocchio le città visitò. Finì di vivere già vecchio in Egitto, non del tutto privo della vista, ma assai danneggiatone, a cagione di un trascorrimento di umori dalla testa.

(1) Questo fatto storico è minutamente trattato da Diodoro Siculo nel lib. XVII.

XVI.

ERODIANO (1).

Erodiano smirneo, quanto alla prosapia discese dal sofista Niceta, e quanto alla famiglia vantava antenati che furon pontefici, o pretori militari. Dalla città di Roma ottenne premii per la sua eloquenza, ed ebbe la cattedra che ivi è. Là, essendo egli prefetto degli istrioni, che è una razza di gente che ha del feroce e non fatta per ubbidire, si fece conoscere attissimo a questa magistratura, e superiore a qualsisia rimprovero. Essendogli morto in Roma un figlio, nulla diss' egli di effeminato e non degno di sè, ma dopo avere tre volte esclamato: *o figlio mio!* il mandò a seppellire. Venuto a morte egli pure in Roma, gli furono intorno gli amici tutti, e consultando fra loro se ivi si avesse a dargli tomba, o mandarlo imbalsamato a Smirne, Erodiano gridò: *Non lascerò solo il figliuol mio;* e così di propria volontà impose che insieme al figlio lo seppellissero. Essendo stato discepolo di Aristocle, coltivò soprattutto il genere della orazion panegirica, versando per così dire in poco bella tazza i buoni liquori. V'ha chi dice che fu anche discepolo di Polemone.

(1) Già ricordato nella vita di Niceta.

XVII.

RUFO (1).

Il sofista Rufo da Perinto non loderò io nè pel patrimonio, nè pel vanto di parecchi consoli nella sua famiglia, nè per avere con magnificenza presieduto in Atene alle feste di Pane; perocchè siffatte circostanze, cui più altre potrebbero aggiugnersi, non meritano di essere comparate alla di lui sapienza. Ma sì il loderò per la lingua e per l'arte, di cui fece uso, massimamente nelle dispute colorate (2), nel qual genere oratorio acquistò chiarezza di nome, tanto più che difficilissimo era il suo stile. Nelle cause colorate bisogna saper imbrigliare la favella, e bisogna saperla stimolare in quelle che si tacciono; ciascuno oratore però secondo l'indole sua, per quanto a me pare. Benchè foss'egli di aperti costumi e senza malizia, pur sapea simulare egregiamente, quantunque non avesse per natura un ingegno adatto. Comechè poi ricchissimo era tra quanti abitavano sull'Ellesponto e la Propontide, e non ordinaria gloria erasi acquistata per eloquenza estemporanea in Atène e nella Ionia e in Italia, non volle

(1) Nelle medaglie di Giulia e di Caracalla si trova talvolta nominato un Rufo prefetto de' Sardiani. Nè la qualità di sofista, nè il tempo nel quale fiorì colui che è qui descritto si oppongono a credere che sia egli stesso.

(2) Vedemmo in più luoghi di queste Vite, e segnatamente in quella di Scopeliano, qual genere di arte oratoria sia questo.

mai mostrarsi avversario a nessuna città e a nessun privato, e pochissimo curò il guadagno. Narrasi parimente di lui, che rinforzasse il corpo ne' giuochi ginnastici, usando sempre l' astinenza degli atleti, ed esercitando le membra press' a poco in quel modo che gli atleti le esercitano (1). Stato in età puerile scolaro di Erode, e giovinetto di Aristocle, gran profitto fece sotto quest' ultimo; nondimeno recavasi a maggior gloria esserlo di Erode, cui chiamava il signore, la bocca dei Greci, il principe della eloquenza, o in altri siffatti modi. Finì i suoi giorni in patria d' anni sessant' uno, lasciando varj figli, de' quali altro bene non posso dire se non che furono generati da lui.

XVIII.

ENOMARCO.

Enomarco di Andro sofista, non salì molto in credito, ma non parve nemmeno da spregiarsi. Egli insegnò in Atene al tempo che pur v' insegnavano Adriano e Cresto. Essendo di un luogo assai vicino all' Asia, rimase infetto del parlar ionico, che molto si usava in Efeso, come chi il fosse di un mal d' occhi (2). Ond' è

(1) Intorno alla sobrietà ed alle pratiche degli atleti è degno di esser letto quanto ne scrive il Fabri nel lib. III de' suoi *Agonistico*n.

(2) Perchè spesso le malattie degli occhi, cioè flussioni, infiammazioni e simili, riescono contagiose.

chè a molti è sembrato non essere egli stato giammai scolare di Erode; facendogli così un vero torto. È ben vero che lordò alcun poco la sua dicitura per l'anzidetta ragione; ma le sentenze ch'ei vibra sono affatto erodiane, e mirabilmente soavi. Qual egli si fosse conoscer puossi dal suo *amator di un ritratto*; ben inteso che ne parla da giovine. Così pertanto ivi si esprime: « O bellezza animata in un corpo senz'anima! Qual » Dio ti ha dunque finta? Forse una Dea, o una Gra- » zia, o lo stesso Cupido, padre della venustà? Come » tutto ti sta bene! La forma del volto, il color flori- » dissimo, il brio degli occhi, quel graziosissimo sor- » riso, e il rossor delle guance, e l'estremità degli » orecchi! Par che la voce sia lì per uscirti dai labbri. » E fors'anco tu parli, quand'io sono assente, tu di » amor priva e nemica, ingrata ad un fido amante, » nessuna parola a me volgesti. Ma io ti scaglierò sem- » pre l'imprecazione terribile a tutte le belle, auguran- » doti che una lunga vecchiezza ti aggravi ». Morì egli, chi dice in Atene chi nella patria sua, già canuto e fatto vecchio. Ebbe un viso rozzo, e squallido, quanto quello di Marco da Bizanzio (1).

XIX.

APOLLONIO.

Ma Apollonio da Naucrati si mostrò negli insegna-

(1) Memorato più sopra.

menti contrario ad Eraclide, che già occupava la cattedra di Atene (1). Esercitava però una civil maniera di dire, e molto gastigata; ma essendo meno veemente e men cavilloso riuscì meschino nella condotta e nel brio. Non sentendosi molto avverso agli amori, ebbe da una concubina il figlio Ruffino, che professò retorica dopo di lui, ma nulla ne imparò, valendosi del proprio ingegno, tranne che usava parole e manierette tutte del padre. Ond' è che ripreso da un uomo dotto, rispose: *Le leggi mi accordano di far uso de' beni paterni;* cui l' altro soggiunse: *Lo accordano, ma ai figliuoli legittimi.* Alcuni gli ascrivono a colpa di essere andato in Macedonia a servizio di una famiglia, che pur non era delle più illustri. Ma noi ciò gli dobbiamo perdonare, imperocchè facil sarebbe il citare alcuni, forniti di gran merito, che fecero cose poco liberali, per amore di guadagno, le quali il nostro Apollonio sappiamo non aver fatte; tanto più che l' aver suo accomunò con que' Greci, che ne aveano bisogno, e non fu difficile nel pattuir le mercedi. Cessò di vivere in Atene all' età di settant' anni, e il compianto di tutti gli Ateniesi onorò il suo sepolcro. Fu scolaro di Adriano e di Cresto sofisti, ma sì diverso di ciascun di loro quanto chi non li avesse uditi mai. Le sue orazioni solea meditare, ritirandosi dalla gente, e spendendovi intorno non breve spazio di tempo.

(1) Ciò parimenti è ripetuto nella seguente vita di Eraclide.

XX.

APOLLONIO ATENIESE.

I. Anche l' ateniese Apollonio divenne celebre presso i Greci, come robusto dicitore nel genere giudiziario, e non ispregevole nelle declamazioni. Insegnò in Atene, ai tempi di Eraclide e del sofista che aveva il suo nome, occupando la cattedra politica (1) con la mercede di un talento (2). Salito in fama nelle controversie civili, venne adoperato in faccende di sommo rilievo, tanto come legato, quanto ne' pubblici affari, che gli Ateniesi riguardano per principali, cioè le feste panatenee, e la pretura. Ottenne anche la dignità di ierofanta ne' misterj eleusini, quand'era già vecchio (3). Nella soavità della voce rimase inferiore ad Eraclide (4), a Logimo Glauco, e ad altri consimili ierofanti, ma

(1) Osservisi che sin d' allora le scienze politiche venian professate nella università di Atene.

(2) Fu dunque pagato meno di Teodoto e di Cresto, che vedemmo avere l' emolumento di dieci mila dramme; laddove il talento solo ascende a sei mila, che sono circa ottocento venticinque de' nostri talleri.

(3) Nè potevasi esserlo, se non in età senile. Ufficio del ierofante era quello d' istruire ne' misterj di Cerere gli iniziati.

(4) Non quello già menzionato, e di cui si ha la vita più oltre, il quale era di Licia; ma bensì un Eraclide ateniese, dovendo il ierofanta di Eleusi essere ateniese. Sopra di che veggasi il dotto Meursio.

nella gravità, nella magnificenza e nel decoro fu superiore a molti de' suoi antecessori.

II. Mandato in legazione a Severo generale romano, venne a gara di declamazione col sofista Eraclide (1); e la cosa finì che Apollonio fu colmato di doni, all'altro si tolsero le immunità. Spargendo poi Eraclide una falsa voce di Apollonio, che dovesse fra pochi dì recarsi in Libia, dove il Leptino (2) aveva preso l'impero, e raccolti da ogni parte del mondo i più dotti uomini, e dicendo a lui medesimo: *Ora sei a tempo a leggere l'orazione a Leptino: E tu*, gli rispose Apollonio, *sei a tempo a leggergli quella che hai fatta sulle immunità* (3).

III. L' impetuosità del dire Apollonio prese da quella di Adriano, del quale era stato discepolo; ma riuscì assai diverso da lui per il soverchio uso di numeri metrici e di versi che vi introdusse; che se guardato se ne fosse, la sua dicitura potrebbe giudicarsi grave e dignitosa. I quali difetti, come rilevansi negli altri suoi aringhi, così principalmente in quello di *Pallia che vuole persuader gli Ateniesi di non abbruciare i corpi*

(1) Questo è l' Eraclide licio di sopra citato. Ne vedremo la vita andando avanti.

(2) Severo fu nativo di Lepto, piccola città dell' Africa.

(3) Il frizzo di queste parole nasce dall' allusione che Eraclide volle fare alla orazion di Demostene contro Leptine, dicendo ad Apollonio: Va a leggerla a Severo, se ti dà l'animo; e dall'altra allusion di Apollonio alle immunità di cui godevano i Leptini, mentr' egli (Eraclide) era stato spogliato, in occasione di questa gara, di quello che prima aveva.

che debbono seppellirsi. Eccone un tratto: « Tieni alta
» la face, o tu che la porti. A che per forza l' abbassi,
» e volgi il fuoco all' ingiù? Sostanza celeste è esso,
» eterea, e tende al luogo che gli è natio. Cotesto fuo-
» co i morti non libera, ma richiama gli iddii. O Pro-
» meteo, di fiaccole e di fuoco dispensatore, di che
» grave ingiuria si accompagna il tuo dono, che ai
» morti privi di senso viene applicato! Soccorri, aiuta,
» rapisci, se è possibile, e storna quel fuoco ». Questo
brano ho aggiunto, non per iscusare alcune maniere
poco gastigate, ma per dimostrare che egli non ignorò
anche i numeri gastigati. Finì di vivere verso il settan-
tesimo quinto anno di età dopo avere lungamente par-
lato al popolo d'Atene. È sepolto nel sobborgo della
via regia, che è in Eleusi, e che chiamasi il sobborgo
del Fico sacro; solendo ivi riposare coloro che porta-
rono per la città le sacre immagini del tempio Eleu-
sino (1).

XXI.

PROCLO (2).

I. Nel presente catalogo colloco eziandio Proclo da
Naucrati, che assai conosco, perocchè fu uno de' miei

(1) Della via regia e del sobborgo del fico, non che di tutte le usanze relative ai riti di Eleusi, parla a dilungo e da par suo il dottissimo Meursio, cui mi è forza rimettere il curioso lettore.

(2) Dalla seguente vita di Ippodromo rilevasi che questo Proclo ebbe il cognome di Pompeiano. Fiorì però quasi al medesi-

precettori. Proclo adunque nacque in luogo tutt' altro che ignobile nell' Egitto. Ma veggendo che le fazioni prevalevano fra' Naucratidi, e che le pubbliche leggi non vi erano serbate, andò a cercar la sua qniete in Atene. E partitosi clandestinamente dalla patria sopra una nave, seco portando gran quantità di denaro, buon numero di servi, ed un magnifico assortimento di mobili, trasse colà la sua vita. Avute in Atene buone lezioni, acquistò chiarezza di nome, essendo ancora in età giovenile, e l' accrebbe negli anni della virilità. Ciò principalmente dovette alla propria condotta, poscia, secondo me, ai beneficii ch'ei fece a qualsivoglia Ateniese, dando in tal modo pruova della sna bontà. Narrasi che salito sopra una nave nel Pireo, dimandò ad uno di quelli che ivi pure si trovavano, se un tale tuttora vivesse e godesse bnon nome in Atene; e questa dimanda riguardava un uomo, del quale era egli stato ospite, in tempo di sua gioventù, quando era allievo di Adriano. E avendo udito che tuttora viveva, ma che a momenti uscir doveva della propria casa, la quale ponevasi all'incanto come ipoteca di dieci mila dramme da lui prese a mutuo, gli mandò tosto le dieci mila dramme avanti che l' asta si aprisse, aggiugnendo queste parole: *Libera la casa tua, ond' io non ti vegga malinconico.* La qual cosa noi giudichiamo degna non solamente del ricco, ma di chi sa bene usare degli agi,

mo tempo un altro Proclo, sofista anch'egli, noto ai numismatici ed agli archeologi; ma egli fu di Smirne, e il nostro è di Naucrati.

ed ha l'animo generoso, e i diritti dell' amicizia vuol cordialmente osservare.

II. Possedette più case, due delle quali comperate in concorso, una al Pireo, l' altra ad Eleusi. A lui portavasi dall' Egitto incenso, avorio, balsami, papiri, libri, ed altre siffatte merci; le quali distribuendo egli a coloro che ne trafficano, non si mostrò mai nè avido di danaro; nè spilorcio, nè bramoso di maggior guadagno, nè usuraio, ma sempre contento del suo stato. E col proprio figlio, il quale spendeva prodigalmente in galli, coturnici, cani e cavalli, egli giovenilmente si accomodava, anzi che rimproverarnelo. Di ciò alcuni gli fecero colpa, ed ei rispose: *Che finirà più presto a scherzare co' vecchi che coi coetanei.* Poi che il figlio e la moglie morirongli, attaccossi ad una sgualdrina, comechè per vecchiezza avesse gli occhi già lippi, e ad essa, che di nessun femminile difetto mancava, allentando la briglia, mostrò di prendersi minor pensiero della domestica economia.

III. L' ordine della sua istruzione era il seguente. Chi gli pagava in una sola volta cento dramme (1) avea sempre libero accesso. Teneva in casa anche una biblioteca, che offeriva, a chiunque comperar ne volesse, un supplemento alle lezioni. Affinchè poi nè avessimo a burlarci tra noi, nè ad ingiuriarci, come suol accadere nelle scuole de' sofisti, vi entravamo tutti insieme, e prendevamo posto in maniera, che tramezzo ai fanciulli stessero i pedagoghi, e i giovinetti sedessero a par-

(1) Poco più di tredici talleri nostri.

te. Rarissimo era che egli prendesse a far qualche disputa; ma quando ponevasi a disputare imitava, a parer nostro, Ippia e Gorgia. Le lezioni del giorno precedente si richiamavano il dì successivo. Per forza di memoria, benchè già vecchio di novant' anni, Proclo fu maggior di Simonide. Lo stile di lui non era affettato, e l'impeto delle sentenze sapeva del metodo di Adriano.

XXII.

FENICE.

Il tessalo Fenice non merita nè di essere troppo lodato, nè di aver biasimo in tutto. Egli pure fu discepolo di Filagro, e più atto ad inventare che ad esporre; perocchè nelle invenzioni serbava buon ordine, e nulla introduceva di inopportuno; nella dicitura andava a salti, e mancava di numero. Parve eziandio più atto pei giovani principianti che per quelli già accostumati ad una abitudine, esponendo egli le cose nudamente e senza l'involucro di nessun ornamento di stile. Morì settuagenario, e venne non senza pompa sepolto in Atene. La sua tomba sta di rimpetto la via della caserma, dove si discende venendo dall' accademia, a mano destra.

XXIII.

DAMIANO (1).

I. Il mio discorso mi porta a Damiano, uomo veramente chiarissimo, nativo di Efeso. Non debbono annoverarsi con lui nè i Soteri, nè i Sosj, nè i Nicandri, nè i Fedri, nè i Ciri, nè i Filaci, i quali meritano anzi il nome di ludibrio de' Greci, che quello di sofista degno di menzione. Di Damiano adunque sì gli antenati furon uomini di gran dignità e molto autorevoli in Efeso, e sì i posteri esercitarono anch' essi gran dignità; imperocchè meritarono tutti d' essere ascritti all'ordine senatorio, e furono insigni per chiarezza di nome e per somma liberalità.

II. Ricco egli pure di dovizie d' ogni genere e di magnificenza, tanto con esse i bisognosi di Efeso sovvenne, quanto la repubblica grandemente aiutò, con profusion di danaro, e col ristaurare le pubbliche opere, cadute in rovina. Congiunse altresì il tempio alla città di Efeso, aprendo verso quello una strada, cui si discende dalla via Magnetica, e nella quale alzò un portico, tutto di marmo, della lunghezza di uno stadio. Col qual edifizio volle che il tempio non avesse a mancar di devoti, quando piovea. A quest' opera, che gli

(1) Filostrato lo ha nominato più d' una volta in queste vite, con sentimento di grata amicizia. Lo nomina anche Suida, ma poi s'inganna in pretendere che salisse alla dignità del consolato.

costò gran somma, diede il nome della propria moglie. Egli pure dedicò il cenacolo, che è nel tempio, rendendolo di tale ampiezza che avesse a superare tutti quelli che trovansi in altri tempj, e sì sfoggiatamente ornandolo, da non potersi adequatamente descrivere, perocchè vi incastrò bellamente il marmo di Frigia, che per lo addietro non era stato scolpito mai. Cominciò egli sin dalla adolescenza a far buon uso delle richezze. Avuti per maestri Aristide ed Adriano (1), l'uno a Smirne, l' altro in Efeso, pagò a ciascuno diecimila dramme, dicendo: *Essergli assai più caro il sostener grandi spese in siffatti diletti, anzi che in ragazzi o in donzelle come fanno alcuni.* E tutto ciò che di que'due ho io di sopra narrato il seppi da Damiano, cui notissima era la storia di ognuno.

III. La sua opulenza adoperò egli anche ne'seguenti modi: E prima tutti i terreni ch'ei possedeva coperse di alberi fruttiferi e fronzuti. In quelli poi che eran posti in vicinanza al mare formò a forza di mano d'opera alcuni isolotti, arginandoli dinanzi al porto, onde assicurar le stazioni alle navi che arrivavano cariche, e che pagavano la darsena. Delle sue case suburbane, alcune eran costrutte con la stessa pompa di quelle di città, altre offerivano una specie di antri. Oltre a ciò il suo contegno nel foro era tale, che non amava ogni sorta di guadagno, nè approvava che altri accettasse danaro da chicchessia, ma dove sapeva che alcuno fosse indigente egli prestavagli gratuitamente la sua assisten-

(1) De' quali vedemmo dianzi le vite.

za. La stessa usanza teneva anche nella sua scuola di retorica; perocchè sapendo che alcuno era povero, quand' anche appartenesse alla più infima condizion di persone, egli lo assolveva dal pagamento, acciò la spesa delle lezioni non lo impoverisse di più.

IV. L'orazion sua fu più sofistica di quel che comporti il genere giudiziario, ed ebbe l' indole del genere giudiziario più di quel che convenga al genere sofistico. Giunto agli anni della vecchiezza lasciò l'uno e l' altro studio, più per fiacchezza di corpo che di mente. A quelli però, che dalla sua fama chiamati andavano ad Efeso, egli non si ricusò mai, ed a me pure accordò l' accesso una e due volte, anzi anche una terza. Nella quale occasione vedi quanto quest' uomo rassomigliasse al cavallo di Sofocle (1). Imperocchè sebbene a cagion dell' età paresse lento e freddo, ricuperava tostamente l' impeto giovenile, se prendeva a discorrere. Finì la vita in patria, compiti i settant' anni, e venne sepolto in una sua villetta suburbana, dove passò la massima parte de' suoi giorni.

(1) Nella vita di Polemone vedemmo Filostrato paragonar quel sofista al cavallo descritto da Omero. Per la stessa ragione è qui paragonato Damiano al cavallo descritto da Sofocle nella prima scena dell' Elettra, dove introduce Oreste a favellar col suo aio.

XXIV.

ANTIPATRO (1).

I. Patria del sofista Antipatro fu Serapoli, città da porsi nel numero delle più fiorenti dell'Asia. Gli fu padre Zeusidemo, uno de' chiarissimi suoi cittadini. Consegnato agli ammaestramenti di Adriano e di Polluce, si avvicinò maggiormente alla maniera di Polluce, snervando con le leziosaggini dello stile la forza delle sentenze. Udì eziandio Zenone ateniese, dal quale imparò le sottigliezze dell'arte. Benchè però possedesse la facoltà di parlare all'improvviso, non per ciò neglesse le orazioni con studio composte. A noi recitò le orazioni olimpiche e panatenaiche, e prese a scrivere la storia de' fatti dell'imperadore Severo, del quale essendo stato gran tempo segretario, le lettere che per lui scrisse portano con sè non so quale splendore. Io sono di costante avviso che quest' uomo da molti fu superato nelle declamazioni e in tutti cotesti generi di scrivere, ma nelle epistole da nessuno; e che egli, a guisa di egregio attor di tragedia, che sa ben la sua parte, rappresentò degnamente la persona dell'imperatore. Nel suo discorso era chiarezza, sublimità di sentenze, e

(1) Nelle prossime vite di Ermocrate e di Eraclide è rammentato di nuovo; e di lui parla con onore Galeno nel suo opuscolo *de Theriaca* diretto a Pisone. Molti Antipatri si conoscono nelle storie di letteratura, tutti da questo diversi.

dicitura conveniente all' oggetto, ma trascurati quei nessi gentili, che nelle epistole fanno sì bell' effetto.

II. Ottenuta poi la dignità consolare, andò presidente in Bitinia (1). Ma perchè parve un po' troppo facile a por mano alla spada, venne rimosso dalla magistratura. Visse Antipatro sessant' otto anni, ed ebbe sepolcro in patria. Dicesi che sia morto di inedia anzi che di malattia. Venne fatto precettore de' figli di Severo (2), ond' è che tra gli applausi che noi scolari gli facevamo, usammo chiamarlo *maestro degli iddj*. Allorchè il più giovine di essi fu ucciso, come insidiatore alla vita del fratello, scrisse egli una epistola al maggiore, la quale conteneva un funebre discorso ed un compianto: *Che di due occhi uno solo era a lui rimasto, ed una sola mano di due, udendo che quelle armi, nelle quali avevali egli egualmente istruiti, avessero rivolte contro sè medesimi.* Le quali parole l'imperadore ebbe certamente sdegno di udire; come non le avrebbe udite in pace, se anche fosse un privato, non volendo che si movesse dubbio sulle vociferate insidie (3).

(1) Ciò dovrebbe essere avvenuto tra gli anni 211 e 217 dell' era volgare; ma i fasti consolari non ne fanno (che io sappia) verun cenno.

(2) Caracalla e Geta.

(3) Caracalla, dopo aver ucciso Geta in braccio alla madre, si rifuggì tra i soldati, gridando, che Geta avea tramato alla sua vita. Veggasi la bella moderna tragedia del Marsuzi su questo fatto.

XXV.

ERMOCRATE.

I. Nella corona de'sofisti molta celebrità ebbe Ermocrate da Focea, nel quale la forza dell'ingegno fu maggiore che in tutti gli altri, di cui si è parlato fin qui. Imperocchè non fu discepolo di nessun sofista di qualche rinomanza, ma solo di Rufino da Smirne (1), che ardì professar la retorica senza saperne gran fatto; eppure riuscì maggior d'ogni Greco nella varietà e nella disposizione del discorso; e ciò non solamente in alcuni argomenti (talvolta però meno bene), ma pressochè in quanti ei prendeva a trattare. Difatto egregiamente trattò eziandio le orazioni colorate, molte equivoche espressioni introducendo, e mischiando per entro il discorso un cenno di ciò che intendeva, quando il vero significato ne sopprimeva.

II. Attalo figliuolo del sofista Polemone fu suo avo (2): Rufiniano, uomo consolare di Focea, maritatosi a Callisto figlia di Attalo, gli fu padre. Rapitogli dalla morte il genitore, ebbe a litigar colla madre, e la controversia fu tanto implacabile, che Callisto non sparse pure

(1) Claudio Rufino è nominato nei nummi di Smirne coniati in onor di Severo e de' Cesari Caracalla e Geta, per esser egli il pretore di quella città.

(2) Di lui parimenti lo Spanemio ci ha conservato medaglie di gran modulo, le quali sì l'Arduino, che il Vaillant hanno autenticato.

una lagrima, quand' egli sul primo fior dell' età cessò di vivere, abbenchè quella età paia degna di commiserazione anche ai pessimi. Chi ciò solo ascoltasse, ne accuserebbe la cattiva indole del giovine, vedendo che la morte sua la madre stessa non commosse. Ma chi vorrà cercare la causa perchè la madre gli fosse tanto contraria, troverà ch'ella amava uno schiavo, che egli a ciò si oppose come portano le leggi, le quali in tal caso permettono persino di ucciderla, e ch'ella è degna che all' intutto l' abborriscano coloro eziandio, che non hanno seco lei parentela veruna, per avere coperto di ignominia sè medesima e il figliuol suo.

III. Se però Ermocrate facilmente da questa colpa si libera, non con eguale facilità l' altra potrà evitare di aver consumata la sostanza paterna, che amplissima ereditò, non in tener cavalli, o in esercizio di pubbliche cariche, donde per lo meno sarebbegli venuta qualche fama, ma in crapule, ed in compagni, che lo strascinarono ne' stravizzi della licenza, come già fecero con Callia parasito, figliuol di Ipponico.

IV. Ma quando Antipatro (1), divenuto segretario dell' imperadore, desiderò di dargli in moglie la propria figlia, le cui forme non erano molto avvenenti, egli dapprima non pose mente alla opulenza di lui. Anzi allorchè la sposa lo indusse ad avvertire quante in quel tempo fossero le ricchezze di Antipatro, rispose: *Non voler egli mai rendersi schiavo di una gran dote e del fasto del suocero.* E comechè i parenti lo eccitassero

(1) Quegli descritto nella vita antecedente.

con molta insistenza a cotestc nozze, ponendogli ripetutamente sott' occhio i meriti di Antipatro, allora solo ei cedette che l' imperatore Severo, a lui che ito era in Oriente, consegnò di sua mano la fanciulla. Allora un suo famigliare lo interrogò in qual tempo avrebbe celebrato il giorno *anacalipterio* (1), ed egli con somma urbanità gli rispose: *Anzi l'encalipterio* (2) *va celebrato da chi tal moglie conduce.* Non andò molto che fece divorzio, vedendo che la moglie non era nè bella di faccia, nè gentil di costumi.

V. Avendo l' imperadore udito Ermocrate non l' ammirò meno del di lui avo, e gli diè licenza di chiedere quant' ei volesse. Ma Ermocrate disse: « Le dignità, » le immunità, le vittovaglie a carico pubblico, la pre» testa ed il pontificato, l' avo nostro a noi, suoi di» scendenti, lasciò. Cosa adunque ti cercherò io oggi, » che già da gran tempo io non abbia? Siccome però » mi è stato ingiunto da Esculapio da Pergamo, ch'io » mangi una pernice condita d' incenso, e questo aro» ma è sì raro tra noi, che ci conviene onorare gli » iddj con farine e con foglie di alloro; così chiedo » cinquanta talenti di incenso, ond' io possa fare onore » agli iddj, e procurar al tempo stesso un rimedio per » me ». E l' imperadore gli fece somministrar l' incen-

(1) Cioè il terzo dì delle nozze, nel quale la sposa levavasi il velo e lasciavasi veder dai parenti, dai quali riceveva donativi ed augurj.

(2) Essendo la sposa, come vedemmo, bruttina, meglio pareva allo sposo il tenerla coperta e nascosta, che è il significato di questa voce.

so, lodandolo, e dicendo che arrossiva a udirsi chiesta sì poca cosa.

VI. Giovò alle declamazioni di Ermocrate, prima di tutto, la gloria dell'avo; perocchè gli uomini d'ingegno sono tra lor confrontati in modo, che le virtù dei padri propagate ne' figli ottengono maggior pregio. Perciò il vincitore olimpico ebbe maggiori onori per essere della famiglia degli Olimpici stati sempre vincitori. E il soldato ingenuo è più stimato perchè nasce da parenti non stranieri alla guerra. Ed anche più piacevoli riescono gli studj, che fiorirono nelle case de' genitori e degli antenati, e migliori le arti, quasi per ereditario diritto esercitate. A lui fu pur vantaggiosa l'avvenenza del corpo, perocchè aveva una somma grazia, al pari di una statua da maestra mano scolpita, e simigliante a giovinetto di primo pelo. Ma la giovenile vivacità, che in mezzo agli uomini manifestava, produceva in molti quella ammirazione, colla quale si riguardano coloro, che accingonsi a grandi cose senza dar segno di molesta fatica. A ciò pur conferiva quel fiume di parole e quel suono di voce, e quel conoscere in un momento gli argomenti, sì recitati traendoli a sorte, sì declamati a memoria, che più sentivano la matura età di quel che potessero parer concepiti ed esposti dalla mente e dalla lingua di un giovine. Otto o dieci sono le declamazioni che si hanno di Ermocrate. Si ha pure una non lunga orazione ch' ei disse in Focea alla fontana Panionia. Per lo che io penso che nessuno avrebbe facilmente superato l' eloquenza di codesto giovinetto, ove non gli fosse stato impedito di giugnere all' età vi-

rile, succumbendo alla invidia del fato. Secondo alcuni finì la sua vita di ventott' anni; secondo altri, di venticinque; e nel suo grembo lo accolsero la patria terra e le tombe paterne.

XXVI.

ERACLIDE (1).

I. Uomo di raggnardevole autorità fu parimenti Eraclide di Licia, tanto a cagione della famiglia, essendo nato da buoni genitori, quanto per essere stato uno de' liciarchi (2). La quale dignità, comechè spettante a non grande provincia de' Romani, è però grandemente stimata; a motivo, credo io, della antica confederazione. Ciò non di meno l' autorità di Eraclide fu maggiore negli studj della eloquenza; come quegli che fu valente nella invenzione, valente nella elocuzione, gastigato nel genere giudiziario, e non trasportato da furor bacchico nelle sue sentenze di genere dimostrativo.

II. Dimesso dalla cattedra di Atene, da che insorsero contra lui i socj di Apollonio da Naucrati, de'quali

(1) Verso la fine della vita di Niceta vedemmo rammentato questo Eraclide, che dobbiam perciò credere più alla critica inclinato che alla sofistica. È poi citato anche nelle antecedenti vite dei due Apollonj, il naucratide e l'ateniese, e nella seguente di Ippodromo.

(2) Dignità principale in Licia, equivalente alla pontificia nelle cose sacre, ed alla giudiziaria nelle controversie tra città e città. Vedi Strabone, lib. XIV.

il primo, quel di mezzo, e l'ultimo fu Marciano Dolichio, si recò a Smirne, città più d'ogn' altra propensa alle muse de' sofisti (1). Che la gioventù ionica, la lidia, la frigia, e la caria accorressero nella Ionia, e così la gente potesse valersene giusta il solito, non è da farsene caso, attesochè Smirne è posta, per così dire, alla porta di tutte quelle popolazioni. Ma egli vi trasse eziandio i Greci d'Europa, e i giovani orientali, e molti d'Egitto, ai quali non rimaneva ignota la celebrità di lui, da poi che aveva egli stesso disputato in Egitto con Tolomeo da Naucrati intorno agli studj della sapienza. Egli adunque empiè Smirne di uno splendidissimo concorso di forestieri, e le giovò in più altri modi, che andrò più innanzi esponendo. Una città da molti ospiti frequentata, e massimamente da amatori della sapienza, terrà dignitosamente i suoi consigli, e dignitose saranno le sue radunanze; quella poi che alle cose sue tra' molti e prudenti uomini rettamente può provvedere, sarà difficilissimo il superarla; perocchè avrà cura de' sacri ginnasii, non che de' fonti e de' portici, in modo da bastare al bisogno di tutta la moltitudine. Che se cotesta città sia opportuna per le faccende marittime, siccome è Smirne, ad essa anche il mare moltissimo contribuirà. Eraclide adunque giovò ad aumentare la bellezza di Smirne, costruendo nel ginnasio di Esculapio una fontana d'olio a soffitta indorata, e vi esercitò la magistratura pretoria, da cui gli Smirnei posero il nome agli anni (2).

(1) Vedemmo nelle vite di Aristide, di Ruffo, e d'altri, quanto quella città li onorasse.

(2) Come i Romani segnavano gli anni col nome de' consoli,

III. Dicesi però che dovendo parlare estemporaneamente alla presenza dell' imperadore Severo, colpito dalla magnificenza della corte e degli astanti, ammutolì. Se ciò fosse avvenuto ad un oratore del foro, potrebbesi a buon diritto fargliene colpa, essendo i causidici una razza d' uomini temeraria ed ardita. Ma ad un sofista, che passa la maggior parte del giorno a insegnare ai ragazzi, può per varie ragioni avvenir questo caso. Imperocchè a far cadere un discorso estemporaneo può contribuire un che ascolti con viso burbero, o un soverchio ritardo a lodare, o anche un applauso che esca dell' ordinario. Che se nasca eziandio timore non forse l' invidia tenda i suoi lacci, com' era il caso di Eraclide, che allora stava in sospetto della invidia di Antipatro, tanto meno felicemente concepirà le idee, e meno felicemente troverà i pensieri; perocchè siffatti sospetti abbuïano la mente, e legano la lingua.

IV. Dicesi parimenti che venne multato nella maggior parte delle sue sostanze per aver tagliato i cedri sacri (1). Nel qual tempo i suoi famigliari accompagnandolo fuori del tribunale, il confortavano con la presenza loro e con opportune parole. E un di essi avendogli detto: *Ma nessuno, o Eraclide, ti torrà il dono della*

così gli Smirnei con quello de' pretori; di che le medaglie ci somministrano moltissimi esempi.

(1) In più luoghi si trovavano alberi sacri ed inviolabili, per decreto degli imperadori; come vedemmo nella vita di Apollonio, lib. 1, cap. 16. Il distruggerli in qualsivoglia modo era grave delitto, e gravemente punito.

declamazione, nè la gloria che ne acquistasti, e soggiuntogli in proposito il verso del poeta:

Rimane un solo ancor nell' ampia casa

Appunto così, rispose egli, scherzando gentilmente sulla sua disgrazia (1).

V. Pare che con somma fatica, più di qualunque altro sofista, egli ne acquistasse l' arte, avendo trovata in ciò poco indulgente la natura. Esiste un suo lavoro non ispregevole, libro di piccola mole, intitolato *le lodi della fatica*. Con questo libro fra le mani fu incontrato una volta dal sofista Tolomeo da Naucrati, il quale interrogandolo cosa vi fosse scritto: *Le lodi della fatica*, ei rispose; e Tolomeo preso il libro e cancellatovi una lettera: *Ora*, disse, *lasciavi pure il titol di lodi* (2). Anche le dispute, con le quali Apollonio da Naucrati lo combattè, lo rappresentano come uno stupido, ed uno che tutto quello che fa lo fa con grandissimo stento.

VI. Tra i precettori di Eraclide non è sicuro che si annoveri Erode, ma trovansi al certo Adriano e Cresto. Nè si ha motivo di dubitare ch' egli abbia udito anche Aristocle. Del resto dicesi che egli facesse un dio del suo ventre, e voracissimo fosse, senza però che la sua

(1) Quasi dicesse: *non vi rimango che io.* Il verso è tratto dall' Odissea.

(2) Il testo reca in questo luogo le due parole, sulle quali avvenne il cambio fattovi da Tolomeo; di esse l' una significa *fatica*, com' era nel titolo, l' altra *asino*, con la quale Tolomeo volle pungere il nostro Eraclide, cui vedemmo essere avversario, come lo fu Apollonio, il naucratide; ma questo giuoco di parole non saprei come rendere nella lingua nostra.

voracità gli cagionasse alcun danno, imperocchè finì di vivere a ottant' anni, e di corpo non guasto. Il di lui sepolcro è chiamato *Licia*. Morì lasciando una figlia e alcuni poco savj liberti, i quali ebbero da lui per eredità la *Retorica*, così chiamandosi un campo del valore di dieci talenti, ch' ei comperò presso Smirne col guadagno delle sue declamazioni.

XXVII.

IPPODROMO (1).

I. Nè alcuno stimerà secondo a veruno de' sin qui mentovati sofisti anche Ippodromo di Tessaglia. Pare anzi ch' egli ne abbia superato qualcuno, e non veggo in che rimanesse inferiore agli altri tutti. Patria di Ippodromo fu Larissa, una delle più floride città de' Tessali, padre fu Olimpiodoro, che tutti i suoi concittadini vinceva nell' arte di ben allevare i cavalli.

II. Sembrando ai Tessali una gran cosa l' aver presieduto, foss' anche una volta sola, ai giuochi pitii, Ippodromo li presiedette due volte, e superò gli antecessori nelle spese e nella eleganza, con che diresse i giuochi, e nella magnificenza e giustizia, colla quale equissimamente distribuì i premj. Certo è che quello ch' egli stabilì per un attore di tragedia tolse ad ogni altro il modo di meglio fare, sia per giustizia, sia per gran-

(1) Rammentato nell'anterior vita di Cresto, e nella successiva di Filisco, al quale fu cognato.

dezza d' animo. Clemente da Bizanzio era un attor tragico, al cui merito nessuno si agguagliava; il quale essendo riuscito vincitore in que'tempi che Bizanzio venne assediato (1), ebbe a partirsi senza aver conseguito il premio della vittoria, acciò non paresse che quella città, che avea prese le armi contro i Romani, aspirasse ad aver fama per un uomo, acclamato dalla voce di un banditore. Avendo poscia egualmente primeggiato nelle gare anfioniche, gli anfizioni gli rifiutarono la vittoria, impauriti dalla circostanza soprallegata. Ma Ippodromo impetuosamente prorompendo sclamò: *Bene abbiano cotesti spergiuri, che decidono contro il diritto ed il giusto, ma io col mio voto dò vittoria a Clemente.* Ed un altro attore (2) essendo perciò ricorso all' imperadore, la sentenza di Ippodromo venne confermata, perocchè anche a Roma si trovò che il Bizantino era stato superiore.

III. Quest' uomo però che in tal guisa pubblicamente si comportò nelle sue declamazioni usò la più grande mansuetudine. Abbracciata quest'arte, cui congiungeva un disordinato amor proprio ed un gran fasto, non fu però mai avido di applausi, anzi diceva che mal volentieri le eccessive lodi sofferiva; ed una volta che i Greci, acclamando molte cose da esso egregiamente dette, il paragonavano a Polemone, *perchè*, diss' egli,

Perchè agguagliar mi vuoi cogli immortali? (3)

(1) Ciò dee riferirsi all' anno 195 o 196, nel quale Bizanzio tenne per Negro, e venne quindi combattuta da Settimio Severo. Questo fatto è ampiamente descritto da Dione nel lib. LXXIV.

(2) Cioè un competitor di Clemente.

(3) Verso d' Omero nell' Odissea.

non pregiudicando in tal guisa a Polemone, che era comunemente stimato divino, e al tempo stesso non permettendo che si giudicasse ch' egli gli stesse al paro. E quando Proclo da Naucrati, il pompeiano (1), compose una orazione contra tutti i professori di Atene, e che Ippodromo parimenti era in quella invettiva compreso, noi ci aspettavamo da lui una orazione, che a forma di eco rispondesse a' suoi detti; ma egli nulla proferendo di contumelioso recitò in vece un' orazione *in lode della modestia*, prendendo argomento dal pavone, che delle sue piume insuperbisce. Comportavasi egli in tal guisa verso i più vecchi di lui, il fossero di pochi o di molti anni; come poi si comportasse coi coetanei si rileverà da quel che segue. Un giovinetto, venuto in Atene dalla Ionia, andava esagerando le lodi di Eraclide fino alla nausea: Ippodromo pertanto, vedutolo tra' suoi ascoltatori, così disse: *Questo giovinetto ama il suo maestro; è dunque giusto di secondarlo nell' amor suo; ed è certo ch' egli partirà da me con guadagno, ove abbia imparato a lodare convenientemente;* e ciò detto proseguì egli stesso a lodare Eraclide in un modo, che mai nessuno aveva usato l' uguale. Pianse di poi la morte di Diodoto da Cappadocia, e a lutto vestissi per lui, che aveva mostrato un ingegno eccellente nella declamazione, benchè assai giovine morisse in un villaggio. Le quali cose provarono come Ippodromo fosse il padre de' Greci, e come gli stesse a cuore che sorgessero dopo lui altri uomini il-

(1) Di cui si lesse poc' anzi la vita.

lustri. E ciò egli altamente dichiarò in Olimpia. Imperocchè a Filostrato da Lenno (1), che fecesi a lui conoscere, e che all'età di ventidue anni cimentavasi ad aringare estemporaneamente, grandemente giovò, insegnandogli l'arte del tesser gli encomj, cioè quali lodi convenga fare, e quali ommettere; e tutta la moltitudine de' Greci pregando Ippodromo (a gareggiare seco lui), egli, fattosi in mezzo: *Non sarà mai vero*, disse, *che io mi disponga a combattere colle mie viscere* (2), e, sì dicendo, differì l'adunanza al giorno delle feste. Tutto questo pertanto mi offre chiaro argomento della mente colta, umana, e modesta di cotest' uomo.

IV. Occupata poi la cattedra di retorica in Atene, lasciolla dopo quattr' anni, per impulso della moglie, e per amor di ricchezze. Quella sua donna attendeva con molta cura alle faccende domestiche, ed era ottima custode del danaro. Ma se entrambi la domestica amministrazione trascuravano, le facoltà ne venivano pregiudicate. Tuttavia non negligentò le assemblee de' Greci, ma sì le frequentò, tanto per occasione di declamarvi, quanto per non essere dimenticato. Intorno a che la virtù di lui risaltò maggiormente, perchè avendo cessato di ammaestrar gli altri, egli però si conservava assiduo negli studj. Egli è certo che Ippodromo fu diligentissimo ad imparare, più di qualsivoglia altro Gre-

(1) Chi fosse questo Filostrato abbiamo indicato nella prefazione del primo volume.

(2) Maniera affettuosa, che era frequente presso i Greci ed i Romani, come è pure ai dì nostri, e segnatamente fra noi.

co, che dopo il cappadoce Alessandro (1) abbiano avuto rinomanza. Primeggiò anche per abbondanza di lezioni, dopo però il peripatetico Ammonio (2). Nè altri conosco, che abbia scritto più di lui; nè lasciava Ippodromo giammai di studiare la declamazione, sia che villeggiasse, o che viaggiasse, o che fermo stesse in Tessaglia, e ciò chiamava egli, con le parole degli inni di Euripide e di Amfione, un guadagno maggiore di qualunque ricchezza.

V. Benchè il suo volto fosse un poco più che rozzo, pure gli si leggeva negli occhi la bontà dell' indole, la gravità e la soavità. E ciò parimenti narra avere in lui osservato Megistia da Smirne, il quale era tenuto per il più abile fisonomista de' suoi tempi. A Smirne, dove non era mai stato, dovette Ippodromo andare a cagione di Eraclide (3). Appena uscito di nave recossi al foro in traccia di alcuno che lo istruisse degli usi del luogo; ma vedendo un tempio, e seduti in esso i pedagoghi (4), ed i servi pedestri, carichi delle bisacce de' libri, capì che ivi alcun uomo illustre stava insegnando, e vi entrò. Salutato adunque Megistia, e non interrogato da alcuno, si assise. Ma Megistia pensò che egli volesse parlargli degli scolari, e fosse per avventura o padre o

(1) Ricordato egli pure nelle vite antecedenti.

(2) Ammonio Sacca, stato precettore di Origene e di Plotino, e di cui si ha una bella vita di Aristotele.

(3) Sofista, di cui si è già veduta la vita.

(4) Nei templi i filosofi ed i sofisti tenevano scuola, come si è più volte osservato sì nella vita di Apollonio tianeo, che in parecchie di queste de' sofisti.

aio di qualche fanciullo, e gli chiese qual motivo là il conducesse. Qui però ascolterai, soggiunse, come se fossimo soli. Esaminati poscia gli scolari, dì ora, seguitò Megistia, quel che tu brami. Ippodromo rispose: Barattiamci le vesti fra noi, o Ippodromo indossi la clamide, Megistia il manto. Che intendi fare con ciò? chiedeva Megistia. Bramo, ei rispondeva, che tu ascolti una declamazione. Pensò allora Megistia che costui, che così promettea, fosse fuor di cervello e delirante; ma osservando il volger degli occhi, e vedendo che era sano di mente, anzi che delirante, barattò con esso la veste, e a lui, che un tema chiedevagli, propose: *Il mago che vuol morire per non aver potuto uccidere il mago adultero* (1). Salito egli pertanto e sedutosi nella bigoncia, e dopo brevissimo silenzio saltando in piedi ad un tratto, Megistia venne in maggior sospetto di prima ch' ei vacillasse, e che le qualità d'ingegno da lui esternate fossero un effetto di pazzia. Ma egli dato di piglio al tema, e dicendo: *Omai sono io sicuro di me medesimo*, Megistia tal maraviglia ne prese, che corsogli al fianco supplichevolmente il pregò che gli accordasse il favore di sapere chi egli era. Io sono, rispose, Ippodromo da Tessaglia, e qui venni per esercitarmi, ad oggetto di apprendere da un sol uomo e così dotto la maniera di declamare fra gli Ionii. Ma ti prego che tu pazienti sin che io abbia finita l'orazion mia. Termi-

(1) Ciò probabilmente alludeva a qualche fatto comunemente noto a que' giorni e in que' luoghi. La voce *mago,* come ognun sa, equivale a quella di filosofo, di sapiente.

nato che ebbe il discorso, gran concorrenza di coloro, che in Smirne attendevano agli studj, alla casa di Megistia vi ebbe, essendosi tosto sparsa fra tutti la notizia che Ippodromo era colà arrivato. Egli pertanto riassunto il datogli tema, le cose che già ne avea dette in altra forma trattò. Comparso poscia in pubblico a Smirne, fu giudicato uomo egregio, e degno di essere posto nel numero de' più antichi sofisti.

VI. Aveva nel disputare la dolcezza di Platone e di Dione; ma nel declamare la robustezza di Polemone, resa però più gentile. Parlava egli con tanta facilità, quanta ne hanno coloro che senza intoppo leggono cose, che già molto conoscono. Avendo il sofista Nicagora (1) detto che la tragedia era la *madre dei sofisti*, Ippodromo questa sentenza più rettamente aggiustò dicendo: *ed io penso che il padre de' sofisti sia Omero*. Analizzava diligentemente Archiloco, e diceva che Omero era la *voce* de' sofisti, e Archiloco *lo spirito* (2). Trenta allo incirca sono le declamazioni di lui; le ottime poi sono, *i Cataniesi e gli Sciti*, e *Demàde aringante acciò non si abbandoni Alessandro nel tempo che trovavasi in India* (3). Si contano parimenti alcuni suoi *Inni agli Dei*, di genere lirico, imperocchè seppe

(1) Menzione di costui si troverà più innanzi nella vita di Aspasio. Anche il Suida ne ha parlato.

(2) Insigne scrittore di versi giambici, le cui punture e sottigliezze egregiamente si adattano all' arte sofistica. Così almeno parmi aversi a intendere questo giudizio di Ippodromo.

(3) Nel nono libro di Q. Curzio trovasi il fatto cui questo argomento allude.

eziandio toccare la lira conveniente agli inni (1). Finì di vivere, quasi settuagenario, nella sua patria, lasciando un figlio abbastanza atto ad aver cura della casa e de' campi, ma di mente guasta e goffa, ed affatto ignaro degli studj della eloquenza.

XXVIII.

VARO.

Coloro che stimano degno di menzione Varo di Laodicea, non di menzione indegni sono essi pure. Costui è abbietto, schiamazzante e fatuo, e la bella sua voce deturpa con cantilene musicali, per quanto possa anche a forza introdurlo. A che nominerò io o un suo maestro, o uno scolare? ovvero che ne scriverò? sapendo che nessuno vorrebbe imparare da lui, e che quelli che lo udirono si adontarono di averlo udito?

XXIX.

QUIRINO.

Del sofista Quirino fu Nicomedia la patria, e nè nobile nè abbietta la prosapia. Ingegno ebbe atto ad istruirsi, e più ancora ad istruire, imperocchè non la memoria soltanto coltivò, ma eziandio la evidenza. Grand'uso fa egli

(1) Di tutti cotesti lavori di Ippodromo nulla è sino a noi pervenuto.

degli incisi, e raro de'luoghi comuni, ma ha molta forza e vibratezza, e l'arte di mover gli animi di chi l'ascolta. È certo che più volte aringò anche all'improvviso, e perchè parve meglio per natura disposto a trattare le cause, l'imperatore lo nominò avvocato fiscale. Salito per tal modo in qualche autorità, non perciò divenne o molesto o superbo, ma rimasè mansueto e simile a sè medesimo. Nè di guadagni fu avido, ma, come di Aristide raccontano gli Ateniesi, che dopo la imposizione delle vittovaglie e l'amministrazione delle isole tornossi alla patria col suo vecchio mantello (1), così Quirino la sua patria rivide, venerabile per povertà. Avendolo gli esattori dell' Asia incolpato di essere troppo più buono nelle sue accuse di quello che essi avrebbero voluto: *Ben meglio sarebbe*, egli disse, *che voi adottaste la mia bóntà, anzi che io la crudeltà vostra;* ed essendo que' spioni riusciti a sottoporre una piccola città alla multa di parecchie miriadi di dramme, azione che Quirino dovette contra sua voglia permettere: *Questa causa*, gli dissero essi, *ti porterà più alto, ove giunga alle orecchie dell' imperatore;* cui rispose egli: *Non io, ma voi dovete aspettarvi il premio di aver rovinata una città.* Un giorno che i suoi congiunti il confortavano per un figlio che gli era morto: *Quando mostrerò d'esser uomo*, disse loro, *se nol mostro ora?* Benchè stato fosse scolare di Adriano, non però tutti i suoi detti approvava, notandone egli alcuni, che gli parevano correggibili per improprietà d' espressione. Il settantesimo anno d' età fu l' ultimo della sua vita, ed ebbe sepolcro in patria.

(1) Di ciò si vegga Cornelio nepote, Plutarco, Eliano, ecc.

XXX.

FILISCO.

I. Filisco, parente di Ippodromo, e nativo egli pure di Tessaglia, tenne sett'anni la cattedra di Atene, senza goderne però le esenzioni attribuite a tal dignità. Come ciò avvenisse, sta bene di esporre. Gli Eordei di Macedonia (1), presso i quali Filisco fu pretore, gli fecero più regali casalinghi * * * (2). Riferita la controversia all'imperadore (che era Antonino figliuolo della filosofessa Giulia (3), andò Filisco a Roma per difendere le sue ragioni, ed ivi praticando que' geometri e filosofi, che faceano corona a Giulia, per autorità di lei ottenne dall'imperadore la cattedra di Atene. L'imperadore però, come degli Iddj presso Omero si legge, i quali non in ogni cosa di buona voglia si accordan fra loro, ma talvolta di mal animo, non era propenso a Filisco, e lo aveva in concetto di un ciarlatano. Quando poi seppe che avea quella lite, alla quale doveva egli prestare udienza, diede ordine a colui che avea cura di regolare i giudizj, che prevenisse Filisco di dovere, non

(1) Si hanno medaglie, che rammentano quella popolazione.

(2) Qui trovasi una lacuna nel testo, cui nessun codice, tra i molti esaminati dal Morel e dall'Olcario, potè riempire.

(3) Cioè Antonino Caracalla figliuol di Severo, e di Giulia. Al principio della vita di Apollonio tianeo vedemmo quanto Giulia proteggesse le scienze. Per ciò Filostrato il nome di filosofessa, ossia di saggia, a buon dritto le attribuisce.

per altrui mezzo, ma personalmente sostenere l'alterco. Recatosi egli al pretorio, dispiacque all'imperadore sì nel moversi che nello starsi, e gli parve poco decente negli abiti, effeminato nella voce, trascurato nelle parole, e a tutt' altro intento che ad esprimere ciò che doveva. Per le quali cose l' imperadore, volgendosi a Filisco, gli diè continuamente sulla voce, e per tutto il tempo che l' acqua scendea (1) parlò contra lui, facendogli tramezzo varie brevissime dimande. E perchè Filisco non dava risposta alcuna alle interrogazioni, l' imperador disse: *I capegli ti manifestano per uomo, ma la voce ha mostrato che sei un retore* (2); e dopo molte interruzioni di cotal fatta, si mise dalla parte degli Eordei. Filisco allora disse: *Tu mi hai però concessa l' esenzione dai pubblici carichi nell' accordarmi la cattedra di Atene.* Cui l' imperadore ribattè rispondendo: *Nè cotesta esenzione accordo a te, nè a verun altro di quello studio; che io non voglio per poche e meschine orazioncelle privar le città delle pubbliche rendite.* Nondimeno poco dopo lo stesso imperatore concesse immunità dai pubblici pesi a Filostrato da Lenno di ventiquattr' anni in premio del suo arin-

(1) Si notò altrove che misura de' discorsi pro e contro nei pubblici giudizj erano gli orologi ad acqua, ossia le clepsidre.

(2) Pare che l' imperatore non gli desse campo a dire la sua aringa, ma ogni momento lo interrompesse, sia disapprovando, sia chiedendo, sin che durava la misura della clepsidra, come fece Domiziano col Tianeo, siccome vedemmo al cap. 6 del lib. VIII, della vita di Apollonio.

gare (1). Questa però fu l' occasione, per la quale Filisco venne privato del favore della immunità.

II. Ma io non vorrò pei difetti del suo volto, de'gesti e della pronuncia, rapirgli la lode dovutagli per la non comune sua abilità nella elocuzione e nella disposizione. L' idea dell'aringare di lui, anzi che opportuna alle cause ed al foro, peccava di loquacità; ma lo illustravano e i purissimi termini che usava, e il suono della voce, che per la sua novità porgea non so quale diletto. Uscì di vita lasciando una figlia ed un figlio non giunti alla virilità. L' anno sessantasette di sua età fu l' ultimo per lui; e benchè possedesse un bel campo in Atene ivi tuttavia non fu sepolto, ma nell' Accademia, dove il Polimarca aveva istituito un combattimento in onore dei cittadini morti in guerra (2).

XXXI.

ELIANO (3).

I. Eliano, che nato era in Roma, non parlava men

(1) Dalla età di questo Filostrato puossi dedurre che ciò avvenisse nel quinto anno dell'impero di Caracalla, cioè l'anno 215 dell' era nostra.

(2) Tanto Polluce nel lib. VIII, quanto Meursio nel *Ceramico*, riferiscono quest' annuo combattimento stabilito dal polimarca d' Atene, cioè dal capo di quel municipio, che noi diremmo il podestà.

(3) Essere questo Eliano quel medesimo, del quale abbiamo i libri di varia storia, e la storia degli animali, è diversissimo

bene la lingua greca di quello che gli abitatori stessi dell'Attica. Degnissimo di encomj egli a me sembra, prima per avere praticato la purità della lingua, benchè soggiornasse in città che d'altro idioma fa uso; poi perchè offertogli il titolo di sofista da quelli cui spetta impartir questa grazia, nè immeritevole se ne credette, nè si stimò migliore, a malgrado così gran nome. Che anzi esaminando sè stesso attentamente, e conoscendosi non troppo capace ad aringare, diessi a scrivere, e così acquistò gloria. La maniera del suo stile è generalmente semplicissima, e un cotal poco si accosta alla eleganza di Nicostrato (1); talvolta però ricorda lo stile e il tuono di Dione (2).

II. Incontratosi un giorno Filostrato lennio con lui, che teneva un libro fra le mani, e lo scorreva con agitazione e disdegno, gli chiese *cosa studiasse?* cui egli: *Ho distesa l'accusa contra Gianide, che è il nome ch'io dò al tiranno che poc'anzi regnava, e che ha contaminato il nome romano d'ogni sorta di turpitudini* (3). Soggiunse allora Filostrato: *Io ti alzerei ai sette*

dall'altro Eliano autore di un trattato di tattica, ha dottamente provato Giacomo Perigonio nel discorso premesso alla edizione da lui curata delle varie istorie, fatta a Leida nel 1701 in due volumi.

(1) Nicostrato di Macedonia posto da Suida nel numero de' dieci fra i migliori retori di que' tempi, fiorì nel regno di M. Aurelio.

(2) Dione da Prusia, del quale vedemmo la vita.

(3) Il Vossio, ed altri con lui, ha pensato che qui si parlasse di Domiziano, ma il Perigonio e l'Oleario giudicano doversi

cieli, se accusato lo avesti mentre viveva, che il vergognare un tiranno vivente è opera da uomo, ma insultarlo, quand' è morto, ognuno è buono.

III. Diceva Eliano di non avere viaggiato mai oltre i confini delle terre d'Italia, nè aver mai montato una nave, nè sperimentato il mare. Per lo che l'autorità sua erasi fatta in Roma maggiore, appunto perchè amantissimo era della sua patria. Imparò da Pausania, e aveva in sommo pregio Erode (1), come valentissimo frà i retori per la varietà del dire. Visse al di là di sessant'anni, e morì senza figli, avendo egli ribrezzo alla procreazion della prole, e non essendosi per ciò ammogliato. La qual cosa se abbiasi a porre tra le azioni felici o le meschine non è oggetto da ricercarsi ai tempi presenti.

XXXII.

ELIODORO.

Grandissima essendo la forza della fortuna nelle cose degli uomini, noi non isdegneremo di annoverare nel catalogo de' sofisti anche Eliodoro, come quegli di cui la fortuna fece un giuoco maraviglioso. Venne costui scelto dalla sua patria a intraprendere il viaggio con

intendere di Eliogabalo, cui meglio conveniva il soprannome di *Giunide*, come colui, che, al dir di Lampridio, *libidinum genera invenit, et spinthrias veteres, atque omnes apparatus Tiberii, Caligulae, Neronis vicit.*

(1) Sofisti sì l'un che l'altro, già in queste vite descritti.

un compagno al paese dei Celti. Ivi mentre l'altro cadde ammalato, si sparse fama che l'imperadore avesse escluso dai tribunali moltissime liti; Eliodoro pertanto camminò al pretorio, temendo di una sua causa. Chiamato dentro però più presto di quel ch'ei credeva, dimandò una proroga col pretesto che il suo socio era infermo. Ma colui che chiamava le parti litiganti essendo più insistente, non accordò il ritardo, ma il condusse a mal suo grado nel pretorio, traendovelo per la barba. Quando fu dentro rivolse con aria di confidenza lo sguardo all'imperadore (1), e chiese che si ponesse l'acqua per misura del tempo; e questa inchiesta con artifizio espose: *Ti parrà strano*, disse, *o sommo imperadore*, *che uno accusi sè stesso*, *venendo egli solo a trattare la causa*, *quando a ciò non si estende il suo mandato*. Proruppe allora l'imperadore: *Io non vidi mai*, *da che vivo*, *un uomo come costui;* e altre parole dello stesso tenore contra Eliodoro lanciò, agitando al tempo stesso una mano, e stringendosi intorno al petto la clamide. Per la qual cosa noi dapprima fummo per dare in uno scroscio di riso (2), stimando che l'imperatore gli sputasse addosso. Ma quando lui e tutti i suoi figli vedemmo ascritti all'ordine equestre, ci maravigliammo della fortuna, che manifesta la sua potenza dove me-

(1) Caracalla, che in quel tempo trovavasi tra i Celti, cioè nelle Gallie, come si ha da Sparziano, da Erodiano, e da altri.

(2) Qui Filostrato si annuncia per testimonio oculare del fatto. Egli era adunque a quei dì nelle Gallie, e forse al seguito dell'imperatore.

no si crederebbe. E ciò anche maggiormente rilevasi da quanto segue: perocchè, a guisa di quell' arabo che ben capì che tutti gli affari vanno bene se la fortuna è propizia, così egli, giovandosi dell' aura dell'imperatore, come i rettori di una nave, che alzano tutte le vele al vento favorevole: *Assegnami*, disse, *o imperatore*, *il tempo per declamarti un aringo;* e l'imperator gli rispose: *Ti assegnerò anzi l'argomento dell'aringo, e sia Demostene che ammutolisce innanzi a Filippo*, *e che anche si pone in fuga per timore* (1). Postosi dunque ad aringare, non solo ottenne la benivolenza dell'imperatore, ma gli applausi degli altri, volgendo occhi di fuoco a chi non gli applaudiva. Oltre a ciò lo nominò patrocinatore di una delle più gravi cause che trattavansi a Roma, come attissimo a ben giudicare e a ben perorare. Dopo la morte dell'imperatore gli venne concessa un' isola, dove essendo stato accusato di omicidio e rimandato a Roma, acciò si scolpasse dinanzi ai prefetti del pretorio, venne giudicato innocente dell'appostogli delitto, e gli fu restituita l' isola. Invecchiò finalmente a Roma nè stimato nè spregiato.

(1) Nella battaglia di Cheronea contra Filippo, la paura pose l' ale ai piedi a Demostene, che gettato lo scudo e l' armi pensò a salvarsi. Caracalla il propone come presente in tale stato a Filippo, ed anche incapace a far uso di quella eloquenza, che lo rendea sì potente. Egli volea ridere della costui viltà.

XXXIII.

ASPASIO.

I. Ravenna, città d'Italia, generò il sofista Aspasio, di cui fu padre Demetriano, uomo peritissimo nell'arte retorica. Dottissimo riuscì Aspasio, molto raccolse in udir gli altri, e seguì volentieri le novità nelle maniere del dire, senza però insolentire giammai, ma valendosi a tempo di quel che sapeva. Ciò principalmente accadde nella musica, dove i tempi de' tuoni regolano la voce della lira e del flauto, e così formano la melodia. Studiandosi però egli di essere semplice nella elocuzione, neglesse del tutto il brio ed i contorni; e avendogli la natura negato la facoltà di declamare estemporaneamente, acquistolla con la fatica.

II. Molti luoghi della terra percorse, parte al seguito dell'imperadore Alessandro (1), parte in altrui compagnia. Sedette anche sulla cattedra di Roma, approvatissimo nella sua gioventù, ma non senza rimprovero in vecchiezza, perchè ad altri non volle cederla. La controversia che surse tra Aspasio e Filostrato da Lenno, ebbe principio in Roma; e fomentata dipoi nella Ionia dai sofisti Cassiano ed Aurelio, divenne maggiore (2). Un d'essi ben potea declamar nelle bettole infra

(1) Alessandro Severo.

(2) Si è fatto cenno di essa nella vita dei due Filostrati, premessa al primo volume della presente versione delle loro opere.

i bicchieri che ivi sono; l'altro era bastantemente arrogante per aspirare alla cattedra di Atene (offerendosene l'occasione, di cui per altro abusò), ma non per istruire alcun altro, fuorchè Perigeto di Lidia. Ma dell'oggetto di tal controversia io ho altrove parlato; a che dunque ripeterò quello che a sufficienza già esposi? (1) Che sia però lecito ricever favori anche dal nemico; si è veduto in molte faccende degli uomini, e soprattutto in questa. Durante il dissidio, Aspasio acquistò il dono di parlare estemporaneamente con somma facilità, nella qual parte Filostrato già era chiaro; e questi gastigò la maniera del suo dire, già trascurata, riducendola all'esattezza di Aspasio.

III. Le lettere però da Filostrato scritte intorno allo stile epistolare son dovute ad Aspasio; perchè essendo egli segretario di gabinetto dell'imperadore, alcune ne scriveva a foggia quasi di declamazione, altre meno precise di quel che convenga al sovrano indifferente; dovendo l'imperadore, quando scrive le sue lettere, schivar del pari e gli entimemi e gli epicheremi, e dire aperta la sua sentenza (2), nè essere oscuro egli che detta le leggi, poichè la chiarezza è la vera interprete della legge.

IV. Fu Aspasio discepolo di Pausania, e udì eziandio Ippodromo. Ed era egli maestro a Roma assai vec-

(1) Non so dove Filostrato abbia trattato di ciò. Tra le opere, che di lui ci rimangono, non ve n'ha cenno.

(2) In poche lettere sono ammissibili certe figure retoriche; meno poi in quelle de' principi, il cui parere deve equivalere ad un comando.

chio, quand' io queste cose scriveva. Ma di lui basti quanto si è detto. Di Filostrato da Lenno però, e qual uomo foss'egli nel foro, quale in congresso, quale nelle interpretazioni, qual finalmente negli aringhi, e quanto pure nella facoltà del parlare estemporaneo; dell' ateniese Nicagora, che è pur banditore nel tempio di Eleusi (1); così anche del fenicio Apsine (2) e di molti progressi ch' ei fece, sì dal lato della memoria, come da quello dell' accurata maniera di favellare, a me non ispetta lo scriverne, perchè potrei non essere creduto, e parere che io ne parlassi con favore per l' amicizia che ad essi mi stringe.

(1) Di Nicagora è fatta menzione di sopra nella vita di Eliano. Quanto alla sua carica di banditore, che rappresentava nei misterj di Cerere Eleusina la parte di Mercurio, consultisi il Meursio, eruditissimo delle cose greche.

(2) Del sofista Apsine si trova notizia in Suida. Ei visse fino ai tempi di Filippo e di Massimino.

Il fine delle Vite de' Sofisti.

DI

FLAVIO FILOSTRATO

IL VECCHIO

LE STORIE DEGLI EROI

PROEMIO

DEL TRADUTTORE

A render ragione degli *Eroici* di *Filostrato*, ossia delle Storie degli antichi Eroi, ch' egli in questi libri va ripassando, parmi sufficiente il richiamare alla memoria di chi legge quanto nella Vita di Apollonio prese egli occasione di scrivere, sì nel libro III, cap. 19 e 22, e sì nel IV, cap. 16, per censurare i poemi di *Omero*, forse all' epoca di lui in tal pregio tenuti che gli paresse ingiusto e soverchio. Nè il primo nè il solo fu egli che oscurar tentasse la splendida gloria di quel sommo poeta. Non dirò di *Zoilo* e d'*Aristarco*, i

quali parvero più dalla invidia che dal giudizio guidati; ma *Pitagora*, ma *Eraclito*, ma *Xenofane*, ma lo stesso *Platone*, non che altri, senza mentovare i moderni, si contano fra gli *Omeromastici*, ossia tra i censori di *Omero*. Tuttavia non torrò io nè a giustificar nè a riprendere verun di loro, massimamente sovvenendomi quella sentenza d'*Orazio*, che asserisce di trovare talvolta il buon *Omero* dormiente, e avuto riguardo al mio presente lavoro, che è copia fedele dello scritto di un *Omeromastice*. Nè per questo nemico di *Omero* dirò *Filostrato*, se nel § IV di *Protesilao*, e in tutto il cap. 18, e in altri luoghi molto onorevolmente favella di quel divino poeta. Ma egli mi pare che non ad altro fine abbia *Filostrato* tolto a censurare *Omero*, che per correggere coloro, i quali storico lui più che poeta riguardano, e le cose da esso cantate giudicano non revocabili in dubbio, dacchè le ha egli cantate.

Oltre a ciò, quel molto che *Omero* disse di pochi Eroi, e quel pochissimo di tanti altri, non meno degni di immortal fama, è a *Filostrato* probabilmente sembrata una ingiustizia, cui volle con quest' opera riparare, per quanto ei seppe. Per la qual cosa, anzi pure per le quali cosé tutte, nè di rimproveri nè di ingiuriosi sospetti vuolsi l'autore nostro aggravare, ma sì essergli grato, che delle antichissime storie, che alla mitologia ed alla favola omai son ridotte, abbia voluto conservarci quel più di verità, che egli potè raccogliere, e del velo che le ricopria sciogliendole, ai posteri presentarle per quel che furono veramente, e non da invenzioni poetiche e da mitologiche tradizioni ingombrate e guaste.

Non so che altra italiana versione sia stata fatta di questi libri; per lo che spero che almeno il merito d'esser questa la prima mi venga non senza indulgenza accordato. Quanto alle ri-

partizioni dell' opera, mi sono intieramente attenuto al testo pubblicato dal giudizioso Oleario.

LE STORIE
DEGLI EROI

DIALOGHI

INTERLOCUTORI

Un Vignaiuolo ed un Fenicio (1).

PROEMIO

I. *Vign.* Sei tu Ionio, ospite mio, o d'altro luogo?

Fen. Io son di quelli, o Vignaiuolo, che abitano ne' contorni di Sidone e di Tiro.

Vign. Ond' è che vai vestito alla ionica? (2)

(1) Questo colloquio è finto in una campagna di Eleunte, villaggio della Tracia, come si osserverà più innanzi.

(2) Il vestire degli Ionj era sfarzoso, e alla maniera de' Sibariti. Se ne è fatto cenno nel quarto della vita di Apollonio; e puossi intorno a ciò consultare fra gli altri scrittori Ateneo nel lib. XII.

Fen. Questo è l'abito nazionale anche per noi Fenicj.

Vign. E perchè avete cambiato d'abito?

Fen. Il lusso ionico ha invaso pure l'intera Fenicia, e credo che nessuno, il qual ricusasse di accomodarvisi, andrebbe esente di critica.

Vign. E perchè cammini sì ritto, e non abbadi a tutto ciò che incontri?

Fen. Vignaiuol mio, io ho bisogno di buon augurio e di oracolo per navigare felicemente. Dicesi che noi dobbiamo inoltrar nell'Egeo, e porto opinione essere questo un mare difficile ed infausto ai naviganti. Vado pertanto incontro al vento. Sai che i Fenicj sogliono per tal modo esplorare ciò che li assicuri di un prospero corso.

Vign. E in fatto e'son peritissimi nella nautica, ospite mio; e voi pur foste, che anticamente collocaste nel cielo il segno dell'Orsa minore, e che ad essa dirigete il corso della navigazione (1). Ma quanto benemeriti siete per la perizia del navigare, altrettanto siete riprensibili nella mercatura, perchè avidi di guadagno e divoratori.

Fen. Forse che non ami il guadagno tu pure, o Vignaiuolo, che passi i tuoi giorni fra le viti? e aspetti forse che alcuno ti faccia la vendemmia, cambiando con

(1) Molto giovarono alla scienza degli astri le osservazioni degli antichi Fenicj. L'Arturo minore, comunemente detto l'Orsa minore, fu per ciò appunto chiamato Fenicio, come attesta Igino, lib. II.

oro i tuoi grappoli, e al quale vender poi il mosto, non che il vino nuovo, che io credo tu tenga sotterrato, come Marone? (1)

Vign. Ospite Fenicio, se in qualche luogo esistessero le terre de' Ciclopi, i quali vivendosi in ozio, e nulla piantando e nulla seminando, sono dalla terra pasciuti, allora certamente rimarrebbero senza custodia tutte le produzioni del suolo, sia che a Cerere o che a Bacco appartengano, nè verun prodotto si venderebbe, ma le cose tutte che nascessero si giacerebbero neglette e diverrebbero comuni, come nello stalletto de' maiali. Ma quando conviene allestir la semente, arare, piantare, ed una fatica fare all' altra succedere, per coltivare la terra, ed adattarsi alle stagioni dell' anno, allora è indispensabile il vendere e il comperare. Perchè anche nell' agricoltura il danaro è necessario, altrimenti senz' esso non alimenti l' aratore, nè il vignaiuolo, nè il bifolco, nè il capraio, e ti mancherebbe sin anco un bicchiere col qual bevere e far sagrificj. E questo stesso vendemmiare, che tra le faccende di campagna è la più dilettevole, conviene farlo per via di mercede, altrimenti starebbono gli uomini inoperosi ed oziosi, appunto come figure dipinte. Con queste parole, o ospite, io ho difesa la causa di tutta la genìa degli agricoltori.

(1) Marone o sia figliuol di Sileno, o lo sia di Evante, è probabilmente il Bacco de' Greci. Nella immagine di Protesilao (che troveremo fra quelle di Filostrato) è menzionato di nuovo. Oltre a che tutti i mitologi ne tennero memoria.

Per ciò poi che riguarda il mio genere di vita, esso è anche molto più tranquillo, perchè io non ho nulla a fare con mercatanti, nè so pure cosa sia una dramma, ma o compro o vendo col frumento il bue, col vino il castrato, e con altro altre cose, previo un breve cambiar di parole da una parte e dall' altra.

Fen. Questo che tu mi narri, o Vignaiuolo, è un traffico aureo, e più da eroi che da uomini. Ma che vuol questo cane, che mi viene intorno, gagnolandomi blandamente ai piedi, e tenendo bassa e molle l' orecchia?

Vign. Esso è presso te, o ospite, l' interprete del mio animo, e indizio che a quelli che capitano in questo luogo io sì favorevole ed affabile vado incontro, che nemmeno al cane permetto di abbaiar verso loro, ma voglio che anch' esso li accolga per benvenuti, e li accarezzi.

Fen. Puossi dunque entrar nella vigna?

Vign. Io non lo impedisco a nessuno, giacchè vi ha abbondanza d' uva.

Fen. E permetti eziandio che si prenda qualche fico?

Vign. Ciò pur si concede, essendovene in quantità. E noci e pomi darò, avendone io piantato come per companatico all' uva.

Fen. Cosa avrò io a pagare?

Vign. Non altro tu devi, che mangiare liberamente e alimentarti, e poscia lieto partirtene.

Fen. Fai tu per avventura professione di filosofia, o Vignaiuolo?

Vign. Questo pur fo, unitamente al buon Protesilao.

II. *Fen.* Che hai tu di comune con Protesilao, se pure intendi quel di Tessaglia? (1)

Vign. Quegli appunto; il marito di Laodamia, poichè ama di essere così chiamato (2).

Fen. Che fa egli?

Vign. Vive, e coltiviamo la terra insieme.

Fen. È stato egli restituito alla vita, o che altro?

Vign. I casi suoi non gli racconta egli stesso, tranne che, dopo esser morto a Troia a cagione di Elena, rivisse in Ftia, amante di Laodamia (3).

Fen. Narrasi però che, dopo essere tornato in vita, di bel nuovo sia morto, persuadendo la moglie a seguirlo.

Vign. Questo ei pure lo dice, ma bramando io una volta di sapere in qual modo fosse tornato in vita, egli ricusò di appagarmi, dicendo che ciò racchiude non so qual arcano del fato; ma quelli, che già militarono insieme a lui colà in Troia (4), oggi compaiono in campo coll'abito da guerra, e crollando le piume dell'elmo.

(1) Iolao fu il vero suo nome. Venne poi detto Protesilao, perchè fu il primo de' Greci che rimanesse morto all' assedio di Troia. Così narra Igino, fav. CIII.

(2) Oltre le testimonianze de' mitologi sulla marital tenerezza di Laodamia, bellissima è quella di Ovidio espressa in una delle sue lettere degli eroi.

(3) Aveva Protesilao amato dapprima Elena. Era egli re di Ftia. Del suo richiamo alla vita per le preghiere di Laodamia parlano principalmente Igino nel luogo citato, Luciano in uno de' suoi dialoghi de' morti, Properzio, Catullo, Ausonio, ecc.

(4) Troia sta rimpetto al villaggio di Eleunte, dove fingesi questo colloquio, e il vignaiuolo così dicendo la accenna col dito.

Fen. Vignaiuol mio, queste cose, per Minerva, io non crederò mai, comechè mi sarebbe carissimo che vere fossero. Nondimeno, se tu non sei occupato o in piantare o in condurre qualche rigagnolo a inaffiare le piante, ti prego narrarmi tutto quello che tu sai di Protesilao; e farai cosa grata ai medesimi eroi, se mi rimanderai persuaso.

Vign. Le piante, o ospite, non dimandano acqua per ora, essendo già il meriggio, e trovandosi in autunno, che è la stagione che le inaffia da sè. Ho dunque tutto il tempo di narrarti ogni cosa; nè io vorrei pur nulla tacerne ad uomini cortesi, trattandosi di grandi, anzi divini oggetti. Saria però bene che ci sedessimo in qualche bella parte del campo.

Fen. Precedimi, che io ti seguirò, foss' anche per mezzo la Tracia.

Vign. Andiam nella vigna, o Fenicio, perchè in essa troverai qualche delizia.

Fen. Andiamoci, che le piante emanano là non so che di soave.

Vign. Che dici tu soave? Divino devi dire perchè i fiori vi olezzano degli alberi silvestri, e i frutti dei domestici; che se per sorte ti abbatti in qualche albero domestico, il cui fiore non sia odoroso, strappane invece qualche foglia, e fragrantissima la troverai.

Fen. Quanto è variata la bellezza di questo tuo podere! come sbucciarono rigogliosi que' grappoli! E tutti questi alberi come sono vagamente disposti! che odore di ambrosia spira il terreno! Anche i viali che hai lasciato riescono graziosissimi, a mio giudi-

zio; ma tu mi sembri un prodigo, lasciando incolto così grande spazio di terra.

Vign. Que' viali, ospite mio, sono sacri, perchè in essi si esercita il nostro eroe.

Fen. Ciò mi dirai, quando saremo seduti nel luogo cui mi conduci; rispondimi ora a ciò: questi terreni son essi tuoi? o ne è padrone alcun altro, che tu alimenti mentr' egli alimenta te, come l' Oeneo di Euripide (1).

Vign. Questo solo campicello, di molti che io ne aveva, mi è rimasto, e non poveramente mi pasce; gli altri campi a me tolsero i più potenti, quando io era tuttora orfano; e questo stesso campicello, che Xenide cherronesio occupava, ricuperò Protesilao, affacciandogli un non so qual simulacro di sè medesimo, per cui privato dela luce partissene cieco.

Fen. Valente custode al tuo campo acquistasti, e credo che non temerai che nessun lupo lo invada, avendo siffatto amico in aiuto.

Vign. Ben dici; nè a fiera alcuna permette egli l' accesso; che nè serpente qui trovasi, nè tarantola, nè veruno intrigante lo invade; che sai essere una bestia

(1) Oeneo istrutto da Bacco alla coltivazione delle viti, abbondava di campi e di vigne, le quali distribuì a più coltivatori, che lui mantenevano, venendo essi così mantenuti da lui. Di ciò veggasi la favola CXXIX di Igino. Euripide scrisse una tragedia di Oeneo, che è tra le perdute. Il primo verso però del prologo alla commedia delle Rane di Aristofane è uno di essa tragedia, e fa al caso nostro.

impudente che esercita la sua barbarie in mezzo al foro (1).

Fen. E in qual modo, Vignaiuol mio, hai trovato questo tuo sì pulito parlare! il qual parmi ben altro che il parlare di un uomo rustico.

Vign. Noi fummo da giovinetti in città, o ospite, frequentando le scuole, e dando opera alla filosofia. Intanto le cose mie andavano alla peggio. I fondi vennero consegnati ai servi, e questi non mi recavano nulla dei redditi; perciò mi convenne prendere a prestito, dando i fondi in pegno, e quindi impoverire. Qui dunque tornato, consultai Protesilao; ed egli, che era giustamente sdegnato meco, avendolo io abbandonato per vivere in città, non rispondeva. Ma insistendo io, e dicendo di voler morire, se era così negletto, mi rispose: *cambiati di abito.* In quel giorno però io non gli diedi retta; ma postomi dipoi a penetrarne il senso, compresi che io doveva ubbidirlo, cambiando l' abito del viver mio. Per lo che indossatomi una veste pastorizia, e preso il bidente, ignaro oramai per sin della via che conduce alla città, sento che in questo podere tutto mi va a seconda. E se ò la pecorella, o lo sciame, o una pianta non ben mi riesce, al medico Protesilao fo ricorso; e della sua compagnia giovandomi, e abbadando al terreno, divengo di dì in dì più saggio, giacchè egli nel fatto di saggezza è moltissimo innanzi.

(1) I Legulei imbroglioni e perniciosi infestavano i tribunali e la società anche ai tempi di Filostrato, per quanto scorgesi da questo passo e da più altri sparsi qua e là nelle sue opere.

Fen. Te beato per siffatto consorzio e per cotal campo, dove non solo vendemmj le olive e i grappoli, ma eziandio la più pura e divina sapienza! E forse io fo ingiuria alla tua savièzza chiamandoti vignaiuolo.

Vign. Così chiamami pure; che grata cosa anche a Protesilao farài col darmi il nome di agricoltore, di ortolano, o altro consimile.

III. *Fen.* Qui dunque, o Vignaiuolo, voi due conversate?

Vign. Quì appunto, o ospite; ma da quale indizio l'hai tu sospettato?

Fen. Dal parermi questa parte del podere soavissima e quasi divina; e quantunque io ignori se alcuno qui potesse rivivere, ben comprendo però che qui, lungi dalla moltitudine, dee viversi lietissimamente ed egregiamente. Imperocchè questi alberi sono di esimia grandezza, e l' età loro li estolle; e l' acqua di questa fonte è scorrevole, e voi, credo io, ve ne dissetate, come se vi beveste diverse qualità di vino nuovo. Tu poi ti sei costrutto varj frascati, ordinando e intralciando per modo i rami, che nessuno potrebbe meglio formare una ghirlanda colle purissime erbe del prato.

Vign. Eppure, o ospite, non udisti per anco i rosignuoli come in questo campo grecheggino, sì quando si avvicina la sera, come quando principia ad albeggiare.

Fen. Parmi averli uditi, ed ho osservato che non cadono in piagnistei, ma cantano allegramente. Ma parlami di ciò che spetta agli eroi, che è quello che

più volentieri udirò. Permetti però che ci sediamo in qualche luogo?

Vign. Lo permette l' Eroe, che è cortese, accogliendoti come ospite in questi siti.

Fen. Eccomi seduto; e soavissimo dono mi parrà lo ascoltare un erudito discorso.

Vign. Dimanda ora, ospite mio, ciò che vuoi, e confesserai che non indarno venisti. Sai che ad Ulisse, il quale lontan dalla nave andava errando incerto e dubbioso, fecesi incontro Mercurio, ovvero alcun di quelli che da Mercurio avevano ottenuta la saggezza, e conseguì la comunione sì del discorso che degli studj, ch' ei potè intendere col mezzo dell' erba *Moly* (1). Ma in vece mia Protesilao con la sua storia ti appagherà, e più lieto e più dotto facendoti. Chè il saper molto non vi è danaro che il paghi.

Fen. Ma io, o buon uomo, non erro incerto e dubbioso; all' incontro, così Pallade m' ami, vengo sotto l' auspicio di un Dio, perocchè adesso comincio a comprendere il mio sogno.

Vign. Come fu esso questo tuo sogno? Parmi che tu accenni non sò che di divino.

Fen. Corre omai il trentesimo quinto giorno da che partii dall' Egitto. Quando la mia nave approdò qui

(1) Veggasi il decimo della *Odissea*. Quanto all' erba moly, che Mercurio diede ad Ulisse onde preservarlo dai prestigj di Circe meritano d' essere consultati Plinio nel xxv della *Storia naturale*, ed Apuleio nel suo trattato *delle virtù delle erbe*. Qui però è diversamente interpretata la pretesa virtù di quest' erba.

ad Eleunte, parvemi di leggere que' versi di Omero, ne' quali espone la lista de' Greci, e mi posi a chiamare gli Achivi acciò salissero nella nave, come se facil fosse il prenderli tutti insieme. Quando poscia finii di sognare (ed era in me cessata alcun poco l'agitazione), ne congetturai la lentezza e la lunghezza del mio viaggio marittimo; perchè le apparizioni dei morti significano una tardanza in chi alcuna cosa studiosamente imprende. E mentre stommi bramoso di prendere dal mio sogno un pronostico, qui dalla nave discesi, perocchè il vento non concedeva di andar oltre. Passeggiando poi, come vedesti, ho te primamente incontrato, e già di Protesilao parlammo, e della lista degli Eroi parleremo, dappoi che tu ti mostri a ciò disposto; e sarà appunto un raccoglierli tutti sopra una nave l'udirne prima la storia, poscia risalir sulla nave.

Vign. Certamente, o ospite, sotto l'auspicio di un Dio qui giugnesti, e bene interpreti la tua visione. Terminiamo adunque il discorso, acciò tu non dica che io mi diletto di trarti per le lunghe, troppo da esso distraendoti.

Fen. Quel ch'io desidero di sapere tu già conosci. Voglio dire che amerei intendere qual sorta di conversazione hai tu con Protesilao, in qual figura a te si presenti, e se intorno agli affari di Troia racconti egli ciò che i poeti raccontano, o ne differisca. E per affari di Troia m'intendo la raunanza dell'esercito in Aulide, come anche i singoli eroi, e se fossero essi così belli e forti e saggi come si decantano. Come poi

potrà egli narrare la guerra che a Troia si fece, non essendovi egli stato in tutto il tempo che durò, per essere il primo de'Greci che perisse mentre, per quanto dicesi, discendeano dalle navi?

Vign. Poco sapientemente, o ospite, vai queste cose pensando. Ad anime di tal fatta divine e beate è principio di vita l'essere immuni del corpo; perocchè allora conoscono gli Iddj, de' quali sono seguaci, non già onorandone i simulacri o per altre invenzioni della mente, ma standosi con esso loro in amplissima conversazione. E le vicende umane osservano, sciolti tanto da ogni infermità, quanto dallo stesso corpo, per cui certamente dotati sono della scienza delle cose future, e trovansi per divino furore costretti a pronunziare oracoli. I poemi di Omero pertanto chi credi tu, tra quelli che attentamente studiano Omero, che letti li abbia come li legge e li intende Protesilao? Ma prima di Troia e di Priamo non esisteva, o ospite, veruna raccolta di versi, nè si cantavano fatti non ancora accaduti. La poesia trovavasi soltanto negli oracoli, e in Ercole figliuolo di Alcmena, ma appena nata e non adulta (1); nè ancora avea cantato Omero; ma dopo la presa di Troia cominciò egli a poetare, chi dice dopo poche generazioni, chi dopo otto. Protesilao però ha conosciuto tutte le cose di Omero; e canta molti fatti troiani avvenuti dopo di lui, e più altri soggetti o greci

(1) Gli oracoli antichi davano in versi le loro risposte, ed Ercole, non meno che Orfeo e Tamira, furon discepoli di Lino, il più antico poeta che si conosca.

o di medicina. Perciò alla spedizione di Serse egli dà il nome di terza strage degli uomini, dopo quelle di Deucalione e di Fetonte, per aver essa tolto dal mondo una quantità di viventi.

CAPITOLO PRIMO

Della statura degli Eroi.

I. *Fen.* Tu empirai, Vignaiuolo, il corno d'Amaltea, ove me amico tuo di sì preclare cose istruisca; narra adunque schiettamente e nel modo che le udisti.

Vign. Così farò, per Giove! altrimenti offenderei questo eroe, amico della sapienza e del vero, se io negligentassi la verità, che egli usò chiamare la madre della virtù.

Fen. Parmi che sin dal principio di questo nostro colloquio io palesassi il mio difetto. Convien ch' io confessi che ho pochissima fede ne' racconti favolosi, e n' è cagione il non essermi abbattuto giammai in un testimonio oculare, ma o in chi diceva di aver udito dire, o in chi così opinava, o in chi ad un poeta credeva. E ciò che si racconta della statura degli eroi, cioè che era di dieci cubiti, io stimo dicasi per lepidezza, ed essere falso e poco probabile per uno che ne faccia esame, giusta la natura delle cose, e rifletta di qual misura sieno gli uomini, che ora vivono.

Vign. Quand'è che tu cominciasti a trovar ciò poco probabile?

Fen. Già da gran tempo, o Vignaiuolo, cioè fino

dalla prima gioventù; perocchè da ragazzo io tutto credeva, e la balia mi raccontava le favole, decantandole leggiadramente, e talvolta accompagnandole col pianto. Ma come fui giunto alla età giovenile stimai fosse vergogna lo ammettere que' racconti senza farne esame.

Vign. Delle cose però di Protesilao, e del suo apparire in questo luogo, udisti mai favellare?

Fen. Come poteva io udirlo, Vignaiuol mio, se oggi stesso, che da te l'intendo, nol credo?

Vign. Comincerò dunque il mio discorso da quelle cose che in altri tempi tu non credevi. Tu dici non credere che gli uomini fossero alti dieci cubiti; pertanto dopo che ti avrò su di ciò appagato, la storia di Protesilao ti narrerò, e della storia di Troia tutto quel che vorrai, e sono certo che non ne rivocherai in dubbio la più piccola parte.

Fen. Tu parli bene, e così faremo.

II. *Vign*. Odi adunque, o ospite. Io ebbi un avo, il quale prese ad esaminare parecchie di quelle cose, che tu metti in dubbio, e mi narrò che una volta il sepolcro d'Aiace era stato rovinato dal mare, presso cui stava, ma che vi si scopersero le ossa di lui, che erano della lunghezza di undici cubiti. Soggiungeva poi che l'imperatore Adriano, andato a Troia, le ricompose, e costrusse ad Aiace il sepolcro che tuttora esiste, stringendo e baciando molte di quelle ossa (1).

(1) Dello scoprimento del corpo di Aiace parla Pausania nell'Attica. Il sepolcro di lui era sulla sponda dell' Egeo, e lo rammentano Pomponio Mela, Strabone, Plinio, ecc.

Fen. Non ti paia strano, Vignaiuol mio, che io siffatte cose non creda; perocchè tu dici averle udite dall' avo tuo, o fors' anco dalla madre, o dalla balia, ma nulla dici di quello che tu stesso hai veduto, a meno che non parli di Protesilao.

Vign. S'io dessi retta alle favole, torrei a narrarti del cadavere di Oreste, che gli Spartani trovarono in Tegea, lungo sette cubiti (1), o di quello che i Lidj scopersero dentro un cavallo di bronzo, che stato era in Lidia sepolto prima dell'epoca di Gige, e che per uno scoscendimento di terra cagionato da un terremoto apparve come un prodigio a que' pastori lidj, ai quali Gige prestava l' opera sua, qual mercenario. Nella cavità del cavallo, avente da ambe le parti uno sportello, giaceva un cadavere assai maggiore della ordinaria statura umana (2). Ma se questi racconti possono rivocarsi in dubbio perchè spettano a tempi troppo da noi distanti, non so cosa potresti opporre a ciò che accadde ai dì nostri.

III. Non è gran tempo che rottosi il lido del fiume Oronte espose alla vista di tutti il corpo di Arianne (3),

(1) Tegea, borgo d' Arcadia. Erodoto nel lib. I racconta a lungo la favola di questo preteso ritrovamento del gigantesco cadavere di Oreste.

(2) Anche di questo si trova testimonianza tanto nel secondo della *Repubblica* di Platone, come nel terzo degli *Officj* di Cicerone.

(3) O forse Ariarne, pretore di Egitto, postovi da Cambise, come si legge nel IV di Erodoto. Di sì vasto cadavere trovato sull' Oronte scrive pure Pausania negli Arcadici.

che alcuni dicono etiope ed altri indiano, giacente nel suolo assirio, della grandezza di trenta cubiti. E questo stesso Sigeo, non sono ancora cinquant' anni compiuti, alla estrema punta del promontorio palesò il corpo di un gigante, che Apollo dichiara di avere egli medesimo ucciso, perchè combattevagli contro pei Troiani. Io stesso, imbarcatomi pel Sigeo, vidi, o ospite, lo smosso terreno, e quanto fosse il gigante. Navigavano verso colà anche molti dell' Ellesponto e della Ionia, e tutti gli isolani, e i Greci tutti. Per due mesi continui stette quel grande esposto sul gran promontorio, discorrendone ognuno a modo suo, prima che l' oracolo significato avesse chi era.

Fen. Amerei dunque, o Vignaiuolo, che tu mi dicessi tanto della grandezza di lui, che della proporzione delle ossa, non che de' serpenti che si pretende nascere dai giganti, come i pittori dipingono intorno ad Encelado e a' suoi compagni.

Vign. Se mostruosi fossero, ospite mio, e di serpi coperti, io non vidi; ma quello che era in Sigeo aveva ventidue cubiti di lunghezza; giaceva in una grotta di sasso, col capo verso il continente, e co' piedi che finivano col promontorio. Non vi scorgemmo però nessun vestigio di serpenti, nè osso alcuno che non fosse d' uomo. E certamente anche Janneo da Piperi (1) mio parente allontanò, ora sono quattr' anni, uno de' suoi figli, che per mezzo mio avea voluto interrogare Protesilao intorno ad un consimile portento. Stava egli

(1) Isola del mare Egeo, ed una delle Cicladi.

zappando le viti nell' isola di Coo, dove egli solo è il possessore; e il terreno ch'ei cominciava a zappare rimbombava, come fosse vuoto di sotto. Avendolo aperto, trovaron giacervi un cadavere della lunghezza di dodici cubiti, nel cui cranio abitava un serpente. Il giovane intanto sopravveniva: che aveva egli a fare? noi ci chiedemmo a vicenda; e Protesilao disse: *Ricovriamo quest' ospite*, ordinando cioè che fosse nuovamente sepolto il cadavere, e nulla scoprire di quanto in esso fosse. Disse eziandio ch'egli era uno di que'giganti, che Giove fulminò. Ma quello che fu veduto in Lenno, e trovato da Menecrate stiriese, era grandissimo, ed io lo vidi l' anno scorso, recandomi colà da Ianbro (1) in barca, giacchè breve n'era il tragitto sino a Lenno. Le ossa però non scorgevansi più a luogo, le vertebre giacevano sparse e divise, probabilmente dai terremoti disgiunte, e le costole pendevano dalle vertebre. Tuttavia ponendo mente che tutto ciò formava un sol corpo, ne risultava una orribile grandezza, non facile a descriversi, imperocchè il solo cranio non si potè riempiere da noi, che vi ci fermammo a bevere, nemmeno con due anfore di Creta.

IV. Avvi dalla parte australe di Ianbro un promontorio, detto Nauloco, sotto il quale il fonte è quasi stagnante, e la cui acqua rende eunuchi gli animali maschi, e inebria le femmine in modo che si addormentano. Ivi un pezzo di terra, che distaccossi, trasse con sè il corpo di un grandissimo gigante, e se tu nol

(1) Altra isola della Tracia, oggi *Lembro*.

credi andiamvici. Imperocchè egli giace tuttora ignudo, esposto alla vista di tutti, e il tragitto a Nauloco è brevissimo.

Fen. Io andrei ben anco al di là dell' Oceano, Vignaiuol mio, ov' io potessi trovare siffatto miracolo. Ma gli affari miei di commercio non permettono ch' io tanto mi allontani, e mi è forza starmi legato alla mia nave come Ulisse, altrimenti e da prora e da poppa, giusta il proverbio, me ne verrebbe danno.

Vign. Quanto dici è giustissimo; ma alle cose ch' io ti ho raccontate tu non devi prestar fede, se prima non hai navigato all'isola di Coo, nella quale giacciono le ossa degli aborigeni, cioè dei primi Meropi, come là son chiamati (1). In Frigia poi vedesti le ossa di Illo figlio di Ercole (2), e nella Tessaglia, com' è vero Giove, quelle degli Aloidi (3), de' quali si decanta il numero, e la statura di ben sette jugeri. E i Napolitani, che abitano nell' Italia, ripongono tra i prodigi le ossa di Alcioneo, dicendo che moltissimi giganti furono colà percossi dal fulmine, e sovra di essi ardere il Vesuvio. Oltre a ciò, anche in Pallene, che i poeti chiamano Flegra, la terra contiene parecchi di cotesti

(1) Meropi furon detti i primi abitatori dell' isola, creduti nati dalla terra, dal nome di Merope, primo re loro, la cui figlia Cos, o Coo, diede il nome all' isola stessa.

(2) Le ossa gigantesche di Illo trovate in Lidia sono ricordate anche da Pausania nell' Attica, che non d' Ercole ma della terra lo crede figlio.

(3) Uccisi da Apollo nell' isola Nasso, come narra Pausania nella Beozia, dicendo che ve n' erano i monumenti in Antedone.

corpi di giganti, che quivi accamparono (1), e molti ne vanno scoprendo le piogge e i terremoti. Nè si arrischia il pastore bazzicar per que' luoghi verso il mezzodì, per lo strepito che vi fanno gli spettri che ivi si aggirano. Era forse anche ai tempi d' Ercole usanza di non aver molta fede a siffatte cose, ed è perciò che quando in Erizia uccise Gerione, e che dicevasi che lo superava di assai nella statura, volle dedicarne le ossa in Olimpia, acciò non si potesse mover dubbio su questa sua impresa.

Fen. Rallegromi teco, Vignaiuol mio, di cotante tue cognizioni; io certamente ignorava queste somme cose, e imprudentemente non le credeva. Ma di ciò che spetta a Protesilao, come va la faccenda? Egli è tempo che se ne parli.

Vign. Ascolta dunque, ospite mio, cose di lui, che più non ti parranno immeritevoli di essere credute.

CAPITOLO II.

Protesilao.

I. È sepolto Protesilao, non già nella Troade, ma

(1) Due *Flegre* gli antichi scrittori dinotano, e spesso confondono. L' una in Campania, dove altre volte dicevasi il *Foro di Vulcano*, ed ora chiamasi la *Solfatara*; l' altra nella Tracia, che poi fu detta *Pallene*. In questa il gigante Alcioneo venne ucciso, come scrive Suida, e non in quella da Filostrato detta, il quale, al pari di alcun altro, sbagliò per la simiglianza del nome.

in questa Chersoneso (1), e grande è il di lui monumento, quello cioè che vedi alla sinistra. Codesti olmi intorno al sepolcro piantaron le Ninfe, prescrivendo ad essi la legge, che volgendosi verso Ilio i rami ne fioriscano prima del tempo, perdano tosto le foglie, e prima del tempo periscano; poichè tal parimenti fu il fato di Protesilao. Volgendosi però d'altra parte vive la pianta e rinvigorisce (2). Non tutti gli alberi però vicini al sepolcro hanno la consistenza di questi che sono nell'orto, i quali fioriscono in tutti i rami, e durano in vita secondo la natura loro.

Fen. Lo veggo, o Vignaiuolo, e comechè trovi motivo da maravigliarmene, tuttavia non me ne fo maraviglia; perchè Dio è sapientissimo. Questo, o ospite, è il tempietto suo, dove sì petulantemente si diportò per odio de' parenti il Medo, e per cui si rammenta che le salate carni rivissero (3). Del quale tempietto rimangono tuttora, come vedi, alcuni pochi rottami; ma allora

(1) Cioè la Chersoneso di Tracia, sì prossima ad Eleonte, dove si fingono gli interlocutori, che ponno distinguersene i luoghi principali.

(2) Di cotesti alberi al sepolcro di Protesilao, che volgendosi verso Troia inaridiscono, fa menzione anche Plinio nel XVI della Storia Naturale.

(3) Nella *Calliope* di Erodoto troviamo che il medo Artaicta, venuto dall'Asia quando Serse invase la Chersoneso di Tracia, mise a sacco il sepolcro di Protesilao, e ne insozzò il tempio, e che, caduto prigioniero degli Ateniesi, nell'atto di far abbrustolire un pezzo di carne salata, la carne si mosse come se riprendesse vita, lo che egli stesso attribuì ad un risentimento di Protesilao, le cui ossa aveva già profanato.

bello era, per quanto io credo, e non piccolo, come puossi congetturare dai fondamenti. La di lui statua poi rimansi ancor sulla nave, e la prora ne figura la base, ed egli vi siede in abito da comandante. (1). A forza però di fregarla, il tempo e coloro che, quanto è vero Giove, sogliono ungere, o appiccicarvi i voti di cera (2), ne hanno omai cambiata la forma. Io però non me ne prendo gran cura, giacchè con lui stesso converso, e lui miro, nè può veruna statua riuscirmi più gradita di lui.

Fen. Spero bene che a me pure il descriverai, e mi farai conoscere la sua figura?

Vign. Così Pallade mi ami (3) come il farò volentieri, ospite mio. Aveva egli circa venti anni di età, e prese a navigar verso Troia quando il primo pelo spuntavagli al mento, e la sua gioventù era più fragrante di un cespo di mirto. Un lieto sopracciglio gli si incurva sull'occhio, perchè ha molta ambizione della sua bellezza. Ne' casi serj però sa guardar bieco ed arcigno; ma se

(1) Protesilao andò alla guerra di Troia, conducendovi una nave carica di guerrieri, e fu il primo a sbarcare sul lido teucro e ad esservi ucciso. Vedi Omero nel secondo della Iliade.

(2) *Genua incerare deorum* dice Giovenale nella Sat. x. Usavano anche gli antichi appender voti agli altari, vestire e ornare i simulacri, ecc.

(3) Specie di giuramento adoperato dagli antichi. Due volte di sopra io tradussi *quanto è vero Giove*, parendomi in que' luoghi meglio espresso in lingua nostra il giuramento, *così Giove mi ami*, che il Vignaiuolo avea proferito. Qui mi è paruto il meglio di stare alla forma del testo.

ci abbandoniamo al sollazzo, oh i begli occhi! o come dolci ed amabili! Ha inoltre la chioma bionda e non troppo lunga; è però tanta che senza distendersi per la fronte sino alla fronte arriva; la forma del naso ha quadrata, come nelle statue; e manda da piccola bocca una voce più sonora di una tromba. Sommamente gli piace di scorrere ignudo, essendo ben complesso e leggiere, a modo delle statue di Mercurio poste in atto di prender corso. La sua statura è di dieci cubiti allo incirca, e parmi che l' avrebbe avuta maggiore, se perito non fosse così giovinetto.

Fen. Io il veggo, o Vignaiuol, questo giovine, e rallegromi teco che tu gli sii compagno. Or dimmi: è egli armato? o porta altro abito?

Vign. Sta avvolto in una clamide, o ospite, alla maniera dei Tessali, appunto come questa statua. E porporina è la clamide, e di quasi celeste splendore, perocchè sai quanto sia lucente la porpora.

Fen. E dell' amore, ch' egli ebbe per Laodamia, come va ora?

Vign. Egli ama, o ospite, ed è amato; e sono appunto come due sposi, di nuova fiamma accesi, e l' un dell' altro a vicenda bramosi.

Fen. Lo abbracci tu, quand' egli viene, o ti scappa egli a guisa di fumo, come dicono i poeti?

Vign. Gode di essere abbracciato, e permette che io il baci e al mio seno lo stringa.

Fen. Capita egli di spesso, ovvero di tanto in tanto?

Vign. In ciascun mese quattro o cinque volte, se non m' inganno, mi è concesso il vederlo; cioè ogni volta

ch' ei brami o seminare o potare alcuna di queste piante, o raccoglierne i fiori; perchè assai li ama, e ne accresce di molto la grazia ogni qual volta aggirasi intorno ad essi.

III. *Fen.* Piacevole eroe, e veramente sposo è questo che tu mi descrivi.

Vign. Ma anche modesto, o ospite; perchè sebbene, giusta l' età sua, amico sia degli scherzi, nulla però fa con petulanza, e alle volte mi strappa di mano la marra, ov' io scavando mi abbatta in un sasso, e mi soccorre nelle cose difficili; e quand' io m' abbaglio nelle faccende spettanti all'agricoltura, ei suole correggermi. Perocchè io, non bene intendendo Omero (1), piantai *lunghi* gli alberi, cioè la più corta parte mettendo nel terreno, e lasciandone fuori la più alta; ed ogni volta che Protesilao di ciò rampognavami io gli opponea le parole di Omero; ma egli un dì mi rispose: Omero insegna anzi il contrario di quel che tu fai; che poeticamente parlando il piantar *lunghi* gli alberi significa piantarli *profondi*, in quel modo che *lunghi* pur chiama i pozzi, i quali sono *profondi*. E mi disse che gli alberi avrebbero vegetato assai meglio nel terreno, ove la maggior parte di essi nel suolo fosse posta, e la minore restasse esposta all' aria. E un' altra volta mettendomi io per inaffiare il giardino, amico, mi disse, il profumo de' fiori non ha bisogno di acqua, in-

(1) Nel XVIII dell' Odissea Eurimaco, uno de' proci, propone all' incognito Ulisse di servirlo nelle faccende di campagna, tra le quali pone il *piantar lunghi gli alberi.*

segnandomi così che i fiori non si denno assolutamente irrigare.

IV. *Fen.* E dove passa egli il rimanente del tempo, o Vignaiuolo.

Vign. Ora agli inferi, ora in Ftia, e talvolta anche nella Troade, ove trovansi i suoi compagni, e d'onde, dopo aver dato la caccia ai cinghiali ed ai cervi, ritorna verso mezzodì, e ponsi disteso a dormire.

Fen. In che luogo incontrasi egli con Laodamia?

Vign. In vicinanza agli inferi, o ospite; e dico ch'ella vi passa la vita in mezzo alle donne assai dignitosamente, essendo essa di quel numero, cui pure appartengono e Alceste moglie di Admeto, ed Evadne di Capaneo, ed altre così fatte di egual modestia e saviezza.

Fen. Banchettano insieme, ovvero non hanno ciò in uso?

Vign. Io non mi sono abbattuto giammai, ospite mio, a vederlo nè mangiare nè bevere. Nondimeno io soglio sul far della sera mescergli di cotesto vino delle viti di Tasio (1) da lui stesso piantate; e avvicinandosi l'estate, come pure a mezzo autunno, gli preparo verso il meriggio i frutti della stagione. Quando poi la luna conduce sulla terra l'inverno, io riempio questo vaso di latte, ed, eccoti, gli dico, i prodotti della stagione, bevine; e così detto io mi ritiro. Tutto ciò è mangiato e bevuto più presto di un batter d'occhio.

(1) Celebre era presso i Greci il vino di Tasio, come appare dai marmi riportati dal Golzio e dall'Arduino, non che dalla testimonianza di Ateneo, ecc.

Fen. Dell' età poi, nella quale morì, che dice egli?

Vign. Compiange egli stesso, o ospite, il caso suo, e iniquo e invidioso chiama quel demone, al quale era allora affidata la cura di lui, per non avergli neppur concesso di por piede in Troia; stimandosi non inferiore in battaglia nè a Diomede, nè a Patroclo, nè a verun degli Aiaci. Ben diceva che per età, essendo egli allora sì giovane, era inferiòre agli Eacidi, ancorchè giovine parimenti fosse Achille, essendovi l' altro Aiace, che era già uomo (1). Commenda poi que' versi che di lui cantò Omero, (benchè non tutti gli approvi), ne' quali avea detto della moglie di lui, che

> . . . *derelitta*
> *Le belle gote lacerava, e tutta*
> *Vedova del suo re piangea la casa* (2),

e *grande* avea chiamata la nave sulla quale era venuto, e lui *bellicoso*. Di sè poi duolsi, che nulla fece in Troia, ma cadde sul suo terreno appena vi pose il piede. Porta ancora sul fianco impressa la cicatrice, dicendo che la piaga e la vita nel medesimo modo trascurò.

V. *Fen.* E in qual modo, o Vignaiuolo, gli esercizj del corpo ěseguisce, giacchè dicevi che questi pur fa?

Vign. Ogni movimento guerresco egli opera., fuorchè il dardeggiare, e così pure la ginnastica, eccetto la

(1) Peleo padre di Achille, e Telamone padre di Aiace, erano figli di Eaco, come scrive Apollodoro.

(2) Nel secondo della Iliade, e giusta la versione di Monti.

lotta, perchè dice che soltanto i timidi tirano i dardi, e i poltroni lottano.

Fen. Il pugilato e il pancrazio come lo esercita egli?

Vign. Suole esercitarsi all'ombra di queste piante. Ei scaglia il disco più gagliardemente di qualunque uomo; perchè lo spinge fin sopra le nubi, e il manda lontano ben trenta cubiti, sebben, come tu vedi, o ospite, sia questo uno stadio al doppio maggior dell'olimpico. Ma di lui, quando corre, non troverai pure un vestigio, nè un'orma sola che il piede abbia impressa nel suolo.

Fen. Grandi orme tuttavia stanno impresse in questi spazj, e ben adatte ad un eroe della statura di dieci cubiti.

Vign. Quelle, o ospite, l'orme sono di lui, quando passeggia, o che in altro esercizio trattiensi; ma se corre, nessun vestigio riman sulla terra, tenendosi quasi sospeso, o come scivolante alla superficie delle acque. Ei dice di avere in Aulide superato nel corso Achille, intanto che i Greci gareggiavano sotto Troia, e di averlo altresì vinto nel saltare. Quanto a guerra però, come già dissi, egli cede ad Achille, tranne tuttavia la battaglia contra i Misj, nella quale dice averne egli ucciso assai più di lui, ed avervi anche ottenuto il premio del valor suo (1), e dice eziandio che anche nella controversia a cagion dello scudo egli fu superiore ad Achille.

(1) A Telefo re di Misia Protesilao tolse a forza lo scudo, e Achille ferì Telefo dopo. Nacque perciò gara fra loro a chi spettar dovesse lo scudo, come è detto in appresso.

Fen.. Qual fu, o Vignaiuolo, codesta controversia dello scudo? perchè nulla ne hanno prima detto i poeti; nè venne descritta in veruna delle istorie che parlano di Troia.

Vign. Questo, o ospite, potresti pur dire di altre cose assai; giacchè il nostro eroe molte narrazioni fa sì d'uomini che di fatti guerreschi, che sinora non esposero gli scrittori conosciuti. Del che egli dice esser cagione la maraviglia in essi prodotta dai poemi di Omero, per cui non pongono mente che al solo Achille e ad Ulisse, negligentando così gli altri buoni e strenui guerrieri, e quasi affatto tacendo di alcuni, mentre ad altri assegnano con quattro versi una trireme (2). Accorda tuttavia che Achille è celebrato, giusta il suo merito, Ulisse oltre il suo merito. Tutto ciò poi che di Stenelo, di Palamede, e d'altri siffatti uomini si è taciuto, io ti dirò in appresso; non reggendomi il cuore che tu ne parta ignaro di alcun di loro.

VI. Così pure la storia di Misia, di cui fa parte lo scudo, io narrerò quindi a poco, giacchè menzion facendo del pancrazio, del pugilato e del disco, allo scudo arrivammo; odi ora gli egregi beneficj dell'eroe verso gli atleti, che per di lui eccitamento se ne prevalsero. Credo che avrai udito di un pancraziaste cilicio, che i nostri maggiori chiamavano Alterio, co-

(1) Di alcuni eroi della Iliade appena sono detti i nomi in occasione di annoverar le navi accorse co'Greci. Codesta trascuranza è da Filostrato rinfacciata ad Omero sì in bocca di Iarca come in bocca di Achille nel terzo e nel quarto della vita di Apollonio.

m' era di piccola statura, e molto inferiore a' suoi avversarj?

Fen. Ne sono informato, anzi ebbi occasione di istruirmene dalle statue di lui, che veggonsi in bronzo poste in più luoghi.

Vign. A cotal scienza era egli sommamente inclinato, o ospite; e molta forza poi gli accresceva la forma del ben composto suo corpo. Venuto per tanto a questo tempio, mentr' era giovine, allorchè navigava direttamente per Delfo, onde sostenere un decisivo combattimento, chiese a Protesilao in qual maniera potesse vincere gli avversarj, ed ei gli rispose: Comprimendoli. Di che l'atleta rimase afflitto, parendogli che l' oracolo significasse che egli succumberebbe. Ma poscia avendo egli pel primo immaginato lo spediente di premere coi calzari nella palestra, capì che gli aveva insegnato di non ritrarre il piede. Perocchè colui, che dai calzari è sforzato, bisogna assolutamente che sia *compresso* e rimanga al di sotto. E così facendo cotesto atleta, conseguì splendida rinomanza, e non rimase inferiore a veruno. Avrai probabilmente udito nominare quel Plutarco, uomo destrissimo.

Fen. Udii; se tu intendi, come parmi, del pugilatore.

Vign. Venuto egli nella seconda olimpiade per misurarsi con gli altri, pregò il nostro eroe che lo assicurasse della vittoria; ed egli imposegli che durante il certame pregasse Acheloo (1).

(1) Sotto il nome di Acheloo intendevano i Greci qualunque sorta di acqua. Di che veggasi tra gli altri Macrobio nel quinto de' Saturnali.

Fen. Che voleva egli dire con questo enimma?

Vign. Combattè dunque in Olimpia coll' egiziano Ermea, per acquistare la corona della vittoria; ma vennero meno ambidue, questi per le ferite, l' altro per la sete; perocchè la pugna seguì nell' ora di pieno meriggio; ma una nube scaricossi sopra lo stadio, e l' assetato Plutarco assorbì l' acqna, di cui s' imbevettero le pelli che gli circondavano le braccia. Ricordatosi allora dell' oracolo, come dipoi raccontò, concepì nuova fiducia, e ottenne la vittoria (1). Se ti abbattesti per caso nell' egizio Eudemone, in atto di combattere al pugilato, ne avrai ammirata la forza. A cotestui, che dimandò come potesse fare a non esser vinto, egli rispose: Col disprezzare la morte.

Fen. E ben ubbidisce all' oracolo, o Vignaiuolo; poichè si mette in tale abitudine, che pare a tutti invulnerabile, divino.

Vign. L' atleta Elice non navigò mai personalmente a questo tempietto, ma speditovi un suo famigliare chiese quante volte avrebbe vinto in Olimpia? Ed egli rispose: Vincerai due volte, se tre non vorrai.

Fen. Veramente da oracolo, o Vignaiuolo; e forse tu narrerai quel che accadde in Olimpia; cosi che avendo già dianzi ottenuta una vittoria, quando appena entrato nell' età virile sostenne la prima volta una gran lotta, nell'altra olimpiade si presentò per la lotta e pel pancrazio. Di che gli Elei presero sdegno, e stabilirono l' una e l' altro impedirgli, trovandol col-

(1) Soddisfatta la sete, l' uomo riacquista forza e coraggio.

pevole di inosservanza alle leggi olimpiche; pur finalmente appena il coronarono pel pancrazio. Ma Protesilao ne lo aveva prima ammonito, acciò quella invidia schivasse, sapendo ch' ei poteva intendersela con i più valenti atleti.

Vign. Tu ne hai spiegato ottimamente l' oracolo, o ospite.

VII. *Fen*. Or dimmi, di grazia, quai sono le malattie ch' ei guarisce, giacchè dicesti che molti di ciò lo pregano (1).

Vign. Egli le cura tutte, qualunque sieno; ma principalmente la tabe, l' idropisia, i mali degli occhi, e la febbre quartana. Oltr' a ciò anche gli amanti si valgono de' suoi consigli, imperocchè ei compiange di cuore coloro che nelle faccende amorose non ottengono l' intento, e insegna loro versi di artificj, con cui facilitare il piacer loro. Agli adulteri però nè una sola parola risponde, nè verun rimedio amatorio somministra; e dice sentir per essi ripugnanza, perchè sono cagione che amore in mal modo si ascolti. Quindi è che essendo qui venuto una volta un drudo insieme alla donna da lui sollecitata, e volendo contra il marito congiurare, che pur vi era ma ignorava la tresca, mentre costui sull' ora del mezzodì erasi in questo medesimo luogo addormentato, essi omai giunti erano all' ara per giurarsi amore. Che fece allora Protesilao? Eccitò questo cane, il quale tu vedi quanto sia mite, acciò li assaltasse a tergo, e li mordesse nell' atto stesso che giu-

(1) Lo disse il Vignaiuolo di sopra nel prologo.

ravano; e avendo in tal guisa interrotto il giuramento, apparve al marito, e gli ordinò, non di aver cura di essi, perocchè i morsi ricevuti erano già incurabili, ma sì che apra gli occhi sopra di sè e della sua famiglia. Insomma gli Iddj sanno tutte le cose, gli eroi ne sanno più poco, e gli uomini assai meno.

VIII. Ma troppi sono cotesti fatti, se tutti io qui volessi annoverarli, tanto più che quelli avvenuti presso Ftia ed anche a Filaca (1) notissimi sono a tutti gli abitanti della Tessaglia. Ivi anzi è un luogo sacro, che Protesilao illustrò con molti portenti; e con grande benignità ed amicizia si presta pei Tessali, e talvolta con risentimento, ov' essi il trascurino.

Fen. Così Protesilao mi ami, o Vignaiuolo, come io il credo; giacchè veggo che bene sta il giurare anche per questo eroe.

Vign. Faresti certamente ingiuria, ospite mio, anche ad Amfiarao, se ricusassi di credere che la terra il tiene ascosto in un venerando speco (2); e ad Amfiloco di lui figliuolo, che probabilmente meglio di me tu conosci, avendo il tuo domicilio nelle vicinanze del continente de' Cilicj (3); come pure offenderesti Marone figliuol di Evante, che suol frequentare i vigneti

(1) Che di Filaca, città di Tessaglia, fosse signore Protesilao, fa testimonianza Pindaro nella prima delle Istmiche, vers. 83.

(2) Di Amfiarao dalla terra inghiottito, oltre Stazio nella Tebaide, veggasi Pausania nell' Attica.

(3) Sappiamo dallo stesso Pausania (l. c.) che l'oracol di Amfiloco era nella città di Malco.

dell' Ismaro, e piantarli e circondarli, acciò producano soavissimi vini (1); e mentre sta egli facendo cotali opere i contadini il veggono in bellissimo e delicato aspetto, e spirante non so che di vendemmia e di bevibile. Non è pur da tacersi di Reso da Tracia, che fu da Diomede ucciso alla guerra di Troia; dicesi ch'egli soggiorni a Rodope, e molte maraviglie si raccontano di lui; perocchè dicono che dà pascolo a cavalli, che maneggia armi, e che va a caccia. E della cacciagione di cotesto eroe è manifesto segno il vedere cignali e daini e le altre belve di que' monti venir di frequente all'ara di Reso, e lasciarvisi immolare, benchè non tenute da nessun legame, e offerirsi volontarie al coltello. Assicurasi pure che quest' eroe spinga lungi da' suoi confini la peste, la quale negli uomini di Rodope è frequentissima, e per cui stanno intorno al tempio molti ricettacoli. Laonde pare a me che alzerebbe sdegnato la voce tra' suoi commilitoni Diomede, veggendo che questo Trace, da lui medesimo ucciso, e non illustre per chiari fatti o memorabili imprese a Troia, tranne che da bianchi destrieri vi si facea trarre, è da noi tenuto in qualche conto, ed a lui sagrifichiamo, quando di Rodope o della Tracia intraprendiamo il cammino; e questi altri allo incontro, che insigni e divine cose operarono, trascuriamo, tenendo per favolosa, e come un temerario vanto, l' opinione che di essi corre.

(1) Dolcissimo è chiamato il vino *maronio* dal succitato Pausania.

Fen. Io seguo, d'ora innanzi, o Vignaiuolo, il tuo parere, nè credo che più vi sarà chi non presti fede a cotesti racconti.

IX. Ma quelli, che sono ne' campi Iliaci, e che tu mi dicevi (1) aggirarvisi con abito militare, quand'è che si vedono?

Vign. Veggonsi certamente, e oggidì pure si veggono in esimia e divina forma, sì dai bifolchi ne' luoghi campestri, come dai pastori. E talvolta si veggono per malanno di quel paese. Perocchè se appaiono cospersi di polvere, significano siccità; se bagnati di sudore, piogge a diluvio. Che se sovr'essi o sulle armi loro veggasi macchia di sangue, presagiscono malattie ad Ilio; e se nulla si scorge nelle ombre loro, ne seguono buone stagioni, e allora i pastori sagrificano ad essi chi un agnello, chi un toro, chi un pollo, e chi qualch' altra cosa di quelle ch' ei mangia. Tutti i contagi poi che attaccano le greggie dicono derivare da Aiace, indotti, a mio avviso, da quanto viene al dì lui furore attribuito. Anzi pretendesi che in tal tempo Aiace scagliandosi contro le greggie sì le disperda, quasi per punire mortalmente i Greci di avere contra lui sentenziato (2). Nè alcuno vi ha che conduca le pecore a pascolare presso il suo sepolcro, a motivo dell' erba, che ivi nasce pestilenziale e nociva. Corre fama però che una volta i pastori troiani diportaronsi petulante-

(1) Nella introduzione di questi dialoghi.

(2) Cioè di avere accordato ad Ulisse le armi di Achille, che Aiace voleva per sè.

mente contro Aiace, in occasione che le pecore loro trovaronsi infette; perchè stando intorno al suo sepolcro diedero all' eroe nemico di Ettore il nome di distruttore di Troia e di pecore; e qual di loro diceva che già fu pazzo, e quale che impazziva tuttora; ed uno, che arrogantissimo era sopra gli altri, gli declamò contro, come ad un poltrone, una parte del poema di Omero, sino alle parole:

. . . . . al cor d' Aiace incusse
Tale un terror che attonito ristette (1).

Ma vi rimasi, ei rispose, alzando dal sepolcro un orrido e acuto grido. Dicesi parimenti che faceva strepito con l' armi, siccome usava in battaglia. Non deve pertanto recar maraviglia la commozione di que' tapini, i quali essendo troiani e pastori spaventaronsi all' udire l' impetuosa voce di Aiace, e parte caddero, parte tramortirono, e parte fuggiron tremanti ai luoghi dove pascevano. All' incontro bassi ad ammirare Aiace, che nessun di coloro uccise, ma tollerò la petulanza che gli usarono, contentandosi di mostrar loro di averli uditi. Ettore però (io almeno così la penso, o ospite) ignorava cotesta virtù; perocchè avendogli lo scorso anno fatto insulto un giovincello, per quanto dicono, ancora ragazzo e ineducato, egli avventossi contro di lui, lo uccise sulla strada; e precipitollo nel fiume.

X. *Fen.* Tu parli, o Vignaiuolo, ad uno che tutte queste cose ignorava, e che assai maravigliato rimane

(1) Iliad. lib. xi, traduz. di Monti.

di cotesta istoria, perchè io non avrei mai creduto che quell' eroe apparisse. Ma intanto che tu mi narravi siffatte avventure de' Greci, io mi affliggeva per Ettore, di cui nè un capraio nè un bifolco fa mai parola, e che mal noto rimane agli uomini di quel paese, anzi affatto sconosciuto. Se di Paride si trattasse, per cagion del quale tali e tanti prodi perirono, non vorrei pure udir cenno; ma di Ettore, che era il sostegno di Troia e di tutti i federati, e che le quadrighe diresse, ciò che nessun altro eroe fece, e le navi greche incendiò, e contr'essi, piombatigli in massa addosso e d' ogni lato stringendolo, pugnò, che non cercherei di sapere? Che volentieri non ascolterei? ove tu però non volessi passar oltre, nè parlarne straccamente.

Vign. Ascolta dunque chi te ne parlerà a lungo, giacchè stimi che ciò sia il parlare con diligenza. La statua che è in Ilio di lui, lo qualifica per un semidio, ed offre a chi con intelligenza la guarda varie modificazioni nell' aspetto. Perocchè vi appare un' indole di alta sapienza, ma terribile; giocondo e soave, ma di gran vigore; e scorgesi la sua bellezza, comechè scomposta mostri la chioma. Ella è posta in luogo illustre della città; e molti benefizj opera, tanto pubblici che privati; ond' è che gli abitanti le porgono suppliche, e le dedicano giuochi, per cui la statua sì fattamente riscaldasi, e di atletici spiriti si investe, che le stilla fuori il sudore. Un giovinetto assirio venuto ad Ilio villaneggiò Ettore, rinfacciandogli che fu strascinato da Achille, che Aiace lo colpì d' un sasso, per cui restò quasi morto, e che fu il primo a fuggire da Patroclo,

il quale da altri e non da lui venne ucciso. Oltre a ciò diceva non a lui ma ad altri appartener quella statua, e andava cicalando ch' ella era di Achille, postagli dopo che si ebbe recisa la chioma per la morte di Patroclo. Dopo avere quel ragazzaccio lanciate coteste insolenze, partissi d' Ilio, ma prima che avesse camminato dieci soli stadj, un fiume che per la sua piccolezza non ha pur nome nella Troade, erasi grandemente gonfiato, e, come riferirono i di lui compagni, salvatisi con la fuga, un uomo coperto d' abito militare si presentò alla testa del fiume, alto di statura, il quale con aspra e veemente voce lo esortò a volgere le acque su quella via, per la quale il giovinetto in picciola quadriga viaggiava. E questa insieme al giovinetto il fiume sorprese e lui gridante, e che già aveva conosciuto Ettore, nel suo letto strascinò, e sì lo perdette, che non fu nemmeno possibile di ritirarne il corpo; trasportandolo non so dove, e sottraendolo ad ogni ricerca.

Fen. Non conviene maravigliarsi, o Vignaiuolo, nè di Aiace, che soffre pazientemente le contumelie de' pastori, nè barbaro dirsi Ettore, che le ingiurie di un giovinastro non tollerò. A quelli forse venne perdonato di aver fatto insulto al sepolcro, perchè erano Troiani, ed avevano tuttora inferme le pecore. Ma qual perdono doveva aspettarsi il ragazzaccio d'Assiria, che con tanta temerità si diportò contro l'eroe troiano? Nè tra gli Assiri e i Troiani vi fu mai guerra, nè Ettore infestò le greggie loro, come fece Aiace di quelle de' Troiani.

XI. *Vign.* Egli pare, o ospite, che tu parteggi per

Ettore, nè io vorrò per questo contrastar teco. Ma torniamo alle imprese di Aiace, perchè di là credo cominciata la digressione.

Fen. Di là precisamente, Vignaiuol mio; pertanto ritorniamovi, se sì ti piace.

Vign. Odi adunque, o ospite. Un giorno arrivò in Eanzio una nave, donde due viaggiatori recaronsi avanti il sepolcro a divertirsi, giuocandovi ai dadi; ma accorsovi Aiace: Per gli Iddj, sclamò, ponete fine a quel giuoco, che a mente mi richiama l'ingegno di Palamede, uomo sapiente e mio strettissimo amico; perchè uno stesso nimico (1) rovinò me e lui, alzandoci contro un iniquo giudizio.

Fen. Ti giuro pel Sole (2), o Vignaiuolo, che io ne piansi; che quello che ciascun d'essi patì si rassomiglia in modo, che tende a conciliare tra loro una mutua affezione. Perchè, come la simiglianza delle facoltà produce più volte l'invidia, così quelli che hanno provato disgrazie uguali, amansi a vicenda, compassionandosi reciprocamente. Hai tu però qualche testimonio da allegare, che visto abbia nella Troade l'ombra di Palamede?

Vign. Delle ombre che appaiono, e che molte sono, non è ancora ben certo a chi singolarmente appartengano, essendo molte assai diverse per forma, per età e per armi. Di Palamede però ecco le cose che ho udito.

(1) Cioè Ulisse.

(2) Giuramento proprio de' Fenicj e de' Sirj che adoravano il Sole.

Fu già in Ilio un agricoltore, il quale faceva quel che fo io. Il caso di Palamede lo affliggeva un cotal poco, e venendo spesso al lido il compiangeva dell'essere stato, com' era fama, lapidato dagli Achivi. Perciò tutto quello che gli uomini credono potersi offerire ai sepolcri, recò egli alla sua tomba, e scelti alcuni grappoli de' più soavi, ne spremette un bicchier di vino, e disse che bevuto l' avrebbe insieme a Palamede tosto che da' suoi lavori si dipartisse. Aveva costui un cane, piacevole in vista ma ingannatore e pien di insidie; cui chiamava Ulisse, e per onorar Palamede questo Ulisse gli sagrificò, udendo dirne tante malvagità. Risolvette pertanto Palamede di visitare un bel giorno cotesto suo adoratore, e compartirgli alcuno benefizio. Stava il contadino occupato a racconciare le viti di non so chi, quando affacciandosi a lui: Mi conosci tu, gli disse, o agricoltore? Come conoscerei, rispos' egli, uno che mai non vidi? Perchè dunque, soggiunse l'altro, ami uno che non conosci? Comprese allora l'agricoltore essere quegli Palamede, e ch'ei fosse un eroe la forma sua lo indicava, alta, bella, virile, e non anco giunta al trentesimo anno. Laonde sorridendo abbracciollo, dicendogli: Ben io ti amo, o Palamede, parendomi che tu sii stato sapientissimo fra gli uomini, e in ciò che a sapienza di studj appartiene perfetto e di tutti i numeri fornito, e che sofferisti mali trattamenti dai Greci per le bindolerie di Ulisse. Del quale, se qui fosse il sepolcro, io lo avrei già scavato, essendo egli un tristo più maligno del cane, che io per memoria di lui tengo. Perdoniamo ora ad Ulisse, rispose l' eroe, pe-

rocchè di tutto ciò ebbi vendetta laggiù nell' inferno. Ma tu che ami le viti, dimmi, cosa temi principalmente rispetto ad esse? Che altro, rispose, ho a temer che la grandine, che le strazia e le rovina? Cingiamo adunque una di queste viti, disse Palamede, con una benda di cuoio, e così anche tutte le altre resteranno immuni dalla grandine.

XII. *Fen.* L'eroe è sempre sapiente, o Vignaiuolo, e sempre inventa qualche cosa che giovi agli uomini. E di Achille che dici tu? Il quale, più che ogn' altro Greco, noi reputiamo simílissimo agli iddj.

Vign. Anche i suoi diportamenti nel Ponto, se tu vi navigasti giammai, o ospite, e quello che, per quanto si dice, ei fa nell' isola ivi posta (1), io ti racconterò, dicendoti la non breve sua storia. Quanto poi alle imprese di lui nella Troade, elle sono eguali alle imprese degli altri eroi. Imperocchè trattiensi a parlar con alcuni, cui suol frequentare, e a dar la caccia alle fiere; e che sia desso Achille il congetturano sì dalla bellezza delle forme, e dall' alta statura, come dallo splendore dell'armi (2). Alle spalle di lui però, quasi compagna del suo spettro, succede una procella di venti.

(1) L' isola di Leuca, la quale pure fu detta l' isola di Achille, ove anticamente credevasi aver soggiorno l' anima di quell' eroe. Di essa isola parlasi diffusamente più innanzi.

(2) Anche nel quarto libro della vita d' Apollonio legemmo l'ombra di Achille visibile in Ilio. Della singolar sua bellezza veggasi tra gli altri Eliodoro nel secondo degli Etiopici. Quanto all'armi, narra Omero che le fabbricò Vulcano ad istanza di Teti, quindi nessun altro potea vantarne di uguali.

Achill

XIII. Mancherebbemi il fiato, o ospite, a rammentar tante cose. Perocchè di Antiloco parimente si canta che una fanciulla iliese spesso scendeva allo Scamandro a fine di conversare con l' ombra di Antiloco, e alla tomba appoggiavasi per amore di lei. Così pur si pretende che alcuni ragazzotti bifolchi giuocando ai dadi presso l' ara di Achille posero mano al bastone, e alcun d' essi ne' sarebbe rimasto ucciso se non li avesse Patroclo trattenuti spaventandoli, e gridando: A me basta il sangue di un solo, per causa dei dadi (1). E questo raccontasi tanto dai bifolchi, quanto da tutti gli abitanti d'Ilio, coi quali noi siamo in commercio, stando noi sulla riva delle foci dell' Ellesponto, e riguardandone il mare, come ben puoi vedere, non più di un fiume.

XIV. Ma riprendiamo, o ospite, a parlar dello scudo, che Protesilao dice essersi ignorato da Omero e da tutti i poeti.

Fen. Finalmente, o Vignaiuolo, richiami giusta il mio desiderio l' interrotto discorso, che io credo raro a udirsi.

Vign. Anzi rarissimo; e per ciò ascolta attentamente.

Fen. Attentamente, mi dici? Non stettero sì zitte le belle in udire i canti di Orfeo, come in ascoltar te io drizzo gli orecchi e volgo la riscaldata mia mente, e tutto nella memoria raccolgo. E parmi quasi di esser

(1) Aveva Patroclo ucciso, a cagione dei dadi, Acante, o Cleonimo, ed erasi rifuggito presso Peleo padre di Achille. Sopra di ciò veggasi, fra gli altri, Ovidio nella epist. terza *De Ponto.*

uno di coloro che militarono a Troia, tanto ho fisso nell' animo ciò di che parlammo.

Vign. Giacchè dunque sei sì animato, o ospite, sciogliamo le vele da Aulide, essendo verissimo che ivi eransi congregati gli Achivi. Fa perciò voti a Protesilao onde ben principiare il discorso. Che i Greci, prima di assediar Troia, avessero saccheggiata la Misia, allora soggetta a Telefo, e che Telefo, che combatteva pel suo proprio interesse, fosse ferito da Achille, te ne avranno istruito i poeti, cui non isfuggono cotesti fatti. Credere poi che i Greci, cui non era noto il paese, alzin vanto di avere essi rovinato gli affari di Priamo, questo è contrario a ciò che Omero attribuisce al vate Calcante (1). Perocchè se navigaron diretti dal senno profetico, e se questo senno ebbero a duce, come ne avrebbero senza saperlo sottratte le navi, e dopo la sottrazion loro ignorato che erano nella Troade? tanto più che accorse con essi quantità di bifolchi, e di pastori. Quella regione distende i suoi pascoli sino al mare, e vi è, se non mi inganno, il costume di chiedere il nome a quelli che ivi arrivano in barca. Ma se anche in nessun di loro incontraronsi, o se nulla ad essi chiesero, Ulisse per lo meno e Menelao, che erano stati a Troia anteriormente, come ambasciadori (2), queste cose, a mio avviso, non avrebbero trascurato, nè permesso che l' esercito

(1) Il quale, non ignorando le località seppe molto bene condurli nel paese nemico.

(2) Andarono a chiedere la restituzione di Elena, e delle ricchezze che nella sua fuga con Paride avea trasportate; come narra Erodoto nella Euterpe.

si allontanasse dai nemici. Non adunque malgrado loro i Greci depredarono i Misii, dacchè erano venuti in notizia che tutti gli abitanti di quel continente erano opulentissimi; tanto più nel sospetto, che essendo essi vicini ad Ilio, non si lasciassero indurre ad associarvisi a danno loro. A Telefo però, che da Ercole discendeva, ed oltra ciò era di alto animo, e signoreggiava quella bellicosa regione, non parvero altrimenti tollerabili coteste soverchierie. Pose quindi sull'armi un grosso corpo sì di frombolieri che di cavalli, traendoli parte dalla Misia a lui soggetta, perchè credo ch' ei la dominasse fino dove col mare confinava; e parte dalla Misia superiore, ed erano ausiliarj, di quelli che i poeti chiamano *Abii*, e sono pastori di cavalle, e bevitori del latte loro. E siccome il progetto de'Greci, per cui eransi messi in mare, non era ignoto, e Tlepolemo aveva mandato sopra una barchetta di Rodi un nuncio al fratel suo con ordine di significargli a viva voce (per non essersi ancora inventate le lettere) quanto aveva egli udito in Aulide intorno ai Greci, così tutti quelli che stanziavano ne' paesi entro terra associaronsi all'armi, e le genti di Misia e di Scizia innondarono a gara la superficie del mare.

Dice però Protesilao essere stata questa la maggiore delle loro imprese, tanto pei Greci che andarono nella Troade, quanto per quelli che ebbero a combattere co' barbari. Di fatto generalmente si resero illustri per guerresco valore, e più degli altri i seguaci di Telefo; perchè come gli Eacidi primeggiano di fama tra i Greci, così insigne era quella di Telefo e di Aemo figliuol

di Marte. Celebri parimenti furono Eloro ed Atteo figli dell' Istro, fiume della Scizia. Quando i Greci principiarono ad uscir delle navi, i Misii si opposero, scagliando contr' essi dardi ed aste; ma gli Achivi domarono colla forza que' resistenti, e gli Arcadi assicurarono agli scogli parecchie lor navi, perchè erano allora marinai novizj, e non per anco esercitati a navigare. Omero in fatti, come ben sai, racconta che gli Arcadi prima della guerra troiana non erano pratici di nautica, nè osavano prender parte in affari marittimi. Nondimeno Agamennone sul mar gli condusse in sessanta navi, ch' egli apprestò, quantunque dianzi non si fossero avventurati giammai alla instabilità dei flutti. Per la qual cosa poi diedero pruove di militare perizia, e di forte animo nel guerreggiare a piedi; laddove navigando non erano nè soldati nè remiganti. Legaron dunque per ignoranza e per temerità le navi loro alle sirti, e molti di essi vennero gravemente feriti da quelli, che stavano preparati sul lido; pochi però furon compianti. Ma Achille e Protesilao, mal fidando degli Arcadi, saltarono entrambi del paro sulle sponde, come se si fossero intesi fra loro, e rispinsero i Misii, tra i quali i più rozzi li giudicaron demonii, perchè erano fra tutti i Greci i più distinti di bellezza e d'armatura.

XVI. Tosto poi che Telefo ebbe accampato l'esercito, e i Greci approdato furtivamente le navi, tutti coloro che trovavansi imbarcati, eccetto il piloto e quegli che le cose della nave amministrava, saltaron fuori ad un tratto, e schieraronsi, come fossero in procinto di combattere, osservando insiememente e l' ordine e il

silenzio. Rettamente quindi ne parlò Omero, lodando la maniera di guerreggiare de' Greci, e dicendone autore Aiace Telamonio. Aiace diffatto all'ateniese Menesteo, peritissimo più degli altri capi a porre in ischiera le truppe, e marciato contra Troia, e trattenutosi in Aulide ad insegnare come si avesse ad ordinare tutto l'esercito, ma che non rimproverava coloro che faceano strepito, proibì, sino con le minacce, che ciò si facesse, dicendo che era cosa indecente e da donna. Egli affermava eziandio che lo strepito è un cattivo interprete dell'animo. E dice che egli stesso insieme ad Achille ed a Patroclo si oppose ai Misii, e ad Aemo figliuol di Marte si opposero Diomede, Palamede e Stenelo. Ai figli dell'Istro poi furon contro gli Atridi, Locro, e gli altri con grossa schiera. Aiace il maggiore, oltr' a ciò, dava il nome di *mietitori* a quelli che faceano man bassa sull'ignobile volgo, come intenti a non onorevole messe; e *arboricidi* chiamava quelli che superavano gli ottimati, e il pugnar loro stimava degnissima impresa. Corse quindi egli stesso contro i figli dell'Istro, cui però non riuscì di abbattere, perchè combattevano dalle quadrighe alla maniera di Ettore. Nell' impeto della corsa urtando con l' asta nello scudo produsse un fracasso che spaventò i cavalli, i quali rizzandosi e saltando imprevedutamente forzarono gli Sciti a saltar giù del carro alla meglio, per cui venuti coraggiosamente all' armi con Aiace caddero entrambi trafitti.

XVII. Rammenta eziandio Protesilao tra le più illustri gesta di Palamede come da lui, da Diomede e da

Stenclo ebbero morte Aemo e i suoi compagni, e come Palamede dì quella utilissima impresa ricever non volle alcun premio, ma sì a Diomede il concesse, dichiarando che questi nulla avea tralasciato per meritarsi la gloria dell' onor militare. Ma se i Greci proposto avessero qualche premio alla sapienza, non l' avrebb' egli rinunziato a nessuno, per essere egli stato sin da primi anni studiosissimo della sapienza, e sempre in essa esercitatosi. Dice in oltre Protesilao che Palamede venne alle mani con Telefo, e riuscì a torgli lo scudo. Dice che piombato Achille su Telefo inerme lo ferì nella coscia, e che egli fu sotto Troia il suo medico. Per quella ferita però Telefo stette male fino al deliquio, e ne sarebbe morto se non fossero accorsi i Misii a ritirarlo dal campo; nel quale incontro diconsi morti per di lui causa moltissimi Misii, il cui sangue lordò le acque del Caico.

XVIII. Dice pure che avendogli Achille mossa quistione per lo scudo, perchè egli pure avea ferito Telefo, i Greci però decretarono che a Palamede si desse, perchè Telefo non sarebbe stato ferito se prima lo scudo non gli era tolto. Racconta poi che anche le donne di Misia postesi a cavallo insieme agli uomini combatterono a guisa di Amazoni, e che di quello squadrone fu duce Iera moglie di Telefo (1), la quale da Nireo

(1) Eustazio dice che la moglie di Telefo si chiamava *Astioche*, ed era sorella di Priamo. Ditti pretende che ne fosse figlia. E figlia è da altri affermata, ma chiamarsi *Laodice*. Il nome di *Iera* soltanto da questo autore le viene attribuito.

venne uccisa. Contr' esse mandaronsi tutti i giovinetti che erano al campo, non anco illustri per guerresco valore. Caduta Iera, le donne misie alzaron le grida, e spaventarono in modo i loro cavalli, che andarono a precipitarsi nelle paludi del Caico. Cotesta Iera poi dice Protesilao essere stata la più gran donna ch' egli abbia conosciuta, e bellissima sopra quante ebber fama di belle. Dice però ch'egli a Troia non avea veduto Elena, moglie di Menelao, e che ora che la vede non gli duole ch' ella fosse cagione della sua morte; ma se di Iera si ricorda afferma ch' ella era di forme tanto più belle di Elena, quanto Elena delle donne troiane. Ma essa, o ospite, non trovò per encomiatore un Omero, il quale in grazia di Elena non introdusse nel suo poema quella divina femmina, che pur dopo che fu uccisa dicesi aver commossi gli Achivi, perocchè i più provetti esortarono i giovani a non ispogliar Iera, anzi neppure a toccarla. In cotesta pugna, ospite mio, molti fra' i Greci rimasero feriti, e questi per consiglio dell' oracolo fecero uso de'bagni nelle tepide fonti della Ionia, che oggi pure dagli Smirnei sono chiamate Agamennonie. Credo che sieno dalla città loro distanti quaranta stadj. Ivi un tempo vennero appese le galee di Lisia, che si presero nella guerra.

XIX. *Fen.* Che ne diremo noi dunque, o Vignaiuolo? Se Omero abbia espressamente o per inavvertenza ommesso di menzionare sì leggiadre cose e sì convenienti ad un poeta?

Vign. Parmi che espressamente, o ospite: Perchè essendosi egli proposto di celebrare Elena come la più

bella fra le donne, e di ingrandire le guerre troiane, come le maggiori che mai si facessero in qualsiasi luogo; egli che per piacere ad Ulisse escluse anche Palamede da tutto il suo poema, e le più illustri imprese al solo Achille attribuì, cosicchè pugnando Achille ogni altro Greco resta dimenticato, trascurò pure di cantare delle gesta de' Misii, nè questa impresa notò, dove una donna più bella di Elena, guerrieri di forza non inferiori ad Achille, e guerra sommamente illustre gli si offeriva. E se di Palamede avesse fatto menzione non gli sarebbe per Dio stato facile a tener celato l' infame tratto di Ulisse contro lui.

Fen. Che pensa egli adunque Protesilao di Omero? giacchè dicesti ch' ei lesse i poemi di lui.

Vign. Dice che Omero tutti cantò i poetici modi, a guisa di un musicale concerto, e tutti superò i poeti del suo tempo, per quanto alcun d' essi fosse eccellente. Perchè lo stil suo più di quel d' Orfeo è sublime, perchè vince in dolcezza Esiodo, ed altri in altro, e perchè prese per argomento la storia di Troia, alla quale si riferiscono del pari così la fortuna di tutti i Greci, come le virtù dei barbari. Dice che vi introdusse più guerre, quali contro gli uomini, quali contra i cavalli o le mura, altre contra i fiumi, e alcune contra gli Dii e le Dee; ed altresì vi introdusse le opere della pace, cioè danze, canti, amori e conviti; che vi trattò pure de' lavori spettanti all' agricoltura, e delle stagioni dell' anno, e di ciò che far si debba in campagna; come anche del navigare, dell' armi da Vulcano fabbricate, e delle stirpi e varii costumi degli eroi. Le quali

cose tutte dice avere Omero divinamente eseguito, e poveri di giudizio esser coloro che non l'hanno in altissimo pregio; anzi lo chiama fondatore di Troia esso pure, per avere questa dalle cantilene d'Omero tanta fama ottenuto. Ammira eziandio in Omero quel saper egli porre alle strette i professori della sua medesima arte, e non aspramente ma copertamente e a buon diritto rimproverarli; tra i quali Esiodo per non poche sue mende, e sopra tutto dove degli studj ha parlato. Il quale descrivendo fra gli altri lo scudo di Cigno non fece pur cenno, com'era dover del poeta, della figura della Gorgone che vi era sopra. Ond'è che Omero il corresse, dicendo:

Gli squadra al volto la crudel Gorgone
Torvo-guardante, incoronata, e ai lati
Dalla Paura e dal Terror seguita (1).

Così cantò egli della Gorgone. Vinse pure Orfeo in molte cose spettanti alla teologia, non che Museo ne' carmi degli oracoli. E Pamfo (2) che saggissimamente ideò esser Giove il *genitore di tutti i viventi*, per cui tutto dalla terra è prodotto, queste idee troppo semplicemente espresse, e di Giove in troppo abbiette parole cantò co' seguenti versi:

O sommo padre, re de' numi eccelso,

(1) Omero nel quinto della Iliade. Non ho ammessa, come soglio, la traduz. del cav. Monti, perchè il testo recato da Filostrato non si accorda con quello, cui si attenne quell' illustre.

(2) Degli inni di Pamfo si ha frequente menzione in Pausania. Di lui veggasi il Giraldi.

Che dimori del paro entro lo sterco
Di puro agnel, che di cavallo o mulo.

Ma Omero, dice Protesilao, cantò dignitosamente di Giove:

Glorioso de' nembi abitatore
Massimo Giove abitator dell' etra (1)

perchè soggiorna in purissima parte, e anima di là quanto sta sotto il cielo. E rispetto ai diversi combattimenti, di Nettuno contro Apollo, di Latona con Mercurio, di Pallade con Marte, di Vulcano con l'acqua, dice che Omero filosofò alla maniera di Orfeo; e quindi ben composti anzi per così dire divini e stupendi essere i suoi versi; come quello:

Ma d' ogni parte l' ampio ciel risuona (2);

e l' altro

Balzò Pluton dalla sua sede, quando
Nettun squassò la terra (3).

XX. Queste poi sono le cose ch' egli non loda in Omero; e prima che mischiando gli Dii con gli uomini, alti fatti racconta degli uomini, e piccoli ed umili degli Iddj. Quindi che sapendo egli del certo essere stata dai venti trasportata Elena in Egitto insieme a Paride (4), la ponga in vece sulle mura d' Ilio ad osservare

(1) Iliad. lib. II, traduz. di Monti.

(2) Ivi nel quarto.

(3) Iliad. XXIII, ma queste non sono le parole precise del poeta. I morti (com' era Protesilao, di cui qui si riportano i discorsi) pare che non abbiano gran memoria.

(4) Ciò pure leggemmo nella vita di Apollonio esser detto da Achille (lib. IV, cap. 16).

i malanni degli accampati eserciti. Imperocchè conveniva, quand' anche si avesse parlato d' ogn' altra femmina, coprirla di un velo, e non manifestar cose che risultano obbrobriose al bel sesso. Ma non era in Troia stessa provato che Paride rapisse Elena; e dice che nè Ettore, uomo di ottimi costumi, avrebbe negato che a Menelao si rendesse, se in Ilio stata fosse; nè Priamo sofferto avrebbe ch' egli placidamente se la godesse, mentre tanti suoi figli per ciò miseramente sarebbero morti; nè possibil essere che Elena schivasse di venir trucidata dalle donne troiane, che per cagion sua perdevano i mariti, i fratelli, i figliuoli; e aggiunge che forse ella stessa a Menelao rifuggita sarebbe, per salvarsi dall' odio di Troia. Scancellisi poi quel combattimento, che Omero dice avvenuto fra Paride e Menelao, per ultimare la guerra. Perocchè dice (Protesilao) che Elena fu in Egitto, e che i Greci, già da qualche tempo informati del suo rapimento, ne vollero tirar profitto, e ruppero la guerra per cupidigia delle ricchezze troiane. E non approva in Omero, che propostosi di cantare le imprese di Troia, ne tronchi il poema alla morte di Ettore, e ponga mano ad un altro poema, in cui descrive Ulisse; e che per bocca de' poeti lirici Demodoco e Femio (1) celebri l' eccidio di Troia, e il cavallo fabbricato da Epeo per consiglio di Pallade; e interrottamente trattengasi su questi oggetti, anzichè di Ulisse;

(1) Vengono rammentati cotesti poeti nell' Odissea; e il Giraldi scrisse di ciascun d' essi un articolo negli eruditi suoi dialoghi *De Poetis*.

a cagion del quale e immaginò la razza de'Ciclopi, che mai non furono al mondo, e i Lestrigoni descrisse, che nessuno seppe mai dove stessero; ed oltre a ciò per cagion sua finse la dea Circe, espertissima ne' veleni, e altre Dive introdusse prese dall'amore di lui, benchè già declinante ad una robusta vecchiezza, accordandogli una negra capigliatura, della quale dice che facea pompa quando visitò Nausicaa; per le quali cose tutte Protesilao chiama Ulisse lo zimbello di Omero. Nè vaglia il dire che quella fanciulla fosse innamorata della celebratissima sapienza di lui, perchè nulla a Nausicaa detto nè fatto aveva sapientemente. E zimbello di Omero il torna pure a chiamare per le altre cose che in diversi luoghi racconta di lui. Spesso gli fa correr rischi mentre dorme, e quasi morto lo fa levare dalla nave de' Feaci in quel libro dell' Odissea, che ha per titolo *La navigazione* (1). Narra che fu per lo sdegno di Nettuno che ad Ulisse non rimase nemmeno l'unica nave, e che perissero tutti quelli che vi erano sopra, e non perchè Polifemo la incendiò; che nè Ulisse arrivò mai nel paese di costui, nè certamente, ancorchè di Nettuno fosse figlio quel gran Ciclope, Nettuno avrebbe preso sdegno per cotal figlio, che gli uomini divorava, qual feroce lione; e se a lui ed a'suoi naviganti oppose la furia dell' onde, il fece per cagione di Palamede, che gli era nipote (2). Liberato poscia da tutti i pericoli

(1) È noto agli eruditi, che tutti i libri dei due poemi di Omero avevano il particolare lor titolo, che ne' codici fino a noi pervenuti venne tralasciato.

(2) Per le frodi di Ulisse perì Palamede, come vedemmo.

ivi incontrati, il fe' morire nella sua stessa Itaca, movendogli contro un figlio del mare, cioè facendol pungere dal pesce Trigonio (1). Dice eziandio (Protesilao) che Achille non incollerì mai contra i Greci per cagione della figlia di Crisa, ma bensì che assai si sdegnò per amore di Palamede. Ma giovami il differire questo racconto quando arriverò ad Achille; trovandomi ora alla portata di riferire parzialmente anche degli altri eroi quello, che intorno ad essi ho udito da Protesilao raccontare.

Fen. Tu assumi appunto quella parte di narrazione che mi è carissima:

> *Già di cavalli e d'uomini mi pare*
> *Udire il calpestio* (2)

e già mi aspetto che illustri e grandi cose ascolterò.

Vign. Ascolta dunque, ospite mio. E tu, o Protesilao, fa che io nulla tralasci, nè alcun mi dimentichi di quelli, che tu mi facesti conoscere.

CAPITOLO III.

Nestore ed Antiloco.

I. Maggiore di età di tutti gli altri Greci recossi a Troia (dic' egli) il figliuol di Neleo, Nestore, già in più

Palamede nasceva da Nauplio figliuol di Nettuno. (Apollodoro, lib. II).

(1) Di ciò si è fatto già cenno nella vita d'Apollonio, lib. VI.

(2) Iliad. lib. X.

guerre esercitato nel fiòr de' suoi anni, e ne' giuochi ginnastici, ne' quali soleano proporsi i premii a chi vinceva nel pugilato o nella lotta. Sopra ogni altro era egli peritissimo nella scienza di schierare un esercito, sì di fanti che di cavalli; come pure sin da giovinetto erasi accostumato alla popolare eloquenza, non quella, per Giove, che il popolo adula, ma bensì quella che lo istruisce e il corregge, e ciò stesso praticava con ornate e dolci parole, cosicchè anche i rimproveri, che talor facea nè duri paressero nè disgustosi. Tutto ciò insomma che di lui disse Omero, tutto esser verissimo Protesilao pur dice. Quello inoltre che da altri fu detto delle vacche di Gerione, che Neleo e tutti i suoi, eccetto Nestore, a Ercole rapirono, Protesilao ripete, e non esser favola afferma. Ercole perciò diede Messenia in premio a Nestore per l'equità sua di non aver presa parte veruna co' fratelli in quel colpevole affare delle vacche (1). Dicesi anzi che di lui s'invaghì Ercole, veggendolo non meno egregio per le doti dell' animo che per le forme, e averlo amato assai più di Ila e di Abdero; i quali erano ancora fanciulli e di primissima giovinezza; laddove prese amore a Nestore, già della prima barba adorno, e di que' pregi che sì l'animo come il corpo abbellano; ond'è che assai lo amò, ed a vicenda assai ne fu amato. Da Nestore pertanto si introdusse il giurare per Ercole, che fino allora non erasi praticato da alcuno, e lo impararon da lui gli altri che andarono a Troia.

(1) Intorno a ciò veggasi il racconto che lo stesso Nestore fa nel XII delle metamorfosi di Ovidio.

II. Dice poi, che suo figlio fu Antiloco, il quale andò al campo verso la metà della guerra. Assai giovine era egli, e di età non adatta alle faccende belliche, quando i Greci raunaronsi in Aulide; e bramoso di trattar l'armi, il padre non volle. Ma egli, inoltrata omai sino al quint'anno la guerra, salita una nave, partissi di casa, e ricovrossi nella tenda di Achille, sapendo quanto gli fosse intimo amico suo padre, e pregò Achille che il padre pregasse, ov'egli sdegnato fosse per la sua disubbidienza. Achille, cui la bellezza di Antiloco piacque, e molto più la vivacità del suo spirito: Tu, gli disse, non ancora hai ben conosciuto il padre tuo, se stimi di non dovere conseguir le sue lodi, esponendoti ad onorevole impresa, non disdicente alla tua età. E giustamente Achille parlò; imperocchè somma gioia ebbe Nestore in veggendo il figlio, e ne fu sì gonfio, che ad Agamennone il presentò. Questi convocò tosto gli Achivi, e dicesi che in quell'occasione Nestore parlando superò sè medesimo. E gli Achivi furon lieti di aggregarsi pel piacere di vedere un figlio di Nestore, perocchè nessun altro ebbe seco a Troia verun suo figlio, nè è vero, come talun pretende, esservisi trovato un certo Trasimede, o non so qual altro. Stette Antiloco, con viso di rossore dipinto e con gli occhi bassi, riverente presso il padre, e non pochi furono quelli che ammirarono la bella figura di lui, miglior di quella che ammirato avevano in Achille; essendochè la figura di Achille aveva in sè un misto di terrestre e di divino, quella di Antiloco parve a tutti gioconda e gentile. Soggiunge Protesilao non essere

egli stato dagli Achivi dimenticato giammai, ma che in quell' occasione principalmente si ricordarono di lui, per la ragione che Antiloco aveva seco perfetta somiglianza sì di età che di statura; e che molti di essi non poterono trattenere le lagrime, compassionando la giovinezza di entrambi. I Greci tutti però altamente applaudirono alle parole di Nestore, cui qual padre riguardavano.

III. Anche la figura di Nestore posso rappresentarti, avendomela Protesilao descritta; cioè ch'egli aveva il viso sempre ilare e sorridente, una barba venerabile, nè perciò troppo lunga; e che dagli orecchi e dalla cervice, tuttora spirante giovenil gagliardia, poteasi comprendere quanto nelle palestre esercitato si fosse. Dice poi che Nestore camminava diritto della persona, nè per vecchiezza incurvava, che gli occhi avea neri, e non larghe le narici; le quali cose in que' soli vecchi si trovano, cui non mancò mai la buona salute.

IV. Dice inoltre che Antiloco fu in tutto simile a Nestore, salvo che era più atto di lui al corso, di più schietta bellezza, e di chioma men folta. Di lui però queste particolarità mi racconta; che amantissimo fu de' cavalli e della caccia, e negli intervalli della guerra inseguiva le fiere; ond'è che più volte insieme ad Achille ed ai Mirmidoni salì sull' Ida, ed anche soltanto coi Pilj e cogli Arcadi, i quali faceano vendita di fiere all' esercito, tanta quantità ne prendevano. Dicesi altresì che fu valoroso negli incontri di guerra, veloce al corso, e assai spedito in ogni mossa d' armi; che fu prudente nel valersi delle notizie recate dagli esploratori; e che

anche nelle battaglie non cessò mai d' essere grazioso. Aggiunge che venne ucciso, ma non da Mennone, proveniente dall' Etiopia, come dal volgo si credette. Fiorì senza dubbio un Mennone in Etiopia, della quale ai tempi della guerra di Troia tenne la supremazia, e sotto di lui dicesi che il Nilo ammucchiasse il monte Psammio; ad esso del pari sagrificano tra Meroe e Memfi così gli Egizj che gli Etiopi, al primo sorger del sole; dai raggi del quale colpita la sua statua, manda fuori una voce, con che saluta quelli che l'adorano (1). Ma il Mennone troiano dice Protesilao essere tutt'altro, l' ultimo di tutti gli eroi di Troia, il quale, sin che Ettore visse non parve nulla miglior di Deifobo o d' Euforbo, e, morto lui, fu tenuto per prontissimo e fortissimo, e Troia l' ebbe in gran favore quando omai ne era disperata la sorte. Costui, o ospite, dicesi aver ucciso il bello ed ottimo Antiloco, mentre combatteva in difesa di suo padre. Per lo che dicono che Achillè fece alzare una pira ad Antiloco, e molte vittime sopra vi impose, e le armi di Mennone e il di lui capo vi abbruciò, per onorarlo. Ma quanto al certame, che Achille istituì per Antiloco e per Patroclo, dice che ciò venne pure per altri illustri soggetti praticato, che perciò a lui stesso questo luogo fu assegnato, e che ad Achille, a Patroclo e ad Archiloco si assegnò Ilio. Dicesi anzi che anche in onor di Ettore si celebrarono i certami della corsa, dell' arco e del dardo; perchè rispetto alla lotta ed al pugilato nessun troiano si arri-

(1) Di ciò si è parlato anche nel quarto della vita del Tianeo.

schiava, non ancora conoscendo la prima, e paventando il secondo.

CAPITOLO IV.

Diomede e Stenelo.

I. Parí furon di età Diomede e Stenelo, ma questi di Capaneo era figlio, l' altro di Tideo, i quali si dicono uccisi mentre assediavano le mura, l' uno dai Tebani, l' altro colpito, credo, da un fulmine. Lasciati insepolti i loro cadaveri, gli Ateniesi a cagion di que' corpi intrapresero una guerra, e ottenutane la vittoria li consegnarono alla sepoltura. I figli poi, giunti che furono alla pubertà, combatterono per acquistar lode di animosi, più ancora dei padri loro; dai quali derivò in essi la bellica robustezza, sì che Diomede e Stenelo furono ottimi ed egualmente prodi soggetti.

II. Degni di pari gloria di fatto anche Omero li stima; perocchè paragona Stenelo ad un lione, ad un torrente che seco strascina i ponti e tutt' altri edifizj dall' umano ingegno innalzati; così ben combatteva. Lascia però Diomede come spettatore, disposto a fuggire e quasi pieno di paura. Ma Protesilao fa testimonianza, che ivi eziandio non eseguì Diomede meno prodezze di Stenelo, nè che minore amicizia passasse fra loro, che fra Achille e Patroclo, rivaleggiando essi per modo, che afflitto si ritraeva dalla pugna colui, che inferior dell' altro vi fosse riuscito. Dice oltr' a ciò che essi presero unitamente a combattere contra Enea e Pandaro,

cioè che Diomede scagliossi adosso ad Enea, uomo sommo fra i Troiani, e Stenelo addosso a Pandaro, superandolo; comechè al solo Diomede attribuisca Omero questa lode, quasi dimenticando quanto fece da Stenelo dire ad Agamennone con le seguenti parole:

> *Migliori assai de' nostri padri a dritto*
> *Noi ci vantiam; noi Tebe e le sue sette*
> *Porte espugnammo* (1).

E quali furono le imprese di lui sotto Tebe, tali quelle a Troia.

III. Ora sta bene, rispetto a Stenelo, che tu sappia non avere altrimenti costrutto gli Achivi nessun baluardo contro Troia, nè veruna bastia per difesa delle navi e per custodia de' bottini, ma i versi di Omero sulla espugnazione del baluardo sono figli della sua fantasia, con la quale egli il fabbricò. Ben concede Protesilao che al tempo dell'ira di Achille si tenne discorso da Agamennone di innalzare una bastia, ma che il primo ad opporsi fu Stenelo, dicendo: *Io dichiaro che mi sento più fatto ad abbatter le mura che a costruirle.* E Diomede parimenti si oppose, dicendo: *Sarebbe un soverchiamente onorare Achille, se noi, perchè egli è in collera, ci rinchiudessimo tra i bastioni;* e soggiunge che Aiace, fissando bieco lo sguardo sul re: *O codardo*, sclamò, *a che dunque ci servon gli studi?* Stenelo biasimò pure il finto cavallo, dicendo non servir esso ad espugnare, ma a rubar la battaglia.

IV. Simili pertanto nel guerriero valore essi furono,

(1) Iliad., lib. IV, traduz. di Monti.

ed egualmente temuti dai Troiani. Stenelo tuttavia rimase a Diomede inferiore, quanto alla prudenza, alla forza del parlare, ed al portamento sì del corpo che dell' animo. Imperocchè lasciavasi trasportar dallo sdegno, sprezzava il volgo, rimproverava con asprezza, e troppo più lautamente e dilicatamente, di quel che al campo si addica, amava di alimentarsi. Diomede in vece faceva tutto al contrario; perocchè nel riprendere stava assai moderato, reprimendo i vampi dell' ira; nè perciò lasciava che la moltitudine si comportasse petulantemente, nè che si avvilisse. Era poi di parere che stesse bene la pallidezza ne' soldati, e approvava che si dormisse, ove l' occasion si prestasse; mangiava di quel che trovava, e non bevea vino, se non quando sentivasi stanco delle fatiche. Rispetto ad Achille ei lo esaltava, non però facendone le maraviglie, nè venerandolo, come usavan parecchi. E mi ricordo avere Protesilao talvolta lietamente citati i seguenti versi, che fingonsi detti (da Diomede) ad Agamennone:

Non avessi tu mai nè supplicato
Nè fatta offerta di cotanti doni
All' altero Pelide. Era superbo
Egli già per sè stesso: or tu n' hai fatto
Montar l' orgoglio più d' assai (1).

Le quali sì alte parole diceva avere Omero attribuitegli, quasi stato fosse egli stesso al campo, ideandole non solo come convenienti alle circostanze, ma come si trovasse egli pur cogli Achivi dinanzi a Troia; im-

(1) Omero, Iliade, lib. IX sulla fine, traduz. di Monti.

perocchè afferma (Protesilao) che Diomede era uso mordere Achille, il quale con la sua ira insultava i Greci. Per ciò che riguarda la forma del corpo di ciascheduno di essi, Protesilao dichiara che Stenelo fu alto e diritto, ricco di capegli anzi che nò, col naso rivoltato, e di color fosco, sparso però di tinte rosse e sanguigne; e che Diomede era quadrato, bruno, non però annerito, aveva il naso ben aggiustato, i capegli crespi, e non era privo di lordura.

CAPITOLO V.

Filottete.

Anche Filottete figliuol di Peanto militò negli ultimi tempi della guerra di Troia, dove meglio di qualunque scagliava i dardi, istruitone, come dicono, da Ercole figliuolo di Alcmena. E dicesi ch' egli ne ricevesse l' arco per diritto di eredità, quando Ercole, già vicino a lasciare la vita mortale, ordinò che gli si apprestasse il rogo sul monte Oeta. Si aggiugne che i Greci il trascurarono lasciandolo in Lenno, perchè un serpente di mare gli avea morso un piede, per cui dicono che cadde giù dell' altezza del lido contro un sasso, e ne restò offeso, ma poi da un comando dell'oracolo venne spedito ai Greci, a fin di battersi con Paride. Il quale avendo ucciso, indi presa anche Troia con l' arco di Ercole (1), dicono essere poscia guarito per opera dei

(1) Sapevano i Greci, così dall' oracolo prevenuti, che Troia non si poteva prendere senza le frecce di Ercole, che avea Filottete, dicono Igino e Tzetze.

figli di Esculapio. Soggiugne Protesilao, che tutto ciò non è gran fatto discrepante dal vero; imperocchè afferma che l' arco d' Ercole fu tale appunto qual si decanta, che Filottete si trovò presente al di lui certame sull' Oeta, donde, impadronitosi dell' arco, partì, e sol egli al mondo sapeva come andasse maneggiato, e che illustri premii conseguì per la presa di Troia.

II. Rispetto alla malattia, ed a quelli che la curarono, egli narra la cosa diversamente. Dice che venne bensì lasciato Filottete nell' isola di Lenno, non però senza medici, nè trascurato dai Greci, de' quali presso lui rimasero molti di coloro che abitano Melibea, de' quali era egli il duce. Dice che gli Achivi piansero, perchè egli, uomo forte e preferibile a molti, li abbandonasse; che poi risanasse, tosto che fu sul terreno di Lenno, dove si pretende caduto Vulcano, le cui glebe gli insanabili morbi guariscono, stagnano i flussi del sangue, sole valgono a medicar le morsicature del serpente di mare (1). Ne' tempi quindi, che i Greci rimasero in Troia, Filottete, insieme ad Euneo figliuol di Giasone, espugnò le piccole isole, cacciandone Carete che le teneva, e per l' avuto soccorso concesse quella parte di Lenno, che Filottete, il quale era ivi guarito, chiamò Acesa.

III. Lui di buona voglia a Troia condussero Diomede e Neottolemo invitandovelo a nome di tutti i Greci,

(1) Il Bochart nel primo libro della Geografia riporta un solenne passo di Galeno, il quale andò espressamente a Lenno per verificare le virtù medicinali di quelle terre.

e leggendogli l'oracolo relativo all'arco, che Protesilao dice trasportato da Lesbo. Usi erano i Greci ai patrj oracoli, com' erano il Dodoneo, il Pitio, e quant' altri avean grido nella Beozia e nella Focide. Essendo Lesbo a poca distanza da Ilio, mandarono legati greci a quell' oracolo, il quale, se mal non mi appongo, proferiva i vaticinj di Orfeo; atteso che la testa di lui, dopo il fatto delle baccanti, stette in uno speco di Lesbo (1), e dal profondo della terra emetteva gli oracoli; ond' è che di esso pur si valevano nella indagine delle cose occulte i Lesbj, e tutti gli altri Eolj, e gli Ionj all' Eolia finitimi; e sino a Babilonia le risposte di cotesto oracolo si mandavano. Molte cose appunto quella testa cantò spettanti anche al re di Persia, e dicesi che il primo Ciro profetando rispose: *Quel che è mio, o Ciro, è tuo;* le quali parole vennero da lei così interpretate, cioè che Odrisio dell' Europa si impadronirebbe, poichè Orfeo, che per la sua sapienza era divenuto possente, godeva grande autorità fra gli Odrisj, e fra i Greci, e dovunque si celebravano i misterj (2). Io credo però che Orfeo abbia voluto indicare che a Ciro sarebbe occorso quello che a lui. Imperocchè, intrapresa da Ciro la spedizione oltre il Danubio contro i Messageti e gli Issedoni, popoli della Scizia, vi fu da una donna, che a que'barbari comandava, ucciso e schiantatogli il capo,

(1) Di ciò si vide un lungo cenno anche nel quarto libro della vita di Apollonio tianeo.

(2) Da Orfeo vennero introdotti i riti sacri, e le prime cirimonie religiose.

Menelao

come le donne Tresse fecero ad Orfeo. Tutto questo, ospite, io ho inteso da Protesilao intorno a tale oracolo ed ai Lesbj; soggiugnendo poi che Filottete andò a Troia, non solo non ammalato, ma nemmeno di debil salute; canuto però per vecchiezza, perchè già sessant' anni contava, tuttavia più vigoroso di parecchi giovani; che il vide fra gli altri gagliardissimo; che poche ma sentenziose parole diceva, ed a pochissimi suggeriva i suoi ben ponderati consigli.

CAPITOLO VI.

Agamennone e Menelao.

Racconta poi che Agamennone e Menelao non si rassomigliavano nè di figura nè di gagliardia. Il primo di molte belliche imprese fu promotore, a nessuno de' più forti guerrieri fu in battaglia inferiore, ciò che a re appartiene operò, sapendo da sè medesimo quanto a principe si addice, e secondando que' suggerimenti che al suo decoro miravano. Ebbe il comando de' Greci sì per la dignità sua, come per la forma del corpo, avendo grave e maestoso l' aspetto, e direi quasi dalle Grazie aggiustato. Menelao allo incontro riuscì nella guerra minore alla maggior parte de' Greci, e in ogni cosa si prevalse del fratello. E sebbene trovasse Agamennone sempre pronto e benevolo, pur lo invidiava sin anco di ciò che per lui stesso faceva, perchè avrebbe voluto comandare egli pure, quantunque non ne fosse degno in verun modo. Laonde Oreste, di cui chiara era la gloria

tanto in Atene che in tutta Grecia, quando l' assassinio del padre suo vendicò, correndo gran pericolo in Argo, non ottenne da lui soccorso, e forse anch' egli dagli Argivi sarebbe stato miseramente ucciso, se piombato su loro insieme ai Focesi, suoi collegati, non li avesse Oreste dispersi, e il trono paterno, malgrado Menelao, ricuperato. Racconta che Menelao si acconciava i capegli alla maniera de' giovinetti, e perchè anche gli Spartani delle chiome aveano cura, così gli Achivi gli perdonavano ch' egli conservasse le usanze della patria, tanto più che non perseguitavano essi nemmeno coloro che dall' Eubea giungevano, benchè pettinati goffamente. Racconta infine ch' ei parlava con istraordinaria facilità, e il suo discorso era laconico, sentenzioso, e anche gentile e soave.

CAPITOLO VII.

Idomeneo.

Protesilao non conobbe a Troia il cretese Idomeneo, ma dice che quando si tenne congresso in Aulide venne l'ambasciata di Idomeneo ad offerire soccorsi, a patto che avesse a dividere il comando con Agamennone (1); e che Agamennone placidamente udì la proferta, e pre-

(1) Il senso è che Protesilao non vide Idomeneo all' assedio di Troia, comechè Omero il dicesse presente. Ognuno si sarà a quest' ora avveduto che tutto questo opuscolo di Filostrato tende a contraddire Omero, e a torgli quella quasi religiosa credenza che gli si prestava anticamente, siccome si avvertì nel proemio.

sentò al congresso l' ambasciatore, dicendo ad alta e chiara voce le seguenti parole: *Vi si offre, o Achivi, da chi occupa il trono di Minosse da Creta, l' alleanza militare di cento città, cosicchè la presa di Troia abbia a riuscirvi un giuoco; e solamente dimanda che sia considerato eguale ad Agamennone, e quindi com' egli vi governi e diriga. Io però*, soggiunse Agamennone, *sono contento di cedergli del tutto il comando, ov' egli ne sia creduto più capace di me.* Surse allora Aiace di Telamone, e così parlò: *Noi a te, Agamennone, conferimmo il principato, sì perchè l'ordine dell' esercito si mantenga, come per non dividerne a molti il comando. E noi guerreggiamo, non già per servire a te o ad altri, ma per ridurre Troia alla servitù; la quale il ciel voglia che in forza di molte e belle e illustri gesta sia da noi presa! Perocchè tal valore è in noi, sì da espugnar Troia per forza, come Creta per giuoco.*

CAPITOLO VIII.

Aiace da Locri.

I. Dice poi che Aiace da Locri ne' fatti di guerra pareggiò quasi Diomede e Stenelo, ma fu stimato men prudente di essi, e per nessun conto ubbidiente ad Agamennone: che ebbe per padre il più gagliard' uomo di Locri: che non ignobile esercito condusse, dichiarando ch' egli non avrebbe giammai volontariamente servito nè ad Atride nè a verun altro, *fin chè que-*

sta risplende, alzando in così dire l'asta, guardando biecamente d'intorno, e crollando il capo come un furente. Protestò che se gli altri di Agamennone seguaci, accorrevano per onor della Grecia, egli per quello dell'Europa, dovendo i Greci a buon diritto trovarsi superiori ai barbari. Dice pure di un mansueto dragone, lungo cinque cubiti, che insieme ad Aiace bevea, e presso gli stava, e gli era guida ne' viaggi, e a guisa di cane gli andava dietro (1).

II. Aiace distaccò dalla statua di Pallade Cassandra, che vi si era avviticchiata in atto supplichevole: non per questo la violò, o fece sovr'essa le lascivie, che le favole inventarono, ma sì alla sua tenda la condusse. Agamennone poi, veduta Cassandra, che la propria bellezza con gli adornamenti dell'arte accresceva, di subito se ne invaghì, e ad Aiace la tolse. Nacque perciò tra essi quistione sul dritto della preda, dicendo questi che sua la stimava per averla egli presa, e l'altro, non solo non rendendola, ma lui accusando d'essersi empiamente diportato verso la dea Pallade. Oltre a ciò Agamennone spedì emissarii frammezzo ai Greci a sparger discorsi sul fatto, a dichiarar che la Diva da eterno odio animata contro Aiace molte e orrende vendette minacciava, ed a pronosticare la perdita dell'esercito se Aiace non fosse perduto.

Sovvenendosi egli pertanto che Aiace (il Telamo-

(1) Di cotesti draghi mansueti frequenti in Macedonia ed altrove fa pur menzione Luciano ne' *Pseudom*, e da essi ebbe origine la favola che da un drago nascesse Olimpia, madre poi di Alessandro.

nio) fu per iniqua sentenza estinto, e che a Palamede non giovò la sapienza, per non perire egli pure vittima della calunnia, fuggì di notte sopra una barchetta, infuriando la procella, e con piccolo seguito; nel quale viaggio, ch' ei diresse dalla parte di Teno e di Andro, cessò di vivere in vicinanza ai sassi delle Gire (1). Giunto ai Greci l' avviso di tale sciagura, pochi di essi toccaron cibo, e tutti alzando le mani al cielo, in onore di quel valoroso, e al mare volgendosi, il chiamavan per nome, e lo piagnevano, e contro Agamennone strepitavano, che la morte di Aiace sollecitò, valendosi anche di non sue mani. Tali esequie ebb' egli dipoi, quali nè prima nè dopo furon fatte ad alcuno, nemmeno a quelli, che la guerra marittima levò dal mondo. Imperocchè nella nave di Locri, che trasportò Aiace, alzato un catafalco di legnami, a guisa di pira, ogni cosa fu coperta di nero, e nere vele vi apposero, e quanto nella navigazione si adopera fu fatto nero, e con funi la ritennero, sin che non spirasse da terra il vento, che fortemente soffia sul primo albore dal monte Ida. Quando fu sorto il giorno, e il vento dalla montagna disceso, gittarono il fuoco nella concava nave, e lei spinsero a gonfie vele in mezzo all' oceano; nè ancora alto era il sole, ch' essa era già arsa, e con lei tutto ciò che in sè conteneva, ai mani di Aiace sagrificato.

(1) Nel secondo libro delle *Immagini*, o *Ritratti*, più altre circostanze troverà il lettore intorno la morte di Aiace alle *Gire*.

CAPITOLO IX.

Chirone.

Chirone, che in Pelio abitava, essere stato simile ad ogni altr' uomo (1) (dice Protesilao), e sapiente sì di parole che di fatti. Tutte le specie di caccia sapeva, insegnava l' arte militare, medici faceva, istruiva musici, dettava persino in diritto, e visse lunghissima età. Suoi discepoli furono Esculapio, Telamone, Peleo e Teseo. Ercole parimenti frequentò Chirone, quando trattenuto non era dalle sue fatiche; e dice che egli pure (Protesilao) ebbe parte alla conversazion di Chirone tanto insieme a Palamede, come insieme ad Achille, e ad Aiace.

CAPITOLO X.

Palamede ed Ulisse.

I fatti spettanti a Palamede riferisce (Protesilao) nel seguente modo. Da nessun precettore ammaestrato, ma negli studj della sapienza già esercitato, e già di Chirone più dotto, si presentò a Chirone. Perocchè prima di Palamede gli uomini non aveano per anco diviso l' anno in stagioni, il nome dei mesi non era al mon-

(1) Centauro dai più de' poeti si finge Chirone, e tal pure da Omero, cui questi *Eroici* sono contrapposti.

do, nè quello dell'*anno* erasi applicato al tempo; nè ancora eran coniate le monete, nè pesi vi erano, nè misure, nè numeri; nè insomma lo studio della sapienza venia coltivato, poi che non ancora si eran trovate le lettere. Volendo però Chirone istruirlo di più cose, e segnatamente di medicina: « Io di buon grado, » gli disse, avrei la medicina, non prima esistente, inventata, o Chirone; ma, ora ch'ella è trovata, non » voglio da altri impararla. Aggiugni che questa tua » arte, come quella che troppo presume di sè, è invisa a Giove, è invisa alle Parche; e potrei rammentarti quel che avvenne ad Esculapio, se in questo luogo medesimo non fosse stato colpito da un » fulmine (1) ».

II. Mentre i Greci si congregavano in Aulide, egli immaginò i dadi, giuoco tutt'altro che goffo, ma sì sottilissimo, e che può suggerir norma e consigli negli affari, che denno seriamente trattarsi. Il racconto però che parecchi poeti fanno, che in tempo che la Grecia drizzava le armi contra Troia, Ulisse rimanevasi in Itaca, fingendosi impazzito, accoppiando all'aratro il bue col cavallo, ed averlo di ciò Palamede, alla presenza di Telemaco, redarguito, dice che sono sciocchez-

(1) Esculapio venne ucciso da un fulmine nel paese di Cinosuri in Lacedemonia, giusta tutti gli antichi mitologi, ed eruditi; laddove Chirone abitava nel Pelio in Tessaglia. Come può dunque Filostrato far dire a Palamede che si trova in casa di Chirone, che ivi Esculapio morì? Egli ha probabilmente seguita una diversa tradizione, o ha supposta una Cinosuri anche in vicinanza al Pelio.

ze. Perocchè Ulisse andò moltissimo volentieri ad Aulide, e il nome di lui acquistò fama tra' Greci per l'energia del suo parlare. Quindi surse discordia tra Palamede e lui. Accadde nella Troade un ecclisse del sole, e l'esercito ne fu costernato, perocchè lo credeva un segno del cielo relativo alle cose future. Recatosi pertanto Palamede al congresso, spiegò l'avvenuto fenomeno del sole, dicendo che: « Quando la luna passa sotto di lui, egli rimane coperto e cagiona oscurità. Che se ciò annunzia qualche disgrazia, soggiunse, la soffriranno i Troiani, perchè son essi gli autori delle ingiurie, e noi qua venimmo per l'offesa che ci fecero. Giova però che al ritorno del sole gli si faccia il sagrificio di un candido e non ancora domato pulledro ». Convinti dalle ragioni di Palamede, i Greci approvavano la sua proposta, quando, fattosi in mezzo Ulisse, così rispose: « Ciò che sia il meglio sagrificare, e ciò che pregare, e in qual modo, dirallo Calcante, perocchè siffatte materie spettano ai Vati. Ciò poi che accade nel cielo, e d'onde la perturbazione degli astri provenga, lo sa Giove, da cui siffatte cose sono ordinatamente disposte e stabilite. E tu, o Palamede, prenderai meno sbagli, se l'animo volgerai alla terra, anzi che investigare curiosamente le cose del cielo ». Replicò allora Palamede, dicendo: « Se tu fossi istruito, o Ulisse, intenderesti che nessuno potrebbe favellar dottamente delle cose del cielo, che prima non fosse molto bene informato di quelle della terra. Che tu però di tali cognizioni sia del tutto digiuno io non dubito, imperocchè è fa-

» ma che voi itacesi non avete nè stagione nè ter-
» ra (1) ». Per le quali parole Ulisse partì pieno d'ira, e Palamede eziandio, per avere così aizzato contro di sè tale avversario.

III. Stando un giorno i Greci radunati in congresso, avvenne che passarono alcune grù volando alla maniera loro. Ulisse, rivoltosi a Palamede: « Queste grù,
» gli disse, chiamano in testimonio i Greci che esse
» trovaron le lettere, e non già tu ». E Palamede allora: « Io, disse, non ho altrimenti trovato le lettere,
» ma fui da esse trovato; le quali soggiornando già
» nell'albergo delle Muse, aveano bisogno di un tal
» uomo; perocchè sono gli Iddii, che per mezzo degli
» uomini sapienti producono siffatte cose alla luce. Per
» conseguenza le grù non si arrogano l'invenzion delle
» lettere, ma bensì volano, come porta il loro ordina-
» mento (2), e passano nella Libia a guerreggiarvi co'
» pigmei. Ma tu non potrai dir nulla con ordine, pe-
» rocchè nemmeno in guerra sai l'ordine mantene-
» re (3) ». Le quali parole credo dicesse, perchè i

(1) Sterile e sassosa è quest' isola: *Ithacam in asperrimis scopulis tanquam nidum affixam*, disse Cicerone nel primo *de Orat.*, e Virgilio nel terzo dell' Eneide: *effugimus scopulos Ithacae*, oltre le testimonianze di più altri scrittori, e dello stesso Omero.

(2) Il passo del testo mi è qui sembrato più oscuro dell' ordinario; e forse può anche interpretarsi: *ma volano per insegnare come si mantenga l' ordine.*

(3) Se il sig. profess. Koliades nel recente erudito suo paradosso, intitolato *Ulisse-Omero* (Parigi, 1829, in fog.), si fosse ricordato di questo e d'altri consimili passi della presente Opera

Greci accusarono Ulisse che abbattendosi in Ettore, in Sarpedone, o in Enea, abbandonava il posto, e trasferivasi in quella parte del campo, dove la guerra fosse men perigliosa (1). Essendo adunque comparso in faccia a tutto il congresso da meno che un fanciullo, ed egli vecchio inferiore al giovine, sollevò contro di lui Agamennone, quasi aizzasse i lamenti de' Greci per l'assenza di Achille.

IV. Per la stessa causa dice (Protesilao) che nuovamente nacque tra essi discordia. I lupi, che scendevano dal monte Ida, molestavano i servi che portavano le bagaglie, e infestavano tutt' intorno le tende. Ulisse pertanto ordinò che si munissero d' arco e di dardi, e dessero la caccia ai lupi dalla parte dell' Ida. Ma Palamede gli fece una osservazione, dicendo: « O Ulisse, » è un comando di Apollo che i lupi sieno il principio » di un contagio, e sì quelli saetta, come colpisce i no» stri muli e i nostri cani. E questi antepone egli agli » uomini che ne cadranno infermi, indotto dalla bene» volenza che degli uomini ha, acciò stieno in guardia.

di Filostrato, messi in bocca a Protesilao, contemporaneo di Ulisse, e fatti esprimere da Palamede, suo emulo, non so con quanta felicità avrebbe potuto esaltare il preteso ingegno poetico di quel furbo regolo di Itaca. So bene che a Palamede sino ab antico si attribuisce un poema sulla guerra di Troia, anteriore a quel di Omero, laddove nessuno prima di lui trovò in Ulisse l' autore della Iliade e della Odissea, non che della continuazione, attribuita a Quinto Calabro, di que' due poemi.

(1) Ulisse valeva più per senno che per braccio, come ognun sà, e del suo piccolissimo valor militare sarà parlato più diffusamente fra poco.

» Supplichiamo adunque Apolline Licio e Fissio (cioè
» terribile ai lupi, e di lupi sterminatore), che co' suoi
» strali tolga pur di vita coteste fiere, e la peste nelle
» capre riduca. Noi però, o Greci, prendiamo cura di
» noi; e noi schiveremo il contagio coi parchi cibi e
» col moto veemente. Io non istudiai l' arte del medi-
» care, ma il buon senso mi porge questi consigli ».
Con tali parole moderò il soverchio uso delle carni, e tolse la prima refezione ai soldati. Alla seconda mensa poi alimentò con erbaggi non artificiosamente conditi l'esercito, già al suo voler sottomesso, e omai persuaso che quanto da Palamede era detto sapesse del divino, ed avesse l' autorità di un oracolo; tanto più che avvenne eziandio che il contagio da lui predetto infestò le città dell' Ellesponto, e principiando, come è fama, dal Ponto sino ad Ilio si estese, ma nessun de' Greci attaccò, benchè fossero accampati in luogo infetto. Oltre la dieta però, affine di farli movere con veemenza, il seguente mezzo termine ingegnosamente pensò. Stabilì che sulle cento navi colà stazionate l' esercito a schiera a schiera si distribuisse, e desse de' remi nell' onde, gareggiando a chi primo circuisse colla sua nave il promontorio, o arrivasse allo scoglio, o più presto che la vicina toccasse il lido o nel porto giugnesse; e indusse Agamennone ad assegnar premii ai più celeri navigatori. Per lo che allegri vi si prestavano, sapendo di assicurarsi così la buona salute, avendoli egli istruiti che più sano e più sicuro alla respirazione era il mare, che non la terra, corrotta e nello stato

in cui era. Per tutte queste cause i Greci accordarongli il premio della sapienza.

V. A Ulisse intanto pareva di vivere sconosciuto ed oscuro, e tutte le sue astuzie andava macchinando contro Palamede; delle quali Protesilao racconta ciò che segue. Indusse Achille a chiedere ai Greci di mover guerra alle isole ed alle città marittime, purchè seco ne andasse Palamede (1). Combatteronvi però, Palamede con valore e moderazione, ed Achille sfrenatamente, perocchè, lasciandosi trasportare dalla spensierata sua forza, confondeva le imprese. Ond'è che Palamede, lieto di tal compagno, ne tratteneva gli impeti, e come si avesse a combattere gli dimostrava; imitando così il custode de' leoni, che ora placa, ora stimola il generoso animale. Nè ciò facea ritraendosi dalla pugna, ma nell' atto stesso che le frecce scagliava e schivava, e che lo scudo opponeva e inseguiva le schiere. Sciolsero adunque le vele l' un dell' altro contenti, accompagnati dai Mirmidoni e dai Tessali di Filace. Le quali truppe vennero sin d'allora poste sotto il comando di Achille, cosicchè anche i Tessali, dice Protesilao (2), presero il nome di Mirmidoni. Si presero dunque le città, e gli egregi fatti di Palamede si divulgarono, cioè gli scavi dell' istmo, i fiumi incanalati nelle città,

(1) Parlano di questa spedizione Ditti candiotto nel libro secondo, ed Eustazio ne' commenti al secondo della Iliade, annoverando le città che Achille espugnò in tale occasione.

(2) Principe di Filace in Tessaglia era Protesilao, come si è veduto altrove. Nessuno dunque meglio di lui poteva dar conto de' suoi soldati.

le chiusure de' porti, le fortificazioni, e il notturno assalto di Abido, d'onde, essendo stati entrambi feriti, Achille si ritirò, ma Palamede non istancandosene mai, prima che la mezza notte giugnesse, si impadronì del villaggio.

VI. Ulisse intanto, che innanzi Troia accampava, andò insinuando nel cuore di Agamennone prette calunnie, che furon credute dal poco prudente ascoltatore, cioè che Achille avesse cominciato a effettuare il suo desiderio di esercitare il comando generale dei Greci, e che Palamede ne fosse il consigliere: *Essi ritorneranno fra poco*, diceva, *e a te condurranno buoi, cavalli, ed ostaggi, ma riterranno per sè i danari, coi quali istigheranno contro di te quelli fra i Greci, che hanno maggiore autorità. Conviene adunque commettere una missione ad Achille, guardandosi dà lui, ora chè il conosciamo, e levar di vita quell' altro sofista. Ed io ho pensato una cosa, mercè la quale ei debba venire in odio ai Greci, e sia da essi ucciso.* Narrò quindi com' egli avesse combinato un raggiro con un Frigio, il quale verrebbe preso insieme all' oro che avrebbe con sè. E parendo ad Agamennone che questa fosse una ben intesa astuzia, ed approvando la insidia, *Opera dunque, o re*, continuò Ulisse; *trattiemmi Achille colà, dove si trova; e qui richiama Palamede col pretesto, che bisogna espugnar Troia per mezzo di fortificazioni e di macchine, alle quali deve egli dar mano; perocchè venendo egli senza Achille, non solo da me, ma da chiunque altro meno esperto di me, potrà essere circonvenuto e trappolato.*

VII. Ciò piacque, e tostamente una nave trasportò a Lesbo i messaggeri. L'isola non era per anco interamente espugnata, ma lo stato della guerra era questo. Lionesso, città dell' Eolia, forte per natura, e non priva di baluardi, dove dicono che fosse trasportato il capo di Orfeo, e quindi si trasfondesse non so quale armonia per fino ne' sassi, ond'è che oggidì pure quella spiaggia trasmette col moverne i sassi un suon musicale; Lionesso era già da dieci giorni assediata (che assai difficile era il prenderla), quando vi giunsero i messaggeri con gli ordini di Agamennone. Videro adunque esser debito l'ubbidirvi, e convenire che l'un rimanesse, e Palamede partisse; salutaronsi quindi con reciproco pianto. Quando poscia la nave lo ebbe trasferito al campo, e che vi narrò le imprese di quella spedizione, tutto l'onore attribuendone ad Achille: *Tu, o re,* soggiunse, *comandi che io attacchi Troia con le mie macchine, ma io stimo che a ciò sieno di gran lunga migliori gli Eacidi* (1), *i figli di Capaneo e di Tideo* (2), *non che Patroclo ed Aiace. Che se pur fa d' uopo di opere inanimate, fate conto, per quanto da me dipende, che Troia sia ben tosto abbattuta.* Ma alcune macchine che Ulisse astutamente costrusse mandaronsi innanzi, per cui parve che avesse Palamede ceduto all' oro, e venne per calunnia chiamato traditore. Legategli pertanto le mani dietro, fu ucciso a sassate, che contr'esso scagliarono quelli del Peloponneso e d' Itaca (3); che

(1) Cioè Achille ed Aiace Telamonio.

(2) Diomede e Stenelo.

(3) Cioè i sudditi di Agamennone e di Ulisse, autori entrambi del reo complotto.

gli altri Greci tutti non vollero pur trovarsi presenti, perchè, sebbene lo stimassero colpevole, assai lo amavano. E un crudele editto allora si proclamò: *Che nessuno seppelisse Palamede, nè piamente di terra il coprisse; sotto pena di morte a chi lo trasportasse, o gli ordinasse il sepolcro.* Emanato quest' ordine di Agamennone, il grande Aiace sul cadavere gittandosi molte lagrime sparse, poscia di lui caricatosi, a spada nuda e di volo framezzo la folla si dileguò. Avendolo poi seppellito, a malgrado l' editto, il meglio che potè, più non comparve nell'assemblea de'Greci, nè più consiglio o parere espose, nè uscì a far guerra.

VIII. Quando poi, presa Chersoneso, Achille fu di ritorno, entrambi lo sdegno loro a cagion di Palamede manifestarono; Aiace però non lungo tempo, perchè avendo saputo che i commilitoni se ne dolevano, compiadse il morto, e l' ira depose. Ma Achille più oltre la trasse, e un carme lirico in onore di Palamede cantò, esaltandolo quanto gli antichi eroi; ed anche il pregava che gli apparisse in sogno, libando colla tazza, colla quale usava bevere, per Mercurio, pel favore de'sogni (1). Cotesto eroe di fatto, non ad Achille soltanto, ma a tutti coloro da cui per poco si pregi la fortezza e la sapienza, degnissimo parve di onori e di lodi. E Protesilao, quante volte c' incontriamo a parlare di lui, copiose lagrime sparge, commendando la fortezza del-

(1) Bevendo Achille in tal tazza, e desiderando che Palamede gli apparisse in sogno, il qualificava come simigliante a Mercurio, che era il Dio delle arti.

l'eroe sì in vita che in morte, in occasion della quale nè una parola alzò di preghiera, nè voce che fosse di compassione o di lamento; ma solo dicendo: *Io ti compiango, o verità, che prima di me peristi*, il capo ai colpi espose, quasi conoscendo che Nemesi sarebbe frappoco insorta contr' essi.

IX. *Fenicio.* Puossi egli, o Vignaiuolo, anche Palamede vedere, come ho veduto Nestore, Diomede e Stenelo? o della figura di lui nulla suole Protesilao favellare?

Vign. Puossi, o ospite; e vedi. La statura del suo corpo dice che fu come quella del maggiore Aiace, e di bellezza dice Protesilao avere gareggiato con Achille ed Antiloco, anzi pure con lui medesimo e con Euforbo troiano; che ancora tenera gli spuntava sul mento la barba, e di riuscir ricciutella prometteva; che le chiome avea rase sino alla cute (1), libere ed alte le sopracciglia e verso il naso congiunte, che era quadrato e bene composto; che la guardatura mostrava ferma ed acre in guerra, amabile poi in pace, e di piacevole espressione nel pronunziare i suoi pareri. Dicesi anzi che gli occhi suoi fossero su quelli d'ogn' altro grandissimi; e vuolsi che ignudo tenesse Palamede il mezzo tra un grave ed uno svelto atleta, e che sul volto molta pallidezza nodrisse, più gentile però delle auree ciocche de' capegli d'Euforbo; la qual pallidezza aveva egli contratto dal prender sonno ovunque si trovasse, e spesso

(1) Uso assai praticato fra gli antichi guerrieri, per non offerire ai nemici un mezzo di presa.

pernottando sulla sommità del monte Ida, quando non era occupato in affari di guerra. Da lui quindi i sapienti appresero a contemplare i fenomeni celesti dalle più sublimi alture.

X. Nè una nave nè un uomo a Troia condusse, ma navigò nella barca stessa col suo fratello Oeaco, stimandosi, come dice Protesilao, valente egli solo quanto molte braccia; non perciò gli era ministro nè soggetto; nè alcuna Temnessa, nè alcuna Ifide aveva (1) che lavasse o gli sprimacciasse il letto, ma ogni sua cosa da sè stesso faceva, senza verun apparato. Perciò avendogli una volta Achille detto: *Alquanto rustico sei da molti stimato, o Palamede, per non avere con te verun servo.* Ed'egli, ambe le mani stendendo, rispose: *A che dunque mi servirebbon queste, o Achille?* Gli Achivi, nella division di un bottino gli recaron danaro, e arricchir lo volevano; ma egli: *Nol ricevo,* disse, *ed a voi pure comando che poveri stiate, altrimenti non obbedirete.* E Ulisse una volta, vistolo ritornare dall'aver contemplato gli astri, gli chiese: *Che vedi tu nel cielo oltre noi? I malvagi*, ei rispose; ma meglio avrebbe fatto ad insegnare agli Achivi di qual ragione si possano castigare i malvagi, che non avrebbero dato retta ad Ulisse, che mendaci e tortuosi raggiri contra lui macchinava.

XI. Quanto ai fuochi che dicono avere Nauplione (2)

(1) Schiava di Aiace era Temnessa, di Patroclo Ifide, e attendevano agli uffici muliebri in casa loro.

(2) Nauplione fu padre di Palamede, la cui morte volea vendicare. Tornando i Greci da Troia, e sorpresi dalla tempesta

innalzato a danno de' Greci nei contorni delle spelonche d'Eubea, dice esser verissimo, e che ciò ordinaron le Parche, e forse Nettuno stesso, senza il consentimento, o ospite, dell' ombra di Palamede; il quale, sapiente com'era, perdonò alla frode che produsse l' inganno. Achille però ed Aiace fecero alzargli una tomba nel finitimo continente degli Eolj, e un tempietto di antica architettura gli edificarono, e posero la di lui statua, di maschia bellezza e bene armata, ed a lui sagrificano gli abitanti delle città poste lungo il lido, in occasione delle solenni assemblee. Codesta tomba conviene cercarla ne' contorni di Metinna e di Leptimno, che è un altissimo monte nell' isola di Lesbo.

XII. Quanto alle cose di Ulisse egli racconta come segue. Essere stato facondissimo, anzi terribile parlatore, ma dissimulatore, invidioso e maligno, non che sempre cupo e quasi sopra pensiero, e in guerra forte più in apparenza che in sostanza. Perocchè non conosceva nè il maneggio dell' armi, nè l' arte di schierare un esercito, nè la naumachia, nè l' assalto delle fortezze, nè il modo di scagliar frecce e trattar gli archi. Molte però essere le imprese di lui, non però chiarissime, tranne una, cioè il cavallo scavato, che Epeo fabbricò, ma inventor ne fu Ulisse: e que' medesimi, che il cavallo riempivano, si accordano a chiamarlo

intorno agli scogli Cafarei, pose un'acceso fanale da quel lato, e i Greci là dirigendosi come indizio di salvezza, vi trovaron la morte. Così Igino, Tzetze, ecc.

audacissimo nelle sue insidie. Già uscito era di pubertà quando giunse a Troia, e già fatto vecchio in Itaca ritornò; perchè di più lunghi sviamenti gli fu cagione la guerra che i Ciconj gli mossero, quando egli andò depredando le coste marittime dell' Ismaro. Di ciò poi che a Polifemo, ad Antifato, a Scilla ed ai luoghi infernali appartiene, e del canto delle Sirene, Protesilao non ci permètte pur di ascoltare, ma vuole che ci turiam con cera gli orecchi, e nulla si creda, non già perchè sieno racconti privi di diletto ed atti a sollevare lo spirito, ma per non essere nemmeno verosimili, e pienamente favolosi. E rispetto all' isola Ogigia e ad Aea (1), e che le Dive si innamorassero di lui, ci impone di navigar più oltre, e di non ispinger la nave a forza di favole. Imperocchè aggiunge che Ulisse era già uscito degli anni convenienti all' amore, che aveva il naso schiacciato, piccola la statura, e l' occhio vagante a cagione de' suoi pensieri e sospetti. Pareva diffatto sempre pensieroso, e ciò non è troppo atto a conciliare amore. Qual uomo adunque si fosse Ulisse, che uccise Palamede tanto a lui superiore di saggezza e di forza, abbastanza con tali parole insegna Protesilao. Ond' è che altresì loda il piagnistco che si legge in Euripide, quando ne' versi per Palamede cantò:

Un canoro usignuol, dotto, innocente
Metteste, o Greci, a morte; ahi dura morte! (2)

(1) L' una sede di Calipso, l' altra di Circe. Di tutti questi fasti di Ulisse amplamente cantò Omero nell' Odissea, come ognun sa.

(2) Antichi scrittori riportarono questo distico; ma il *Fozio* (*Exc. vet. trag.*) lo riporta quasi colle stesse parole di Filostrato.

e quel che segue, dove segnatamente dice che vennero a ciò indotti dall' ardito discorso di un uomo di astuta eloquenza.

CAPITOLO XI.

Aiace Telamonio e Teucro.

I. Grande chiamaron gli Achivi Aiace figliuolo di Telamone, non dall' altezza del corpo, nè perchè l'altro fosse minore, ma pei sommi suoi fatti; e loro ottimo consigliero in quella guerra il costituirono per le imprese già dal padre suo sostenute. Fu Telamone che insieme ad Ercole punì Laomedonte, che aveva ingannato Ercole, e seco lui prese Troia. Di lui pertanto, anche inerme, si rallegravano; perchè forte era, e sovrastante a tutto l' esercito, e alto calzava, moderatamente però e con decenza. Tutti poi vi aderivano quand' era armato, movendo a gran passo contra i Troiani, trattando sveltamente lo scudo, benchè fosse di tanta mole (1), e guardante di sotto la visiera con giocondi occhi, come fanno i lioni, sino a tanto che reprimono l' impeto. Il battagliar suo cominciava insieme ad uomini fortissimi, dicendo che soltanto a cagion del numero andati erano a Troia i Licj, i Misj, ed i Paonj; degni stimava però i duci loro di seco pugnare, tali essendo da dar fama anche al vinto, e

(1) *Clypei dominus septemplicis Aiax*, dice Ovidio nel XIII delle *Metamorfosi.*

potendo non riuscir vergognosa una ferita da essi fatta. Superato il nemico, desisteva dal guerreggiare, dichiarando che l' uccidere era da uomo, lo spogliare da ladro. Alla presenza di Aiace nessuno teneva discorsi immodesti o ingiuriosi, nemmen coloro, tra i quali insorta fosse discordia; tutti anzi si alzavano dalle sedie loro, o sulla via gli cedeano la mano; non i plebei solamente ma gli ottimati. Ad Achille professava amicizia, non volendo essi portarsi invidia l' un l' altro, nè a ciò avendo gli animi inclinati. I disgusti che Achille sopportava, comechè da non lieve cagione prodotti, cercava egli di mitigare, talvolta condolendosene, talvolta sdegnandosene. Se veduti erano insiem seduti o insieme passeggianti, tutti verso loro si volgevano i Greci, ed uomini li giudicavano, de' quali dopo Ercole non furono i simili mai. E dicevano pure che Aiace stato era allevato da Ercole, e avvolto quand' era fanciullo in pelli di lione, che l' eroe gli somministrava, e che offerendolo egli stesso a Giove, e invocando che invulnerabile fosse conservato in tutte le parti dalla lionina pelle vestite, un' aquila volò verso lui, indizio che la prece veniva esaudita, e il nome del fanciullo era da Giove protetto.

II. A chiunque il guardava riuscia manifesto che privo ei non era di divina indole, tanto per la bellezza delle forme, quanto per la gagliardia del corpo; ond' è che Protesilao usa chiamarlo la statua della guerra; ed avendogli io detto una volta, che però cotesto grande e pressochè divin uomo soggiacque sempre ad Ulisse nella palestra; ei rispose: se è vero che abbiano

esistito i Ciclopi, sarà vera anche questa favola, e potrai pur dire che non con Aiace ma bensì con Polifemo ha Ulisse lottato. Dallo stesso Protesilao ho di lui inteso queste altre cose; cioè ch' ei consegrata avea la sua chioma all' Ilisso, fiume dell' Attica (1), e che gli Ateniesi intervenuti all' assedio di Troia lo amarono, e qual duce loro il seguirono, e quant' egli imponeva eseguivano. Di fatto egli atticizzava nel parlar suo, per la ragione, cred' io, che a Salamina abitava, la quale gli Ateniesi fecero borgo loro. Il figlio che gli nacque, cui gli Achivi chiamarono Eurisace, altrove educò, giusta le istituzioni di Atene; poscia il terz' anno dacchè era nato, al tempo che si incoronano in Atene i fanciulli, nel mese Antesterione, a norma del ricevuto costume, fra le tazze introdusse, e sagrificò secondo il rito degli Ateniesi. E diceva egli stesso di ricordarsi di coteste orgie dionisiache ai tempi di Teseo.

III. La storia però della morte, ch' egli di propria mano si diede, pur troppo è vera, e forse ne sentì compassione Ulisse medesimo. Ma ciò che si pretende aver egli detto agli inferi:

Vinto aver non vorrei per cotal premio:

come anche:

Per ciò la terra un tal corpo nascose;

Ulisse certamente non disse, perchè vivo laggiù non discese mai, ma sono parole tutt' altrove proferite; essendo assai verisimile che anche Ulisse talvolta avesse

(1) Antica superstizione fu questa, di cui molti esempj si hanno. Achille la consacrò allo Sperchio, Mennone al Nilo, ecc.

a dolersi, e la sua propria vittoria biasmare, per compassione di cotant' uomo, che per cagion d' essa finì di vivere. Protesilao approvando cotesti versi d' Omero, assai maggiormente loda il seguente:

Da Troian labbro la sentenza uscio (1),

perchè toglie agli Achivi quell' iniquo giudizio, e rende giudici coloro che probabilmente avrebbero pronunziato contro Aiace, pel motivo che l' odio è stretto parente del timore. Quando il suo furor lo invadeva i Troiani ne paventavano assai più del solito, per paura che assalendo le mura le distruggesse; e a Nettuno e ad Apollo, mentre l' opera loro prestavano in costruir baluardi, porgean preghiera, che la città di Pergamo difendessero, e Aiace dalle bastie venisse respinto, ove osasse investirle. I Greci però mai non cessaron d' amarlo, e sapendolo impazzito supplicaron piangendo l' oracolo di voler dichiarare in qual modo guarir potesse e sana riavere la mente; allorchè poi lo videro senza vita, e sulla sua spada caduto, sì unanimi e forti alzaron le grida, che sino dentr' Ilio si udirono. Gli Ateniesi il corpo ne esposero in pubblico, e Menesteo ne recitò l' elogio, essendo in Atene il costume di onorare coloro che caddero in guerra. Un egregio fatto di Ulisse in questa occasione Protesilao rammenta. Esposto in tal modo, recò ad Aiace le armi d' Achille, e lagrimando esclamò: *In queste, che tanto amasti, sii tu*

(1) L' odioso giudizio che le armi d' Achille ad Ulisse destinò anzi che ad Aiace, Protesilao non ai Greci ma ai Troiani, come barbari, ama di attribuire.

seppellito, ed abbile vinto; nè più serbane sdegno. Gli Achivi lodarono Ulisse, e Teucro (1) pure il lodò, ma l'armi non volle accettare, essendo un obbrobrio il prendere per onore sepolcrale le cose che furono cagion della morte. Il seppellirono quindi, deponendone il corpo nella terra; per avere Calcante deciso essere dalla religione proibito che l'onore del rogo si accordi ai suicidi. Cotesto Teucro poi fu giovane, che per grandezza d'animo, per bellezza e per forza tenne fra gli Achivi il secondo luogo.

IV. *Fen.* E le imprese de' Troiani, o Vignaiuolo, le conosce egli Protesilao? o non si degna di tenerne memoria, come se poco onorevoli sembrino a lui?

Vign. Questa, o ospite, non è l'indole di Protesilao, in cui non trova luogo l'invidia. Anche le imprese dei Troiani racconta con apertissima sincerità, e dice che sommo conto fecero del valore. Io te ne ragguaglierò speditamente, prima di passare alla storia di Achille, perchè se le narrassi dopo non ti parrebbono degne di ammirazione.

CAPITOLO XII.

Ettore.

Protesilao adunque lodando Ettore, ciò parimenti che di lui narra Omero commenda; perocchè afferma che Omero ottimamente ne scrive e il maneggio de' coc-

(1) Fratel di Aiace.

chi, e le pugne, e i consigli, e che per lui solo e non per verun altro potè Troia resistere; e i vanti che nel poema di Omero Ettore fa, quando minaccia di incendiare le navi de'Greci dice che egregiamente esprimono l'impetuosità dell'eroe, asserendo che nell'atto di combattere usava dir molte cose di tal genere. Aggiunge che atterriva con lo sguardo, e alta e rimbombante avea la voce; che di statura fu minore di Aiace Telamonio, non però inferior nella pugna; che anzi alquanto dell'ardore di Achille partecipava; che rimproverava Paride come codardo ed effeminato, e l'acconciar della chioma, in che poneano cura i re ed i figli dei re, per ciò appunto cosa di sè indegna stimava. Abitudini atletiche aveva, non per cagion della lotta, la quale, come dissi, nemmeno i barbari conoscevano, ma per avere combattuto co'tori, stimando bene addirsi al guerriero l'intromettersi con siffatte bestie. Questa appunto era la lotta in che si esercitava, non gli sembrando però di esercitarvisi; perocchè stimava che affrontarle mentre muggivano, non temerne la punta dei corni, fracassare il cranio al toro, non isfuggire dall'esserne ferito, fosse un guerresco esercizio. La statua che in Ilio gli venne alzata mostra Ettore giovine, anzi di prima giovinezza, ma attesta Protesilao ch'ei fu molto più bello e più grande; e afferma che di circa trent'anni morì, non già fuggendo, nè a mani cadenti, come di Ettore calunniosamente Omero cantò, ma bensì combattendo strenuamente, e rimasto solo dei Troiani fuor delle mura cadde alla fine dopo lunga pugna: che morto, venne rapito e legato ad un carro, ma poi restituito, giusta quanto Omero ne racconta.

CAPITOLO XIII.

Enea.

Inferiore a lui di valor guerriero fu Enea, ma di somma prudenza infra i Troiani, e di gloria a quella di Ettore eguale. Oltre a ciò conobbe le cose spettanti agli Iddj, e ciò che il fato avea di lui destinato dopo la presa di Troia. Non lasciò atterrirsi giammai da nessun timore, e seppe anche ne' maggiori pericoli serbare il più fermo contegno. Perciò gli Achivi usavano dire Ettore esser la *mano* de' Troiani, Enea la *mente*; e più si aombravan essi del senno di Enea che del furore di Ettore. Eguali furono entrambi di statura e di età; il volto di Enea però men ilare pareva, ma più fermezza indicava. Poca cura si prendea della chioma, la quale nè acconciava, nè rabbuffava, perchè dalla virtù soltanto assumer volea gli ornamenti. Il suo sguardo però bieco era per modo, che a coloro che mancavano al proprio dovere bastava ch' ei li guardasse.

CAPITOLO XIV.

Sarpedonte.

In Licia visse i primi anni Sarpedonte, in Troia dappoi; di onor guerriero fu quasi pari ad Enea. Seco i Licj condusse, e gli insigni uomini Glauco e Pandaro, il primo de' quali esercitatissimo era nel maneggio del-

l'armi, e Pandaro dicea, che Apollo di Licia andò a lui mentr'era tuttora fanciullo, e l'arte del saettare gli insegnò; egli perciò invocava Apollo ogni qual volta gli conveniva trattar l'arco in affari di qualche importanza. Dice poi Protesilao essere andato Sarpedonte con tutto l'esercito a favor de' Troiani. Oltre la gagliardia e la bellezza, nobilissima per certo e divina, la voce parimente che della sua stirpe correva, obbligava i Troiani. Imperocchè era fama che gli Eacidi, i Dardanidi, ed i Tantalidi traessero origine da Giove (1), ed egli dallo stesso Giove essere stato generato (2), di che solo egli, di quanti per Troia o contro Troia pugnarono, potea vantarsi; e ciò l'autorità d'Ercole ingrandì, e rese maggiore l'estimazione degli uomini. Dice che morì al compiere di quarant'anni; e in Licia ebbe la tomba, accompagnandovelo i Licj, che il cadavere ne mostravano alle genti, fra le quali venia trasportato. Fu con aromati imbalsamato, sì che parea che dormisse, ond'è che i poeti scrivono essersi egli giovato della compagnia del sonno.

(1) Eaco, avo di Achille e di Aiace, nato era da Giove e da Egina; Dardano, bisavolo di Priamo, da Giove e da Elettra; da Giove pure scendevano i Pelopidi, e gli Atridi, nati da Tantalo figliuol di Pluto, figliuol di Giove.

(2) Omero lo dice figlio di Giove e di Laodamia; Erodoto (nella *Polinnia*) di Giove e d'Europa.

CAPITOLO XV.

Alessandro.

Odi ora le notizie di Alessandro Paride, se però troppo non ti disgusti.

Fen. Mi fa veramente ira; tuttavia non sarà male di udirle.

(*Vign.* Ei dice adunque che Alessandro era in odio a tutti i Troiani; nelle cose di guerra però non meritarsi verun disprezzo; leggiadrissima aver avuta la forma, e gentile essere stato di voce e di maniere, come colui che lungo tempo rimasto era nel Peloponneso (1); in ogni genere di pugna essersi esercitato, e quanto alla perizia di scoccar dardi non aversi a creder da meno di Pandaro. Da giovinetto navigò in Grecia, e, divenuto ospite di Menelao, preso rimase della bellezza di Elena. Non era giunto per anco al trentesimo anno dell' età sua quando morì. Molto invanì della sua propria bellezza, che dagli altri mirata egli pure mirava; di che Protesilao piacevolmente lo burla, chiamandolo un pavone, augello della cui beltà e lucidezza Protesilao si compiace, vedendolo talvolta eriger le piume, circondarsi con l' ale, queste con gli occhi vagheggiare, e ordinatamente e partitamente disporle sì che rassembrino a ben composti gioiellati monili. *Ecco*, dice

(1) Barbati i Troiani, civili i Greci, civilissimi tra i Greci i Peloponnesiaci. Così giudicavasi in Grecia.

egli, *colui che nominammo ieri*, *Paride figliuol di Priamo.* E interrogandolo io in qual modo il pavone a Paride si assomigliasse; dal piacere a sè medesimo, rispondeva; perocchè egli pure andavasi per vezzo guardando, e sino all' attillatura delle armi poneva occhio. Le pelli di pantera gli pendean dalle spalle; mà nemmeno in guerra sofferiva di avere la chioma incolta, e non liscia e splendente, come anche le ugne delle mani. La punta del naso aveva alquanto inclinata, bianchissimo era di carnagione, d' occhio azzurro, nè molto al di sopra dell' occhio sorgevagli il sopracciglio.

CAPITOLO XVI.

Eleno, Deifobo e Polidamante.

Eleno, Deifoho e Polidamante furono pari di valor guerriero, e una egual gloria di fortezza ottennero; quanto poi ai consigli riuscirono sommamente illustri. Eleno inoltre perito era nell' arte fatidica non meno di Calcante.

CAPITOLO XVII.

Euforbo.

Rispetto ad Euforbo figliuol di Panto, e che un Euforbo trovossi a Troia il quale da Menelao venne ucciso, tu probabilmente avrai udito parlarne in proposito di Pi-

tagora da Samo (1). Diceva Pitagora essere egli stato Euforbo, e di troiano che era essere divenuto ionio, sapiente di soldato, e di corrivo ai piaceri temperante. E quando era Euforbo a Troia con gran diligenza la chioma acconciava, che squallida abbandonava quando diessi allo studio della sapienza. Protesilao poi riguarda Euforbo come un suo pari, e confessa che egli ferì Patroclo, ma l'onor n'ebbe Ettore; e dice che se giunto fosse alla età virile, la fama di lui non sarebbe stata minore di quella di Ettore, ed aggiunge che i Greci stessi eziandio la sua bellezza esaltarono. La di lui statua in fatti è simile a quella, nella quale Apollo, superando sestesso in bellezza, intonso e leggiadro è rappresentato.

Queste cose, o ospite, lo strenuo e divino eroe narra de' Troiani.

CAPITOLO XVIII.

Digressione sopra Omero.

Omai resta, cred'io, che teniam discorso di Achille, se però non ti spaventi la prolissità del racconto.

Fen. Se coloro, o Vignaiuolo, che secondo Omero mangiavano il loto, tanto ancora ne erano ghiotti, che sino gli affari domestici trascuravano, non voler credere che io pure non sia del tuo racconto così bra-

(1) Di ciò pure si parlò nel primo libro della vita di Apollonio Tianeo.

moso, quant' essi del loto, nè che di buon grado di qui mi partissi, ov' anche per forza e contra mia voglia fossi alla nave condotto e in essa legato, e ch' io non piangessi e mi lagnassi di non essermi ancora appien saziato de' tuoi discorsi. Imperocchè anche rispetto ai poemi di Omero hai di modo ridotta la mia mente che li debbo giudicar divini, e crederli superiori ad ogni umana forza: ed ora maggior maraviglia ne sentirò, non solo per la epica forma, e per non so qual diletto che cagionano, ma molto più pei nomi e per le stirpi degli eroi; lo che da Giove debb' essere insegnato, essendo ad essi avvenuto di uccidersi e disfarsi l' un l' altro. Che tali cose Protesilao conosca, il quale è di già spirito, non mi reca stupore. Ma Omero d'onde ha egli tratto Euforbo, d' onde Eleno e Deifobo, e d' onde, per Giove, i moltissimi forti uomini, anche dell' esercito nemico, di cui fa ne' suoi versi menzione? E che le imprese loro Omero non abbia finto, ma sì che la vera storia di quanto fecero ed operarono tessuto abbia, lo stesso Protesilao attesta, tranne poche cose le quali a capriccio debbe aver cambiato, a fine di render più vario e dilettevole il suo poema. Laonde quello che molti dicono, che lo stesso Apollo il compose e il nome di Omero gli affisse, a me pare che sia ben provato, per la ragione che il sapere coteste gesta più conveniva ad un Dio che ad un uomo.

Vign. Che gli Iddj sieno gli autori, ospite mio, di qualsivoglia carme, gli stessi poeti il confessano, allor che invocano gli uni Calliope, gli altri le Muse tutte, e molti il medesimo Apollo e tutte e nove le Muse,

acciò dieno mano all' opera. Ma questi poemi di Omero, benchè non senza l' ispirazione degli Iddj, nè Apollo nè le Muse cantarono.

II. Visse certamente, o ospite, visse un Omero poeta, e cantò, come alcuni dicono, ventiquattro anni dopo la guerra di Troia, o, come altri pretendono, dopo cento ventisett' anni, al tempo che gli Ateniesi stabilirono nella Ionia una colonia (1). Altri parimenti affermano che cento sessant' anni trascorsero dalla presa di Troia sino ad Omero e ad Esiodo, nel qual tempo entrambi cantarono nella Calcide, questo le lodi dei due Aiaci, e la fermezza e il valore delle falangi loro, l' altro le cose che al fratel Perse indirizzò, con che gli insegna come intraprender debba le *opere*, e alla cultura de' campi attendere, per non avere bisogno d' alcuno, e non mancar dei prodotti. E quest' ultimo parere intorno ai tempi di Omero, ospite mio, è il più sicuro, giacchè anche Protesilao vi assente. Perocchè avendo una volta i due poeti in questo stesso luogo recitato ciascuno un inno in sua lode, partiti che furono, l' eroe accostatosi a me mi dimandò a quale io avrei data la palma; e avendo io proferito il più cattivo, perchè l' accompagnamento de' gesti mi aveva sorpreso, Protesilao ridendo mi rispose: anche a Panida è occorso lo stesso che a te; il quale essendo re della Calcide, che è nell' Euripo, accordò la palma ad Esiodo sopra Omero, benchè egli avesse la barba più lunga della

(1) Stando alla cronaca d' Eusebio ciò sarebbe avvenuto 140 anni dopo l' eccidio troiano, e non 127.

tua. Omero adunque, ospite mio, fu poeta, e questi sono poemi di un uomo.

III. I nomi, le qualità ed i fatti degli eroi raccolse egli in quelle città, nelle quali ciascuno di essi fu possente. La Grecia tutta visitò a un' epoca dopo l' espugnazione di Troia, che non era ancora bastante a far dimenticare i fatti a Troia eseguiti. Anche in altro modo, veramente divino e superiore ad ogni sapienza, ne fu informato. Dice Protesilao che Omero navigò una volta ad Itaca, dove udendo che l' ombra di Ulisse tuttora vigeva, con essa de' suoi carmi fece uso (1); e tosto che Ulisse gli fu dinanzi, ei gli chiese delle gesta a Troia avvenute; ed Ulisse affermò di tutte conoscerle e di tutte ricordarsele, ma che nulla avrebbe detto se Omero nol ricompensava, cioè lodandolo nel poema, e celebrandone con un inno la sapienza e la forza. Lo che avendo Omero promesso, e assicuratolo che nel poema gli avrebbe, per quanto era in lui, mostrata la sua gratitudine, Ulisse ogni cosa gli raccontò con verità, e come avvennero, chè i mani di chi giace insanguinato nella fossa non usano mentire. E Omero già se ne andava, quando Ulisse richiamandolo disse: Palamede punito mi vuole della sua morte, ed io conosco di essere stato ingiusto verso di lui, e che qualche pena mi convien sopportare. Quelli che qui son giudici, o Omero, severi sono, e a pronta pena condannano. Ma quanto più

(1) Che i *mani*, ossian le anime, ovvero le ombre de' trapassati, vivessero ed apparissero lungo tempo dopo la morte, fu creduto anticamente, e in più luoghi si crede tuttora. I moderni le chiamarono corpi *astrali*, soggetti però essi pure a perire.

in faccia agli uomini, che abitano costassù, rimarrà celato quel ch' io feci a danno di Palamede, tanto meno aspra sarà la pena che qui sopporto. Pregoti dunque non voler dire che Palamede fu a Troia, nè valerti di lui qual guerriero, nè la sapienza vantarne. Ben altri poeti coteste cose diranno, le quali però men verisimili saranno tenute per averle tu ommesse. Tal fu, o ospite, la conversazione tra Ulisse ed Omero; e così Omero i veri fatti conobbe, ma d' altr' abito ne coperse parecchi, a norma di quanto la sua narrazion richiedeva.

IV. *Fen.* Intorno alla patria di Omero, e di quali parenti nascesse, hai tu, Vignaiuolo, interrogato giammai Protesilao?

Vign. Anzi spessissimo, ospite mio.

Fen. E così, che diss' egli?

Vign. Dice esserne bene informato; ma dappoichè Omero ne tacque, acciò forse che le città, amiche del valore, lo ascrivessero alla loro cittadinanza; o forse perchè è voler delle Parche che Omero paia non avere nessuna città per sua patria, così dice che non farebbe cosa grata nè alle Parche nè alle Muse, se ciò divolgasse che pur finirebbe ad encomio di Omero; perocchè tutte le città, tutte le nazioni il fanno suo, ed hanno tra loro conteso per attribuirsi ciascuna la culla di Omero. E che io nemmeno ciò a te celerei o tacerei se consapevol ne fossi, te ne faccia prova quanto ho detto sinora, giacchè parmi di averti esposto tutto quel ch' io sapeva.

Fen. Lo credo, o Vignaiuolo. Si veneri dunque la legge, per la quale tal silenzio conservasi. Ora final-

1

2

mente è tempo che tu metta in vista Achille, seppure ei non sia per ispaventare noi pure al par de' Troiani; quando egli dai baloardi li combatteva.

CAPITOLO XIX.

Achille.

1. *Vign.* Non abbi paura di Achille, o ospite. Tu anzi lo incontrerai fanciullo al primo mio favellarne.

Fen. Molto mi obbligherai, se me lo rappresenti fin dall' infanzia; giacchè il troveremo dipoi armato e belligero.

Vign. Così sarà; e tu stesso confesserai di essere informato di tutto quello che spetta ad Achille. Eccoti dunque ciò che da lui ne ho udito. Era Peleo visitato di soventi dalla figura di una Naiade, la quale presa, come pare, di amore per esso, usava seco trovarsi sul monte Pelio, senza però, forse vergognandosi della sua debolezza, manifestar mai chi si fosse, nè d'onde venisse. Avvenne che un giorno, essendo il mare in bonaccia, fu vista scherzare a cavalcion di delfini, e di cavalli marini (1), e Peleo ciò dalla vetta del monte Pelio osservando, conobbe la Dea, e timore lo prese vedendola avvicinare. Ella però gli fece animo richiamando alla di lui memoria l'Aurora che amò Titone, Venere che ad Anchi-

(1) *Ippocampi* li chiama in questo luogo Filostrato, anzi che *ippopotami*. E l' Oleario in tal proposito opportunamente produce le due seguenti medaglie, la prima delle quali presenta gli *ippocampi*, l' altra l' *ippopotamo*.

se si diede, e la Luna che l' addormentato Endimion visitava. Ed io pur, gli soggiunse, ti darò un figlio, o Peleo, che all' umana indole sarà superiore.

II. Poi che Achille fu nato, il diedero ad educare a Chirone. Egli lo alimentò di fave e di midolle di cervo. Giunto all' età nella quale i fanciulli hanno bisogno di carrozzette e di bagattelle da giuocare, queste cose ei non gli proibì, ma al tempo stesso avvezzollo alle frecce, ai dardi, alla corsa. Avea pure una piccola asta, da Chirone ripulita, e pareva che già balbettasse nell' arte della guerra. Cresciuto poi giovinetto, gli trapelava dal volto un raggio di luce, e passava distinto per altezza di statura (1), essendosi fatto grande più presto che gli alberi che si piantano intorno alle fonti; e già grandemente venia celebrato ne' conviti e ne' sacri banchetti. Siccome però inchinevol parve allo sdegno, Chirone lo ammaestrò nella musica, per essere questa idonea a mitigar l' ira, e i subitanei e troppo fervidi moti dell' animo. Achille pertanto non dandosi posa e imparò l' armonia, e sulla cetra cantò; e quegli antichi cantava che furono nello stesso fior degli anni, com' egli, cioè Giacinto, Narciso, e fors' anche Adone. E perchè tanto in Ila che in Abdero ancor fresco era il duolo, per essere

(1) I numi e gli eroi, presso gli antichi, si rappresentavano co' visi splendenti, come dai pittori della cristianità si pinsero fin quasi a' dì nostri le aureole intorno alle teste de' personaggi della Sacra Famiglia, e de' Santi. Come altrimenti esprimere ai sensi la superiorità loro alla comune umana natura? Quanto alla statura di *Achille*, veggasi le cose già dette nel lib. IV della *Vita di Apollonio*.

entrambi, così giovinetti, l'uno caduto in una fonte e scomparso, l'altro fracassato dalle cavalle di Diomede, così non senza lagrime solea tai sciagure cantare. Ho udito pure che a Calliope sagrificò pregandola di accordargli la musicale e la poetica facoltà, e che là Diva gli apparve in sogno, e gli disse: *Io ti accordo, o fanciullo, tanto dono di musica e di poesia quanto bastar ti debba a render più lieti i banchetti, e ad assopire le malattie; perocchè tra me e Pallade si è stabilito che tu riesca un valoroso guerriero, ma aspro in battaglia; e così voglion le Parche; tu dunque in esse ti esercita, ed amale. Verrà poi ne' futuri giorni un poeta, al quale io sciorrò la voce perchè celebri co' suoi versi le tue imprese.* Così a lui fu predetto, rispetto ad Omero.

III. Cresciuto in giovinezza, non venne già allevato, come molti asseriscono, in Sciro, là dove erano educate le verginelle. Infatto non è pur verisimile che Peleo, chiarissimo fra gli eroi, confinasse il figliuol suo in verun luogo, onde allontanarlo dai pericoli della guerra, tanto più che Telamone (1) vi stimolava il suo Aiace; nè lo stesso Achille avrebbe sofferto di venir posto in una scuola femminile, lasciando che altri andasse a conseguir lode e gloria sotto Troia; perchè ambiziosissimo era.

Fen. E che seppe di queste cose Protesilao?

Vign. Seppe quello che era più credibile e più vero; perocchè dice che Teseo, bandito da Atene per le sue

(1) Fratel di Peleo.

imprecazioni contra il figlio, venne ucciso in Sciro da Licomede (1). I diritti della ospitalità, e le genti già liberate dal cinghiale di Calidonia (2), ne riclamarono a Peleo, il quale mandò Achille a Sciro per vendicare Teseo. Andatovi egli insieme con Fenice (3), che per la sua vecchiezza atto non era che a dar consigli, nel suo primo impeto sommosse Sciro, posta in alta situazione sopra una roccia, e preso Licomede, ma non ucciso, gli domandò con qual cuore avesse ardito levar di vita un uomo tanto più di lui valoroso, ed anche infelice? Ed avendo egli risposto: perchè venuto era, o Achille, con maligna intenzione, e al mio trono aspirava; il rimise in libertà, parendogli che operato avesse a buon diritto, e gli promise che la sua causa difeso avrebbe presso Peleo, e Deidamia figlia di Licomede sposò. Nacque da essi Neottolemo (4), il qual nome gli fu dato in vista della giovinezza di Achille al tempo della sua prima impresa guerresca.

IV. Mentre Achille quivi i suoi giorni traeva, Tetide accorse, e del figlio ebbe cura, non altrimenti di una mortale, usando le madri assistere i figli. Raccolto poscia l'esercito in Aulide, il mandò a Ftia, a cagion del destino che gli sovrastava. Ma quando permise che il

(1) Ippolito, sospettato di stupro con Fedra sua matrigna, fu duramente trattato da Teseo suo padre. Gli Ateniesi n'ebbero dispetto, e cacciaron Teseo. Che questa la cagion fosse del suo esiglio anche Tzetze lo scrive.

(2) Per opera di Teseo.

(3) Fu l'aio di Achille dopo Chirone.

(4) Da altri si chiamò Pirro.

figlio tornasse presso Peleo, dicesi che gli procurò tali armi, quali nessuno avea portato mai. Con le quali ad Aulide presentatosi, empiè di speranza l'esercito, e fu con tanta certezza riguardato per figliuol della Dea, che a Tetide celebrarono sagrifizj sulle rive del mare, e Achille adoravano, quando nell'armi brillava. Interrogai parimenti Protesilao intorno all' asta di lui, e che cosa avesse di mirabile; e mi rispose, che la lunghezza di quella era maggiore delle aste di chiunque altro, e sì diritto e sì valido esserne il legno, che possibil non era di romperlo; che la punta sulla sommità era adamantina, quindi penetrava per tutto; e che l' estremità inferiore era di metallo investita, sì che tutta in vibrarla folgoreggiava.

Fen. E in qual modo, Vignaiuol mio, dic' egli che ne fossero adorne le armi?

Vign. Non come Omero scrisse, o ospite. Ben dice che splendido pensiero fu cotesto di Omero di figurar sopra quelle le città, gli astri, le battaglie, e la coltura de' campi e le nozze e gli inni. Egli però ne favella così: non altre armi ebbe Achille che quelle con che venne a Troia; nè sotto l' armi essere egli morto, nè averle portate Patroclo, mentr' egli stette corrucciato. Perocchè Patroclo le proprie armi indossava quando venne ucciso, dopo aver combattuto gloriosamente ed essere quasi giunto alle mura; nè mai le armi d' Achille divennero preda di alcuno. Nè sotto l' armi ei morì, ma quando pensò di andare alle nozze, e già della corona di sposo era ornato, inerme fu ucciso (1). Dice poi che

(1) In tal modo l' obbiezione che impenetrabili fossero l' armi

le sue armi non erano adorne di veruno intaglio, nè alcuna pompa in sè aveano; che varia però e mista ne era la materia, di splendore cangiante sì variamente come l'Iride; ed è perciò che si giudicarono superare l'umana industria, e come opera di Vulcano si decantarono.

V. *Fen.* Poss'io sperare, o Vignaiuolo, che lui stesso mi mostri, o che la forma del suo corpo tu mi descriva?

Vign. Come non la descriverei innanzi a sì attento uditore? Dice adunque (Protesilao) che folta chioma ebbe, più bionda dell'oro, bellamente composta, comunque o egli o il vento l'agitasse; non perfettamente ritto era il naso, ma un cotal poco incurvato: il sopracciglio aveva ad arco come la luna; e tal vigore stava negli occhi suoi (che belli erano), quand'ei riposava, qual mostra chi a forza trattiene gli impeti dell'anima; che se in azion si poneva, il vigor dello sguardo gli balzava al pari che quel del cuore, e allora a chi il vedeva sembrava egli assai più avvenente. I Greci press' a poco erano verso lui disposti, come sogliamo esserlo verso i più gagliardi lioni, che amiamo quando sono tranquilli, ma assai più ci dilettano quando pieni d'ira slanciansi impetuosi addosso al cignale o al toro o ad altro

di Achille, da Vulcano ad istanza di Teti fabbricate, non ha più luogo. Questo racconto anche Diti ha fatto, ed alcun altro, aggiungendo che Achille venne a tradimento assassinato da Paride nell'atto che andava per isposarsi a Polissena. Ma la storia esatta di Achille ha scritta il Drelincourt, cui ci riportiamo.

qual si voglia più feroce animale. E indizio dell' acre animo di Achille dice che avevasi nella sua fronte, che piatta e spaziosa egli aveva.

VI. Aggiugne che giustissimo fu tra gli eroi, sì per propria inclinazione, che per l' educazione avuta da Chirone. Da esso Achille imparò pure a sprezzar le ricchezze, e sì le sprezzò, che di ventitrè città da esso prese e messe a ruba, egli di tutto il bottino non altro desiderio ebbe che di una donzella, la quale eziandio egli non si tolse da sè, ma ai Greci la chiese. Per lo che accusando Nestore i Greci di non aver lasciata ad Achille la miglior parte della preda: *La parte mia*, diss'egli, *sia quella di aver fatte le imprese; quanto ai danari, ne abbondi chi vuole.*

VII. Del discorso, o ospite, che tenne Achille sdegnato contro Agamennone per cagione di Palamede (1), qnesto fu il principio. Rammentando le città, che entrambi avevano insieme espugnate: *Ecco*, sclamò, *qual fosse il tradimento di Palamede. Me pur chiami in giudizio chiunque vuole, giacchè anch' io di colà vengo.* Le quali parole Agamennone interpretando a lui dirette, e quindi rampognandone acremente Achille, Ulisse soggiunse *che chi il traditor difendeva ben potea dirsi traditore egli pure*; laonde i Greci, che tali parole non ammisero, cacciarono Achille dall' arringo. Egli dunque con mille ingiurie perseguitò Agamennone, cominciò te-

(1) Non dunque per Briseide, come disse Omero, ma sì per la morte di Palamede, Achille entrò in quel formidabile sdegno, che diede sì ampio campo alla vena poetica de' suoi cantori.

nersi lontano dal campo, nulla più facendo che a comune vantaggio cadesse, nè più presentandosi al congresso. Allora Agamennone, veggendo che l'opinion degli Achivi stava infraddue, lo circuì con preghiere, e di queste preghiere furono apportatori Aiace e Nestore a ciò delegati; il primo per la parentela e per essere già riconciliato co' Greci, avendo avuto poc' anzi la cagion medesima di adirarsi, che ebbe Achille; Nestore poi, a cagion del suo senno e della età, cui tutti gli Achivi veneravano. Or poscia che essi ottennero da lui che Patroclo andasse in compagnia loro a guerreggiare, questi nella guisa che narra Omero vi morì, terminando i suoi giorni in battaglia contro i Troiani, e nell' atto che mirava a superarne le mura. Achille però in questa occasione nulla disse e nulla fece di ignobile; ma dopo averlo con maschile animo pianto, e fattolo seppellire in quel modo che a lui piacque e che supponeva gratissimo a Patroclo, si dispose a mover contra Ettore.

VIII. Quanto alle iperboli che Omero usa in parlar de' Troiani, che al primo apparire di Achille periano *insiem coi carri loro*, e di quelli che uccisi furon nel fiume, e così pure dell' impeto del fiume stesso, i cui flutti Achille eccitava, Protesilao le loda, come invenzioni poetiche, ma le scancella quai racconti composti per solo diletto. Nè ad Achille, uomo di sì colossale statura, essere stato difficile superar lo Scamandro, tanto più che esso è un fiume a molti altri inferiore; nè avere Achille combattuto con lui; chè, supposto pure avere il fiume contr' esso infuriato, egli standone dubbioso il deviò, nè all' onda sua si commise. Cose assai

più verisimili di queste, secondo l'opinion mia, suol egli narrare; cioè che spinti entro il fiume i Troiani, più assai vé ne perirono che in tutta la guerra: che ciò non al solo Achille è dovuto, ma ai Greci da lui raggiunti, che già veleggiavano, e quanti nel fiume incontrarono misero a morte; laddove Achille, non se ne curando, schivò di combatterli. Giunto era dalla Peonia uno, che da Omero parimenti è ricordato, e ch' egli chiama Asteropeo, nipote del fiume Assio, e forte d'ambe le mani. Che però superior fosse codesto Peonio agli Achivi ed ai Troiani, e che alla foggia delle belve contro gli scudi si avventasse, Omero in quella parte del suo poema non ammise; ben conducea costui le schiere interamente complete de' cavalieri peoni, ma non prima a Troia era giunto, che Achille li volse in fuga tutti atterriti, credendo essi che un demonio contro loro infuriasse, perocchè non eransi abbattuti mai in uomo di tal possa. Asteropeo però stette fermo, ed ebbe Achille molto più a temere di lui, che quando con Ettore si misurò, e non illeso rimase, benchè uccidesse il Peonio. Il perchè, dissuadendolo i compagni che non avesse nel dì stesso a trovarsi con Ettore, egli non diè lor retta, e dicendo: *Vegga egli che anche delle ferite io mi rido*, contra Ettore si scagliò, che postato si era in faccia all' accampamento. Quand' ei l'ebbe ucciso, strascinò un tant' uomo, qual noi dicemmo nella sua storia ch' egli era, intorno alle mura, con barbaro e certamente poco umano costume, che appena gli si può perdonare, riguardandolo come una vendetta di Patroclo. E per vero Achille dotato era di animo pressochè divino, sempre

liberale e grande verso gli amici, ond'è che si adirò coi Greci tutti a cagione di Palamede, e vendicò fieramente Patroclo ed Antiloco (1). Quello che si pretende aver egli detto degli amici ad Aiace Telamonio bello è pure a sapersi. Avendolo Aiace, dopo codesti fatti, interrogato quali delle sue gesta gli fossero riuscite le più difficili: *quelle che per gli amici sostenni*, rispose Achille. E chiestogli nuovamente: quali più lietamente o con minore rincrescimento avess'egli intrapreso: le stesse parole rispose. Maravigliatosi Aiace, che a un tempo stesso cosiffatte imprese e difficili e facili avessero a parergli, rispose: *Perchè di buon grado per gli amici qualunque impresa sostengo, e dell' incomodo ch' essa reca mi trovo alleviato.* Interrogatolo ancora: qual è la ferita, o Achille, che ti ha fatto più male? *Quella*, rispose, *che ebbi da Ettore*; non so, Aiace soggiunse, che tu avessi ricevuto da Ettore veruna ferita: *Sì, per Giove*, replicò egli, *e nel capo e nelle mani; perocchè io te riguardo come il mio capo, e Patroclo era le mani mie.*

IX. Di Patroclo, o ospite, racconta Protesilao che era poco maggior di età di Achille, egregio e prudente uomo, e sopra tutti i commilitoni ad Achille famigliarissimo: che rallegravasi quando Achille era allegro, dolevasi se dolente: e che sempre gli dava buoni consigli, e che stava a udirlo quando cantava. I cavalli d'Achille traevano con pari alacrità sì lui che lo stesso Achille (2).

(1) Costui era stato ucciso da Mennone.

(2) Erano i cavalli d'Achille dotati della facoltà fatidica, scrive Omero, come vedremo un poco più innanzi.

Di statura e di forza stette di mezzo all'un Aiace ed all' altro; essendo da meno del Telamonio, e da più del Locrense. Biondo era Patroclo, gli occhi avea neri, passabilmente folte le sopracciglia, e la capigliatura mediocre. Fermo sulla collottola teneva il capo, come quelli che sono esercitati alla palestra; dritto era il naso, e larghe le narici, a simiglianza de' cavalli briosi.

X. *Fen.* Opportunamente mi risovvenisti, o Vignaiuolo, i cavalli d'Achille; perchè ho grandissimo desiderio di udire per qual motivo, essendo migliori degli altri tutti, venissero giudicati divini?

Vign. Ciò stesso, o ospite, io parimenti all'eroe domandai, il quale mi disse, che l'immortalità, che ad essi fu attribuita, è una finzione di Omero; ma che, mentre Achille fioriva, la Tessaglia, bella e feconda produttrice di buoni cavalli, due ne allevò sotto la protezione di qualche Nume, Lampo e Xanto (1), maravigliosi al corso, e di indole egregia. E perchè tutto ciò che si diceva esser divino in Achille, otteneva fede, così si credette divina anche la natura de' suoi cavalli, o almeno aver qualche cosa di superiore alla natura mortale.

XI. La fine di Achille fu quella stessa che Omero parimenti racconta, dicendo che venne ucciso da Paride e da Apollo; perocchè seppe ciò che accaduto era nel Timbreo (2), dove, mentre ai sagrificii ed al giura-

(1) Qui Filostrato ha preso uno sbaglio. Lampo era il cavallo d'Ettore, quelli di Achille erano Balio e Xanto.

(2) Il campo Timbreo, era nell'agro troiano, così probabilmente chiamato dall'erba timbra, che vi abbondava. Ivi Achille andò per impalmare Polissena, e venne assassinato.

mento prestavasi, di che Apollo riceveva l'omaggio, cadde nelle insidie che gli si tesero. Quanto a ciò che udirai dai poeti del sagrificio di Polissena consumato sul sepolcro di lui, e de' suoi amori, la cosa è questa. Achille amava Polissena, e fe' patto di sposarla sotto condizione che avrebbe allontanato i Greci da Troia; Polissena anch'essa amava Achille. Ambidue eransi veduti all'occasione che si trattò di redimere il corpo di Ettore; perchè andato Priamo ad Achille, prese per guida la più giovine delle figliuole che ebbe da Ecuba; sai che sempre i figli ultimi sono quelli che seguono i passi del padre. Tal era però anche in amore la temperanza di Achille, per osservanza del giusto, che non ritenne per forza la fanciulla, benchè fosse già in sua mano, e le nozze di lei con Priamo trattò, e del differirle fidossi. Quando poi venne inerme assassinato, mentre si stavano prestando i giuramenti consueti, Polissena, vedendo fuggir dal tempio le donne troiane, e dissiparsi i troiani (perocchè nemmeno la morte di Achille li liberava del timor che ne avevano), dicesi che si rifuggì presso i Greci, e condotta ad Agamennone, vi serbò lo splendido e modesto contegno che sotto il paterno tetto praticava. Ma dopo tre giorni che il cadavere di Achille giaceva, andò ella di notte al di lui sepolcro, e là sopra una spada si abbandonò, molti compassionevoli gemiti alzando come soglion gli amanti, e molte preghiere ad Achille, che nell'amor di lei persistesse, e sua facesse colei, che alla nuzial fede non aveva mancato.

XII. Le cose che da Omero si dicono nella sua secon-

da Psicostasia (1), se pure Omero le disse, quasi cioè che anche le Muse deplorassero Achille defunto, e che le Nereidi piangendo si battessero il petto, non meno delle altre Protesilao temerarie le chiama; non essendo a tanto venute le Muse da comporne un lamentevole canto, nè avendo l'esercito veduta Nereide alcuna, che sì facili sono a conoscersi appena compaiono. Accorda però che altri maravigliosi accidenti occorsero, che non sono gran fatto distanti dalle cose da Omero narrate. Imperocchè dapprima il mar Nero, gonfiandosi, altamente mugghiò, e poco dopo le sue acque si alzarono a simiglianza di un gran monte, ed inondarono il Roezio (2). Di che atterriti gli Achivi, e incerti di quello che ad essi ed al paese accader potesse, quando si avvicinò il pericolo e che il campo loro venne allagato, un acuto e general piagnisteo si alzò, come quello di una turba di femmine ad un mortorio. Locchè parendo essere avvenuto per opera di qualche nume, e confessandosi che le Nereidi tutte aveano corso pei flutti (i quali colla illuvion loro non nocquero, ma leggieri e senz' impeto sul terreno posarono), egualmente, se non più divine, si tennero le cose che poi seguirono. Poi che fu alta là notte si diffusero per l'esercito i gemiti di Tetide, che il suo figlio esaltava e a nome chiamava. Alto, forte e rimbombante spargevasi il grido, come un' Eco fra' i monti. E allora principalmente seppero gli Achivi essere Achille

(1) È il titolo di uno de' canti della Odissea.

(2) Probabilmente un golfo presso Dardano, così detto da Roeteo, paese sulla spiaggia.

figliuol di Tetide, comechè di ciò per altre cause non dubitavano. Perciò quella tomba che tu vedi colà, o ospite, in faccia al lido i Greci a gara costrussero, nel qual tempo avvenne pure che si trovò congiunta all'urna di Patroclo, e così bellissimi sepolcrali ornamenti conseguirono e l'uno e l'altro, ond' è che lui colmano di lodi coloro, che in pregio hanno l'amicizia. Ebbe egli pertanto una sepoltura tra tutti i mortali cospicua, ove si riguardi a quanto per essa i Greci fecero, i quali dopo la morte di Achille stimarono persino indecente il tener lunghi i capegli; e l'oro, e quant'altro avevano o seco lui a Troia portato, o dai bottini raccolto, di conserva trasportaron sul rogo; locchè eseguirono tanto immediatamente, quanto dipoi che Neottolemo (1) a Troia si recò. Nella quale occasione splendidissime esequie rinnovate gli furono sì dal figlio che dai Greci, dalla gratitudine stimolati, i quali partendosi del tutto da Troia anche la tomba ne abbracciarono, parendo loro di abbracciare lo stesso Achille.

XIII. *Fen.* Qual dice Protesilao che fosse, o Vignaiuolo, codesto Neottolemo?

Vign. Di nobilissima indole, o ospite, ma al padre inferiore, non però in nulla minore di Aiace Telamonio, al quale giudica aver somigliato anche nelle forme. Dice che fu bello e simile al padre, e solo meno di lui come gli avvenenti lo sono meno a paragone delle statue.

XIV. Achille oltr' a ciò ottenne dai Tessali alcuni inni, che al sepolcro di lui tutti gli anni andavano la

(1) Figliuol di Achille.

notte a cantare, mescendo la celebrazione degli Iddii ed i riti mortuarii, alla maniera che è praticata così dai Lemnii, come dai Peloponnesii discendenti da Sisifo.

Fen. Cade in acconcio, o Vignaiuolo, un altro discorso, che io per certo non trascurerei, nè lascerei passare inosservato, se anche avessi tutti gli affari del mondo.

Vign. Ma le digressioni, o ospite, sono da' molti stimate inutili ciance, e oziose parole che nulla fuor che ozio producono. Tu poi devi aver occhio alla nave che comandi, e ubbidire ai venti, e se la menoma aura ti soffia alla poppa, ti bisogna distender le vele, e andartene con la tua nave, ogn' altra cosa posponendo al tuo viaggio.

Fen. Sia salva la nave e quanto essa trasporta, ma a me più piacevole ed utile è ora lo spaziar colla mente; e le digressioni del parlar nostro non riguarderò io come inutili ciance, ma le porrò a guadagno del mio mercatantare.

Vign. Così pur sia, o ospite, se così a te piace; e, giacchè ne hai voglia, ascolta. Ciò che in onore di Melicerta praticano quei di Corinto (che sono coloro che io intesi dicendo i discendenti da Sisifo (1)), e ciò che pur fanno in onore de' figli di Medea, che dai partigiani di Glauca vennero uccisi, è un piagnisteo che si rassomiglia ai cantici usati ne' sacrificii agli Iddii, ed ha in sè non so che di divino, mirando a placar questi e ad

(1) Sisifo figliuol d' Eolo avea regnato in Corinto.

onorar quello (1). La causa poi di quel delitto, che ad istigazione di Venere le donne di Lenno commisero contro gli uomini, è tutti gli anni espiata in Lenno, dove per lo spazio di nove giorni si distrugge col fuoco tutto quello che vi è; e il fuoco è portato da Delo sopra la nave sacra. Se questa però vi giunge prima che le esequie sieno celebrate, essa non approda ad alcuna parte di Lenno, ma va galleggiando in alto mare intorno a que' promontorii, sino a che le sia lecito di avvicinarsi; perocchè mentre sagrificano agli Dei inferi e maligni, vogliono, a parer mio, che puro si conservi il fuoco nel mare. Tosto poi che la nave sacra è entrata nel porto, e che il fuoco è stato distribuito sì alle rimaste vettovaglie, come a quelle cose che sussister non possono senza fuoco, allora dicono di essere a nuova vita rinati (2). Le esequie tessaliche poi, che ad Achille fa

(1) Melicerta portato da un delfino nell' Istmo di Corinto, vi fu da Sisifo fatto seppellire, istituendo in onor suo i giuochi istmici, con ara e sagrificii; perocchè non solo volle onorar lui, ma placar parimenti le ombre di Atamante e di Ino, genitori di Melicerta, che pel dolore della morte del figlio si erano precipitati in mare dalla rupe Moluride. Non Medea i proprj figli Mermero e Ferene ammazzò, ma si furono lapidati dai Corintii per vendicare la morte di Glauca, cui la rivale Medea mandò una veste avvelenata. In questi due fatti veggasi Pausania nell' Attica e ne' Corintiaci. I riti funebri pertanto che si celebravano per Melicerta e pei figli di Medea avevano il doppio scopo di onorare gli Iddj e di placar le ombre de' trapassati, come qui si accenna praticarsi per Achille.

(2) Questo fatto di Lenno racconta Erodoto nella *Polinnia*, ed Euripide nell' *Ecuba*. Solevano le donne di quell'isola festeg-

celebrar la Tessaglia, vennero ordinate ai Tessali da un oracolo procedente da Dodona; il quale impose che i Tessali naviganti verso Troia dovessero tutti gli anni celebrare sagrificii ad Achille, e che le vittime parte andassero in onor degli Dii, parte a propiziazion dei defunti. Così diffatto camminò da principio la cosa. La nave partiva da Tessaglia per Troia con le vele nere spiegate, trasportando quattordici sacerdoti, e due tori, un bianco ed un nero, mansueti entrambi, e le legne del monte Pelio, acciò nulla occorresse loro di prender da Troia. Portavano inoltre il fuoco dalla Tessaglia, gli utensigli de' sagrificii, e l'acqua presa dal fiume Sperchio (1). Decretarono poscia i primi Tessali che si facesse uso ne' funerali di corone d'amaranto, acciò se per sorte i venti spingessero assai lontano la nave, non le portassero già flosce e deformi. Bisognava pure che facessero entrar la nave nel porto di notte, e prima che toccassero terra cantassero un inno a Teti, che così diceva: *Cerulea Teti, Teti di Pelide, madre del grande Achille, che dal troiano suolo traesti quanto alla mortal natura appartiene, ma da cui l' immortal tuo genere il figlio attinse, ed ora il mare ritiene* (2); *Vieni a questa*

giare ogn'anno la dea Venere. Ma coll'andar degli anni avendo esse negletto quest'uso, la Dea le punì col renderle puzzolenti sì, che gli uomini non vollero più ad esse appressarsi. Indispettite del creduto disprezzo esse li uccisero tutti. Ecco la ragione dei successivi riti espiatorj qui esposti.

(1) Quello di cui fu Achille sempre devoto, ed al quale consacrò la propria capellatura, come notammo di sopra.

(2) La parte immortale e divina di Achille passò in Leuca,

eccelsa tomba di Achille, purgata dal fuoco, dalle lagrime astersa; vieni al sacro rito, cerulea Teti, Teti di Pelide. Cantato l'inno si avviavano al sepolcro, ed eccitato cogli scudi uno strepito, come in guerra, ed eseguite in un dato spazio alcune corse, gridavano tutti ad alta voce: Achille, Achille! Coronata dipoi la cima del colle, e scavatevi alcune fosse, ivi sagrificavano al morto il nero toro; ed al pasto invitavano anche Patroclo, come quello cui cotesti onori ad Achille riuscirebbero cari. Distribuite quindi le parti, e finite le esequie, di nuovo verso la nave tornavano, dove immolato sulla sponda l'altro toro ad Achille, e offerta la salsa poltiglia, e sparse le interiora derivanti da questa vittima (la quale gli era consacrata come a nume), sul far del giorno scioglicau la nave, seco le sacre carni portando, per non cibarsi di consacrate vivande in terra nemica.

XV. Queste sì venerande e sì vetuste pratiche si crede, o ospite, che violate abbiano que' tiranni, che dicono aver signoreggiato in Tessaglia dopo gli Eacidi, ed anche abbiano i Tessali trascurate. Perocchè alcune città mandavano, altre non se ne prendeano pensiero, molte dicevano che manderebbero l'anno dopo, e così sempre differivano la funzione. Ma desolata la terra dalla siccità, e imposto dall'oracolo di celebrare Achille, *come era giusto*, quegli onori che con l'antica legge gli aveano decretato come a nume, essi ommisero nei

isola del Ponto Eussino, che Nettuno produsse ad istanza di Teti, acciò servisse di soggiorno ad Achille e ad Elena. Vedi Pausania ne' *Laconici*.

riti, sul pretesto di aver detto l'oracolo *come era giusto*; ne celebravano però le esequie come a morto, sagrificandogli al solito, sino ai tempi, che Serse passò in Grecia. Nel quale stato di cose i Tessali seguendo le parti dei Medi di nuovo sospesero i sagrificii ad Achille, perchè la nave che trasportò la famiglia degli Eacidi ne' paesi di Grecia, da Egina dov'era fece passaggio in Salamina. Quando poi Alessandro figliuol di Filippo, di là a gran tempo, ridusse in servitù il rimanente della Tessaglia, a Ftia in grazia di Achille perdonò, e mossa guerra a Dario, si fe' nella Troade compagno ad Achille, e allora i Tessali ripresero pensiero di lui, e quanti cavalli Alessandro dalla Tessaglia traeva essi intorno alla tomba adunarono, deliberando per comune assenso di eseguire una specie di gara equestre, e dopo aver pregato, e compiuti i sacri riti, si ritirarono. Lo invocarono poscia (1) acciò col suo Balio, e col suo Xanto soccorresse contro Dario, e questa invocazione facevano stando a cavallo. Vinto che fu Dario, e trattenuto Alessandro nella spedizione delle Indie, i Tessali impiccioliron le esequie, mandandovi un negro agnello; ma perchè coloro che intervenivano alle esequie non si allontanavano da Troia, o se si allontanavano ogni rito celebravano di pieno giorno e non regolarmente, Achille se ne sdegnò. Che se io tutti i mali che dalla Tessaglia provennero discorrer volessi, il parlar mio diventerebbe noioso e prolisso. Quattr' anni sono, o poco prima, essendomi qui comparso Protesilao, mi

(1) Ecco il vero nome, che vedemmo poco più addietro sbagliato.

disse venire dal Ponto; aversi proveduto di una nave, visitato Achille in forma d'ospite, e così avere frequentemente eseguito; e dicendogli io che egregio cultore dell'amicizia e molto umano colui sarebbe, che ancora amasse Achillè, ora però, mi rispos'egli, torno disgustato di lui; perchè avendo io saputo ch'egli era coi Tessali irato a cagion dell'esequie, io gli dissi: *Perdona loro, o Achille, in grazia mia*, ma egli non volle acquetarsi, e dichiarò che avrebbe mandato loro qualche malanno dal mare; temo quindi che quell'implacabile e fero animo non provochi da Teti qualche sventura a danno loro. Sì egli però, come io, o ospite, quand'ebbi udito Protesilao, credemmo che Achille mandar volesse nelle campagne dei Tessali, per danneggiare le messi, o la ruggine, o qualche pestifera nebbia, che sono per lo più i mali che dal mare si distendono sui fertili terreni del continente. Io pensai parimenti che parecchie città di Tessaglia sorprese venissero da un diluvio, come lo furono Bura ed Elico, non che Atalanta che è nella Locride (1), di cui le due prime si dicono scomparse, l'altra essersi distaccata dal continente. Ma altrimenti parve ad Achille ed a Teti di operare a danno dei Tessali. Imperocchè essendo in vigore un rigoroso decreto relativo a quell'ostrica, d'onde gli uomini cavano industriosamente la porpora, i Tessali vennero accusati che intorno al color della porpora operassero non so che di contrario alle leggi. Se ciò fosse vero io

(1) Nell'anno 3 della olimpiade 88 avvenne l'inondazione di Atalanta, della quale si trova memoria in Tucidide, Diodoro, Strabone e Plinio.

ignoro; so che gravi pericoli pesarono sul capo loro, pei quali abbandonarono i campi, disertaron le case, lasciaron fuggire i servi, o li vendettero; e molti più non mandano ad onorare i morti parenti, avendone sin anco venduto i sepolcri. Il malanno pertanto che Achille minacciò di recare ai Tessali per mezzo del mare, noi stimammo che fosse questo.

XVI. *Fon. Funesta ed inflessibil ira*, o Vignaiuolo, rammenti. Ma dimmi di grazia che riporta egli di mirabile Protesilao dall' isola del Ponto? (1) Là probabilmente usa egli trovarsi con Achille.

Vign. Là appunto, o ospite; e queste cose ne riferisce: essere nel Ponto una isola verso quella inospita costa, che rimane alla sinistra di quelli che entrano per le foci dell' Eussino: contener essa trenta stadii di lunghezza, e non più di quattro in larghezza: nascervi pioppi ed olmi ed altre piante senza che vi sien coltivate; quelle però che circondano il tempio sono in certo ordine disposte: essere il tempio rivolto alla palude Meotide, la quale co' suoi flutti percuote e il tempio e il Ponto. Le statue che sono in esso rappresentano Achille ed Elena dal fato congiunti. Benchè però l' espression dell' amore consista generalmente negli occhi, e quindi i poeti celebrino l'amore mosso per questa via, pure Achille ed Elena prima che si conoscessero di vista, stando essa in Egitto, e dimorando egli sotto Troia, di reciproco amore si accesero, valen-

(1) Ossia da Leuca dove l'ombra di Achille stanziava, cioè la parte sua non mortale, e dove Protesilao deve essere andato a visitarla.

dosi degli orecchi ad irritamento de' desiderii del corpo. Destinato ad essi dal fato un modo di vita sufficiente a renderla immortale, il qual modo però non poteva aver effetto ne' paesi vicini ad Ilio (1), essendo già lorde di colpa le Echinadi giacenti presso Eniada ed Acarnania, perchè Alcmeone, uccisa la madre, abitato aveva la terra da Acheloo scavata, e pel suo stesso delitto nuovissima (2), così Teti pregò Nettuno, che spuntar facesse dal mare qualch' isola, dove avessero ad abitare; ed egli, ricordando i vasti spazii del Ponto, e che nessun' isola in esso esistente visitavasi come inabitabile, sorger fece l'isola di Leuca della grandezza che dissi, acciò da Achille e da Elena fosse abitata, ed offerisse ai nocchieri una stazione sul mare, dove confidare le navi. Perocchè imperando egli su tutte quante le acque, e considerando che i fiumi Termodonte, Boristene ed Istro rifluiscono nel Ponto con perenni e dannosi flutti, fece sì che le terre e il fango de' fiumi, che dalla Scizia, ove principiano, sino al mare trasportano, si ammucchiassero, e così formò l'isola, quanta è, stabilendola in fondo all'Eussino. Qui primamente Achille ed Elena si videro e si abbracciarono; e le nozze loro lo stesso Nettuno, ed Amfitrite, e le Nereidi tutte, e quanti fiumi e demoni frequentano la Meotide e il Ponto, vol-

(1) De' paesi macchiati di colpe, e perciò infausti agli abitanti, richiamisi ciò che è detto nella vita di Apollonio, lib. III, cap. 20; lib. V, cap. 17; e lib. VII, cap. 25.

(2) L' oracolo avvertì Alcmeone che rifuggendosi in terra che fosse nuovissima non vi sarebbe perseguitato dalle furie della uccisa madre.

lero celebrare. Dicono pure che ivi abitano gli uccelli Aghironi, e narrano essere acquatici e puzzar di mare, e Achille averli fatti suoi ministri, conciliando amenità al bosco, sia eccitando coll'ali il vento, sia cogli spruzzi delle medesime; locchè fanno volando terra terra, o almeno assai di poco alzandosi in aria.

XVII. Nessuna religione però vieta agli uomini, che nel pelago navigando si ingolfano, di approdare all'isola, la quale è posta quasi un ospitale ricovero alle navi. Resta tuttavia proibito a tutti i naviganti tanto del Ponto, quanto greci o barbari, che nessuno vi stabilisca il suo domicilio. Quelli che ivi le navi loro condussero, o che ivi sagrificarono, sono obbligati di rimbarcarsi al tramontar del sole, e non pernottare in terra, e sciogliere le vele se favorevole spira il vento, altrimenti legar la nave e in essa dormire. Imperocchè è fama che allora Achille ed Elena si convitino, e di poesie si trattengano, e cantino il reciproco amore, non che i versi di Omero, che i fatti di Troia risguardano, ovvero lo stesso Omero; essendo che Achille ama tuttora la poesia, di che gli fece dono Calliope, e in essa con maggior diligenza si esercita, dacchè rimase libero dalle faccende militari. Quindi è ch' egli cantò un inno ad Omero, propriamente, o ospite, con modi divini e affatto poetici. Il quale e conobbe e canta anche Protesilao.

Fen. Sia concesso a me pure, o Vignaiuolo, di udirlo; potrebbe forse riuscirmi pregiudicevole?

Vign. Moltissimi tra quelli, o ospite, che si recano all'isola, asseriscono di avere udito Achille altri versi cantare. Quest' inno però credo che soltanto lo scorso

anno l'abbia composto, e certamente pel senso e per le sentenze è lodevole; eccolo:

Te, che alle rive perigliose intorno
Dell' immenso Oceáno, Eco, ti aggiri
Canta la cetra da miei diti scossa.
Quella tu sei, che del divino Omero,
Di quel sommo degli uomini ornamento,
Di quell' encomiator delle mie gesta,
A me il nome ripeti. A lui degg' io
Se tutto io non perii: se meco sempre
Vive Patroclo mio: se il caro Aiace
Meno di un Dio non è. Per lui da' buoni
È celebrata ancor Troia ed invitta,
E non prostesa e annichilata giace.

Fen. Veramente divino Achille, o Vignaiuolo, e conveniente alla dignità propria ed a quella di Omero; dovendosi nei lirici canti nè tropp' oltre spinger le idee, nè soverchiamente estenderle. La poesia fu ella anticamente avuta in pregio di nobilissima arte, e adatta agli studii della sapienza?

Vign. Anticamente per certo, o ospite; perocchè si racconta che Ercole, quando conficcò sulla croce il centauro Asbolo (1), gli pose questa iscrizione:

Asbolo spregiator d' uomini e Dei
Sopra il bituminoso alber confitto
Lunga cena qui presta ai vecchi augei.

Fen. Su ciò pure Ercole si manifestò quell' insigne

(1) Nella Chiliade quinta di Tzetze è celebrata la pugna di Ercole e di Asbolo.

atleta ch' egli era, usando la magniloquenza, di che debbe essere animato il poeta, che prende a cantare. Ma torniamo all' isola. Noi pure strascinarono i flutti, come accende a molti che praticano il mare, e dall' ordine del parlar nostro ci deviarono.

Vign. Ritorniamovi, ospite. Tali son dunque i canti; la voce poi, con che cantano, ha non so chè di augusto e divino, e penetra con tant' impeto i flutti, che gli atterriti nocchieri spaventa. Dicono inoltre coloro che all' isola approdarono di aver anche udito strepito di cavalli, suono d'armi, e quel fracasso che suole alzarsi in guerra. Che se, incamminandosi essi alle parti boreali o alle australi, qualche vento insorge che loro impedisca uscir del porto, Achille il fa sapere alla poppa, ed esorta che cedasi al vento e si cambi di direzione. Molti infatto di cotesti navigatori del Ponto vengono qui, e queste cose mi riferiscono, e che sogliono, quando scorgono da lungi l' isola e che tratti si trovano in alto mare, abbracciarsi, per Giove, reciprocamente, e sparger lagrime di consolazione. Se poi vi approdano e la terra salutano, accorrono al tempio di Achille a far preci e sagrificii; e l' ostia dell' ara è sempre pronta, giusta la dignità della nave e de' naviganti. Quanto all' urna d' oro, che talvolta apparve nell' isola di Chio, gli uomini eruditi, o ospite, ne fanno menzione. A che pertanto ripetere ciò che altri amplissimamente narrò?

XVIII. Raccontasi altresì essere Achille apparso una volta ad un mercatante, che frequentava l' isola, e dopo aver seco lui favellato delle gesta di Troia, e trattenutolo a pranzar seco, gli comandò che andando a Troia

avesse a condurgli una fanciulla troiana, di cui gli disse il nome, la quale stava per ancella con un tale. Maravigliatosi l'ospite di siffatto discorso, e chiedendogli cosa volgesse egli per la mente, e qual bisogno aveva di una serva troiana: perchè, egli rispose, ella è della stirpe di Ettore e de' suoi maggiori, ed è l' ultimo avanzo del sangue de' Priamidi e de' Dardanidi. Il mercadante credette che Achille ne fosse invaghito, e comperata la fanciulla tornò all'isola. Applaudendolo Achille del suo ritorno, gli ordinò che la serbasse entro la nave, e questo, penso io, bisognò fare, essendo vietato alle donne por piede nell' isola. Andato egli sul far della sera al tempio venne trattenuto a convito insieme ad Elena e a lui. Tornatovi ancora, gran copia di danaro gli diede, di che tanto conto fanno i mercanti, e dice che gli accordò i diritti della ospitalità, e gli concesse eziandio di potere esercitar con vantaggio la mercatura, e che la nave sua fosse favorita dai venti. Poi che fu giorno, tu vattene, disse, ciò per te ritenendo, e lascia per me la fanciulla sul lido. Nè ancora dilungato si era uno stadio da terra, che le grida della ragazza gli ferirou le orecchie, avendola Achille dilaniata e sbranata (1).

XIX. Ma le Amazzoni, che molti poeti dicono esser venute a Troia, ed aver combattuto con Achille, non furon da Achille uccise a Troia. Nè veggo in qual modo potesse verisimilmente accadere che, avendo Priamo mossa guerra alle Amazzoni in favore dei Frigii abi-

(1) Dell'odio di Achille verso un giovine troiano vedemmo un esempio nella *Vita d' Apollonio*, lib. IV, cap. 12.

tanti a Migdonia, venissero indi a poco le Amazzoni a soccorrere Tròia. Io credo che in quella olimpiade, nella quale Leonida da Rodi vinse la prima volta lo stadio (1) Achille sbaragliasse, come dicono, quelle validissime schiere nella medesima isola loro.

Fen. Cosa di gran momento, o Vignaiuolo, hai toccata, gli orecchi miei allettando, già al tuo parlare intenti. Queste cose però ti avrà probabilmente narrate lo stesso Protesilao.

Vign. Egli stesso, o ospite, che è un ottimo precettore; notissime però sono a que' molti che navigar sogliono pel Ponto; perocchè da quella inospita parte di esso, dove si stendono i monti taurici, dicono aver soggiorno alcune Amazzoni, le quali, lasciato il Termodonte ed il Fasi cadenti dalle montagne, si aggirano pel continente, ed alle quali Marte, padre ed autor loro, insegnò mischiarsi fra i bellici tumulti, e menar la vita fra l'armi e i cavalli. Dicono che tanto numero di cavalli conducono al pascolo nelle paludi loro, quanto può bastare per un esercito; che non è permesso ad uomo alcuno di inoltrare nel loro paese; che quando brama le prende di aver figliuoli si portano al fiume Alimo, e agli uomini che vi incontrano si mischiano; che tornate alle sedi e case loro rimandano ai confini que' maschi che partoriscono, acciò li raccolgano i padri, i quali prendon quelli in cui si abbattono e li allevano per farli

(1) Cioè nella olimpiade 153. Sappiamo da Pausania (negli *Eliaci*) che Leonida gran corridore acquistò dodici volte la palma.

servi; che partorendo fanciulle le amano, ed ai privilegj le ammettono della nazion loro, e le alimentano, come usan le madri, salvo che non le allattano. Ciò fanno per amore del mestier militare, non volendo che latte prendano, nè che alle poppe si attacchino. Quindi il nome di *Amazzoni* credesi ad esse dato, perchè non prendono alimento dalle μαζοῖς, cioè dalle poppe. Le nutrono però di latte di cavalla, o di favi di ruggiada che a forma di miele si raccoglie nelle canne de' fiumi. Ciò poi che dai poeti e dagli scrittori di favole è ne' loro monumenti letterarii scritto di coteste Amazzoni, esce dagli oggetti del nostro discorsò, e non conduce a quello di che disputavamo. Riferirò invece quale sventura nell' isola incontrassero, e quale ne fosse la conseguenza, dacchè questo pure da Protesilao mi fu detto (1).

XX. Alcuni fabbricatori di navi, che trasportano le merci dall' Eussino all' Ellesponto, vennero un giorno spinti con molte navi sulla sinistra sponda del mare, dove diconsi abitare le femmine. Da esse furono presi, tenuti alcun tempo in catene, e nelle stalle nodriti, per poi renderli agli Sciti antropofagi di là del fiume. Avendo però una Amazzone sentito pietà di un giovinetto, fatto con essi prigione, perchè era avvenente, e quindi nato qualche amore in lei, ella persuase la regina, della quale era sorella, a non vendere gli ospiti loro. Quando per conseguenza sciolti furon dei ceppi, e che con esse per qualche tempo ebbero convivuto, già il linguaggio loro

(1) Il dotto libro di *Petit* sulle Amazzoni ci dispensa dal notare in questo luogo le molte favole o storie che se ne scrissero.

parlavano. Narrando loro la procella e quant' altro incontraron sul mare, cadde il discorso sull' isola, alla quale erano stati qualche tempo addietro, e sulle ricchezze nel di lei tempio esistenti. Esse pertanto riflettendo quanto opportunamente giugnesser loro cotali ospiti, che nocchieri eran pure e fabbricatori di navi, tanto più che altra volta avean trovato qnel suolo attissimo alla costruzion delle navi, si posero tosto a costruirne in tal forma, che atte fossero a trasportar cavalli, potendo vincere Achille con la cavalleria; imperocchè le Amazzoni discese che sieno di sella sono nna genia effemminata e veramente donne. Allora dnnqne cominciarono a maneggiare i remi e ad esercitarsi alla marina. Quando si videro addestrate nell' arte del navigare, levate d'inverno le àncore dalle foci del Termodonte, diressero la corsa al tempio, distante, a dir molto due mila stadj, con cinquanta navi, se non m' inganno. Scese che furon nell'isola, ordinarono agli ospiti Ellespontiaci, che troncassero gli alberi, che intorno intorno adornavano il tempio. Ma quando le scuri ripercosse balzaron sovr' essi, a chi sulla fronte, a chi sulla collottola, e che tutti stramazzarono presso gli alberi, le Amazzoni irruppero schiamazzanti nel tempio e i cavalli vi spinsero. Achille allora volgendo loro torvo ed orrendo lo sguardo, non altrimenti che se contro lo Scamandro o contr' Ilio si alzasse, incusse nelle cavalle nn terrore più forte del freno, per cui rizzaronsi esse, stimando che strano fosse e non a loro convenevole il peso di quelle donne; anzi degenerando in bestial modo, e tra le cadute Amazzoni slanciandosi, le

calpestaron coll' unghie, colle criniere atterrirono, e gli orecchi a guisa di crudelissimi lioni addrizzando, le nude braccia divorarono delle giacenti, i petti e le unite viscere ne dilaniarono ed ingoiarono. Satolle finalmente di umani cibi lascivamente dieronsi a saltellare per l'isola, e di marciume ubbriache impazzirono. Ridottesi all' ultimo sui promontorii, e di là guardata l' ampia schiena del mare, pensandosi di balzar sovra un campo, si precipitarono nelle onde. Anche le navi delle Amazzoni andarono a perdimento, a cagione di un vento fortissimo; per cui così vuote e agitate entro il golfo senz'ordin veruno cozzaron fra loro e si ruppero, e, come accade nelle guerre marittime quando di fianco o di fronte i comandanti abbiano fatto impeto, una nave sommerse o fracassò l'altra nave. Allorchè poi non pochi frammenti di esse navi portati furono al tempio, e che mezzi e ancora spiranti vi giacevano gli uomini, e che qua e là disperse stavano le umane membra e le carni rigettate dalle cavalle, Achille trovò facilissimo il modo di purgar l' isola, facendola inondare dai flutti del Ponto, e così del tutto lavandola e ripulendola.

Fen. Chiunque, o Vignaiuolo, dice che tu non sei carissimo agli Iddj, bisogna che egli stesso sia sommamente in odio loro; perchè tali e sì divine cose essendo a te note, io stimo che tu le tenga da essi, che amico e famigliare ti fecero di Protesilao. Ma poi che di eroici sermoni mi hai pasciuto, non oserò io di nuovo interrogarti in qual modo egli riviva, ben sapendo che profana ed illecita giudicheresti la mia dimanda. Tu però

nomineresti forse i Cociti, i Flegetonti, ed Acherusia e siffatti nomi di fiumi e di paludi, e anche gli Eaci, per Giove! e i tribunali e i giudici loro; ed egli forse ti permetterebbe il parlarne.

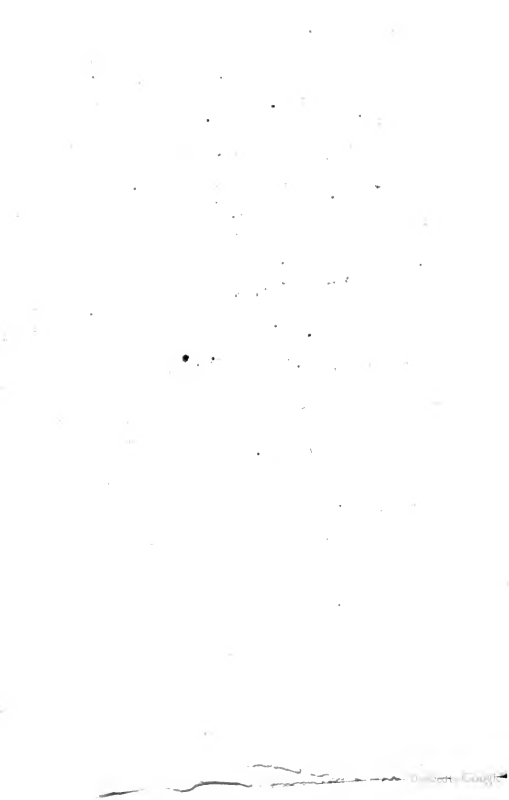
Vign. Il permetterebbe senz' altro. Ma è già sera, e i buoi abbisognano di riposo. Ben vedi che i bifolchi ritornano, tolti i buoi dall'aratro, ed io debbo riceverli, e il discorso tropp' a lungo ci porterebbe. Or dunque vanne allegramente alla tua nave, e teco portati quanto il nostr' orto ti offre. E, se il vento è propizio, naviga, o ospite, tosto che tu abbia prima nella nave libato in onore di Protesilao, così convenendo fare a quelli che salpano di qua. Che se contrario il vento ti fosse, qui torna al nascer del sole a sciogliere tuoi voti.

Fen. Ti ubbidisco, Vignaiuolo; e così sarà fatto. Ben vorrei non partirmi, o Nettuno, se prima anche l' altro racconto non abbia udito.

LETTERE

DI

FLAVIO FILOSTRATO

DA LENNO

PROEMIO

DEL VOLGARIZZATORE

Da un codice che fu di Mattia Corvino re d'Ungheria, passato dipoi nella biblioteca imperiale di Vienna, come si ha dal Lambecio, trasse e in latina lingua converse pel primo le Epistole di Filostrato il celebre grammatico Anton Bonfinio. Nessuno fin qui nella italiana le trasportò, salvo, per quanto io sappia, il conte di Castellara, giovine cavalier piemontese, che tredici ne ri-

dusse in volgare, le quali si aggirano sulle rose, e spettano al genere erotico, e mandolle con un suo erudito ragionamento al ch. Davide Bertolotti, il quale insiem con esso le pubblicò nel N.° XI dello *Spettatore italiano* (da lui compilato) al principio dell'anno 1818. Tre di esse però vennero allora escluse, e alcune mutilate, forse per avere il volgarizzatore dato troppo libero corso ai non modesti concetti del greco scrittore. Di alcune dotte annotazioni parimenti le arricchì, le quali io volentieri ho qui riportato, unitamente alla versione, comechè non sempre molto fedele.

Quanto alle grazie ed alle *lascivie dell'attica favella*, come il conte di Castellara scrive nell'indicato premesso ragionamento, io confesso non andar troppo d'accordo con lui. Retore, anzi sofista,

era Filostrato, e in un secol viveva nel quale ben fiorivano gli ingegni, ma, al pari del nostro seicento correano dietro all'ampolloso, al manierato, al lezioso. Giuochi di parole, amfibologie, concettini abbondano in queste lettere: finezza molta di pensieri, ma non molto giudizio; contorto e forzato n'è lo stile; le parole incastrate ad una ad una come pietruzze in un mosaico; tali a me sembrano, o forse tali me le fa parere la fatica che mi costarono in volgarizzarle. Tuttavia ve n'ha parecchie assai belle. Le più finite sono quelle che trattano di cose erotiche, anche spettanti alla greca venere, tanto a quei tempi e da uomini della condizion di Filostrato accarezzata. Queste sono anche le più compiute; le altre per lo più non sono che frammenti. Dal canto mio ho usata la maggior diligenza che per

me si poteva, acciò nella nuova lingua di cui le veste meno immodeste compaiano, ma non meno eleganti e gentili.

LETTERE DI FILOSTRATO

DA LENNO

I. AD ASPASIO (1).

La forma dello stile epistolare parmi che abbiano egregiamente, dopo gli antichi, osservata il Tianeo e Dione (2) tra i filosofi, tra gli imperatori Bruto, o chiunque si fosse quegli di cui Bruto si valse a scrivere le sue lettere (3), e tra' principi di Roma il divo Marco, in quelle scritte da lui, nelle quali oltre la sceltezza delle parole trovasi pure espressa molta fermezza e costanza di buon costume (4). Tra gli oratori poi l' ateniese Erode otti-

(1) È questi l'*Aspasio*, di cui si ha la vita in quella de' Sofisti, libro II. Ivi anzi è fatto cenno della presente lettera.

(2) Le lettere del Tianeo, cioè di Apollonio, vedemmo nel volume antecedente delle opere di Filostrato, del filosofo Dione da Prusia abbiamo la vita nel presente volume.

(3) Che le lettere note sotto il nome di *Bruto* (di cui si hanno due codici nell'*Ambrosiana* di Milano) sieno lavoro o di *Antipatro* del quale ha Filostrato dato la vita, ovvero di un suo segretario, che credesi chiamato *Mitridata*, è comune opinione de' critici.

(4) Le lettere di Marco Aurelio sono conosciutissime in tutte le lingue moderne, tanto ridondano di morale saggezza.

mamente scrisse, tranne che usò gli atticismi sino alla nausea, e troppo più loquace si mostrò di quello che a lettere convenga. Ben giova che lo stile epistolare adorno sia di atticismi alquanto più del discorso volgare, ma deve accostarsi alla volgare consuetudine del parlare, più che l'atticismo, ed essere composto di tal genere del favellar civile, che non vada privo di venustà. Sia pure ornato, ma non colorato (1), perchè se vogliamo andar dietro ai colori sembreremo affettati, e l'affettazione nello stile epistolare è una fanciullaggine (2). Le lettere brevissime accordo che, per così dire, si contornino, acciò la scarsità delle parole ne venga almen compensata, e, sì meschina essendo, acquisti certa sonorità (3). Da quelle lettere però, che vanno assai per le lunghe vorrei del tutto levata cotesta affettata rotondità, la quale sa più di declamazione di quel che si adatti ad una lettera; a meno che non sia necessario, poco avanti il finir della lettera, o ridurre ad epilogo quanto si è detto prima, o volerne trarre la conseguenza che da tutto il già detto derivi. La chiarezza è la miglior maestra in qualunque scrittura, e soprattutto nella epistola; perocchè se lucido e aperto è lo stile più facilmente persuaderemo sì coloro che danno o che pregano, che cedono o che resistono,

(1) Nelle Vite de' sofisti è occorso più di una volta di osservare in che consista lo stile *colorato*, che qui si biasima. Noi potremmo dirlo *manierato*.

(2) E questo era il difetto d'*Aspasio* segretario dell'imperadore.

(3) La rotondità de' periodi è raccomandata dalla maggior parte de' gramatici e oratori.

come pur quelli che accusano, che difendono, o che interrogano. E lucido riuscirà lo stile, purchè non si cada in modi di dire sconci ed abbietti, se adopreremo le sentenze popolari in maniera nuova, e le nuove con modi popolari.

II. A BERENICE.

Quel rosso colore, di che ti imbelletti le labbra e le guance offende la vista. Oltr' a ciò accusa di vecchiezza la faccia; come se livida ne fosse la bocca, sfiorita e rugosa la pelle. Lascia pertanto codesto impiastrarti di belletto, e non aggiugner nulla alla eleganza delle tue forme, se non vuoi che, vedendoti dipinto il volto, io non ti abbia a chiamar vecchia.

III. AD ATENODORO.

Gli occhi sono i consiglieri in fatto di amore; ma tu, mentre abiti a Corinto, ami soltanto per fama un giovinetto Ionio. A me pare che pazzi furenti sieno coloro che non sanno ciò che per la mente loro si aggira.

IV. AD EPITTETO.

Se ti compiaci degli stolti applausi del popolo, fa conto che anche sieno popolo le cicogne, le quali fanno strepito quando noi passiamo: e in ciò più sapienti si mostrano del popolo ateniese, perchè non chiedono mercede alcuna de' loro applausi.

V. AD ARISTOBOLO.

Avvi maggior temperanza in un amante che sa essere continente, che non ve n' ha nel non amare del tutto; e così negli affari di guerra son grandi, non coloro che non ricevono pur una ferita, ma sì quelli che colle ferite riportano vittoria.

VI. AD ATENAIDE.

Dare a chi non ama era il parere di Lisia; *dare a chi ama* era quel di Platone (1). Tu però dai tanto a chi ama che a chi non ama. Ma questo nessun sapiente, credo, approverà; bensì Laide (2).

VII. AD EPITTETO.

Paventa il popolo, presso il quale sei sì potente.

VIII. A CARITONE.

Tu credi che i Greci conserveranno memoria delle tue orazioni, quando avrai cessato di vivere. Ma quelli che nulla sono, mentre sono, cosa saranno quando più non saranno (3)?

(1) Nel *Fedro* Platone introduce Socrate a combattere la opinione qui citata, da Lisia sostenuta in una sua orazione.

(2) Famosa cortigiana.

(3) Il verbo essere tanto pei greci e pei latini, come pei mo-

IX. A NESTORE.

Ti ho mandato fichi d'inverno. Credo che tu ti maraviglierai o perchè già ve n' abbia, o perchè ancora ve n' abbia.

X. A DIODORO.

Gli Eritri coltivano negli orti loro certi frutti senza nocciolo, d'onde spilla un umore bevibile al pari di vino da ottime uve spremuto. Io ne ho colto dieci e a te li mando. Tu però fanne uso in modo che te ne pasca a guisa di vino, ma non ti riscaldi più che il cibo.

XI. A FILEMONE.

Se già hai conoscenza di Diocle il tragico (1), senz' altro il pregierai; se ti fosse ignoto, scrivilo nel novero dei pregiati; e fallo pur tuo, come suo lo fanno quelli che il conoscono, o che sin qui nol conobbero.

derni, le cui lingue dalla latina derivano, significa parimenti vivere. Chi è, vive; chi fu, è morto.

(1) Tra i varj *Diocli*, di cui ci è trasmessa memoria, non trovo alcuno, che fosse scrittor di tragedie. *Polluce* ed *Ateneo* ne citano un comico, e può darsi che sia quel desso, del quale parla *Filostrato*.

XII. AL FANCIULLO.

Tu sei sì maligno, che di nessuno hai pietà, ed io sì sciagurato che di nessun altro bramo i favori. Pur grata mi è la sciagura, nè vorrei che avesse fine il cruccio di sofferir la ripulsa, acciò nè fine avesse la tua ignominia pe' tuoi detestabili costumi. Perocchè quel ch' io fo è soltanto opera della mia voluttà; ma il tuo delitto incorre nel comune rimprovero di colpa, che per ogni maniera ti è dovuto.

XIII. A GIULIA AUGUSTA.

Il divino Platone non ha nulla da invidiare ai sofisti, benchè alcuni fermamente ne sieno persuasi. La rivalità sua con essi nacque dall' errar loro per le grandi e piccole città, alla maniera di Orfeo e di Tamiri, lisciandole e palpandole; ma tanto fu egli dalla invidia lontano, quanto è lontana la rivalità dalla invidia; perocchè l' invidia è alimento de' miseri ingegni, la rivalità invece è sprone agli eccellenti. Chi invidia suole invidiar ciò che egli non può conseguire; ma quand' uno si trova capace a far checchè sia o meglio o almeno non peggio di un altro, allora dalla rivalità è animato. Platone adunque per le formole de' sofisti si è spaziato sì che non si lascerebbe da Gorgia stesso nel *gorgizzar* superare, e molte maniere di dire conformi a quelle di Ippia e di Protagora gli sono famigliari. Altri pur v' ebbero che altri emularono; poichè il figlio di Grillo riva-

leggia coll' Ercole di Prodico, quando Prodico introduce la Malizia e la Virtù innanzi ad Ercole, invitandolo a scerre il tenore della sua vita. Molti e ragguardevoli pur furono gli ammiratori di Gorgia; e primi tra essi i Greci che in Tessaglia andarono, presso i quali il *gorgizzare* significava professare eloquenza; poscia i Greci tutti, alla presenza de' quali ne' giuochi olimpici disputò egli contra i barbari sulle gradinate del tempio. Dicesi pure che Aspasia da Mileto raffinò il parlar di Pericle ad imitazione di Gorgia. Tutti sanno che Crizia e Tucidide presero da lui la sublimità e la severità del discorso, accomodandole alla propria indole, uno col grazioso suo favellare, l'altro con la forza della elocuzione. Anche il socratico Eschine, in favor del quale poc' anzi tu disputavi, per avere con tanto sugo e gastigatezza scritto i dialoghi (1), non isdegnò, nella orazione che scrisse di Targelia, *gorgizzare* egli pure; prova ne sia il seguente tratto: *Targelia andata in Tessaglia col Tessalo Antioco visse, che ai Tessali tutti comandava.* Le divisioni eziandio e i nessi dell' orazione che Gorgia inventò, vennero comunemente praticati, soprattutto dalla maggior parte degli scrittori epici. Credi altresì, o Augusta, che nemmeno Plutarco, il più audace fra i Greci, è mal disposto contro i sofisti; nè ti pensare che mal senta di Gorgia. Che se nol credi, tu pure, che sei la stessa sapienza e prudenza, con qual nome si abbia a chiamare ben sai; mentre io, quand' anche il potessi, non posso dirlo (2).

(1) Dice *Laerzio* che per la loro eccellenza vennero da alcuni attribuiti a *Socrate*.

(2) Per finire con un frizzo, secondo il solito, riesce oscuro.

XIV. AL FANCIULLO.

I poeti amorosi piacevoli sono ad ascoltarsi anche ai vecchi, perchè li invitano a meditar sull'amore, e quasi di nuovo li ringioveniscono. Non crederti però che sia per te passato il tempo di siffatto ascoltamento; essendo consuetudine di cotesti poeti di far sì o che non si dimentichino le cose d'amore, o che si rammentino.

XV. AD EPITTETO.

Gli iniziati ai misterj di Rea cadono in furore, e un suono percuote loro gli orecchi; a rimedio del quale suole farsi uso di cembali e di tibie. In egual modo tu sei dagli Ateniesi commosso, quando ti applaudiscono, che più non ti ricordi nè chi tu sia, nè da quai genitori prodotto.

XVI. A CLEOFONTE ED A GAJO.

Di quanto scriveste parte è già fatto, parte si fa a momenti. Ancorchè io sia di Lenno, riguardo anche Imbro per patria mia; chè in quel modo che la benevolenza reciproca unisce le due isole, me pure congiunge a voi due.

Pare che voglia dire ch'ei potrebbe dare a Plutarco il nome che si meriterebbe se nemico si mostrasse di Gorgia, ma che nol può dire, avuto riguardo ai molti suoi meriti.

XVII. AD EREZIANO.

La poetica genia è numerosa più che gli sciami delle api. I prati alimentano le api, e le città e le case i poeti. Ed a vicenda quelle co' favi, questi con splendido apparato di intingoletti, i loro conviti presentano. Alcuni poeti adornano anche le seconde mense, e tali noi stimiamo essere i poeti amorosi, del cui numero è cotesto Celso, che l'intera vita consuma ne' suoi canti, a modo delle buone cicale. Acciò poi non di ruggiada ma di cibi si pasca, io alla tua gentilezza lo raccomando.

XVIII. AD ANTONINO.

Non annidano cicogne in devastate città, fuggendo esse persino l'eco de' passati mali. Tu all'incontro abiti la casa, che tu stesso atterrasti, ed ai Lari, che la presiedono, sagrifichi come se non vi fossero, oppure come se, essendovi, dimenticassero che tu i beni loro ti approprii.

XIX. AL FANCIULLO.

Ti saluto, benchè tu nol voglia; ti saluto benchè tu non mi scriva, o tu, con altri gentile, con me superbo. Non d'aria sei composto, e di ciò che all'aria si mesce, ma di diamante, di sasso, di Stige. Fra poco ti vedrò barbuto, e starti all' altrui porta aspettando. Amore e

Nemesi sono al certo due numi assai cèleri, e vanno continuamente qua e là aggirandosi.

XX. A MADONNA.

Danae ricevette l'oro, Leda l'augello, Europa i tori della greggia, Antiope ciò che dai monti veniva, Amimone ciò che venia dal mare. Ma i poeti favoleggiando finsero cotesti doni, cose vere accennando avvolte nel dolcior delle favole. Ricevi dunque tu pure, ricevi, e lascia quella finta superbia di disprezzo, e metti a parte quella simulazione di castità, affinchè io pure divenga Giove o Nettuno (1), dando ciò che tu brami, e ciò ch'io bramo ricevendo.

XXI. ALLA STESSA.

Momo null'altro diceva poter riprendere in Venere (e di che l'avrebbe ripresa?), tranne una sola cosa, cioè che il di lei calzare strideva, e troppo ne era lo strepito, e molesto il suono. Che se andata fosse a piè nudi, qual era uscita del mare, quel briccone non avrebbe trovato nulla da sottilizzare e da porre in ridicolo. Oltre a ciò pare a me che di furtivi amori dilettandosi, non potesse per ciò solo rimanersi nascosta, e che Vulcano tutte risapesse le scappate di lei per mezzo del traditor calzare. Fin qui sta la favola. Tu pertanto molto ben fai, e la pensi con più prudenza di Venere, che de'piedi ti

(1) Ai quali appartennero le belle nominate in principio.

servi, come natura vuole, e sfuggi gli scherni di Momo. O piedi da nessun vincolo stretti! o libera bellezza! o me tre volte beato e felice, se me pure calcar vogliate!

XXII. AD UN GIOVINETTO SCALZO.

La scarpa ti fa male, forse perchè ti stringe; certo è che il cuoio nuovo offende le tenere carni. Esculapio facilmente risana le ferite ricevute in guerra o alla caccia, o in altro consimile caso, ma queste trascura, come più presto dalla stoltezza cagionate, che dalla avversa fortuna. Perchè dunque non vai senza scarpe? Cosa invidii tu alla terra? Calzari, pianelle, stringhe e peduli sono avanzi da infermi e da vecchi. Perciò in questi monumenti dipingono Filottete, come se zoppo fosse o ammalato (1). E il filosofo di Sinopia (2), e il tebano Crate, ed Aiace ed Achille sono dipinti scalzi, e Giasone sol da una parte; perchè si racconta che nel passar egli un torrente gli fu dal fiume tolta una pianella, rimasta nel Gange, e così Giasone ebbe un piè libero, istruito dal caso, e non condotto dal proprio consiglio, di ciò che più giova di fare; e così andossene bellamente, senza essere offeso da nessuna cosa che tra la terra e il piede si frapponesse. Non abbi paura. La polvere e l'erba raccorranno la pianta del tuo piede, e tutti ne baceremo l'orma (3). Oh modelli di

(1) Era stato morsicato da un serpente nel piede.

(2) *Diogene* il cinico andava col bastone per sostenere il debil suo corpo.

(3) I bianchi e dilicati piedi non raramente celebrarono i poeti:
Quidquid calcaverit nive rosa fiat

piè carissimi! oh nuovi fiori! oh piante della terra! oh gratissimo bacio!

XXIII. AD UNA OSTESSA.

Tutte le cose tue mi seducono; la veste di lino, che parmi il peplo d'Iside, l'osteria, che sembra il tempio di Venere, e i bicchieri, simiglianti agli occhi di Giunone, e il vino che è come un fiore, e l'union dei tre diti, con cui prendi il bicchiero, come la rosa dalle sporgenti bacche dell'edera avviticchiata. Io sto anzi in timor che non cada; ma esso vi riman saldo, come un chiodo fisso, e par quasi insiem coi diti crescinto. Che se di tratto in tratto ne assaggi, tutto quello che avanza nel bicchiero è dal tuo alito riscaldato, e diventa più soave del nettare; discende quindi per la gola speditamente, quasi non dal vino ma dai baci temprato.

XXIV. ALLA MEDESIMA.

Di vetro son fatti i bicchieri, ma le tue mani li convertono in argento ed in oro, sì che dal tuo contatto provien loro eziandio una certa dilicata mollezza. Ma disanimata ed immobile è la lucidezza loro, non altrimenti di quella delle acque stagnanti; ma que' bic-

disse *Persio*, nella sat. II.

Quocumque per herbam
Reptares, fluxere rosae

disse *Claudiano*, lodando *Serena*, ecc.

chieri che tu hai nel tuo volto (1) mi par che apportino il diletto sì per un altro genere di mollezza, e sì principalmente pel senso della vista. Il perchè metti di grazia in disparte quei bicchieri, e tralascia di servirtene, tanto per cagion degli altri, quanto per timore della materia, tanto soggetta a rompersi. Coi soli occhi pertanto a me fa brindisi, pei quali anche Giove destinò il suo bel coppiero, come adatti al palato. Nè voglia ti venga, quand'anche il bramassi, di consumar vanamente il vino, ma versa acqua soltanto, e dal tuo labbro staccandola riempi de'baci il bicchiero, e dallo a quelli cui faccia d' uopo; perocchè non v' è alcuno che i doni di Bacco desideri dopo le viti di Venere.

XXV. ALLA MEDESIMA.

Gli occhi tuoi tanto più lucenti son de' bicchieri, quant' io per essi riguardar posso anche l' anima. Il vermiglio delle tue guance supera di splendore lo stesso vino; cotesta zimarra di lino riflette lo splendor delle guance; i labbri poi tinti sono di sangue di rosa. A me pare altresì che tu spilli acqua dagli occhi, come da due fonti, e per conseguenza che una tu sia delle Ninfe. Quanti, che hanno premura, tu fermi! Quanti che oltrepassano trattieni! Quanti senza dir motto inviti! Io tra i primi, tosto che ti veggo, ho sete, e a mio malgrado mi fermo, e l' afferrato bicchiero stringendo non lo ritraggo dalle labbra, ma te soglio bevere.

(1) Intende gli occhi, siccome si è già veduto nella lettera antecedente. Confesso che parmi questa una vera freddura.

XXVI. AL FANCIULLO.

Nemmeno presso Menandro (1) Polemone radea la chioma al suo elegante ragazzo; ma ben osò farlo in un trasporto di sdegno con la bella sua prigioniera, e poi sommamente rincrebbegli di averla rasa, e pien di rammarico si sfoga piangendo, e pentito si grida della strage contro la sua chioma commessa. Anche la commedia adunque perdona al ragazzo, ma tu, non sò perchè, da te stesso, o omicida, fai guerra al tuo capo. Che bisogno ci era di ferro contro la chioma? A che più oltre vai portandovi dentro cotanti tagli? Oh qual messe hai reciso! Non hai tu nulla imparato alla scuola dei poeti, che introducon chiomati gli Euforbi, i Menelai, e tutto l'esercito degli Achivi? Anzi se alcun di loro descrive un fiume, una chioma gli assegna. Come fra i doni sacri si pone l'oro e l'argento, così anche la chioma. I barbari sono chiomati di berretti, i Greci di morioni, gli occhi di palpebre, le navi di vele, la terra di monti, i monti di boschi, il mare di isole, i tori di corna, i fiumi di canne, le città di mura. Più formidabile parimente è il lione irsuto, e il cavallo già di criniera adorno, e più guerresco il gallo razzolando la paglia. Così pure i sapienti venerano tra le stelle le chiomate, e tra i sacerdoti quelli che son capelluti; e degli Iddii ciascuno per la diversa sua chioma è distinto; Nettuno dal nero

(1) Autor di commedie è *Menandro*, di cui rimangono pochi frammenti; *Polemone* è nome di attore nelle stesse commedie.

crine, Apollo intonso, Pane dai capei folti, Iside dalle trecce sciolte, Bacco dalla zazzera intralciata coll' edera; e Venere non si rase mai, nemmeno quand' era in lutto. Io ho udito un uomo dotto chiamare i raggi chioma del sole, e dir che Giove più venerando riesce degli altri Dii, perchè crolla ed arruffa la chioma, e non inganna ove con essa annuisca. Mercurio poi è chiomato non meno alle tempia che ai calcagni. Una città, quando dal nemico è stretta, inalbera per ultimo la chioma, ed una donna non prima gli ornamenti del capo dimette, che da una sciagura vi sia obbligata; e se la terra non è chiomata, vi ha carestia; anzi quando cade una pianta, noi ne moviamo lamenti, e più cose di lei canta il poeta, massimamente se abbia sonora la voce; e tu di tante foglie strappate non piagni. Ma io comporrò l' elogio funebre della tua chioma: Oh baluardo della bellezza! Oh bosco di Cupido! Oh astri del capo!

XXVII. AL FANCIULLO (1).

Gli Spartani vestivano maglie di porpora, o perchè quel vermiglio cacciasse spavento negli inimici, o perchè a quel colore fossero meno accorti del sangue (2). Ma

(1) La versione di questa lettera è del conte *di Castellara*, del quale parlai nel proemio, e così pure la nota. Nella edizion sua però essa rimase imperfetta di quel breve tratto, che io ho segnato con le virgolette.

(2) Che gli Spartani vestissero di rosso in guerra, oltre Filostrato, il dice Valerio Massimo, Eliano, Plutarco, Clemente, e più a lungo Senofonte, ove della repubblica laconica: *Ne' cimenti*

voi, giovinetti gentili, voi dovete vestir maglie ed armi di sole rose; voi sì bello arnese ricevere da chi v'ama.

dell' armi, egli dice, *si volle che i Lacedemoni avessero scudi di bronzo e tonache di porpora, imperocchè si pensò non bisognare le femmine a questo genere di vesti, che presto si tergono, e rado si macchiano.* Ma leggesi però nell' antologia un epigramma sovra il re Leonida, in cui l'eroe è dipinto in atto di ripudiare la porpora, come indegna d'uomo spartano. E Niccolò Cragio, che sì dottamente scrisse delle cose di Lacedemone, confessa di non veder modo a conciliare una così aperta contraddizione. A me però questa non sembra opera così disperata, ed anzi confido di poterne trarre una spiegazione bellissima. E in vero se non saremo contenti delle sole testimonianze di quelli autori che ci descrivono i Lacedemoni col saio purpureo, ma leggeremo nel I degli *Stromi* di Clemente, vedremo *che all'infuori de' giorni di battaglia vietato era ad ogni Spartano l'uso della porpora;* e se leggeremo ancora nel libro IV *de' Politici* d'Aristotele, impareremo, che in *Isparta i re vestivano come gli ultimi degli schiavi.* Così verrassi a conoscere che niuno nella città vestiva la porpora, e nè anco il re: e se ne farà alta e nobilissima quella risposta di Leonida re, quasi dicesse all' adulator che gli offeriva quella insegna regale: *Vanne: Leonida non veste porpora in trono come i signori de' barbari; ei veste solo porpora in campo, quand' ogn' uomo spartano è più che re e colla veste e coll' animo;* la quale sentenza parmi degna del campione delle Termopile, e poco lontana dalla risposta data da Lisandro, altro re de' Lacedemoni, quando avendogli Dionisio donate alcune bellissime gonne per le figliuole sue, egli le ricusò e mandogli dicendo che non volea far brutte le sue figlie con vesti così belle, perchè la prole d'un re di Sparta, non già di porpora, ma doveva adornarsi di sua sola bellezza. Questo narra Plutarco negli Apoftegmi, e mi pare se ne conforti moltissimo la interpretazione da me data a quell' antico epigramma sopra Leonida.

A' candidi il giacinto, a' bruni è caro il narciso, che Narciso anch' egli era un fanciullo; ma le rose a' candidi e a'bruni son care. « Son esse che lusingarono Anchise, esse che discesero Marte, esse che avvertirono Adone di inoltrarsi ». La primavera se ne fa lieti i capelli, la terra se ne dipinge, ed Amore se le porta in cambio della face (1).

XXVIII. A MADONNA (2).

Se da me fuggi sì ostinatamente, accogli almeno in vece mia queste rose. Io ti prego eziandio che non solo tu ne faccia ghirlanda ai capegli, ma che anche sovra esse piacciati dormire. Ben vedi quanto sian belle a vedersi, e come un vigore di fuoco le regga; molli poi sono al tatto più d' ogni più molle piuma, più che la grana di Babilonia, più che la porpora di Tiro; le quali, quantunque sieno egregie cose, pure sì gentil profumo non esalano. Io ho ad esse imposto di arrampicarsi amorosamente intorno al tuo collo, di invaderti il seno, e di fare, per quanto da te si permetta, le parti dell' amante; e so che ubbidiranno al mio comando. O rose beate! qual donna abbraccerete! Ma parlatele a

(1) Il testo veramente, continuando il periodo, dice: *son esse le chiome della primavera, esse gli splendori della terra, esse le faci d' amore.*

(2) Questa parimenti il conte di Castellara tradusse; ma mancandovi la chiusa, e parendomi nel resto alquanto dilavata ed infedele, non me ne servo.

nome mio, pregatela, persuadetela; e se non vuole ascoltarvi, disseccatevi.

XXIX. AL FANCIULLO (1).

Il rosaio ha dischiuse tutte le foglie, e diresti le rose aver messe le ali per volar sino a te. Or tu, secondo tua cortesia, deh le accetta! e ti giri per la memoria Adone, e che Venere le dipinse colle sue vene, e ch' elle son l' occhio d' ogni siepe e d' ogni giardino. Bello è l' atleta se incoronasi d' oleastro: il prepotente monarca, se di tiara, ed il guerriero se d' elmo (2). Così al fanciullo si addice la rosa, odorata come il suo alito, e vermiglia come il sommo della sua guancia. O giovinetto, sei tanto bello, che non tu acquisti grazia dal fiore, ma l'acquista il fiore da te.

XXX. A MADONNA (3).

Ti mando una corona, nè perch' io ten faccia onore (il che pur bramo), ma perchè ti degni privilegiare queste fragili rose, le quali, come ti abbiano tocca la fronte, so che non potranno più inaridire.

(1) Ed è pur questa epistola una versione del medesimo.

(2) Qui parlasi del re di Persia, che da' Greci dicevasi il re per antonomasia: quindi della *Tiara retta* propria di lui, giacchè a tutti era lecito l'uso della *Tiara inchinata* (Briss., *de Regn. Pers.*, lib. 1, pag. 28).

(3) È questa parimenti è versione del conte di Castellara.

XXXI. AL FANCIULLO.

Ben facesti a porre in uso le rose anche nel letto; perchè la compiacenza che si trae dai ricevuti regali è grande argomento di onore verso chi ha regalato. Ed io veramente ho voluto col mezzo loro palparti, essend' esse ministre d' amore, e ingegnose, e consapevoli di piacere ai belli. Sto nondimeno in timore che abbisognino di riposo, per averti forse molestato mentre dormivi, come fece l' oro a Danae. Che se qualche gratitudine vuoi mostrare a chi ti ama, rimandami le reliquie loro, le quali omai non la sola fragranza spireran delle rose, ma la tua parimente.

XXXII. A MADONNA.

Anche a Giove, quando sul monte Ida si addormentò, la terra produsse fiori, il giacinto, il loto, la grana. Perchè fra questi non si trovaron le rose? Forse per essere a Venere consecrate, da cui la stessa Giunone è costretta prenderle a prestito, come già prese il cesto? O forse perchè non avrebbe Giove dormito, se quelle pur vi nascevano, e gli sarebbe abbisognato di chiamar lei per poter chiuder occhio (1)? Ma dove spandono l'odor loro le rose, è giuoco forza che gli uomini e gli Iddii veglino

(1) La sola Giunone aveva il privilegio di conciliar sonno a Giove. Nè di ciò, nè d' altro parmi che le mogli degli uomini abbiano molto ad invidiare alle mogli degli Iddj gentileschi.

di buon grado: chè quella fragranza è atta ad allontanare ogni quiete. Questa adunque lasciamo ad Omero ed alla poetica facoltà. Tu però hai da trascurata operato, coll'addormentarti soletta fra le rose, e coll'esercitare la tua castimonia con chi non è casto. Che anzi era d'uopo che qualche zerbin ti accostasse, ovvero io, che ti avrei fatto le veci di Giove; a meno che tu non abbi pensato, o bellissima, al momento che le ghirlande ti levavi dal seno, di trovarti fra le braccia di un nuovo amante.

XXXIII. AL FANCIULLO.

Che n'è avvenuto delle rose? Prima che arrivassero a te elle erano belle, nè io per certo mandate le avrei, ove non avessero in sè cosa che degne le facesse di venir conservate. Ma appena ti furon recate che inaridirono ed esalarono. Io sicuramente non so intenderne la cagione, poi che nulla vollero esse indicarmi. Per quanto però puossi congetturando presumere, esse non poterono sostenere il confronto di una superiore bellezza, nè venendo a gara con te pari erano di forze, ma tosto che una pelle più odorosa toccarono esse perirono (1). Così struggesi la candela vinta da un maggior fuoco; e

(1) Più volte gli antichi hanno celebrato la fragranza di alcuni corpi umani. Tutti sanno ciò che dissero in tal proposito di Alessandro Magno; due epigrammi si hanno nel lib. VII, dell'antologia a ciò relativi. Gli amanti generalmente confessano l'odor soave delle belle. Le ultime parole dell'antecedente lettera XXXI, ciò pure confermano.

così gli astri, sostener non potendo l'aspetto del sole, si abbuiano.

XXXIV. A MADONNA (1).

Sì, le rose sono fiori sacri ad Amore, e l'Amore e le rose tengono pari stato. Vedi. Loro vaghezza è vaghezza di gioventù al modo che quella d'Amore; sono esse molli, molle è quel Dio; sono d'oro le corone delle rose, d'oro i capelli d'Amore; armato egli di saette, cinte elle di spine; stringe egli il fuoco nella destra, si dipingon elle nel colore del fuoco; le rose danno al vento le foglie, ed Amore le penne. Il tempo è avversario antico e delle rose e d'Amore: che l'aspro Iddio così estingue l'onore della bellezza, come la vita de' fiori. Vidi a Roma uomini coronati e correnti (2), a significare come ratta scorra la leggiadria, e a darne avviso di usare l'età, che, a pena non curata, già più non è. Non ti ristare adunque, fanciulla; passa la giovinezza, e tardando perde stagione come la rosa; non ti ristare, su incoroniamoci, e si goda, e via si corra (3).

(1) Questa e le tre seguenti sono volgarizzate dal prefato conte di Castellara; non forse con somma fedeltà, ma certo con eleganza. Sue parimenti sono le annotazioni.

(2) Si accennano le feste di Flora, delle quali *Ovidio* nel v dei *Fasti*, v. 335.

(3) Così il libro della *Sapienza*, ove danna la vita epicurea. *Coronemus nos rosis antequam marcescant, nullum sit pratum, quo non pertranseat luxuria nostra.*

XXXV. AL FANCIULLO.

La bellezza e le rose hanno la loro primavera; è stolto colui che non gode il presente, perchè attende beni che non attendono, e viaggia tardo dietro cose veloci. L'invida età spegne e tronca la cima e il lume d'ogni bellezza (1). Ti affretta dunque, o amor mio, anzi mia viva rosa (2); e mentre vivi e puoi, godi la vita, e a me fa parte de' doni tuoi.

XXXVI. A MADONNA.

So che le rose a te venute bene intesero il mio comando, e rinfrescandosi alla neve del tuo petto ristorarono la fuggente e stanca lor vita. Oh! le bene accorte, le bennate rose. Deh! tali serbatevi insin ch'io vegna. Perciocchè ho fermato di far ragione chi de' due abbia fatto miglior guadagno, o di profumo ella, o voi di vita.

(1) S. Clemente Alessandrino nel lib. II, del *Pedagogo* ha un concetto similissimo al principio di questa lettera, ove parlando delle rose soggiugne: *Statim probatur eorum vitae brevitas; ambo enim flaccescunt flos et pulchritudo.*

(2) Il vezzo di chiamare la persona amata col nome di *rosa* piacque tanto, che da' Greci l'imitarono anche i Latini. Quindi leggesi in Plauto, *Asin.* 3, 3, 74, *Da, meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea voluptas.*

XXXVII. AL FANCIULLO.

Ti lagni ch'io ti sono avaro di rose, nè creder già che ti manchi o di cura o d'amorosa fede. Ma erami buono il pensare che a te biondo, a te ornato di native rose non bisognassero quelle che si colgono pe' giardini. Nè Omero le pose in capo al biondo Meleagro, forse perchè era come un porre brace sovra brace; nè di rose inghirlandò Achille nè Menelao, nè quanti ebber voce di belli e di eroi (1). A chi ben guardi con mente sana, quel fiore è invido, e presto s'inchina, e prestissimo

(1) Filostrato o non conosce o finge di non conoscere la ragione, per cui Omero non pose corona in testa agli eroi della Iliade. Omero non vi coronò mai persona nè di rose, nè d'altro fiore, perchè i Greci e i Troiani al tempo antichissimo di quella guerra non ancora si coronavano (Vedi Ateneo, lib. 1, cap. xv). E il poeta grande osservatore delle memorie antiche tutta ci dipinse quella vecchia semplicità senza neppur lasciare queste piccole circostanze. Ma siccome a' tempi suoi era poi venuto in grande amore la foggia delle ghirlande, egli le nominò, ma solo per uso della metafora; dal quale accorgimento può conoscersi quanti artificj mirabili sono nell'Iliade, che si nascondono agli occhi persino de' più sapienti. Nè qui lascerò d'osservare, come l'egregio Annibal Caro in quel suo immortale volgarizzamento dell'Eneide, ha fatto peccar Virgilio contra il costume, incoronandovi Enea, che certamente nell'Eneide non si incorona: Perchè descrivendo la cena di Didone, e giunto al verso

Crateras magnos statuunt et vina coronant,

in vece di dire *che il vino faceasi giugnere alla corona de' calici*, o più veramente *che i calici s'incoronavano*, dice che si

non è più. E la origine sua, a quanto narrano, è pur la cosa tristissima, perchè le genti di Fenicia e di Cipro lo dicono tinto in sangue per le spine che punsero la bella madre d'Amore. Non facciam serti adunque lordi del sangue d'una Dea; e si fugga quel fior sì crudo, che nè a Venere pure perdona.

XXXVIII. A MADONNA (1).

Tu se' bionda e vuoi rose? Tu bella, tu fatta come rosa, a che cerchi una sì fuggitiva immagine di te stessa (2)? A che il color del fuoco sovra i capelli? Io penso

coronarono i convitati, con manifesto peccatò contro il detto da Virgilio, ed il costume eroico:

Comparir nuove tazze, e vino, e fiori
Per lietamente incoronarsi e bere.

Il qual errore anche ha ripetuto al giungere che gli ospiti fanno nel Lazio, ove traslatò:

Ad invitarsi a coronarsi e bere;

mentre neppure in quel passo il poeta latino fa verun motto di coronazione. Sembra adunque che il Caro ignorasse in Virgilio quello stesso appunto che Filostrato ha ignorato in Omero.

(1) E questa parimenti (insieme alla nota) è versione e lavoro del prefatò cavalier piemontese. Egli però le attribuisce il n. 39; lo che può anche essere errore di stampa.

(2) Qui Filostrato canta la *Palinodia*, calcando le orme di tutti i sofisti che ponevano grande onore nel saper parlare di tutto, prima in pro, quindi in contro. Così seguendo compiutamente l'esempio del loro principe Gorgia leontino, il quale, secondo afferma Cicerone, fu il primo che dicesse officio dell'oratore l'ingrandire le cose colla lode, e l'inchinarle col vituperio. (*Cic.*, *Brut. n. VIII e XII*). La qual arte poi si fece utilissima a' giure-

che il monile della colchica Medea data alla Glance fosse tutto rose infuse di veleno (1), nè sì le toccò, che la donna fu cenere. Se le dici vaghe, pon mente, che è iniqua cosa che le belle sieno vinte in vaghezza da un fiore: se le dici odorate, rispondo non convenire che l'odor loro combatta la fragranza che da te spira; e s'elle sono caduche, perchè affrettarne la morte? L'appassita rosa tale immagine appunto mi rende, qual di chi langue tra morto e vivo. Onde molti che si accendono nell'amore delle rose, più sono compunti di pietà al loro mancare, che d'allegrezza al vederle, quando si drizzano tutt'aperte sullo stelo; imperocchè la dolcezza presente è vinta dal pensiero della morte vicina (2). Ma la bellissima tua testa è più vaga di un campo segnato di mille fiori, che nè per sole cedono nè per gelo. Eh! fammi lieto d'un solo di que' tuoi capelli, e dirò d'aver tal rosa, che non vegga mai sera.

consulti, agli etici, agli scolastici, e a quanti fecero della sapienza una ragna da uccellare l'infinito popolo degli sciocchi. E certo più comportabile sarà il leggere qui Filostrato, che persuade una donna a non ascondere le trecce sotto un paniere di rose, che non ci sarebbe stato il trovarci in mezzo Roma al buon tempo de' consoli, ed udirvi il gravissimo Carneade ambasciatore d'Atene, quando al cospetto del popolo recitò la sua invettiva contro la giustizia. (Vedasi Lattanzio, *Instit. div.*, cap. 14, lib. v.)

(1) *Tabo manus imbutum.* (Horat., *Ep. V.*, *vers.* 65.)

(2) A questi detti consente quella nobilissima sentenza di Plinio, I, XX, I: *Flores in diem gignit natura, magna (ut palam est) admonitione hominum: quae spectatissime florent celeriter marcescere.*

XXXIX. AL FANCIULLO.

Quanto mai litigiosa e ostinata è codesta tua bellezza! Ma quanto più la trascuri, tanto più rinforza, a simiglianza di piante, che dalla natura assistite non soffrono verun detrimento per l'incuria de' coloni. Non monti tu a cavallo? Non vai al circo? Non ti esponi al sole? Fior d'avvenenza è il sole, e colorisce i belli, ma tu passeggi pallido, e come in ira a te stesso. T'inganni però; bello sei quand'anche tu nol voglia, e facendo così come fai persuadi ciascuno che nessuna cura di te prendendo bello pur ti rimani, a guisa delle uve e dei pomi o simili frutti, che belli sono, benchè trascurati e negletti. Lo studiare però il modo di cincinnarti è opera da civettino, perchè ogni bellezza azzimata merita disprezzo, come cosa che si avvicina allà frode; laddove la semplicità, la lealtà, e quella schiettezza nemica delle insidie, propria è di que' soli cui toccò in sorte la beltà delle forme. Tali amava Apollo i pastori, tali Venere i bifolchi, e Rea gli agricoltori, e Cerere coloro che non abitavano nella città; perocchè tutto ciò che dalla natura procede è assai più solido che quanto sa finger l'arte. Nessun vide mai che nè gli astri, nè i lioni, nè gli augelli si acconcino le chiome; e coloro che d'oro o d'avorio e di fasce adornano i cavalli, fanno torto alla generosa indole dell'animale, volendo con l'arte supplire o correggere ciò che la natura non diede.

XL. A MADONNA.

La donna che pone studio a farsi linda vuol senza dubbio medicare qualche suo difetto, temendo che altri non se ne accorga. Ma quella che è bella naturalmente non ha bisogno di nulla torre a prestito, bastando essa sola alla perfetta bellezza di ciascuna sua parte. Ma i sopraccigli anneriti, le chiome posticce, le guance imbellettate, le labbra tinte, e tutti quanti i modi inventati a imposturar la bellezza, e tutti gli ingannevoli lisci trovati furono per emendare i difetti. Ciò che è meno raffazzonato è anche più bello. Per la qual cosa se tu interamente considerai in te stessa, e di te sarai paga, io per ciò appunto assai più ti amerò, argomentando dalla tua incuria di allindarti la solidità della tua bellezza. Non ti impasticcia dunque la faccia, nè ponti nel numero delle femmine imbiaccate, ma bensì di quelle che sono di forma ingenua, come già furono le amate dall' oro, dal toro, dall' acqua, dal cigno, dal drago (1). Ma il belletto, la biacca, le vesti di Taranto, e le collane anguiformi, e i lacciuoli d' oro ai calzari, sono vezzi convenienti a Taide, ad Aristagora, a Laide (2).

(1) Accenna le varie trasformazioni del Giove donnaiuolo de' Gentili, per *Danae*, *Europa*, *Leda*, *Olimpia*, ec.

(2) Notissime cortigiane di Grecia furono *Taide* e *Laide*. Quanto ad *Aristagora* sappiamo da *Ateneo* (lib. XIII), che abitava al Pireo, e che il retore *Iperide* ne era invaghito.

XLI. AL FANCIULLO.

Di che razza sei tu, o fanciullo, che sì indocil ti mostri all' amore? Dimmelo di grazia. Ti diresti di Sparta? Ignori dunque Giacinto, e non sai che si meritò la corona per l' amor che destò (1)? Ma debbi essere di Tessaglia. Non ti giova dunque l' esempio di Achille da Ftia (2)? Ovvero sei ateniese. E non vedesti ivi passandovi Armodio ed Aristogitone (3)? Oppure della Ionia. Ma qual paese è più dilicato di quello, ove stanno i Branchi ed i Clari, delizie di Apollo (4)? Ma tu sei di Creta, dove un amor vagabondo svolazza per le sue cento città. A me pare però che tu sia scita e barbaro, e che da quelle are e da que' riti inospitali provenga. Osserva pur dunque le tue patrie leggi, e se me accettare non vuoi, prendi il ferro; io non mi ritiro. Non aver timore. Almeno una tua ferita desidero.

(1) Figliuol di *Amicla* fu *Giacinto*, e gli fu caro l' amore di *Apollo*. Il troveremo rammentato anche nelle *Immagini* di *Filostrato*.

(2) Amato da *Chirone*, amò egli *Patroclo*. E ciò pur si ripete nelle *Immagini*.

(3) Nel vi di *Tucidide* leggiamo che *Aristogitone* amò *Armodio*. Le statue loro erano in Atene, perciò qui dimanda al fanciullo se non le vide.

(4) Bellissimo giovinetto di Mileto fu *Branco*, cui concesse *Apollo* il dono di vaticinare. Veggasi *Conone* (Narrazione 34). Di *Claro* fa cenno, tra gli altri, *Teopompo*.

XLII. A MADONNA (1).

Se spartana tu fossi, ti ricorderesti della nave di Elena (2); se corintia, degli stravizzi di Laide; se beota, delle nozze di Alcmena. Se fossi eliese, non udiresti forse il camminare di Pelope (3)? non ti stimolerebbe ad emulazione quella che appena compinto lo spettacolo del certame volò alle nozze? Non venereresti Alfeo, e non ti compiaceresti sposarti a quel fiume (4)? La ninfa

(1) Questa lettera è press'a poco una ripetizione della precedente. Lo stesso pensiero, la stessa condotta, la chiusa stessa. Ciò non puossi ascrivere a povertà d'ingegno, ma alla compiacenza cagionata da una felice idea; di che si hanno frequenti esempi sì negli antichi che presso i moderni.

(2) La nave sulla quale trasportò *Paride* la rapita *Elena* portava dipinta in poppa Venere e Cupido, e il nome pur ne teneva, perchè, dice *Servio* (al x dell'Eneide), *solent naves nomina accipere a tutelarum pictura;* e se ne ha testimonianza in *Ovidio*, che nella lettera che fa scrivere ad Elena da Paride ne fa menzione col seguente distico:

Qua tamen ipse vehor, comitata Cupidine parvo
Sponsor coniugii stat Dea picta sui.

Ricordare adunque la nave che accolse que' due fuggitivi amanti è ricordare il più bel momento di una libera espansione di affetti, così com'erano le cene di *Laide*, come fu la lunga notte di *Alcmena.*

(3) *Pelope* condusse *Ippodamia* al talamo, appena finita la gara, senza pur concederle tempo di piangere la morte del padre, che in essa gara perì. Ne parla di nuovo *Filostrato* nel 1 delle *Immagini.*

(4) È assai nota la mitologica narrazione di *Alfeo* fiume innamorato della fontana *Aretusa*, coll'acque della quale andò a mescere le sue.

Tiro nuotava incontro ad Enipeo, ed a lui, che sul mare cacciava, si diede; chè buona era e degna di eccelsi amanti (1). Ma tu non mi sembri nemmeno tespiana; altrimenti sagrificheresti interamente all'amore; nè ateniese, perocchè non ignoreresti i giorni di veglia e di festa, nè le commedie di Menandro (2). Ma fossi tu pure barbara, o anche una delle vergini del Termodonte; egli è fama che queste eziandio corrono fra le braccia de' giovani, ed ai furtivi amori si prestano (3). Nemmeno tressa, nè sidonia tu sei (4), chè quelle parimenti furon tocche d'amore, e questa agli amplessi scese di Nino, l'altra di Beote. Parmi che troverei traccia di te, se non fossi tanto imperito nell'arte di indovinar dalla faccia. Ti è padre Danao, e quella mano e quell'aspetto spirano stragi. Ma anche tra le Danaidi, celebri per l'uccision de' mariti, una trovossi

(1) *Nettuno* veramente, trasformatosi in *Enipeo*, abusò della ninfa *Tiro*. Ne vedremo un cenno nel II delle *Immagini* all'articolo di *Melete*.

(2) La gioventù d'ambi i sessi ne' dì festivi, come si è sempre usato e si userà sempre in ogni luogo, si dedicava agli allegri trattenimenti d'ogni maniera. Nelle feste Dionisiache poi soleano principalmente rappresentarsi le commedie di *Menandro*, che trattavano anche allora argomenti amorosi.

(3) Sul finire della storia di *Achille* nell'opuscolo che queste lettere precede si è parlato delle Amazzoni quanto basta.

(4) Il *Beote* amato da codesta *Tressa* nacque da *Nettuno*, e venne insieme ad *Eolo* adottato per figlio da *Metaponto*. Egli diè nome alla *Beozia*, e l'altro all'*Eolia*. Veggasi la favola 186 di *Igino*. La *Sidonia* poi debb'essere *Europa*; il dotto *Oleario* lo crede, ed io con lui.

che il giovine amante salvò. Io nè a te supplichevol mi prostro, ne lagrime spargo; termina pure il dramma, ond' io venga, come da spada, colpito.

XLIII. A MADONNA.

Se tu sei casta, perchè lo sei con me solamente? E se ad altri acconsenti, perchè non anche a me?

XLIV. AL FANCIULLO.

Tenue pagamento io ti ho stabilito, perchè son povero. Ma nudo parimenti è l'Amore, nude le Grazie, nudi gli astri. Io veggo che anche Ercole nelle pitture è vestito di pelli di belve, e dorme per lo più sulla terra; ed Apollo ha indosso una sottil vesticciuola, sia che si eserciti al disco, che cammini, o che saetti. All'incontro i re di Persia stanno avvolti nel lusso, sedono sovr' alti scanni, e fanno pompa di gran copia d' oro; nondimeno buscarono grandissime rotte dai Greci tapini. Povero era Socrate, eppure il ricco Alcibiade portava il suo mantello; attesochè la povertà non è vizio, nè scancellasi il vizio, per quanto favorevol sia la fortuna. Guarda il teatro, e vedrai che il popolo vi è composto di poveri; guarda i tribunali, e poveri giudici vi troverai; guarda le guerre: i ricchi, e quelli che sono carichi di armi dorate, abbandonano le fila, noi invece combattiamo valorosamente. Anche negli stessi affari, che spettano a voi bei zerbini, considera quanta differenza passi dall' uno all' altro. Il ricco insulta petulan-

temente, colui, che a guisa di schiavo mostrasi alla fin persuaso; il povero ringrazia come uno che riceva un favore. Quegli gloriasi della preda, il povero tace; il ricco attribuisce la riuscita alla forza della sua autorità, il povero alla gentilezza di chi accorda; il ricco manda per suo messaggiero un adulatore, un parassito, il cuoco, o altri che il serva a tavola, il povero va egli stesso, acciò anche in questa parte non gli venga meno l'onor dell'impresa; il ricco co' stessi suoi doni palesa tosto gli amori, che si propalano da que' molti che ne son consapevoli, di modo che nè i vicini, nè i forestieri ignorano la faccenda; ma chi di povero amante si vale suol quasi rimanersi nascosto; perchè a lui non giunge l'albagia delle inchieste, e paventando gli altrui discorsi, e i più possenti rivali (che è cosa facilissima), simula ed occulta la sua felicità. Ma che bisognano ulteriori parole? Il ricco ti chiama bardassa, ed io signore; egli ti dice servo, io Nume; egli ti dichiara parte delle cose sue, io il mio tutto. Quindi, se il ricco prende ad amare un altro, nemico si mostrerà del primo; laddove il povero ama una sola volta. Chi può giacersi a canto di un infermo? Chi vegliare con lui? Chi seguir uno in battaglia? Chi esporre il corpo dove si scagliano i dardi? Chi morire per cagion tua? Ed io mi trovo ricco di tutte queste qualità.

XLV. A MADONNA.

Se brami danaro, sappi ch'io sono povero; se amicizia e schietti costumi, son ricco. Minor vergogna è

per me l'esser povero, che per te il mercenario amor tuo. Perchè fa mestieri alla cortigiana l'ammetter coloro che scortati sono da picche o da spade, per essere gente pronta a pagar la mercede; ma proprio è della donna ingenua il tendere all'ottimo, e con amore e benevolenza abbracciare il probo. Comanda come a te piace, che io starò attento a' tuoi detti. Vuoi che io navighi? salirò sulla barca: ch'io sia ferito? lo soffrirò: che esali lo spirito? nol ricuso: che passi tramezzo al fuoco? non mi ritiro. Qual ricco però farebbe tai cose?

XLVI. AL FANCIULLO.

Che io, che tuo ospite sono, ti ami ardentemente, non farti maraviglia. Non è giusto condannar gli occhi d'uno straniero, i quali per una medesima ragione si accendono sì all'aspetto della bellezza come a quello del fuoco, perocchè all'una è forza risplendere, e l'altro dal proprio splendore ha vita. Nessuna distinzione passa tra gli orecchi e gli occhi, che sono del paro nuncj dell'animo sì allo straniero che al nazionale. Branco certamente non fugge Apollo perchè forestiero, nè Ila Ercole, nè Licimnio Radamanto, nè Patroclo Achille, nè Crisippo Lajo (1). Anche Policrate da Samo

(1) Già conoscemmo alcuni di questi amanti; noterem dunque gli altri non prima d'ora mentionati. Di *Licimnio* figliuolo di *Elettrione*, statò accidentalmente ucciso da *Tlepolemo*, si ha notizia in *Apollodoro*, lib. II, cap. 4 e 8. *Ateneo* però (lib. XIII) sulla testimonianza di *Ibico* asserisce che *Radamanto* amò *Talone*, e non *Licimnio*. Di *Lajo* che rapì *Crisippo* figliuol di *Pelope* si ha la testimonianza dello stesso *Ateneo* (l. c.), e quella di *Eliano*.

arse per Smerdi, e Agesilao per un fanciullo persiano, di cui non so il nome (1). Forestiere pur sono le piogge alla terra, i fiumi al mare, Esculapio agli Ateniesi, Giove a noi, il Nilo agli Egizj, il Sole a tutti. Così l'anima è pellegrina nel corpo, l'usignuolo nell'aria, la rondine nella casa, e Ganimede nel cielo, e l'alcione nello scoglio, e l'elefante in mezzo ai Romani, e l'augel fenice tra gli Indiani, ai quali rarissimo si mostra. E i primi che veggono la cicogna tosto l'adorano (2). Pellegrine son pure le lettere perchè vennero dalla Fenicia, e le ninfe Sirene, e la teologia de' magi; delle quali cose tutte però con maggior diletto ci serviamo che delle domestiche, perchè ciò che è raro desideriamo di avere, e ciò che è casalingo non curiamo. L'amante forestiero è anche migliore per essere ignoto, e non dar motivo di sospettarne, e rimanersi più facilmente avvolto nella sua oscurità. Ma se ti fa bisogno di un amator permanente, ascrivimi alla tua tribù, e siami un fraterno Giove, un paterno Apollo, e la tribù sia quella dell'Amore (3).

(1) In questo amor suo *Policrate* ebbe rivale *Anacreonte*, come si ha da *Eliano* nel lib. IX della *Varia Storia*. Il nome del fanciullo amato da *Agesilao* si trova in *Plutarco* nella vita di questo re, e fu *Megabate*.

(2) *Ciconia etiam grata, peregrina, hospita*, leggiamo in *Petronio*.

(3) Anche i forestieri erano ammessi alla cittadinanza ed alle tribù, ove ne fossero degni, come vedemmo più d'una volta nelle vite de' sofisti. Ignoro se fra le tribù di Atene alcuna prendesse il nome da Giove e da Apollo, che però vi erano in gran

XLVII. A MADONNA.

Una bella femmina, ha da sapere sceglier gli amanti, non secondo la condizion loro, ma secondo l'animo, potendo lo straniero esser buono, e cattivo il nazionale, tanto più che questo è naturalmente superbo. La cittadina pertanto non è niente diversa dai sassi e da qualsivoglia altra cosa permanente, cui conviene per forza essere stabile; all'incontro lo straniero rassomiglia ai più celeri Dii, al Sole, ai venti, agli astri, a Cupido, dai quali anch'io reso sollecito qui venni, da miglior causa condotto. Non ischernir le mie preci, che nè Ippodamia sprezzò Pelope, comechè forestiero e barbaro, nè Elena colui che per essa era ito, nè Fillide quegli che dal mar tornava (1), nè Andromeda chi corréa verso lei; ben compresero esse che co' natii soggiornar possono in una sola città, co' forestieri in parecchie. Pur, se così vuoi, facciasi un patto, o di qui rimanerci entrambi, o insieme entrambi partire. Ma tu non accetti questa condizione. Considera dunque che nemmeno il pesce può rendersi forestiero; benchè gli piaccia cambiar di luogo, che però è sempre tutt' uno. E che altro sono le patrie, fuorchè misere dimensioni di

culto, so bene che ogni tribù aveva il nome suo particolare, come le confraternite presso noi, e *Filostrato* vorrebbe che vi fosse la tribù di Amore per esservi ascritto.

(1) Cioè *Demofoonte* al suo ritorno da Troia per la via del mare, e da *Fillide* atteso.

timidi legislatori, che strinsero in confini ed in porte le case loro, perchè la nostra benevolenza sia angustiata, nè ci prenda voglia di oltrepassar la misura, con la quale si circoscrive l'amor della patria? Ma io ospite son dell' amore, e tu della bellezza. Non venimmo noi verso di loro, ma essi vennero a noi, e noi volentieri alla presenza loro demmo luogo, come i naviganti alla presenza degli astri. A me dunque la qualità di straniero non debbe esser d'impedimento all' amore, nè a te far tale ostacolo da non dare ascolto agli amanti. Riceveresti per avventura uno sposo fuggitivo, come Adrasto, che suoi generi dichiarò Polinice e Tideo, onde rivendicare il suo regno? Avvi forse alcuno che neghi alloggio ad uno straniero, il quale si presenta non per accendere ma per estinguere il fuoco? Non farmi la spartana, o ragazza, nè voler imitare Licurgo. Amor non conosce la legge che espelle gli stranieri.

XLVIII. AL FANCIULLO.

Quante volte io spalancai gli occhi acciò tu partissi, come quelli che stendon reti alle belve per dar loro agio di andarsene! Ma tu resti immobile a guisa di coloro che con gran premura si procurano nuovi sedili, e quando l' altrui luogo hanno preso non è possibile indurli a sgombrare. E già di nuovo inarco le palpebre alla mia maniera. Vattene dunque una buona volta, sciogli quest' assedio, e fatti la mira ad altri occhi. Tu ricusi ubbidire, perchè già tropp' oltre sei ito, anzi pur sino all' anima. Quanto però è mirabile cotesta fiamma

che mi arde! In tal pericolo mi trovo avvolto, che mi è forza invocar acqua, ma niuno è che ne apporti, perchè trovar chi valga ad estinguer tal fuoco è difficilissima cosa, sia che da una fonte, sia che da un fiume la tragga; perchè l'acqua stessa è dall'amore infuocata ed arsa.

XLIX. A MADONNA.

Che nuova maniera d'ingannare è cotesta? che nuova tirannide? Tu mi attrai con gli sguardi, e mal mio grado mi rapisci, in quel modo che la Cariddi assorbe i naviganti. Essi furon pertanto gli scogli d'amore, e i vortici degli occhi, ne' quali ove uno si implica sommerge. E ciò nemmeno Cariddi può fare. In essa il naufragio accade di estàte; e per poco che uno trattenga il corso acquista speranza di salvamento, e trova un albero in mezzo al pelago; ma chi in questo mare trasportato si trova, nessuna via di uscirne conosce.

L. AL FANCIULLO.

I nidi ricettano gli uccelli, gli scogli i pesci, gli occhi i fanciulli avvenenti. Quelli però vanno soggetti ad errare, cambiando i luoghi del ritiro, e trasferendo qua e là il domicilio, perchè ivi si fermano dove i tempi li guidano. Ma una bella forma, ov' abbia una volta piacevolmente penetrato negli occhi, non più si parte da tale alloggiamento. Così anch'io ho dato ricetto a te, e ti porto in ogni luogo entro le reti degli occhi. Se

alcuno per l'erba si aggira, te mi par di vedere al passeggio, e le pietre stesse fra cui ti assidi agitarsi; se per mare, il mar ti sostiene come già Venere; se pei prati, tu il più notabil fiore ne sei, nè altro ne nasce, che ti agguagli; chè per belli e graziosi vi sorgano, non vivon che un giorno. E quando in vicinanza al fiume, per tutto dirti, mi trovo, non sò in che modo esso mi dispare dagli occhi, e credo che tu in sua vece scorra e ti avvolga bello, grande, e più vasto del mare. Che se alzo gli occhi al cielo, mi sogno che il sole sia tramontato, spaziandosi altrove, ed in suo luogo risplenda altri, che io bramo; se poi torna la notte non veggo che due stelle, Espero e te.

LI. A MADONNA.

Con qual parte espugnasti il cuor mio? Non forse palesemente cogli occhi, la cui sola eccellente bellezza soggioga? In quella maniera che i tiranni risiedono nelle rocche, i re ne' palazzi, gli Dii negli alti templi, così si colloca Amore nella rocca degli occhi, cui munì del riparo non di legno o di creta, ma soltanto de' sopraccigli, e vi si pone placidamente e a poco a poco, anzi prestissimo, perchè ha le ale, e liberamente perchè è ignudo, e minaccioso perchè è saettatore. Gli occhi poi essendo i primi a sentir la bellezza, così ardono sommamente, per disposizione, credo io, di qualche nume, acciò per lo stesso canal della vista incontrino motivo e di piacere e di doglia. A che dunque, o tristi, porta-fiaccole, testimonj curiosi dell' amore e

della eleganza de' corpi, foste i primi a infiammarmi con la bellezza? i primi a ricordarmi l'animo suo, facendomi dall'esterno argomentar dell'interno? i primi a costringermi a lodar, dopo il sole, un altro fuoco? poi che di tal colpa siete rei, vegliate ed abbruciate, e stancatevi in mille pensieri, non sapendo ottener grazia da quelli in cui vi fissaste. Oh Dei! Beati coloro che sono ciechi sin dalla nascita, e in cui non è aperto verun sentiero all'amore!

LII. AL FANCIULLO.

Io chiuderò gli occhi innanzi a te: e in qual modo? come gli assediati chiudon le porte; tu però vi stai dentro di guarnigione. Deh dimmi, chi ti introdusse? qualche cosa che negli occhi risiede, che gli amorosi sentimenti seconda, che l'anima illude. Questa in altri tempi non altro pensava che quel che voleva, ed ai bellissimi precetti della filosofia soltanto attendeva. L'amor suo era il contemplare i vasti spazii del cielo, l'indagare qual fosse la vera natura loro, e come una legge di necessità tutto ciò producesse. Trattenimento piacevolissimo a me pareva il misurarne l'ampiezza insiem col sole e con la luna: angustiarmi, per così dire, allo scomparire di questa, rallegrarmi del pieno suo lume, scorrere in compagnia di tutto l'altro coro degli astri; e nessun de' misterii che il nostro mondo produce lasciare intatto e negletto. In tal guisa dalle umane affezioni pienamente lontana, si trova ora presa da due begli occhi, e messi tutti gli altri studj in disparte di

ciò solo si cura, e quanto dalla esterna forma raccolse internamente conserva e nella mente ripone. Tutto quello poi che ammette dentro di sè diventa sua luce se è giorno, e diventa sonno la notte.

LIII. A MADONNA.

Quanto amo gli occhi tuoi, tant'odio i miei. In quelli somma prudenza ravviso, in questi troppa curiosità; arditi son essi, e nulla sanno tener nascosto di quanto videro una volta. Quindi è che non trascuraron di dire all' animo mio: hai tu veduto colei, che ha sì egregia capigliatura, sì bella faccia? Va, t' inoltra, e tratta la tua causa cogli scritti, colle lagrime, con le preghiere. Ed egli prontissimo ubbidisce; ubbidisce, non sentendosi abbastanza forte di resistere a quei ghiotti areieri, che anche a suo malgrado il traggono fuora, e per forza lo strascinano a quella opinione, già da essi preventivamente adottata. Prima che Amore in lui volasse, non altro certamente di bello avea conosciuto l' animo mio, che il sole; quest' era il suo spettacolo, questo la sua maraviglia. Ma gustata la umana bellezza, a quello studio rinunziò, e cadde in acerba servitù, frutti della quale sono il lungo passeggiar sulla porta, cadere in terra, e combattere col freddo e col caldo, e contendere col rivale, sino al punto: *o tu*, *o io*. Tu però a tutto ciò puoi porgere rimedio con immortal premio alla pena del giorno, ed applicando una memoria, che mai non verrà meno ad un breve diletto del corpo. Quel che darai è cosa facile e comune a ciascuna femmina;

quello però che ne conseguirai, non potrei con parole esprimere; cioè benevolenza, e' memoria del nome, e notti produttrici fors'anco di una madre e di un padre.

LIV. AL FANCIULLO.

Qnando Agamennone frenava lo sdegno, nomo era egregio, e rassomigliante, non ad nno, ma a molti Dii:

A Giove, armato del tremendo fulmine,
Rassomiglia nel volto e nello sguardo,
Nel fianco a Marte ed a Nettun nel petto.

Qnando poi, non vergognandosi di sè medesimo, al piacer della collera si abbandonava, e crudel diveniva anche contro i colleghi, pareva un cervo o un mastino, e nessun vestigio gli rimaneva degli occhi di Giove. Nel- l' ira traboccano i cinghiali, i cani, i serpenti, i lupi, e ogn' altra belva di ragion priva. Ma chi è bello mal sopporta anche un riso forzato, massimamente ove gli cagioni una disgustosa trasformazione del volto. Di fatto non fa onore al sole che una nuvola gli oscuri la faccia. Che è dunque cotesto guardo severo? cos'è questo buio? che significa sì trista oscurità? Sorridi, cessa dall' ira, e volgimi di nnovo la serena luce degli occhi.

LV. A MADONNA.

Ieri ti ritrovai dallo sdegno agitata, e parvemi di vedere tntt' altra persona. Di ciò stato era motivo nna alienazione di mente, la quale guastava all' intutto la grazia del tuo volto. Ora adunque prendi un diverso

contegno, e non affettar la severa; che nè più stimiamo essere lucida la luna, ove dalle nubi sia circondata, nè avvenente Venere se si adira o se piagne, nè begli gli occhi di Giunone quando si indispettisce con Giove, nè azzurro il mare, quand'è turbato. Minerva parimenti gittò il flauto, perchè le sformava il volto; anzi chiamiamo Erinni le Eumenidi, perchè fanno pompa di indole severa, ed anche ci dilettiamo degli spini delle rose, come nati da un arbusto campestre, che sebbene, possano pungere e cagionar dolore, pur tramezzo alle rose risiedono. Così fior della donna è la tranquillità della faccia. Cessa dunque di essere aspra e terribile, e non privar di corona la tua bellezza, nè strappare a te stessa le rose, che spuntano da que'tuoi begli occhi. E se qualche fede hanno appo te le mie parole, prendi lo specchio, ed osserva il cambiato tuo volto. Fai bene a volgere il viso dall' altra parte; fai bene a non guardarti; altrimenti o ti odieresti, o ti spaventeresti, o più non ti conosceresti, o ne anderesti pentita.

LVI. AL FANCIULLO.

Capisco che sei persuaso, ma che ti fa ribrezzo la vergognosa azione. E fino a quando rifiuterai quel dono, col quale a te si presenta l'amico? Non è forse per lo stesso motivo che in Omero, allor che narra l'arrivo a Troia di Nireo e di Achille, si riportano i versi in onore de' leggiadri fanciulli? Forse non è pel medesimo dono, che quanti ad Aristogitone e ad Armodio furono addetti ne rimasero amici fino alla mor-

te? Non servì forse anche Apollo ad Admeto ed a Branco? E Giove non rapì egli Ganimede, di cui, più che del nettare, si compiaceva? Perocchè voi soli, o belli, soggiornate anche nel cielo, come in qualunque altra città. Non voler dunque ricusare di avere un amante, che se non può darti l'immortalità, può però dar la sua vita. Se ciò incredibile ti sembrasse, io sono pronto, ove tu il voglia, ad incontrar tosto la morte. E quand'io mi sia appeso ad un laccio, non sarai tu, o inumano, la cagione del morir mio?

LVII. A MADONNA.

Tu mi imponi che io non veda, ed io dico a te di non lasciarti vedere. Che intende con questo ordinare il legislatore? cosa intende con quello? Ma se nè l'una cosa nè l'altra ci sia proibita, tu non togli a te la lode della comparsa, nè a me la facoltà della compiacenza. Nè il fonte dice: non bevi; nè il pomo: non raccogliermi; nè il prato: guardati di inoltrare. Segni tu pure, o donzella, coteste leggi, e ammorza la sete del viaggiatore sudato, che il tuo astro ha messo fuor di cammino.

LVIII. A MADONNA MARITATA.

Egli è tuttuno che si faccia una cosa dal marito o dall'amante. In ciò anzi, dove è maggiore il pericolo, maggior parimente è la grazia; nè tanto lega l'animo un favore palesemente concesso, quanto un furtivo dilet-

to (1), perchè tutto ciò che furtivamente si ottiene riesce più grato. Così Nettuno nel purpureo flutto si avvolse (2), e Giove in pioggia d'oro, in bue, in drago, e in altre coperture si ascose; per cui nacquero Bacco, Apollo ed Ercole, tutti Dii, frutti di adulterio. E dice Omero che allora piacevolmente si trattien con Giunone, quando nascostamente la vede, quasi in dolce furto cambiando il maritale diritto.

LIX. AL FANCIULLO.

Un fuoco se è grande è bello, se un focherello è un lume. Non abbruciarti adunque ma servi, ed abbi l'ara della pietà dentro il cuore, accettando un costante amico, in vece di un men durevole officio, e prevenendo il tempo, che solo distrugge i belli, che sono popolari tiranni. Molto mi preme (per dirti quel ch' io sento) che col tuo tardare, col tuo frapporre indugii, non sopravvenga la prima barba, e l'eleganza del volto ti adombri, come le affoltate nubi sogliono nascondere il sole. Ma che temo io quello che ormai si vede? già la peluria ti spunta, già le guance la mostrano, già su tutto il volto germoglia. Ah che tardando invecchiammo

(1) Da tutte queste lettere di genere erotico risulta la rilassatezza morale di chi le scrisse, che par tuttavia scusarsi in alcun modo coi costumi del suo secolo. Ma in questa lo scrittore dispiega la licenza dell' uomo libertino e procace.

(2) De' suoi amori con *Amimone* vedremo nuovi cenni nelle *Immagini.*

entrambi, tu per non aver ubbidito più presto, io per aver avuto riguardo a pregarti. Prima dunque che tutta la tua primavera si dilegui, e che il verno ti prenda, fa che io fruir possa di lei, per amore, per cotesta lanugine, per la quale mi sarà d'uopo dimani giurare (1).

LX. A MADONNA.

Una perigliosa spesa il drudo fa, se arriva a persuadere; affannosa, se non ottiene. Il pericolo della sua felicità deriva dalla legge; l'affanno poi suol essere la mercede dell'amore. Tuttavia egli è molto meglio il temer di qualcuno, ove conseguito si abbia ciò che si bramava, che sprezzato morire di malinconia.

LXI. AL FANCIULLO.

Ti lodo di aver coll'arte deluso il tempo, radendoti la peluria; così ciò che per natura se n'era ito, rimane per arte. Graditissima in fatto è la ricupera delle cose perdute. Ascolta pertanto un mio consiglio. Abbi cura della capigliatura e de' ricci, de' quali alcuni debbono scenderti visibilmente lungo le guance (giacchè facil sarebbe a chiunque il volesse rimoverti dalla faccia cotesta lanugine), ed altri giù per le spalle si spandano, come racconta Omero degli Eubei, che si acconciano

(1) Giuravano gli antichi per la barba o per le ginocchia, riguardandole come sacre.

i capegli dietro la testa (1). Perocchè un capo di capelli fecondo è assai più grato a vedersi che la pianta di Minerva, comecchè nè anche la rocca di lei convenga veder nuda, o meno ornata (2). Nude però mantienti le guance, sì che nulla nuoca allo splendor loro, nè lo annuvoli, nè lo adombri; chè in quel modo che non fanno un bel vedere gli occhi chiusi, così nè le guance di pelo coperte. O dunque con empiastri, o con rasoi, o con la punta delle dita, o con erbe e saponi, o con altra qualsiasi arte, procurati una bellezza più durevole. Imiterai, così facendo, gli Iddii, che mai non invecchiano.

LXII. A MADONNA.

Ieri, quando chiusi le palpebre, sì però che per poco placidamente mi riposassi, mi è sembrato che lungo tempo avessi dormito, e ne rimproverai gli occhi, come rozzi e mal pratici di amore. Perchè vi dimenticaste di lui? perchè ne trascuraste la custodia? Dov'è egli? Che gli avvenne? Ciò almeno manifestatemi. Sperando sentirmi rispondere, andai dov'io credea di vederti, e così agitato di te cercai, come se fossi stata rapita. Che avrei dunque fatto, se tu fossi partita

(1) . . . . *e sol di chioma*
Da tergo ornati e in sulla fronte nuda
scrive *Omero* nel II della *Iliade*, giusta la versione di *Ceruti*.

(2) Allude senz'altro alla rocca di Atene, dov'era il tempio di *Pallade*, circondato da ulivi.

per la campagna come lo scorso anno, lasciando per molti giorni la conversazione della città? Sarebbe certamente finita per me, poi che nessun diletto più gusterei nè per la via degli orecchi, nè per quella degli occhi. Perchè io son d'avviso che quando tu esci della città ti tengano pur dietro, tratti dal tuo aspetto, quanti in essa son Dei. E che farebbero essi qui soli? Ma quand'anche rimanessero ai luoghi loro, io però non vi sarei lasciato, come un aggiunto, uno scudier dell'amore. Se occorresse di scavare, prenderei il badile; se di potare, aggiusterei le viti; se inaffiare le erbette, condurrei l'acqua sino ad esse. Qual ruscello sì cieco sarebbe, che non irrigasse il tuo terreno? Ma di ciò solo ti prego; fra le cose che in villa si usano, non farmi mungere il latte, perchè io non amo altre mamme toccare.

LXIII. AL FANCIULLO.

Perchè mi vai mostrando, o fanciullo, la lanugine? Tu non finisci di esser bello, ma bensì incominci. Una beltà precoce passa velocemente e non dura, e si estingue come una fiammata di paglia; quella invece che è solida e stabile si conserva; e il tempo non fa torto a coloro che belli son veramente, ma belli li mostra, ed anzi che invidiarli ne fa buona testimonianza. Anche Omero chiama venustissimo il giovinetto cui spuntano sul mento i primi peli, Omero che molto bene sapea rilevar l'avvenenza e in versi descrivere. Nè avrebb'egli tale sentenza pronunziata se prima non avesse accarez-

zato e baciato un egual mento di amato fanciullo. Prima che così germogliassero, non differivano le tue guance da quelle femminili, sì tenere e lucide erano. Ed ora, che metti la barba, più maschio appari e perfetto. Ma che? Hai forse voluto agguagliarti ad un eunuco, qualità d'uomini, i cui menti sono sterili e duri come lapidi? Costoro si vergognano assai più di questa privazione, che dell'altra, parendo loro questa rimanersi occulta, e quella somministrare a chi osserva un argomento manifestissimo dell'esser loro.

LXIV. A MADONNA.

Chi ti ha tosata in tal modo, o bellissima? Ben pazzo e barbaro è colui che non sa perdonare ai doni di Venere. Nemmeno la chiomata terra sì grato spettacolo offre, come la ben chiomata femmina. Oh mano temeraria! Tu hai da essa ricevuto il maggior danno, che ricever si possa da un nemico. Io certamente nemmeno ad una schiava reciderei la chioma, per rispetto alla bellezza, il cui disprezzo è una indegnità. Ma poi che il male è fatto, dimmi almeno dove fu riposta la chioma, dove tagliata, come io possa capitolar col nemico e impadronirmene, come baciarla, sebbene gittata al suolo. O ale di amore! O primizie di bottino tratte dalla sommità della testa! O reliquie della bellezza!

LXV. ALLA MEDESIMA.

Incerto stommi e dubbioso di quello che io abbia principalmente a lodare in te. Forse la testa? o occhi veramente faci! gli occhi dunque? o guance! dunque le guance? ma a sè mi rapiscon le labbra, e bruciano grandemente, comechè chiuse per decenza, ma però abbastanza aperte perchè ne traspiri un odor soavissimo. Anche indossata la veste, le nascoste bellezze a me paiono a guisa di luce splendenti. O Fidia, ò Lisippo, e tu, o Policleto, quanto fuor di tempo cessaste di esistere! Difficilmente innanzi a costei potuto avreste scolpire altra statua. Eccellentissima è la bellezza della tua mano, eccellentissima l' ampiezza del petto, eccellentissima la proporzione del ventre; nè trovo parole con che descrivere il rimanente. Se anche dal figliuol di Priamo siffatta bellezza avesse a giudicarsi, la lite resterebbe in sospeso. Foss' io pur Paride, accorderò io il trionfo a codeste parti? certamente son le migliori; o darò la palma alle altre! e queste mi seducono. Concedi ch' io ti possegga, e allora pronunzierò.

LXVI. ALLA MEDESIMA.

Quando Alessandro stette giudice fra le tre Dee, non eravi Elena spartana, quella sola, cui se interveniva, avrebbe egli dichiarato per la più bella, perchè l'amava. Ciò dunque che a lui nel suo giudizio non fu concesso, ora io emenderò. Cessate, o Dive, dall' angustiarvi,

ponete fine alla gara. Ecco ch' io tengo il pomo. Ricevilo, o bellissima; ecco che tu vinci le Dee; leggi la iscrizione sul pomo. Oltre a ciò mi varrò anche di un altra lettera in luogo di pomo. L' una sarà per Eride, l' altra per Erote; questa muta, quella parlante. Non disprezzala, non istruggila. Nemmeno in tempo di guerra è lecito violare i patti. Cosa è poi quello che io nella lettera ho commendato? ella dirà: *Io ti amo, o Evippa*; e tu sottoscriviti a queste parole. Oh quanto anche di tali lettere, che tu scrivessi, sta il mio pomo in aspettazione!

LXVII. ALLA MEDESIMA.

Tralascia di portare le scarpe, e non avvolgiti i piedi in false e ingannevoli pelli, che illudono pel colore, che le fa belle. Se tu le poni di pelle candida, la confonderai col candor de' tuoi piedi, perocchè non è facil discernere l' una cosa dall' altra, quando entrambe son simili; se di nera, ne renderai disgustoso l' aspetto con quel tristo colore; se di rossa, farai temere che vi sia da qualche parte concorso il sangue. Fossero pure tutte le altre tue cose esposte agli occhi, che infinitamente più bella apparirosti, intera mostrandoti ai riguardanti. Nondimeno, se sì ti pare, alle altre tue parti sii propizia, e non negar loro il coprimento e i veli opportuni, ma permetti ai piedi di restar nudi, come il collo, le guance, le chiome, e le giranti pupille degli occhi. Dove la natura ha commesso errore, ivi fa d' uopo che l' arte con sottile ingegno ne copra i difetti, ma dove

la bellezza è per sè medesima commendevole, non abbisognano rimedj. Non voler dunque diffidar di te stessa, e ne' tuoi piedi confida. Ad essi il fuoco, ad essi il mare è propizio; se varcar ti piacesse un fiume, egli si fermerà; se passare sovr'aspri sassi, ti parrà di calcare l' erbetta. Perciò illustre per gli argentei piedi chiamò Teti quel poeta, che sì esattamente conobbe il meglio della bellezza. Tal parimenti i pittori dipingono Venere uscente del mare, e le Leucippidi. Tienti i piè preparati per chi è preparato a baciarli, e nemmeno in oro li allaccia. Odio que'nodi, il cui prezzo è un supplizio. Giova egli che alcuno sia legato ne'ferri da cosa legata in oro? a meno che per ciò pure questa non sia preferibile, recando insieme al danno qualche piacere. Non volere, o bellissima, far male ai piedi, non volere nasconderli, poi che nulla è in essi che meriti d' esser nascosto. Ma sì dolcemente passeggia, e di te lascia le molli orme, acciò la terra pur anco ottenga i tuoi favori.

LXVIII. AD UNA CORTIGIANA.

Ciò che agli altri par turpe e degno di riprensione, per essere tu impudente, arditella, sfacciatella, ciò appunto a me piace moltissimo in te. Noi di fatto teniamo in gran pregio que' cavalli, che han più baldanza, i lioni superbi, e gli augelli che alta portano la testa. Nè tu pertanto diversamente la pensi, di che giustamente alcuno si fa meraviglia, poichè essendo donna sopra molt' altre bellissima, alzi le sopracciglia,

e con maestoso passo ti movi. Se una rocca pur si trovasse della bellezza, ella supererebbe i castelli dei re, perchè noi questi temiamo, e voi amiamo. Tu ti fai pagare; e Danae parimenti accettò oro e ghirlande, e queste aggradisce anche Diana, illustre per la sua verginità (1). Tu fai copia di te anche ai villani; ed Elena ai pastori. Ubbidisci ai sonatori di cetra; e non ubbidiresti adocchiando Apollo? Tuttavia non vorrei che rifiutassi gli inviti ai flautisti, l'arte de' quali è sacra alle Muse; nè ai servi, acciò credessero col tuo beneficio diventar liberi; nè vergognati, o bellissima, di aver pratica con cacciatori e con marinai, che tosto se ne vanno, e Giasone, che primo sostenne i perigli del mare, non dispiacque all'amante; nè co' soldati mercenarj dando rifugio alla superbia loro. Ai poveri poi non essere avversa nemmen con parole, poichè gli Iddii ne ascoltano i voti. Rispetta il vecchio per età venerabile, il giovine come novizio istruisci, e l'ospite trattieni se avesse fretta. Così fece Timagora, così Laide, ed Aristagora, e il glicerio di Menandro, sulle cui vestigia tu pur cammini. Valente nella scienza, ti mostrasti anche valente nell'uso, ed hai pure un senno accomodato all'opportunità delle circostanze; nè tanto scotta il fuoco quanto il tuo fiato, nè si grato all'orecchio è il flauto quanto la tua voce.

(1) Intende alludere alle corone che si offerivano a *Diana* nel tempio d'Efeso. E simili offerte ad altri numi troveremo rammentate nella lettera seguente.

LXIX. AD UN FANCIULLO CINEDO.

Tu vendi te stesso, e così fanno i mercenarii; ti presti a chiunque paga, e così usano i barcaiuoli. Noi di te godiamo, come de' fiumi, e ti maneggiamo, come si fa delle rose. Tu piaci agli avventori, perchè nudo ad essi ti offri, e al giudizio loro ti sommetti, lo che soltanto è concesso a quelle forme, cui la fortuna fu prodiga di favori. Non vergognati dunque della tua facilità, ma bensì va superbo di tua condiscendenza. Difatto l'acqua è a tutti comune, il fuoco non appartiene ad uno solo, gli astri servono a tutti, e per tutti splende il dio Sole. La casa tua è il tempio della bellezza, sacerdoti ne sono quelli che vi entrano, Dei quelli che vi sono inghirlandati (1), e il danaro è un tributo de' graziati. Pregoti di signoreggiar gentilmente, e allora non solo riceverai, ma verrai pure adorato.

LXX. A MADONNA.

Neppure di una lettera agli esuli sei cortese? Non concedi adunque agli amanti nè un gemito, nè il pianto, nè quant' altro la natura richiede. Deh non volermi dalla tua soglia rispingere, come dalla patria mi rispinse

(1) Le ghirlande, o corone, sono regali comuni fra gli amanti, come vedemmo di sopra. I cinedi non debbono vergognarsene, poichè le corone si offrono anche agli Iddj. Così ha in questo luogo opinato il diligentissimo *Oleario*.

fortuna, nè rinfacciarmi un disgraziato accidente, prescritto dalla superiore autorità. Esule parimenti fu Aristide, ma poi restituito alla patria; e il fu Senofonte, ma senza alcuna sua colpa; e Temistocle, ma venerato dai barbari stessi; come anche Alcibiade, ma quegli aveva resa sicura Atene come fosse cinta di mura; nè il fu meno Demostene, ma l'invidia il colpì. Fuggiasco pure è sin anco il mare, quand'è rispinto dal sole (1), e il sole medesimo quando la notte prevale. L'autunno cede all'inverno che sopravviene, e l'inverno parte all'avvicinarsi la primavera, e per dir tutto in una parola il tempo susseguente pone in bando l'antecedente. Gli Ateniesi però diedero ospizio all'esule Cerere, ed a Bacco, che cangiava sede, e ai vagabondi Eraclidi; nel qual tempo cressero parimenti l'ara della Misericordia, come al loro decimoterzo Nume, cui non di vino e di latte libavano, ma di lagrime e di rispetto verso i supplichevoli. Tu dunque erigi del paro cotesta ara, abbi pietà di un pover' uomo, ond'io non vada esigliato due volte, e fuor della patria, ed escluso dall'amor tuo. Che se mi avrai compassione, allora non sarò più esule.

LXXI. AL FANCIULLO.

Non so come io mi chiami la castimonia, di che fai pompa, se una ferocia contraria alle leggi della natura, se una filosofia armata di ruvidezza, se una timidità

(1) Opinion d'*Aristotele* e di *Eraclito*, che qui segue *Filostrato*, era che del flusso e riflusso del mare cagion fosse il sole.

che si fa gloria di contrariare i piaceri, o se un magnanimo disprezzo di ciò che rende dilettevole la vita. Checchè però ne sia, e checchè ne paia ai filosofi, dico ch'ella è cosa bella a primo aspetto e idealmente, ma nel fatto inumana. Che può avere in sè di lodevole il morire prima che tu cessi di vivere, l'essere coronato per castità prima che il fior degli anni illanguidisca, il porti nel sepolcro prima che abbi cominciato a imputridire, il vederti intorno gli amici, che tu guadagni, prima che sia da tutti abbandonato e fuggito? All'incontro egli è bello il prevenir colla notte la lunga notte (1), bevere prima di aver sete, e mangiare prima che la fame ti punga. Qual dunque credi tu che sia il tuo giorno? quello di ieri? ma esso è perito. Quel d'oggi? ma non è tuo. Quel di domani? Non so se ti arriverà. Pure e tu ed esso bramati siete.

LXXII. A MADONNA.

Bisogna rasserenar la fronte, acciò nulla di fosco intorbidi la tua bellezza. Giocondissime sono quelle ore, che più famigliari giungono, e al riso si consacrano; la bellezza dalla conservata serenità della fronte palesa, come da uno specchio, la sua voluttà. Offuscandola adunque meno, comparirai splendentissimo astro, più

(1) La notte degli amanti ciascun può capirla; la lunga notte è quella che *Catullo* ha parimenti espresso con questi versi

Nobis cum brevis occidit lux
Nox est perpetua una dormienda.

lucido del giorno. Se queste parole ti paiono pindariche, ella è parimenti sentenza di Pindaro, che il raggio che da te parte serva di regola agli occhi miei.

LXXIII. A MADONNA UN POCO ATTEMPATA (1).

Saffo amò le rose, e sempre larga di lodi le simiglia alle vergini, e le canta del colore del gomito delle Grazie, quand' elle denudano le braccia (2). Il vaghissimo d'ogni fiore ha però breve, come ogni altro fiore, la vita, e solo ingiovanisce alla dolce stagione. Ma la tua

(1) Questa lettera parimente venne fatta italiana dal conte di *Castellara*, che tutte le lettere di *Filostrato*, in cui si parla di rose, come vedemmo, alla nostra lingua ridusse. Sua pure è la nota, tratta però in parte dall' *Oleario*.

(2) Questo verso di *Saffo* ci fu conservato dallo scoliaste di *Teocrito* pubblicato da *Fulvio Ursino*.

Ῥοδοπάχεες ἁγναὶ Χάριτες δεῦτε Διὸς κόραι.

E la comparazione tra le rose e le vergini non fu dopo *Saffo* mai nè da' poeti nè da' prosatori dimenticata. Onde *S. Geronimo* a *Rustico* monaco scriveva: *Ostendam tibi variorum pulchritudinem florum: quid rosa verecundiae possideat*, ec. Ed *Apulejo*: *Rosae virgines matutino rore fluentes.* E *Columella* nella Coltivazione: *Ingenuo confusa rubore virgineas adaperta genas rosa praebet honores.* E l'*Ariosto*:

La verginella è simile alla rosa;

e il *Tasso*:

. . . . *mira spuntar la rosa*
Dal verde suo modesta e verginella.

Così questa graziosa similitudine dall' antica *Saffo* pervenne sino a' nostri poeti.

bellezza, o donna, è sempre nuova; sulle tue guance ride una rosa eterna, e autunno v' è così lieto, come vi fu primavera.

LXXIV. A . . . . (1).

Il far d'occhietto alla bella non è un vizio, perocchè per amare bisogna vedere; e credo che chi non ama non abbia occhi (2).

(1) A questo frammento di lettera manca l' indirizzo.

(2) Il testo non è precisamente così come la versione, riducendosi ad un giuoco di parole, fondato sui verbi greci ἐρᾷν (*amare*) e ὁρᾷν *vedere*. Ciò non verificandosi nella lingua italiana, ho procurato di rendere lo stesso concetto ma alla nostra maniera.

DI FLAVIO FILOSTRATO

DA LENNO

LE IMMAGINI

LIBRI DUE

E

DI FLAVIO FILOSTRATO

IL GIOVINE

I RITRATTI

PROEMIO

DEL VOLGARIZZATORE.

Tra gli scritti dei due *Filostrati* questo, che ha nella prima parte il titolo di *Immagini* e nella seconda quello di *Ritratti*, è forse il più accreditato degli altri tutti, sì per essere la sola opera greca sino a noi pervenuta, che versi intorno alle arti del disegno, e sì per l'eleganza delle descrizioni, tanto ben concertate con le idee pittoriche da lasciar dubbio se più vi si ammiri lo scrittore o l'artista. *Callistrato* parimenti,

che fiorì ai tempi di Adriano, lasciò una lodevole descrizione di quattordici *Statue*, la quale comunemente vediamo accompagnata all' opera dei *Filostrati*; ed anche *Luciano* il vivace suo stile adoperò intorno parecchi ritratti; ma le descrizioni del primo spettano particolarmente all' arte della scultura; e quelle del secondo hanno per principale oggetto il merito degli originali anzi che quello delle loro pitture.

I due libri delle *Immagini* del vecchio *Filostrato* contengono la minuta informazione di sessantaquattro quadri, che ornavano il portico di Napoli; l'altro libro di *Filostrato* il giovine rappresenta diciassette quadri, piuttosto immaginati che realmente esistenti, come ha giudiziosamente pensato l'*Heyne* in uno degli *Opuscoli Accademici* impressi a Gottinga nel 1802, vol. V.

Due latine versioni si fecero dei primi due libri. La più antica è dovuta a parer mio al celebre nostro grammatico *Stefano Negri*, la seconda ad *Antonio Bonfinio*. De' ritratti la prima version latina venne eseguita da *Federico Morell*, che fu il primo raccoglitore e commentatore delle Opere dei due *Filostrati*. Queste poi rivide e corresse interamente, sulla scorta di varj codici, l'instancabile *Goffredo Oleario*, al testo ed al giudizio del quale, come ne' libri anteriori così ne' presenti, io mi sono interamente attenuto; giacchè non potei consultare l'edizione che di essi libri ha pubblicata a Lipsia nel 1825 il chiaro sig. *Iacobs*.

Prima del secolo corrente nessuna versione italiana si fece nè delle *Immagini* nè de' *Ritratti*, mentre della *Vita di Apollonio Tianeo*, come vedemmo,

se ne pubblicarono tre contemporaneamente nell'anno 1549. Nè in altra lingua moderna finora si videro, fuorchè nella francese, per opera di *Biagio di Vigenere*, che molta diligenza vi pose, e di abbondanti note e di parecchie incisioni arricchì il suo libro, stampato in foglio nel 1614. Alla fine una dotta e leggiadra femmina greca (la sig. *Anna Maria Petrettini* da Corfù) intraprese a ridurle alla lingua nostra, e probabilmente non avrebbe desistito dalla ben cominciata fatica, se la notizia che ad uno stesso lavoro avea posto mano il dottissimo giovine conte *Giulio Perticari* non l'avesse, per quanto ella stessa dichiara, scoraggiata e fattole cader la penna dalle dita. All'*Esordio* ed alle prime sei *Immagini* solamente si riduce il volgarizzamento di lei, che si leggono nel Giornale di lettere ed arti di

Venezia del 1825, vol. VIII, pag. 163. Questa fedele e nitida versione meritando, a parer mio, d'essere più divulgata e conosciuta, ho io perciò interamente adottata, e qui ripetuta, non stimandomi capace di meglio fare. Al tempo stesso ho assunto le informazioni più esatte intorno a quella al co: *Perticari* attribuita, e che mi era affatto ignota. Sopra di che mi sia permesso di ricordare un fatto, che vi ha non piccolo rapporto.

Erano forse passati quattro e più anni dacchè si era pubblicato con le stampe di Brescia il mio volgarizzamento della famosa satira di *Petronio Arbitro*, al quale mi avevano animato parecchi chiarissimi uomini, e tra questi il cav. *Vincenzo Monti*, quand' io, valendomi della benevolenza di che mi onorava, volli prendere consiglio da lui

sulla nuova versione che andava tra me ideando delle Opere dei due *Filostrati.* A questo colloquio trovossi presente il co: *Giulio Perticari*, divenuto indi a poco genero del cav. *Monti.* Approvarono entrambi il mio progetto, parlarono delle difficoltà che avrei avuto a superare, secondo il *Monti*, nella Vita di *Apollonio*, e secondo il *Perticari* ne' libri delle *Immagini*, e ben manifestavano quanto essi conoscessero addentro l' Autore. Tranne l' *Apollonio*, che pur lasciava desiderio di vederlo rifatto, osservarono null' altro aversi in lingua italiana degli scritti di quei due retori; lodevole pertanto esserne l' impresa; non insuperabili le difficoltà; averci più d' una volta il co: *Perticari* pensato egli pure; e finirono non solo a confermarmi nel mio progetto, ma quasi

ad esigere che io non ponessi altro ritardo ad effettuarlo.

Molti motivi, che inutil sarebbe di esporre, rallentarono il mio lavoro, anzi che affrettarlo, sicchè nè potei cominciarne la pubblicazione prima del 1828, nè ridurlo a compimento prima d'ora. Intanto que' due sommi lumi della italiana letteratura cessaron di vivere. Ma in quel frammezzo il pensiero del co: *Perticari*, per quanto seppi ultimamente, non restò senza effetto; perocchè un suo volgarizzamento di alcune di coteste *Immagini* aveva egli letto, poco prima che la morte sì per tempo il rapisse, nell'Accademia pesarese. Comechè incompleta rimasta sia l'opera sua, qual ornamento e qual merito non acquisterebbe (diss'io fra me) il secondo volume della mia versione di *Filostrato*, se potessi arricchirlo almeno in parte

di quella fattane da sì illustre scrittore?

Mentre io di sì bel pensiero mi compiacea, e meditava il modo di realizzarlo, la *Biblioteca Italiana* nel suo quaderno 158 (febbraio 1829) pag. 228 annunziò *le Pitture de' Filostrati fatte in volgare la prima volta da* Filippo Mercuri, *con le varianti lezioni tratte da' Manoscritti vaticani. Roma*, 1828, *per la Società tipografica*, volumi 2, in 8°, e lodata l'eleganza e purità di stile, non che le diligentissime cure del traduttore, ne recò per saggio l'*Immagine* XV del libro primo.

Con qual coraggio doveva io dunque scendere in una palestra dove tre sì nobili atleti mi avevano prevenuto? E appunto le *Immagini* io aveva lasciate in ultimo, perchè superiore alle mie forze giudicai la fatica di renderle sì ele-

ganti e venuste come appaiono ne' testi originali. Risolsi dunque (e mi parve che della risoluzion mia dovessero andar contenti gli amatori di questo genere di letteratura) di raccogliere e render pubbliche le versioni della *Petrettini*, di tentare di alcuna ottenerne di quelle del co: *Perticari*, le quali però non arrivano che al primo libro; e alle mancanti supplire con alcune almeno del sig. *Mercuri*, le quali intanto mi sono procurato da Roma, giacchè non ne è sino ad ora fra noi (in Milano) neppure un esemplare.

Dell' *Esordio* adunque e delle prime sei *Immagini* abbiasi la debita lode la gentildonna corcirese. Delle altre (ov'io riuscissi ad averne) che ad altri saran dovute, renderò fedel conto di mano in mano. Duolmi che il confronto di

esse con quelle da me volgarizzate sarà tutto a mio pregiudizio, ma la gratitudine dei Lettori mi varrà di compenso. Ove mi accadesse di aggiugnere qualche schiarimento alle annotazioni altrui, segnerò la mia nota colla sigla L.

Milano; 15 luglio 1830.

DELLE IMMAGINI

DI

FLAVIO FILOSTRATO

LIBRO PRIMO

ESORDIO

Chi non ama la pittura fa grande ingiuria alla verità, ed anche alla sapiente poesia, che sì un'arte, che l'altra mirano con pari sforzo ad esprimere le immagini e le opere degli eroi: ed in oltre mostra di non punto pregiare la simmetria, ch'è pur quell'arte con cui anche l'eloquenza s'abbellisce (1).

A voler sottilizzare, la pittura fu trovato degli Dei, tanto avuto riguardo all'aspetto terrestre quando le sta-

(1) A tutti è noto quale affinità esista tra la pittura e la poesia; siccome ognuno sa che la simmetria, o proporzione di parti, è dote precipua non solo di queste arti, ma eziandio dell'oratoria.

gioni pingono variamente i prati, quanto ai celesti fenomeni. Chi bramasse investigare più addentro l'origine delle arti conoscerebbe essere l'imitazione la più antica delle invenzioni, e la più prossima alla natura. Trovaronla uomini saggi, che or pittura, ora plastica l'appellarono. Molte sono le spezie della plastica; che tanto è l'imitare in bronzo, quanto lo scolpire in marmo Ligdino (1) o di Paro; anzi lo stesso avorio e la stessa scultura altro in vero non sono che una plastica. La pittura poi s'aiuta dei colori; nè ciò solo fa, ma con quest' unico mezzo, ella assai più opera che le altre arti con molti. Imperciocchè fa apparire le ombre, e lo sguardo esprime ora del furente, or dell' afflitto ed ora dell'allegro. La plastica punto non mostra lo splendore degli occhi, quali ch' essi sieno, mentre la pittura fa ben conoscere qual è occhio vivace, quale ceruleo e qual nero; distingue la chioma bionda, la fulva, la rilucente, ed il colore delle vesti e delle armi: rappresenta infine e camere e case e boschi e monti e fontane e l' etere, che tutto in sè abbraccia. Quanti adunque alto levassero il pregio di questa scienza, e quante città ardessero d'amore per essa fu detto da altri, e da quell'Aristodemo di Caria appresso il quale io per cagione della pittura albergai quattro anni. Questi nel dipingere seguiva la maniera di Eumelo e aggiugneavi di molta venustà. Ma il presente discorso non versa su pittori, nè sulla storia loro: noi solo promet-

(1) Spezie di marmo di rara bianchezza, che solevasi trarre dall' Arabia, e di cui facevano grande uso gli scultori.

tiamo alcune pittoresche Immagini, le quali femmo argomento di conversazione con alcuni giovani, acciocchè apprendessero a ben giudicare ed a formarsi il gusto. L'occasione offerta ai nostri ragionamenti fu questa. Celebravasi un solenne certame appo i Napoletani. La città loro è posta in Italia; essi sono greci d'origine, e molto colti, onde anche ne' loro studj grecizzano. Non essendo io per nulla disposto a declamare in pubblico, i giovani, che frequentavano la casa del mio albergatore, mi davano per ciò fastidio; ond' io mi recai a diporto fuor delle mura ne' sobborghi, che stanno a mare, dove havvi un portico esposto a zefiro con quattro, se ben mi ricorda, o cinque arcate, riguardanti il Tirreno. Esso splendeva di quanti marmi può vantare la magnificeuza, e sopra tutto di pitture. V' erano de' quadri sospesi, che qualcuno a parer mio avea raccolti non senza buono inteudimento, spiccando in essi la virtù di parecchi pittori. Io sentiami tratto da per me stesso a lodare que' dipinti, ma vi si aggiunse che un figlio del mio ospite, giovinetto affatto, poichè toccava il decimo anno, era meco e bramoso di udire e di apprendere, in vedermi intento a rimirarli mi pregò, che glieli spiegassi. Per non parere un dappoco, sia come vuoi, gli dissi; mi serviranno essi per argomento di una declamazione quando verranno i giovani. Venuti questi, proponga, io soggiunsi, il fanciullo, e sia consecrata a lui la mia fatica. Voi seguitemi intanto; nè solo m'approvate, ma se qualche cosa non al tutto io chiaramente spiegassi, interrogatemi.

I. LO SCAMANDRO.

Sapevi tu, o fanciullo, questo essere un fatto omerico (1), o l'ignoravi prima d'ora? Poichè maravigliato ti mostri come il fuoco possa vivere sull'acqua. Raffrontiamo dunque ciò che t'è noto; ma per un istante stacca gli occhi dal quadro, finchè abbiamo considerato ciò che ne forma il soggetto. Tu ben sai quale sia il passo dell'Iliade là dove Omero fa che Achille sia tutto ira per cagione di Patroclo, e che gli Dei movansi a combattere fra di loro. Ma di qnanto agli Dei si appartiene null'altro contien la pittura; solo mostra che Vulcano largamente e fortemente infierisce contra lo Scamandro. Rivolgi ora di nuovo gli occhi alla tavola. Tutto viene di là. Questa è l'alta città, questa è la rocca d'Ilio. Ecco la campagna bastantemente vasta per contenere l'Asia schierata contra l'Europa. Questo è il fuoco che sterminato invade la campagna, e di cui gran parte serpeggia intorno alle rive del fiume, a tal ch'essa non ha più alberi. E già il fuoco di Vulcano trascorre sull'acque: il fiume se ne duole e si fa a supplicare Vulcano. Ma nè il fiume viene dipinto colla chioma per essere abbruciata, nè Vulcano pingesi zoppicante perchè furibondo trascorre; e nemmeno il ca-

(1) Lo Scamandro per favorire i Troiani contro i Greci straripa, e pone in rischio la vita di Achille. Giunone, amica de' Greci, ottiene da Vulcano che col suo fuoco freni la furia del fiume. Iliad., lib. XXI, v. 230.

lor della fiamma è biondo, come il solito, ma traente all' aureo e al biancastro; cose tutte, che in vero non sono in Omero.

II. COMO.

Il dio Como (donde venne fra gli uomini il κωμάζειν o fare stravizzo) stassi, come io credo, alle dorate porte della camera nuziale. Non è però sì facile il discernere questo, perchè la scena è quasi di notte; e la notte non è in figura, ma espressa per l'ora tenebrosa. Il vestibolo annnnzia bene che gli sposi, che sul letto riposano, sono ricchi assai. Como giovane, e non ancora giunto a pubertà, verso a' giovani s' avvia tutto mollezza, rosso per vino, e dormiente in piedi per ubbriachezza. Dorme egli col volto posato sul petto, talchè non gli si vede il collo, e colla sinistra sostiene un' asta da caccia; ma la mano credendo afferrarla si apre, ed ei non se ne accorge, siccome avviene in sul primo sonno, che la nostra mente vinta dal sopore si dimentica ciò che abbracciava; e per questo anche la fiaccola, che ha nella destra per lo languor del sonno sembra chi gli sfugga di mano. Pure il timore che il fuoco non gli si accosti alla gamba fa che Como ritiri la sinistra verso la destra; e la fiaccola alla sinistra trasportando evita l' ardore del fuoco, ed allontana la mano dallo sporgente ginocchio. È un vantaggio pe' pittori l' aver ad esprimere belle facce, senza il che i loro dipinti sono quasi ciechi. Ma in quanto a Como, poco si giova del volto, che sta chino, e dal capo riceve ombra, il che

insegna, a parer mio, a que' che sono suoi coetanei che non si dee gozzovigliare a faccia scoperta. Le rimanenti parti del corpo sono tutte ottimamente delineate, e vengono dalla fiaccola illuminate e poste in veduta. La corona di rose al certo merita lode, ma non già per la forma, che non è grande artifizio l'imitare l'aspetto de' fiori con tinte o gialle, o cilestri. È piuttosto a commendarsi la delicatezza e morbidezza del serto; ed in fatti io lodo la rugiada, che hanno le rose, ond'è che in esse quasi dipinto è l'odore. Che altro di Como si vede, che altro, se non i convitati? Dì, non ti ferisce forse il suono de' crotali, l'acuto schiamazzío, e il disordinato rimbombo? Le lampadi mandano chiarore, e per esse i convitati scorgono ciò che hanno davanti, e sono scorti a un tempo da noi. È gran concorso di gente e le femminette vanno a paro cogli uomini, ed hanno calzari simili, e portano cinture fuori del costume (1); ma Como permette, che le donne virilmente si addobbino, e che gli uomini vestano stola donnesca, e donnescamente camminino. Le corone poi non sono più vegete, ma perdettero la freschezza nel rassettarle sul capo, dopo che per lo scorrazzare s'erano scomposte; chè de' fiori è libero istinto l'abborrire il tocco delle mani, che anzi tempo li fa appassire. La pittura imita altresì un certo crepito, di cui grandemente Como abbisogna, quando la de-

(1) L'allegria nuziale faceva a costoro dimenticare l'usanza. Per altro le cinture e i calzari virili erano diversi da que' delle donne.

stra, ritirando le dita, batte nell' incavata palma della sottoposta sinistra, onde così le mani stesse, a guisa di cembalo percosse, fanno concerto.

III. LE FAVOLE.

Le favole vanno a visitare Esopo, perchè gli vogliono bene, avendo egli presa cura di loro. Anche Omero ebbele a cuore, ed Esiodo, ed Archiloco nello scrivere contro Licambe (1); ma Esopo, fu quello che per via di favole trattò d' ogni fatto umano, e alle bestie diede lingua per aiutare la ragione; imperciocchè egli abbatte l' avarizia, l' ingiuria e la fraude perseguita, e di tali qualità egli veste or un qualche leone, ora una volpe, ora un cavallo, nè lascia muta, per Dio, nemmen la testuggine, con che la gioventù s'instruisce delle umane faccende. Mercè dunque di Esopo le favole essendo salite in pregio, vannosi alle porte del saggio per fregiarlo di bende, e inghirlandarlo di verde serto. Egli sta, io credo, meditando qualche favola, e ciò è indicato dal sorridente volto, e dagli sguardi a terra confitti; chè ben conobbe il pittore che per inventar favole occorre una mente sgombra da cure. Nella pittura poi campeggia la filosofia col rappresentarsi i corpi di que' che sostengono l' azione. Veggonsi in fatti le bestie sostituite agli uomini starsi in coro d' intorno ad Esopo, presane la

(1) Si sa che Archiloco colla mordacità de' suoi giambi astrinse il suo nemico e suocero Licambe ad impiccarsi; ma non è noto, che a questo fine adoperasse anche la favola.

scena da lui medesimo; ed alla testa del coro è la volpe; perchè dell' opera sua Esopo si vale in molti argomenti; come del personaggio di Davo si val la commedia (1).

IV. MENECEO.

Ecco l' assedio di Tebe, e le mura con sette porte. L' armata è condotta da Polinice di Edipo, e si divide in sette corpi. Ad essi si accosta Anfiarao con faccia mesta, conscio com' è de' futuri eventi. Anche gli altri capitani ne temono, ed alzano a Giove le mani. Capaneo sta guatando le mura, e ne disprezza i bastioni, siccome facili a scalarsi. Egli non è ancora dai bastioni respinto; poichè i Tebani indugiano ad incominciare la pugna. Grazioso è il pensiero del pittore. Nel rappresentare dietro le mura i combattenti parte gli fa vedere interi, parte coperti sino alle gambe, parte sino a mezzo il corpo; di alcuni si vede il petto, di altri la sola testa, poi gli elmi, e da ultimo le punte dell' aste. Questo è un saperne, o fanciullo, di prospettiva; che in fatti devono sottrarsi gli uomini agli occhi e scomparire a mano a mano, che gira il muro. E nemmen Tebe è senza il suo vate (2). Tiresia proferì vaticinio

(1) Nelle commedie greche e latine Davo è un servo scaltro che ha molta parte nell' intreccio del dramma, come il Brighella nelle commedie nostre, il Frontino in quelle de' Francesi, ec.

(2) Gli assedianti avevano Anfiarao, di cui s'è fatta menzione; gli assediati Tiresia.

intorno a Meneceo figlio di Creonte, che com'egli fosse morto presso il covile di un serpente la città sarebbe fatta libera. Egli senza saputa del padre sen muore, giovane da compiangersi per l'età sua fresca, ma da dirsi beato per l'intrepido cuore. Or vedi industria di chi dipinse! Rappresentò un giovane non pallido per mollezza, ma pieno di grande animo, spirante palestra e di un colore tra florido e bruno, come sono quelli che si lodano dal figlio di Aristone (1). Ha il petto palpabile, e ben proporzionati i fianchi, le cosce e le gambe. Robuste e ben tarchiate sono le spalle, ed il collo pieghevole. Di chioma egli ha quanto basta a non parere effeminato, e sta presso la tana del serpente con la spada sguainata, e già immersa nel seno. Raccogliamone, o fanciullo, il sangue nel sottoposto grembo: esso scorre giù, l'anima sta per partirsene, e già già ne udrai lo strido. Imperciocchè anche l'anime portano affetto ai bei corpi, e per questo contra voglia se ne distaccano. All'uscire del sangue egli sviene e cade, ed abbraccia la morte con occhio sereno e soave, come se fosse per accogliere il sonno.

V. IL NILO.

Qui lungo il Nilo scherzano alcuni Picmei, omicciuoli, la cui statura corrisponde al nome (2). Il Nilo si com-

(1) Platone.

(2) Chi nella fisica, cerca la ragione delle bizzarre tradizioni troverà, che *pichis* e *pygmi* tanto vale *cubito* (misura di tre

piace assai di loro per molte ragioni, e in ispecialità per quella, ch' essi il festeggiano allorquando allaga l'Egitto. Qui dunque si accostano, e molli quasi della stessa sua acqua, vengono a lui tutti ridenti. Diresti che abbiano sin la parola; altri gli sedono sulle spalle, altri gli pendono dalla chioma, altri gli dormono tra le braccia, altri si trastullano nel suo grembo. Egli ora dalle braccia, ora dal grembo sparge su loro fiori, ch' essi intessono in corona, e in quello s'addormentano su i fiori, e quindi spirano un sacro e soave odore. Alcuni tra loro volgono d' altra parte coi sistri, istromenti usati su quelle correnti. I coccodrilli e gl' ipopotami, che taluno suol pingere insieme col fiume, ora stannosi ne' più profondi gorghi, a fine di non ispaventare i fanciulli. Ma il simbolo dell' agricoltura e quel della navigazione cel fanno riconoscere pel Nilo (1), mercè quanto, o fanciullo, ora dirò. Oltrechè il Nilo rende navigabile l' Egitto, gl' imparte anche fertilità di suolo inzuppandolo delle sue acque. Nell' Etiopia poi, dov' esso ha principio,

spanne circa) quanto *pigmeo* o *nano*, appunto perchè alto un cubito. Come il maggiore o minor numero di cubiti, a cui ascende il Nilo, produce maggiore o minore ubertà nell'Egitto, così confondendo l'idea di *cubito* con quella di *nano*, si è dato per fausto corteggio al Nilo un copioso stuolo di questi omicciuoli, che diconsi suoi figli, il che si osserva espresso anche in qualche statua e medaglia. Di qua l' altra erronea opinione, che una razza di pigmei *abitasse veracemente* intorno le sorgenti del Nilo, in Etiopia.

(1) Tra i simboli, onde usavasi contrassegnare la figura del Nilo, eravi una marra, ed un timone di nave.

presiede un Genio qual dispensiere, da cui mandasi la regolata misura delle stagioni. Si rappresenta in guisa, che comprendasi toccar esso il cielo colla sua statura, ed il piede posa presso le fonti, qual tu, o Nettuno, a cui con capo chino egli rivolge gli occhi e prega, che gli sia dato l'avere di molti fanciulli (1).

VI. GLI AMORI.

Ecco gli Amori raccogliere mele; nè maravigliarti che sieno molti. Nati dalle ninfe essi governano tutto il genere umano. Sono molti perchè molte sono le cose di cui gli uomini invaghiscono. L'Amor celeste dicesi che su in cielo attenda alle cose divine. Senti tu qual soave fragranza s'alzi dal giardino, o hai forse ottuso l'odorato? Almeno sii pronto d'orecchio, se no, oltre le parole, ti percuoteranno le mele. Questi filari di piante camminano diritti, ed in mezzo a loro è libero lo spaziare. L'erba tenerella i viali ricopre, e a chi volesse dormire appresta un tappeto. Dalle sommità de' rami l'auree poma e rubiconde e giallette invitano lo sciame degli Amori a coltivarle. Le faretre sono dorate, e d'oro i dardi, che hanno dentro. Il drappello tutto è nudo, e però svolazza leggiero, e talora pende dalle piante de' meli. Le svariate vesti giacciono sull'erba e fanno pompa di mille colori. Non hanno in capo co-

(1) Ossia *cubiti* perocchè tanto più fertile diventa l'Egitto, quanto più cubiti s'alza; e i cubiti col nome di *peches* confondonsi co' figli.

rone, chè ad essi è bastante fregio la chioma. Tra cilestri e purpuree sono l' ali, ed in taluni d'oro, e manca solo, che flagellando l' aria n'esca musicale armonia. Oh i bei canestrini in cui riporre le mele! Quante sardoniche, quanti smeraldi e pure margherite non hanno nel contorno! La loro testura potrebbesi credere lavoro di Vulcano. Ma di Vulcano non abbisognano gli Amori per iscale da alberi, poichè essi sanno alzarsi da sè, e montare sui meli. Nè parlerò di que', che ballano, o scorrazzano, o dormono, e stannosi allegri mangiando mele. Ma veggiamo quei là, che cosa intendano di fare. Ecco quei quattro Amorini più belli di tutti, che stanno in disparte dagli altri. Due di loro si scagliano a vicenda una mela, e l' altro paio l' un tira frecce al compagno, e il compagno a lui. Ma nei loro volti non v' è segno di minaccia, ed anzi offronsi l' un l' altro il petto, perchè i dardi in alcuna parte feriscano. Bell' enigma! Guata, o fanciullo, s' io afferro l' idea del pittore. Per costoro è additata l' amicizia e lo scambievole affetto. Quei che giuocano alle mele, sono nel principio di amore, e quegli che getta la mela, prima la bacia, e l' altro che a mani supine sta per coglierla si vede, che la bacerà tosto che prendala, e così la rimanderà. Ma il paio di sagittarii consolida il già cominciato amore. Li primi a mio dire scherzano per dar principio all' amore; questi dardeggiano perchè l' amore non cessi. Or ve' là quegli altri, che hanno tanti spettatori attorno; essi sono presi da collera e tra loro v' è una lotta. Ora dirò quale sia la lotta, poichè anche questo desideri. L' uno superò l' avversario, e già gli vola

sul dorso, il preme co' piedi ed è in atto di soffocarlo; nè l' altro si perde d' animo, e si rizza sott' esso, e si libera dalla mano che sta per soffocarlo, storcendogli l' un de' diti in guisa, che gli altri non hanno più presa, nè ponno far da tanaglia. Quegli del dito torto si duole e morde l' orecchio al nemico. Gli Amori astanti corrucciati che sia sì cattivo e le leggi offenda della palestra, il lapidano a furia di mele (1). Ma non ci fugga quella lepre là; e agli Amori uniamoci per cacciarla. La bestia sta sotto i meli acquattata, e mangia le frutta che cadono, molte delle quali abbandona rosecchiate; ma i fanciulli la cacciano, o le fanno paura quale col crepito delle mani, quale col grido, quale coll' agitare della clamide. Altri schiamazzando le volano sopra, altri a piedi l' incalzano da presso. Ve' quello, che di un salto vuol coglierla e la lepre smuccia altrove. Uno le tende insidie ai piedi, e avendola già presa se la lascia sfuggire di mano, di che s' alza un rider grande. Chi cade sul fianco, chi boccone, chi supino, e tutti in atteggiamento di chi ha sbagliato il colpo, ma niuno le tira dardi, chè sforzansi di pigliarla viva per farne a Venere carissimo olocausto. Tu già sai quale voce corre intorno la lepre, che valga molto nelle faccende veneree. Dicesi della femmina, che allatti i parti, e che durante il latte nuovamente impregni e partorisca, così che non le resta mai tempo libero dal parto. Il maschio poi, com' è natura de' maschi, semina, genera e tuttavia partorisce. I più scioc-

(1) L' arcano significato di questa lotta non ispiegasi da Filostrato; ma i commentatori intendono che sia il contrasto tra l'amore celeste, e il profano.

chi tra gli amanti riconoscono nella lepre non so quale attrattiva amorosa, e coll' arte magica uccellano i loro amori (1). Ma lasciamo tali cose a que' che sono tristi e indegni di essere riamati. Dimmi, scorgi tu in qual parte stia Venere? Che hanno che fare le mele con essa? Or miri tu quella pietra scavata d' onde scaturisce un' acqua azzurrina, verdiccia, ed ottima a bere, che si conduce anche per innaffiare i meli? Qui osserva Venere, il cui simulacro forse fu posto dalle ninfe in premio dello averle fatte madri degli Amori, e perciò felici di prole. Lo specchio d' argento, quel sandalo dorato, e l' auree fibbie non sono certo senza ragione colà appese, che dimostrano essere arnesi di Venere; il che viene anche espresso in iscritto, e dicesi che son doni a lei fatti dalle ninfe. Gli Amori le offrono essi pure le primizie de' frutti, e quei che stanno intorno preganla, che sempre bello conservi l' orto loro.

VII. MENNONE.

Ecco l' esercito di Mennone; tutti però deposero le armi, mostrando di voler piangere il principe loro, che parmi essere stato ferito nel petto da una lancia. All' aspetto di codesta larga ed aperta campagna, di quelle

(1) La credenza del doppio sesso delle lepri era comune presso gli antichi. Vedi Plinio ed Eliano. I naturalisti moderni conoscono la ragione del goffo abbaglio. Similmente era comune il pregiudizio, che la lepre fosse opportuna e di gran virtù nelle amorose malie; nè a nostri dì è del tutto sbandita dal volgo sì sciocca opinione.

tende, di que' ripari tutt' intorno fortificati, e di una città chiusa da bastioni e mura, non veggo perchè io non abbia a credere che costoro sono Etiopi, e questa Troia. Quì si piagne Mennone figlio dell' Aurora. È fama, che venuto egli a recar soccorsi a Troia sia stato ucciso da Achille, quantunque non meno grande, nè minor fosse di lui. Osserva quanto sopra il terreno si stenda, e come sia folta la ciocca de' suoi capegli, da lui, se mal non mi appongo, avuti in cura per consecrarli al Nilo (1), le cui foci sono in Egitto, ma le sorgenti in Etiopia. Osserva la bella sua forma, e il maschio vigore ch' ella mostra, benchè già gli occhi sien chiusi. Osserva que' primi peli del mento, come ben si combinino coll' età di colui che l'uccise. Nè potrai dire che Mennone sia nero, perchè quella sua purissima negrezza la vedi in certo modo splendente. In alto stanno le Deità; l'Aurora sul morto figlio piangente, che quasi oscura il Sole, e che prega la Notte ad anticipare il suo arrivo, acciò l'esercito non inoltri, ed ella possa il figliuol suo trasportare, poi che Giove il permette.. Ed eccolo già trasportato. Nella estremità del quadro scorgesi un bel tratto dell' arte pittorica; perocchè in una parte della terra si vede, non già la tomba di Mennone, ma Mennone stesso, nel modo che in Etiopia fu trasformato in nera pietra, collocato a guisa d'uomo seduto, e colla vera sembianza, io credo, di Mennone. I raggi del sole cadono sulla statua, ne colpiscono la

(1) Vedemmo altrove l'uso degli Eroi di consecrare ai numi la loro capigliatura.

bocca, e ne traggono un suono, come l'arco lo trae dal plettro, e produce per tal maniera una voce, dalla quale sembra prender conforto l' Aurora (1).

VIII. NETTUNO ED AMIMONE.

Io penso che avrai letto in Omero come Nettuno partendosi da Egia per andare a soccorrer gli Achivi camminasse il mare in quel modo che si viaggia per terra. Il mare è tranquillo, e ne onora l'accompagnamento con le balene e co'suoi cavalli, perocchè tutti seguono e festeggiano Nettuno, com' è dipinto in questa tavola. Avrai, credo, parimenti osservato presso Omero terrestri essere i cavalli di questo nume, avere i piè d' acciaio, essere rapidi, e dalla sferza eccitati; in questo quadro all'incontro sono al carro attaccati i cavalli marini, con zampe atte a ondeggiare sulla superficie dell' acqua, proprie al nuoto, e simiglianti, per Giove, ai delfini. Ivi poi sembra Nettuno sdegnarsi e prendersela con Giove, come autore della non prospera spedizione de' Greci, e mal disposto contr'essi. Ma in questo quadro appare di lieto aspetto, e mosso dagli stimoli di un amante. Di fatto il Nume è incapricciato di Amimone figlia di Danao, venuta a attigner acqua alla fonte di

(1) Di *Mennone* e della parlante sua statua più cose ci ha già fatto conoscere *Filostrato* nel sesto libro della *Vita di Apollonio Tianeo.* Chi più ne bramasse legga Pausania nella descrizione della Focide, e *Flavio Giuseppe* nel secondo libro della *Guerra Giudaica.*

Inaco. Già si avvia per dare la caccia a lei, la quale non sa pure d'essere amata. Il timore e lo spavento della fanciulla, e l'aurea brocca di man cadutale, mostrano ch' ell'è sorpresa, nè sa capire nè immaginarsi cosa pretenda Nettuno, che già lascia il mare. La fanciulla naturalmente candida è d'oro adorna, che il proprio splendore mesce a quello delle onde. Ora diam luogo, o giovinetto, alla ninfa; perocchè già l'incurvato flutto alle nozze si adatta, il quale è ora verdastro ed azzurro, ma che frappoco Nettuno saprà colorare di porpora (1).

IX. LE PALUDI.

Umido è il terreno, ma di felci e di canne abbondante, le quali senz' essere nè seminate nè coltivate ricevono alimento dalla fecondità delle paludi. E la tamarice vi è dipinta ed il giunco, che parimenti nascono ne' fondi paludosi. Alte montagne sorgono intorno di varia

(1) Il *Vigenerio* e l' *Oleario* hanno arricchita di annotazioni la descrizione di questa pittura, facendo grande sfoggio di erudizione. A me pare che non ve ne fosse necessità veruna. Perchè, rispetto alla prima parte, chiunque siasi famigliarizzato alla lettura di *Filostrato* comprende che qui al suo solito egli si compiace di contraddire ad *Omero*; e rispetto all' oggetto rappresentato, i dizionarj di mitologia ne istruiscono quanto basta. Gli indicati autori si perdono anche a interpretare cosa abbia voluto significare *Filostrato* nelle ultime parole relative al render purpuree le onde verdastre del mare; credo che nessun d'essi abbia colto nel segno, parendo a me che nascondano una idea di genere licenzioso. Genere, nel quale l' autor nostro, come vedemmo dalle sue lettere, non scrupoleggiava gran fatto.

natura, perocchè dove il pino verdeggía è indizio che il suolo vi è magro, dove i chiomati cipressi è segno che è argilloso; e cosa altro dimostrano quegli abeti se non l'asprezza del monte, e la non convenienza del fondo? non amando essi nè il terren grasso, nè il molto calore, e perciò lungi dai fertili campi soggiornano, e più facilmente crescono in mezzo alle rupi. Dai monti parimenti scaturiscono queste fonti e discendono, le acque loro mischiando, e convertendo la sottoposta campagna in una palude, non però totalmente incolta, nè troppo sucida e brutta. La pittura ha qui rappresentato i rigagnoli che intorno si dilatano, come piace alla natura condurli, la quale d'ogni cosa è maestra dottissima; ella è che intralcia tutti codesti erbosi meandri, tanto comodi al moto degli uccelli che nell'acqua soggiornano. Osserva appunto come guazzino per l'onda le anitre coi gozzi gonfi come otri. Che ti pare di quella famiglia di oche, le quali sono dipinte nuotare e ondeggiare sulla superficie dell'acque, siccome porta l'inclinazion loro? Tu devi conoscere questi augelli sostenuti sopra alte gambe e con lungo becco, che sono dilicati ospiti. Eccoli dipinti con piume di vario colore, e posti in varie situazioni; perocchè uno là sovra un sasso si regge ora sull'un piede or sull'altro; questo si rinfresca le penne; questo le lava; questo pesca non so cosa nell'acqua, e quest'altro guarda la terra intorno se nulla vi abbia di che cibarsi. Che poi que' cigni sieno retti dagli Amorini non dee recar maraviglia, essendo numi insolentelli, e abbastanza forti per domare e soggiogar questi uccelli. Tratteniamci

adunque ad osservare cotesta cavalcata, e non oltrepassiamo per ora trascuratamente l'acqua, sulla quale essa è fatta. Bellissima è l'acqua di questa parte della palude, costà appunto zampillante dalla sorgente, e stretta in vaghissima peschiera. Gli amaranti appaiono in mezzo all'acqua, de' quali crescono da un lato e dall'altro le graziose spiche, e le acque riempiono del vivacissimo loro colore. Intorno ad essi cavalcano gli Amorini sui sacri cigni, da morsi d'oro frenati, e l'uno ne allenta del tutto le briglie, l'altro le regge, e qual piega al mezzo, quale verso la riva si avvia. Fa conto di udirli aizzare i cigni, e a vicenda sfidarsi, e proverbiarsi l'un l'altro, come dai visi loro denotasi. Uno fa rovesciar l'altro, un altro è già rovesciato, quell'altro smontò da sua posta dall'uccello per potersi lavar in quel suo ipodromo. Que' cigni che sono più valenti al canto, stanno schierati tutt' intorno le rive, intonando, a quel che pare, un inno guerriero, adatto a chi sta combattendo. Vedi tu quel giovinetto alato che regola il canto? È il vento zefiro, che dà l'intonazione ai cigni. Egli è dipinto a foggia di giovine vago e dilicato, che tale è il suo simbolo; i cigni tengono larghe le ale, onde potervi accogliere il vento (1). Ecco anche il fiume uscire della palude, allargarsi, e farsi gonfio dell'onde. Bifolchi e pastori vi passano sopra sul ponte. Se a lodar prendi il pittore per

(1) Doversi il preteso canto de' cigni non alla voce loro ma all'ale da zefiro mosse, insegnano molti critici ed eruditi, ed anche *Dione Crisostomo*, e *Gregorio Nazianzeno*, citati in questo luogo dall' *Oleario*.

le capre, ch' egli ha dipinte saltellanti ed ardite, o per le pecore che lente e come stanche procedono; o se per le pive, ovvero per coloro che a gonfie gote le suonano, noi loderemmo il minor merito di questa pittura, cioè quella parte di lei, che spetta alla imitazione, e lasceremmo addietro la sapienza e il decoro dell' opera, che veggiamo essere le due più laudevoli parti di questo lavoro. In che dunque tal sapienza consiste? Nell' aver posto un paio di palme sul fiume, esprimendo in tal modo un gentilissimo concetto. Conoscendo il pittore ciò che delle palme si favoleggia, cioè che v' abbia tra esse il maschio e la femmina, ed istruito delle nozze loro, e come i maschi alle femmine si accoppino, abbracciandole co' rami, e ad esse per tal modo inoltrandosi, ha due palme di diverso sesso dipinte l' una sopra una riva, l' altra sulla riva opposta; e quindi il maschio, preso d'amore, si piega e il fiume attraversa; e la femmina, mal grado la distanza in che si trova non potendo accoglierlo, si abbassa e si assoggetta a formare un ponte sull' acqua; il quale è sicurissimo ai passeggeri, attesa la durezza della corteccia (1).

(1) In nessun albero forse, quanto nella palma, donde nasce il dattero, è più evidente la varietà del sesso. Gli antichi si avvidero di tal varietà, ma non la osservarono sì sottilmente quanto i moderni. Se *Filostrato* avesse potuto conoscere gli *Amori delle piante*, di che il celebre *Darwin* ai dì nostri ha preso argomento per un egregio poema didascalico, egregiamente alla lingua nostra ridotto dal chiariss. dott. *Gherardini*, quanti bei pensieri vi avrebbe pescati per maggiormente ingentilire questa sua pittura!

X. AMFIONE.

Dicesi che Mercurio fu il primo a trovare la lira, invenzione sagacissima, componendola di due corna, del ponticello, e del cheli, o corpo sonoro (1), e che dopo averla fatta conoscere ad Apollo ed alle Muse la regalò al tebano Amfione. Costui dimorando in Tebe, che ancora non era cinta di mura, diessi a cantare in mezzo ad un mucchio di pietre, le quali accorsero ad ascoltarlo. Tutto ciò è rappresentato nella pittura. Osserva adunque se al vivo sia pinta la prima lira. I poeti dicono ch' ella è fatta del corno di una capra dai piè bianchi; il musico lo adopera per la lira, l'arciere per l'uso proprio (2). Nere e dalla sega divise tu vedi coteste corna, e molto atte a ferire. Il legno, di che la lira è composta, è tutto di duro bosso, e non offre la menoma asprezza di gruppi. Non appare avorio in veruna parte di essa, perchè non ancora gli uomini conoscevano l'elefante, nè l'uso cui servir potessero le corna di lui (3). Nera parimenti è la cheli, ma come porta la natura sua è lavorata a pennello, e d'ogni parte circondata di laccinoli, che insieme si congiungono per mezzo di borchie giallognole. Le corde, parte stanno affisse all' in-

(1) Ciò che noi diciamo la cassa.

(2) Cioè per far le frecce, che *Omero* dice formarsi con le corna caprine.

(3) Veramente *Omero* fra gli ornamenti delle sedie reali ricorda l'avorio, ma *Pausania* nell' *Attica* dice che l'elefante solo allora si conobbe, che *Alessandro* passò nell' India.

ferior cavalletto o ponticello, ed alle borchie fan capo; dall' altra parte, che sotto il travicello rimane, tutto par vuoto; e tal veramente debb' essere l' ordine delle corde, acciò ben diritte nella lira si estendano. Ora che rappresenta qui Amfione, se non ch' egli canta? e di una mano il suo pensiero sulla lira esprime, tanto solo dei denti mostrando, quanto è bastante a chi canta. Io credo ch' egli esalti la terra, qual produttrice e madre di tutte le cose; ed ella con spontaneo movimento gli offre le sorgenti mura. Bella è la sua chioma, benchè priva di ornamenti, e sulla fronte dispersa, d' onde lungo le orecchie scendendo al pelo del suo mento si unisce, al quale porge non so quale risalto. Una maggior grazia però gli dà la mitra, che i poeti ne' loro carmi a foggia di Apoteti dicono avergli le Grazie tessuto, dono ragguardevole, e non molto inferiore a quel della lira. Io son d' avviso che Mercurio, innamorato, a lui questi due doni abbia fatto. Aggiugni che anche la clamide ch' ei porta, gli provien da Mercurio, perchè non è di un color solo, ma il va mutando, e appar cangiante a simiglianza dell' iride. Egli siede sopra alto sasso, batte col piede la misura del canto, colla destra tocca le corde, e l' altra mano ha pronta co' diti distesi, lo che avrei creduto che appena osasse di esprimere l' arte della scultura. Ma sia pure così. Ora, quanto alle pietre, come stanno esse? tutte accorrono al canto, ed ascoltano, e diventano un muro, del quale è già sorta una parte, parte è in atto di sorgere, e parte va sull' orme delle altre. Rivaleggiano codeste pietre, e piacevoli

sono, ed alla musica ubbidienti. La muraglia presenta sette porte, quanti erano i toni della lira (1).

XI. FETONTE.

Le lagrime delle Eliadi (2) sono d'oro, e cadono, per quanto è fama, a cagion di Fetonte; il quale, nato dal Sole, desideroso di guidar cocchi, ardì salire sul carro paterno, e non sapendo tener bene le briglie, traviò dal retto cammino, e precipitò nell' Eridano. Pensano i filosofi che ciò significhi un eccesso della natura ignea; i poeti poi e i pittori mettono sottosopra cavalli e cocchio, e quindi confondono le cose celesti. Osserva pertanto. Qui la Notte caccia il giorno dalla parte del mezzodì, e il globo del Sole verso terra scendendo trae seco le stelle. Qui le Ore abbandonando le porte del cielo fuggono verso le Tenebre, che vengono loro incontro; ed i cavalli staccati dal giogo furiosamente si sbandano. La Terra perciò vien meno, ed alza le mani al cielo per l' estremo calor che la strugge. Intanto quel ragazzaccio cade fuori del carro e viene giù a precipizio, co' capegli arsi e tutto il corpo infocato. Egli piomberà

(1) O piuttosto quante ne erano le corde. Sul numero delle quali, e sulla origine e forma di cotesto istromento il buon *Vigenerio* ha scritto dieci immense pagine in foglio, alle quali rimetto il lettore.

(2) Sorelle di *Fetonte*, che vennero trasformate in pioppi. *Igino* ne nomina sette, *Ovidio* tre sole ne rammenta. Le lagrime loro, che qui diconsi d' oro, secondo la più comune opinione cangiaronsi in elettro, ossia in ambra.

nell'Eridano, e presterà occasione di favoleggiar di quel fiume; perocchè i cigni gonfiando a tal fine la gentil gola, faranno materia de' canti loro quel giovincello, e levatisi per l'aere in gran numero anderanno a cantarli sul Caistro e sul Danubio, nè vi avrà luogo dove questa favola rimanga ignota. Si varranno a tal uopo del pronto e favorevole Zefiro, che dicesi ispirar loro i lamentevoli suoni. E ciò appunto rilevasi dall'aspetto di cotesti augelli, giacchè è pur tempo che a guisa d'organi mandino fuori la voce. Quanto poi a queste donnicciuole, che stanno sulla riva, nè ancora sono in alberi convertite, si vuole che sieno le Eliadi, che così trasformate pel dolor del fratello, e ridotte in piante, spargono lagrime, come dalla pittura veggiamo espresso; perocchè già hanno gettato le radici alle estremità, ed alberi sono sino al bellico, e già le mani diventano ramoscelli. Ohimè la chioma! com'è tutta foglie di pioppo! Ohimè le lagrime! come sono auree! e quella che innonda la stanza degli occhi risplende sull'azzurra pupilla, e ne trae una specie di raggio; e quella che su le guance è discesa brilla in mezzo al vermiglio di esse; le altre poi sul petto cadute già in oro si convertirono. Il fiume eziandio piange, l'impeto de' suoi flutti raffrena, e il proprio seno a Fetonte distende, mostrando col gesto di volerlo accogliere. Ora egli si presterà alla coltura delle Eliadi, per mezzo delle aure e de' freddi che esalano da lui, e le gocce che ne scendono indurirà, e dal suo limpido seno trasmetterà ai barbari, sull'oceano abitanti, le bacche e i frutti de' pioppi.

XII. IL BOSFORO.

Codeste femminette che stanno sul lido gridano, e pare che i cavalli raffrenino, acciò non sbalzino i fanciulli, nè alla briglia sien sordi, ma sì che arrivin le fiere e le calpestino; ed essi, a mio avviso ascoltano, e in ciò si mostrano ubbidienti. Ma dopo la caccia, e dopo la provvigione da lei derivata, una nave li trasporta dall'Europa nell' Asia per quattro stadj al più, che tale è l'intervallo fra i due popoli. I fanciulli esercitano essi stessi l'ufficio di marinai, ed ecco che hanno gittate le ancore. Una amenissima casa li accoglie, con camere da letto, sale da pranzo, e una fila di finestre, ed è circondata da muraglia co' merli. Il più bello di tutta la casa è un portico a semicerchio contornato dal mare, e costrutto di un sasso che rassomiglia nel colore alla cera, e che è tolto dalla fonte che lo produce. È questa un tepido rigagnolo, che scaturisce dalle montagne della Frigia, passa le sue acque entro le cave de' marmi, parte de' quali con esse inonda, e fa sì che le pietre già cresciute prendano la figura dell' acqua, d' onde proviene la varietà del color loro; perchè ov' ella stagna limacciosa, il sasso diventa ceruleo; dove pura, diventa candido, e così l'acqua rende diversi i sassi, a norma delle fenditure variamente disposte, dalle quali deriva. Alta quindi è la sponda, ed offre le prove di tutti cotesti cangiamenti. Una fancinlla ed un giovine, entrambi avvenenti, ed allevati dallo stesso maestro, accesi di reciproco amore, e mancando loro ogni occasion di abbrac-

ciarsi, corsero impetuosamente verso questo scoglio, onde trovarvi la morte, e quinci dopo i primi ed ultimi amplessi si precipitarono in mare. Perciò Cupido seduto sullo scoglio, distende verso il mare la mano, e così il pittore intese esprimere tal soggetto. Rispetto poi all' altra casa, che vien dopo, ivi una giovine donna passa i vedovili suoi giorni, avendo abbandonata la città per evitare gli importuni amori de' giovani; i quali complottaron fra loro di rapirla, e qui sfacciatamente venuti, lei con regali sollecitarono. Ma essa, per quanto pare, facendo seco loro la mansueta, eccitò viemmaggiormente la baldanza de' giovani; poi di nascosto qui rifuggita, ha preso ad alloggiare questa casa ben munita; osserva com' essa è fortificata. Sovrasta quivi un precipizio sul mare, la cui parte, che nell' onde rimane immersa, vi sta quasi a caso, e quella prominente sostiene la casa, che guarda al mare; l' ombra che ne deriva è cagione che il mare sembri annerirsi a chi con acuto occhio lo miri; tutto questo terreno rassomiglia in ogni sua parte una nave, tranne che non ha movimento. Trasferitasi dunque in essa casa la donna, non perciò gli amanti abbandonaron l' assedio, ma l' uno in una barchetta a prora azzurra, l' altro a prora indorata, un terzo a più colori, vanno navigando; alcuni vestiti in abito da banchetto, di che si fan belli, ed altri di corone adorni; quale suonando il flauto, quale, come sembra, plaudendo, e quale, credo io, cantando, le gittano ghirlande e baci, e non muovono i remi, ma sì li trattengono, e a quel precipizio si accostano. La giovin donna però sta tutto dalla sua casa guardando, come da una vedetta,

e di quegli abiti da Como (1) si ride, e verso gli amanti dispettosa li costringe non a navigar solamente, ma si pure a nuotare. Se più lungi osservi incontrerai le greggie, e udirai muggire i buoi, e il suon delle pive ti ferirà l' orecchio. Ti abbatterai parimenti in cacciatori e in villani, in fiumi, in laghi ed in fonti; perchè la pittura ha voluto rappresentare le cose come sono, come saranno e come essere puonno; non offendendo per nulla la verisimiglianza a malgrado la varietà delle cose, ma esprimendo quello che a ciascuna conviene, non altrimente che se delineasse un oggetto unico, e ciò fin a tanto che noi non siamo giunti al tempietto. Il quale vedi in questa parte collocato, sulle sue colonne, con lampada sospesa all' ingresso, onde assicurare il cammin delle navi che dal Ponto provengono (2).

XIII. I PESCATORI.

Perchè non mi dimostri qualch' altro oggetto? Delle cose spettanti al Bosforo ho veduto quanto basta (3).

(1) Il Dio de' banchetti e delle crapule, come a tutti è noto.

(2) Questo quadro è interamente fantastico ed allegorico; nè so qual pregio otterrebbe il pittore che prendesse a dipingerlo. Egli pare che debba interpretarsi per la tendenza giovenile agli amori licenziosi, e per la resistenza costante della castità, a fronte delle minacce e dei pericoli.

(3) Queste parole sono del fanciullo, cui vedemmo nel proemio che *Filostrato* va spiegando le pitture esposte nel portico di Napoli. Segue la risposta di lui; cosicchè parrebbe che l'anterior quadro del *Bosforo*, ed il presente, non fossero che una sola pittura.

Che dici? Mi rimane a spiegare ciò che appartiene alla pesca, a norma del mio primo intento. Scorriamo adunque, non già le cose di piccol momento, ma quelle soltanto che degne sono d'essere rammentate, ommettendo di parlar di coloro che pescano coll'amo, o insidiano con le nasse, o prendono con le reti o col tridente; de' quali pochissime parole udirai, cioè quelle soltanto che parranno più convenienti alla condizione della pittura. In quella vece poniamo mente a costoro che sono occupati a prendere i tonni, meritando essi distinta menzione per l'eccellenza di tal pescagione. I tonni adunque entrano nel mare, partendosi dall'Eussino, nel quale nascono, e nel qual si alimentano, parte di pesci, parte di limo e d'altri umori, che l'Istro e la Meotide in esso trasportano, i quali sono cagione che le acque del Ponto Eussino sieno più dolci e più atte a beversi delle altre acque marine. Essi vi nuotano a schiera come una falange di soldati, a otto, a sedici e in doppio numero, e le acque fendono l'un presso l'altro, nuotando e sostenendosi a vicenda, lasciando tanto spazio fra loro, quanto conviene alla propria corporatura. In mille maniere puonno essere presi, perchè o si lancia contr'essi un acuto ferro, o si spargon pastiglie, ovvero basta una picciola rete a chi di picciol numero si accontenta. Ma il miglior modo di cotal pesca è il seguente. Alcuno, che sappia contar prestamente ed abbia buona vista, si pone a guardare, salito sopra un'alta trave; e bisogna ch'ei tenga fissi gli occhi sul mare, e ne estenda più lungi che può la veduta; tosto che egli osserva i pesci inoltrare, grida ad altissima voce

verso quelli che stanno nelle barchette, e dice loro qual ne sia il numero, anzi quante migliaia; questi con reti più grosse e facili a stringersi, li chiudono, e fanno una ricca preda, con la quale il padron della pesca prontamente arricchisce. Ora osserva la pittura, e vedrai con gli stessi occhi tuoi, che appunto tutte le cose che ho detto vi si vedono fatte. Qui è colui che guarda con attenti occhi sul mare, a fine di rilevare il numero de' pesci. Nell'azzurra lucidezza delle onde traspaiono i varii loro colori; i primi sembrano del tutto neri, un po' meno quelli che vengono dopo, gli altri che succedono già ingannano la vista, poscia paiono quasi ombre, poi son simili all' acqua, tanto che fa d'uopo indovinarne i colori, perchè la vista, che dall'alto nelle acque si immerge, si oscura e vacilla sì da non potervi scorgere ciò che contengono. Piacevole a vedersi è codesta frotta di pescatori, con quelle facce imbrunite per essere sempre al sole; chi lega il remo, chi remiga a forza di braccia, chi incoraggia il vicino, e chi percuote l'altro che non voga. Un grido si alza fra i pescatori, tosto che i pesci sono caduti nelle reti, parte de' quali hanno già preso, parte stanno prendendo. Incerti poi di quello che abbiansi a fare di tanta quantità, allargano la rete, e ne lasciano scappare alcuni; perocchè l'abbondanza fa loro esercitare liberalmente il mestiere.

XIV. SEMELE.

Ecco il tuono, di cui sembra udirsi il fragoroso muggito (1), ed ecco rappresentato il fulmine, il cui splen-

(1) Il testo dice: *ecco il tuono di forma assai gagliarda.*

dore abbaglia gli occhi; e la fiamma che dal cielo si scaglia, e tutto invade il reale palazzo, ti spiega questa favola, se tu ben la ricordi. Una nuvola di fuoco avvolge Tebe, e piomba sulla reggia di Cadmo, perocchè Giove, secondo usan gli amanti, va a veder Semele; ma Semele, per quanto pare, ne muore; e Bacco per man di Giove nasce, a parer mio, tramezzo alle fiamme. Intanto la trasparente ombra di Semele al cielo si avvia, dove la celebreranno co' suoi carmi le Muse. Bacco però, squarciato l'utero materno, salta fuori, tutto lucicante e splendido come stella, sì che il fuoco ne rimane oscurato. Ma le fiamme allargandosi formano a Bacco una grotta più deliziosa di quante ne chiude l'Assiria e la Lidia; le serpeggiano intorno aggruppati i viticchi e le edere, e già le stesse viti e le piante e i virgulti nati dalla terra senza previa cultura, crescono e sorgono in parte a mezzo le fiamme. Non occorre maravigliarsi che in grazia di Bacco la terra coroni il fuoco, perocchè ella fra poco bagorderà seco lui, e offrirà fontane di vino, e trarrà latte sì dalle glebe che dai sassi, a guisa che si trae dalle poppe. Ascolta Pane, che pare che celebri Bacco, saltando e gridando Evoè sulle cime del monte Citerone. Ma Citerone in figura umana si lagna de' malanni che frappoco debbono accadere sopra di lui (1); ora porta una corona d'edera,

Ma come si può dipingere il tuono. Come immaginarne la forma? Io dubito che questo passo ci sia giunto alterato ne' codici; ed è perciò che mi feci lecito di ridurne le parole ad un senso più naturale e più sicuro.

(1) Si accenna la crudel morte di *Penteo*, per mano delle Baccanti sul Citerone, montagna della Beozia.

che quasi gli cade dal capo, trovandosi coronato contra sua voglia per causa di Bacco. Ecco Megera che pianta a lui vicino un abete, e fa scaturire un fonte d'acqua, a cagion forse del sangue di Atteone e di Penteo (1).

XV. ARIANNA (2).

Che Teseo abbia lasciato Arianna, mentre dormiva, nell'isola Dia (quantunque alcuno ciò rechi non alla ingratitudine di Teseo, ma alla divinità di Bacco), lo hai per avventura udito ancora dalla nutrice, simile anch'essa alle altre, che usate a favole di tal sorta le accompagnano, quando esse vogliono, ancor colle lagrime. Pertanto non è mestieri dire esser Teseo quel della nave, e Bacco quello ch'è in terra: nè, come tu l'ignorassi, ti dico di volger l'animo alla fanciulla che giace su i sassi quasi sepolta in molle sonno. Nè basta commendare il pittore per quelle cose, di che altri ancora potrebbesi commendare. Perchè ritrarre bella Arian-

(1) Atteone venne lacerato da' cani nel Citerone, poco lungi da Tebe, dov'era la reggia di Cadmo.

(2) La versione di questa *Immagine* è del sig. *Filippo Mercuri*, del cui volgarizzamento ho parlato nel mio proemio a quest'opera di *Filostrato*. Io la ho tratta dal quaderno n.° 158 della *Biblioteca Italiana* (febbraio 1829, pag. 229). Essa mi invoglia di poterne alcun'altra arrecare, prima che o il mio lavoro analogo o la presente stampa arrivino al termine loro. Se a tempo mi giunge da Roma il chiesto esemplare sarò allora abilitato a regalarne anche i miei lettori.

li 31 luglio 1830.

na e bel Teseo non è a qualsivoglia scultore o dipintore difficile cosa, innumerevoli essendo i segni di Bacco, de' quali solo uno che si tocchi leggermente, di un Dio si ha la figura: chè i corimbi a foggia di corona, benchè rozzo sia il lavoro: chè il corno nato sotto le tempia: ch'è anche più, la pantera sono argomento e simbolo di questo Iddio. Ma qui con niuno altro segno, che con quello dell'Amore, Bacco è dipinto: lasciate, come non opportune, le gaie vesti, i tirsi e le nebridi. Nè al presente le baccanti suonano i cembali, nè i satiri i flauti. Che più? Pane stesso per non turbare i sonni della fanciulla si resta dal saltare. E Bacco, vestito di porpora e ornato il capo di rose, si accosta ad Arianna, ebrio d'amore, come dice il tejo Anacreonte di quei che amano perdutamente. Teseo ama certamente, ma ama il fumo d'Atene, come se più non conoscesse Arianna, o non l'avesse prima conosciuta; anzi credo che abbia egli smenticato il laberinto, nè sappia più dire per qual cosa in Creta navigasse. Tanto è; guarda solo quelle cose che sono innanzi la prora. Volgiti ora ad Arianna: anzi allo stesso Sonno. Il petto è tutto nudo, il collo è supino, molle la gota. L'ascella destra è esposta agli occhi di tutti, e l'altra mano riposa sulle vesti, acciocchè il vento non mostri le cose nascoste. Oh come è placido e soave il respiro, o Bacco! Se poi odori o di pomi o di grappoli, il dirai dopo averla baciata.

XVI. PASIFÁE.

Pasifae ama un toro, e prega Dedalo suggerirle qualche spediente che induca la bestia ad amare; egli perciò fabbrica una vuota giovenca rassomigliante a quella vacca della mandra, colla quale il toro soleva addomesticarsi. Qual fosse l'effetto della loro unione, si rileva dalla forma del Minotauro, che la natura ha mostruosamente composta. Qui per vero dire non è espresso l'accoppiamento; questa però è l' officina da Dedalo edificata, nella quale stanno intorno disposte le statue, quali perfettamente compiute, e quali che aspettano l'ultima mano, avendo già i piedi separati, e dinotando la mossa loro. L'arte della scultura non era prima di Dedalo giunta a tanta squisitezza. Dedalo grecizza nella sua stessa fisonomia, e l' eccellenza della sua arte e l' acutezza della mente dal suo volto palesa; e grecizza anche negli abiti, perocchè veste un manto bruno, ed è dipinto colla parte superiore de' piedi nuda, giusta la moda che piace agli Ateniesi (1). Egli siede tutto intento a lavorar la giovenca, associando gli Amorini all'opera sua, perchè gli è d' uopo imprimerle certa quale lubricità. Spettano senza dubbio, o fanciullo, al numero degli Amorini costoro

(1) Il manto bruno era già il comune vestito degli uomini d'Atene, sì distinti che del volgo. *Epaminonda* ed *Agesilao* tale il portavano, al dir di *Eliano;* ma cresciuto il lusso, restò ai filosofi ed alla poveraglia.

che girano la trivella, questi altri che spianano coll'ascia le parti tuttora rozze della giovenca, e questi che la simmetria ne misurano che deve l'opera avere. Ma quelli che la sega maneggiano, superano ogni pensiero ed ogni arte, che attribuir si possa alla mano del pittore ed alla qualità de' colori. Osserva già fitta nel legno la sega e già dentr' esso condotta; guarda come la tirino cotesti Amorini; uno seduto in terra la spinge in su, l' altro dall' alto il seconda, ora stendendosi, ora rannicchiandosi, come possiamo credere che e' vadano via via facendo; l' uno indica che sta per istendersi, l' altro disteso che sta per contraersi; e questi che da terra spinge all' insù, manda grosso fiato dal petto, e l' altro, che di sopra con ambe le mani si sforza, ritiene il fiato e gonfiasi il ventre. Intanto Pasifae tutta di divino splendor circondata più di qualunque Iride, sta fuori guardando fra la mandra il torello, e sperando poterlo sedurre sì per la sua figura che per le ricche vesti. Ma le si legge nel volto la tormentosa dubbiezza, ben comprendendo qual fosse l' amor suo. Corre perciò ad abbracciare la bestia: ma il toro non capisce affatto ciò ch' ella si voglia, e tien l' occhio sulla sua vacca. Dipinto è il toro superbo, condottier dell' armento, di gagliarde corna, di candido pelo, quadrato, con ampia giogaia, con grasso collo, e lieto guardando la sua diletta; la quale sciolta fra la mandra si aggira, ed è tutta candida, tranne la testa che è nera; ella non si cura del toro; e va qua e là saltellando a guisa di fanciulla, che fugge l' importunità dell' amante.

XVII. PELOPE O SIA IPPODAMIA.

Questo subuglio è cagionato dall' arcade Enomao, ed arcadi sono e del Peloponneso tutti costoro che gridano, che quasi ti par di sentirli; ciò deriva dal rovesciamento del cocchio avvenuto per artifizio di Mirtilo. Da quattro corsieri era esso tirato, perocchè non ne era ancora introdotto l' uso in guerra; ma le quadrighe erano già note ed in pregio ne' certami. I Lidi però amantissimi de' cavalli ai tempi di Pelope, si valevano di bighe e di quadrighe; più tardi usarono carri a quattro timoni, e furono i primi ad attaccarvi otto cavalli. Osserva, o fanciullo, i cavalli di Enomao, quanto infieriscono, pieni di rabbia e di spuma; cosa che ne' destrieri d' Arcadia spezialmente si nota; e quanto neri sieno, ed accoppiati per una trista ed iniqua cagione; all' incontro i cavalli di Pelope vedi come son candidi, docili alle briglie, pronti ad ubbidire, placidi, e in atto di nitrire come se presentissero la vittoria. Osserva parimenti Euomao barbaro e truce al pari del tracio Diomede, che giace là stramazzato. Nè credo che di Pelope diffiderai, della cui bellezza potè Nettuno maravigliarsi, quand' egli ancor fanciullo versava il vino agli Iddj sul monte Sipilo; e nuovamente maravigliandone quando già grande e giovinetto era fatto, il pose egli stesso su questo cocchio. Il quale cocchio e sulla terra e sul mare trascorre, senza che pure una goccia verso l' assale ne spruzzi, resistendo l' acqua sotto il piè de' cavalli al par della terra. Pelope adunque ed Ip-

podamia hanno vinta la corsa, entrambo seduti nel cocchio, e già da marital nodo congiunti. Sinora però ardono di reciproco amore, a tale che a stento si ritengono dall' abbracciarsi. Egli è vestito assai ricercatamente alla maniera di Lidia, e quella età e quella bellezza conserva, che poc'anzi vedesti in lui, mentre chiedeva i cavalli a Nettuno (1). Ippodamia è in abito da nozze, ed ha il volto scoperto, ora che con quella vittoria ottenne di andar fra le braccia di lui. E il fiume Alfeo esce de' suoi gorghi, ed offre una corona di olivo salvatico a Pelope, che lungo la sponda sul cocchio passeggia. Quanto alle tombe che sono nell' Ippodromo, vi giaccion sepolti gli amanti uccisi da Enomao per protrarre le nozze della figlia, e già tredici giovani avea messi a morte. Ma la terra stessa produce fiori intorno le tombe, affine che anche gli amanti partecipino in alcun modo delle corone dalla sconfitta di Enomao derivanti.

XVIII. PENTEO.

Qui sta dipinto, o fanciullo, quel che avvenne sul monte Citerone, i cori delle Baccanti, le pietre d' onde zampilla il vino, i ramuscelli da cui stilla il nettare, e

(1) Da ciò si comprende che l' ordine di queste Immagini ne' testi, che noi seguiamo, venne alterato, e che prima della presente dovevasi leggere la descrizione, che noi troveremo al n.° xxx di questo libro. Perciò appunto il sig. di *Vigenère* nella sua francese versione quella a questa antepose.

la terra, le cui zolle sono dal latte impinguate. Ecco l' edera arrampicante, i serpenti drizzati, i tirsi, gli alberi dai quali credo che grondi il miele, ed ecco l' abete a terra caduto, opera di gran momento da donne eseguita, mosse dalla divinità di Bacco. Esso cadde, e rovesciò Penteo, che agli occhi delle Baccanti era sembrato un lione. Ora esse straziano la preda loro: una è sua madre: le altre le sorelle della madre; queste gli troncan le mani, quella lo trae pei capegli. Tu puoi dire che urlano, tanto si veggono accese di furor bacchico. Lo stesso Dionisio le sta quasi da una vedetta guardando, pien d'ira nel volto, e le donne stimolando e pungendo. Esse dunque non veggono quel che si facciano, e per quanto Penteo le preghi dicono di udire il fremito di un lione. Tutto ciò viene rappresentato come avvenuto sul monte. Le cose che si offrono più vicine sono: la città di Tebe, la casa di Cadmo, e il compianto per cotesta sciagura. I parenti raccolgono le membra del defunto, per tentar pure se possa intero chiudersi nel sepolcro. Tu vedi esposto il capo di Penteo, a non dubitarne, ma in guisa che abbia a mover pietà nel medesimo Bacco, mostrando in viso il primo fior giovenile, la morbida guancia, la bionda chioma, cui non ancor cinse nè l' edera, nè lo smilace, nè il tralcio della vite, cui nessun suono di flauti, nè veruno calor di Bacco alterò; alle quali cose ebb' egli l'animo costantemente avverso, e perciò inimicavasi le Baccanti; cosicchè pazzo appunto fu egli per non aver voluto con Bacco impazzire. Degno pur di pietà dee credersi quel che accade alle donne. Quante cose ignorarono

esse nel Citerone, che qui ora finalmente conoscono! Perocchè ora non solo sono libere del furore, ma sì pur del vigore con che insanivano. Sul Citerone le vedi tutte trasportate ed intente alle lor gare, e rimbombar la montagna delle alte lor grida; qui all' incontro stannosi chete, e cominciano a capire ciò che commisero mentr' erano furenti; e sul terreno assise, l' una tiene la testa inclinata sin sopra i ginocchi, l' altra sopra la spalla. Vorrebbe Agave il figlio abbracciare, ma teme pur di toccarlo, poi che del sangue del figlio stesso ha tinte le mani, il viso, e la nuda parte del seno. Qui anche si veggono Armonia e Cadmo, non più quali erano prima, ma ormai dalle Parche trasformati in draghi; perocchè già la squamma li copre, i piedi e le cosce scomparvero, e già il cangiamento della forma loro arriva sino alle parti superiori. Essi rimangono istupiditi, e a vicenda si abbracciano, come desiderosi che almeno gli avanzi de' corpi loro rimangano (1).

(1) I nostri lettori debbono essersi avveduti come noi risparmiamo ad essi la noia di ricordar loro le favole o le allegorie, che di mano in mano si vanno esprimendo in queste Immagini, e della nostra discrezione probabilmente ci saranno grati. Essi possono assai facilmente, ove se ne fossero dimenticati, riscontrarle in *Ovidio*, in *Igino*, in *Pausania*, in *Meursio*, ne' dizionarj di Mitologia, di che si ha abbondanza; e noi parlandone, dovremmo parer plagiarj, anche non l'essendo, del *Vigenerio*, del *Morel*, e dell' *Oleario*, che hanno esaurita tutta l'erudizione possibile intorno cotesti soggetti. A che dunque imbrattare maggior copia di carta? Non avvertiremo quindi innanzi pertantò che le cose meno comuni, e meno facili a ricordarsi.

XIX. I TIRRENI.

Ecco la nave sacra, e la nave corsara. Quella è governata da Bacco, questa dai Tirreni, che esercitano la pirateria nel mare che li circonda. Nella nave sacra Bacco va strepitando, e strepitano insieme a lui le Baccanti; e la musica loro per l'ampio mare risuona, come accade al tempo delle orgie. Il mare sommette le spalle a Bacco, a simiglianza del terreno di Lidia (1). Nell' altra nave all' incontro i condottieri sono istupiditi, si dimenticano di remare, e la maggior parte di essi ha perduto le mani (2). Che significa adunque questa pittura? I Tirreni, o fanciullo, tendono insidie a Bacco, avendo inteso ch' egli era un dissoluto ed un cabalone, che navigava in barca d'oro, tant'era ricco, e che lo accompagnavano alcune donnicciuole di Lidia, e satiri, e sonatori, ed un vecchietto con la verga (3), e una buona provvigione di vin Maroneo insieme allo stesso Marone (4), e che seco navigavano i Pani sotto forma di becchi; perciò congiurano di rapir le Baccanti, e di permetter loro il cibarsi delle capre, di che il suolo

(1) Era questa una delle provincie più divote a Bacco.

(2) Accortosi *Bacco* della loro congiura li punì, rendendoli furiosi, poscia trasformandoli in delfini. Perciò hanno perduto le mani, come Cadmo e sua moglie, nella immagine antecedente, avean perduta la forma de' piedi, ecc.

(3) *Sileno.*

(4) Di cotesto *Marone* compagno di viaggio a *Bacco* si è parlato nel proemio delle *Storie degli Eroi.*

de' Tirreni abbonda. A tal fine la nave corsara naviga alla foggia di una da guerra; imperocchè a prora ed a prua è munita di alti alberi; uncini e mani di ferro ed aste armate di falci e di punte la difendono, e acciò metta paura a quelli che la incontrano, ed abbiano a crederla un mostro marino, l'hanno dipinta di azzurro, e dalla parte della prora sembra che spalanchi due occhi feroci (1); sottile poi ne è la poppa, arcata come la mezza luna, a simiglianza della coda de' pesci. La nave di Bacco all'incontro pare in tutte le sue parti una rupe, salvo che alla prora è coperta di sqnamme, ed ha un incrocicchiamento di campanelli, affinchè, se i Satiri oppressi dal vino si addormentassero, non abbia Bacco a navigar senza strepito. La prora però è fatta a forma di una aurea pantera, che è bestia gratissima a Bacco, calida più che altro animale, e che salta leggiera come una Baccante (2). Osserva adunque codesta belva navigare con Bacco, e addosso ai Tirreni saltare prima pure che Bacco il comandi. Vedi quel tirso in mezzo alla nave cresciuto, che fa l'uffizio d'albero maestro, cui stanno attaccate le vele purpuree, tutte splendenti d'oro, intessute dalle Baccanti, che folleggiano sulle cime del Tmolo (3), e fatte nella Lidia in

(1) Abbiamo da *Polluce* che gli antichi davano alle navi loro la forma di qualche animale. L'occhio del finto animale era alla prora, dove ne collocavano la testa.

(2) Ben conviene alla nave di *Bacco* la figura della pantera anche per essere animale ghiottissimo del vino, come scrivono *Oppiano* ed altri.

(3) Monte di Frigia, abbondante di viti, dove *Bacco* amava di celebrar le sue orgie, come narrano i mitologi.

onore di Bacco. Ammirabile è pure quella volta di viti e di edere di che si vede coperta la nave, e que' tralci e ramuscelli che sovr' essa si intrecciano; ma più ammirabile si è quella fontana di vino, come se la nave il produca dal suo fondo, o a guisa di tromba lo spinga. Ma torniamo ai Tirreni fin che ci sono; poichè Bacco è in procinto di metterli in furore. Già le forme dei Delfini investono i Tirreni, non prima dal mare pasciuti, nè prima d'ora abitatori del mare. Questo ha già verdastri i fianchi, altri ha la pelle lubrica, ad altri crescon le lische sul dorso, e questo caccia fuori la coda; uno ha già cambiato il capo, un altro ha il capo, ma gli mancan le mani, e questo grida perchè perde i piedi. Bacco intanto dall' alto della prora sorride a tal vista, e imprime a piacer suo la forma di pesci, in vece dell' umana, ai Tirreni, e di maligni che erano li rende buoni. Palemone perciò poco dopo si pone a bisdosso di un delfino, nè vi sta altrimenti cogli occhi aperti, ma si sdraia supino sovr'esso, e si addormenta. Arione attesta egli pure che nel Tenaro i delfini sono amici degli uomini, e amanti del canto, e in grazia degli uomini e della musica sono sempre pronti a mettersi in schiera contro i pirati.

XX. I SATIRI.

Celene è il luogo qui rappresentato (1), come si può

(1) Città capitale della Frigia, dove avvenne la famosa sfida musicale di *Marsia* e di *Apollo*.

comprendere dalle fontane e dalla grotta, ma non vi è Marsia, forse ito a pascolare la greggia, o intento alla sua gara. Non trattienti a lodar l'acqua, perchè s'ella è dipinta graziosa e tranquilla, assai più grazioso giudicherai fra poco Olimpo, il quale, poichè ha testè dato fiato alle pive, sta cantando (1), graziosamente egli pure, sdraiato su molli fiori, e di sudore cosperso e insiem di ruggiada, che irrigò il prato. Zefiro che nella chioma gli soffia, lo invita; ed ei pure, traendo la voce dal petto, agita l'aria. Gli giacciono appresso le canne, già diventate sonore, e gli utensili di ferro da raggiustare le pive. Un gruppo di Satiri, innamorati di lui, rubicondi e sorridenti guardano fissamente il giovinetto, l'uno desideroso di palpargli il petto, l'altro di abbracciarlo, un altro di rapirgli un bacio; e gli spargono innanzi i fiori, e come un idolo lo adorano. Un di essi, più astuto degli altri, abboccando la linguetta di una cannuccia ancor tepida la succia, e si immagina di baciare Olimpo, e gli par sino di gustarne l'alito.

XXI. OLIMPO.

Per chi gonfi tu le tue pive, Olimpo (2)? Qual biso-

(1) Amator della musica, al par di *Marsia*, è pur dagli antichi celebrato *Olimpo*, cioè da *Platone*, da *Plutarco*, da *Strabone*, da *Ovidio*, ec. Se ne parla anche nella Immagine susseguente.

(2) La cornamusa, o piva, antichissimo pastorale istromento, è quel che col fiato si gonfia, essendo composta di un otre di pelle, come ognun sà. Le ho dunque dato il suo nome; tuttavia più innanzi ne nobiliterò il vocabolo, chiamandola tibia.

gno è di musica in un deserto? Qui non ti siede innanzi nè pastor nè capraio, nè alle ninfe tu canti, solite saltellare in cadenza al suon delle tibie. Ma tu, affezionato, non so perchè, all'acqua di cotesta rupe, di essa ti alletti, e in lei tieni fisso lo sguardo. A che ti serve ella? che nè ti seconda, nè ti ubbidisce, nè noi ti misuriamo il giorno coll'acqua (1), comechè ci piacerebbe che tu continuassi a cantar sino a notte. Che se in essa tu miri la tua bellezza, deh lascia star l'acqua, che noi sapremo assai meglio rappresentare quanto si trova in te. Prima di tutto hai l'occhio turchino, il quale dà somma grazia alla tua musica, così accerchiato com'è da quel sopracciglio, che esprime il senso della cantilena. La guancia par che si vibri e quasi saltelli mentre canti, tanto più che per quanto fiato tu dia alla tibia non perciò gonfi in verun modo la faccia. La tua chioma nè incolta può dirsi, nè mantecata all'uso de' zerbini di città, ma nè arida si manifesta, così rinchiusa dalle acute e verdi foglie di pino, che vaga corona ti fanno, la quale darebbe pur vezzo anche ai galanti; lasciando che di fiori si adornino le fanciulle, o quelle donnicciuole che se ne abbellano. Del tuo petto dirò ch'esso è pieno non solamente di fiato, ma sì pure di vigor musicale e di concetti poetici da accompagnar con la tibia. Tale l'acqua ti rappresenta, alla quale stai dal sasso guardando col corpo inclinato; che se ti mostras-

(1) Cioè colla clepsidra, ossia oriuolo ad acqua, che vedemmo altrove adoperata dagli antichi in più occasioni, come misura del tempo.

se diritto non ben renderebbe le parti al petto inferiori, perchè le imitazioni che dall'acqua provengono sono superficiali, e ciò che è lungo nell'acqua riman raccorciato. Che se la tua immagine è nell'onde agitata, ciò va attribuito alla tibia, che soffia sulla fonte, ed al pittore, a cui si deve il tuo cantar con la tibia, e il soffiar della tibia, e il moversi della fonte per cagion della tibia.

XXII. MIDA.

Il Satiro dorme, epperò parliamone a bassa voce, acciò, svegliandosi, non confonda le cose che stiamo guardando. Mida col vino lo prese in Frigia, ne'dintorni di coteste montagne che vedi, versando il vino nella fonte, presso la quale giace disteso, rigurgitando il vino mentre dorme. Piacevole è quella smania di saltare ne' Satiri, piacevole quel loro famigliare sorriso; i buoni fra loro inchinano ad amare, e sanno far sue le donne lidie, vezzeggiandole con finissima arte. Ad essi pure egregiamente conviene l'esser dipinti rozzi, sanguigni, grossolani, insolenti, colle orecchie allungate, colle natiche scarme, e dal mezzo in giù a forma di cavallo (1). Quello che venne preso da Mida è qui dipinto, come

(1) Non fesse pertanto, come le capre, debbono aver l'unghie del piede, ma intere, stando a questa descrizione; i pittori però e i poeti la pensano diversamente, annoverando i satiri nella famiglia dei *capripedi;* e noi crediamo che *Filostrato* questa volta la sbagli.

sogliono dipingersi i Satiri, ma oppresso dal vino dorme, russando, come fa l'ubbriaco; perocchè ei si berebbe più facilmente l'intera fontana, che una sola tazza qualch'altro. Le ninfe quindi saltellano, scherzando, intorno al Satiro addormentato. Com'è dilicato e morbido cotesto Mida, tutto azzimato e curante la capigliatura e il berretto, con quel tirso fra le mani e quella veste indorata! Ma ecco le lunghe orecchie, per cagion delle quali i suoi leggiadri occhi paiono sonnacchiosi, e di leggiadri diventano languidi. La pittura ha tentato di esprimere tutte queste cose, già note ai più, e già divolgate fra gli uomini col mezzo delle canne, non volendo la terra nascondere sotto silenzio quello che le fu raccontato.

XXIII. NARCISO.

La fontana rappresenta veramente Narciso, ma la pittura rappresenta non meno la fontana che tutto ciò che appartiene a Narciso. Il giovinetto or ora tornato dalla caccia, sta sopra il fonte, e vaghezza ne trae, e della sua propria figura si accende, e vibra sguardi sull'acqua, come tu vedi, che paiono saette. Qui pure è l'antro di Acheloo e delle Ninfe. La pittura si uniforma al verisimile, e perciò le statue sono lavorate assai rozzamente, e fatte di pietra qui nata; ed alcune sono già rose dal tempo, altre guaste dai figli dei pastori e de'bifolchi, fanciulli ancora e ignari del nume. Tuttavia alla fonte non manca la presenza del nume Bacco, avendola Bacco stesso prodotta per favorir le Baccanti; perciò ella,

è adorna di viti, di edere e di bei pampini, e di ramuscelli in gran copia e di tirsi; presso di lei si raccolgono i sagaci uccelletti, canterellando ciascuno secondo la propria indole: e candidi fiori sorgono intorno al fonte, non ancora compiuti, giacchè vi sorgono per sollazzo del giovinetto. La pittura poi, che tende ad imitar la natura, finge stillato un rugiadoso umore dai fiori; sui quali sta un'ape, la quale non so se viva sia e dalla pittura ingannata, o se inganni noi, cui pare che sia una vera ape. Ma sia pur così. Te almeno, o giovinetto, nessuna pittura inganna, nè ti consumi dietro i colori o la cera, ma sì ti illude la vera acqua che ti rappresenta tale, qual ti vedi. Nè temer puoi che ti tradisca la fonte, perchè col suo incresparsi cangi la situazione del corpo, ne muova la mano, e mai non rimanga nel sito medesimo. Tu pertanto come da un amico, cui fossi ito all'incontro, aspettati da lei ciò che ti lice aspettare. Su dunque: già già la fonte persino il parlar ti dirige. Ma costui nulla ode di quanto noi gli diciamo, e fissi ha nell'acqua gli orecchi e gli occhi. Noi quindi lo disegneremo in parole qual è nel dipinto: ritto sui piedi incrocicchiati, appoggiandosi all'asta che ha nella mano sinistra, e la destra tenendo sui fianchi, che veggonsi rialzati da un lato, e dal lato sinistro rientranti. La posizion della mano lascia uno spazio all'aria nella curvatura del gomito, e mostra le rughe dove piegasi alla giuntura, non che l'ombra del concavo della mano, e i tratti dell'ombra riescono obbliqui a cagion de' diti piegati in dentro. L'anelito che dal petto gli esce non sò se al cacciatore convenga o ad uno già fatto amante.

L' occhio però è interamente di amante; perchè avendolo per natura azzurro e fiero, la brama che gli sta dentro lo illanguidisce. Egli spera forse di essere del pari amato, vedendosi dalla sua ombra guardato con quella stessa tenerezza ch' egli a lei guarda. Molte cose potremmo pur dire della chioma, se avessimo a parlare del cacciatore, i cui movimenti nel correre sono infiniti, massimamente ove si fosse trovato esposto a qualche vento; nondimeno, così com' è, non la lasceremo inosservata. Ella è folta e bionda, e parte gli cinge il collo, parte fra gli orecchi si divide, parte sventola sulla fronte, e parte ondeggia sulla barba. Sono due Narcisi, mostrantisi reciprocamente una stessa figura, salvo che questo sta collocato in alto, e quello è immerso nella fontana; perochè il giovincello si è posto sul margine della placida acqua, come s'ella a lui fosse intenta, e quasi famelica della sua bellezza.

XXIV. GIACINTO.

Tu vedi un giacinto, giacchè la pittura lo ha qui figurato; esso attesta che fu generato in grazia di un bel giovinetto, del quale, appena nato, piange la morte, riconoscendo, credo io, la sua nascita dalla morte di lui. Non ti trattenga questo prato; perocchè da lui nasce il fiore, secondo la natura del terreno. La pittura però fa vedere che il giovinetto avea la chioma rossiccia, e che il sangue ancora vivo, dalla terra assorbito, colorì il fiore quasi a sua simiglianza. Esso gli cola dal capo, sul quale piombò quel disco. Appena può credersi che

si gran colpa si attribuisca ad Apollo. Ma perchè noi non veniamo a farci censori delle favole, nè tali siamo da rivocarle in dubbio, ma soltanto siamo osservatori delle cose dipinte, così esamineremo la pittura. E prima osserviamo il monticello, sul quale il disco è scagliato. Angusto è il monticello, e appena bastante a starvi uno in piedi. Costui sollevando la gamba diritta e le parti posteriori, rende chiue quelle davanti, e mostra rialzata l'altra gamba, per cui gli è d'uopo che al tempo stesso si avanzi secondando il movimento della mano destra. Il gesto poi di chi sostiene il disco è questo; Ha il capo piegato, e tanto gli è forza chinarlo sin che prenda la mira di sotto il fianco, poi tratto sulla parte destra appoggiandosi, gittare il disco di sotto in su. E così veramente lo scagliò Apollo, nè in altro modo avrebbe potuto spingerlo sì lontano. Poi che il disco piombò sul giovinetto, egli ne giace abbattuto. Spartano è il giovine, diritto sulle gambe, ed esercitato al corso; ha il braccio alzato, e mostra la bellezza della sua ossatura. Apollo perciò volge altrove lo sguardo, standosi pur anco sul monticello, col viso a terra chino. All'incontro sta imperterrito Zefiro, che ebbe invidia di lui, e che scagliò il disco addosso al giovinetto. Tutto ciò pare a quel vento uno scherzo ed un giuoco, e vi guarda dall'alto. Penso che vedrai ch' egli ha le tempia alate, e la figura dilicata. Porta anche una corona composta di ogni sorta di fiori, ai quali frappoco intreccerà pure il giacinto.

XXV. GLI ANDRIOTI.

Soggetto di questa pittura è il torrente di vino, che

si trova nell' isola d' Andro, e gli Andrioti che vi si sono ubbriacati (1); perocchè per beneficio di Bacco agli Andrioti s' apre il terreno, da cui scaturisce il vino, e dà loro un fiume, non veramente ampio, se il paragoni ad uno in cui scorra acqua, ma vasto e miracoloso per essere pieno di vino. A chi sia concesso di qui dissetarsi è lecito ridersi del Nilo e dell' Istro, e dir di essi che riuscirebbero molto migliori se, anche più piccoli, corressero vino essi pure. Ciò credo io vanno costoro, d'edera coronati e di pampini, cantando ai fanciulli ed alle fanciulle, e così questi che saltellano sull'una riva e sull'altra, e quelli che cascano in terra. Ed è verisimile che in quelle loro canzoni non ommettano dire che l' Acheloo vanta le sue canne, il Peneo i suoi orti, e il Pattolo i fiori; ma che questo fiume rende gli uomini facondi nel foro, ricchi, amici degli amici, e fa belli e alti quattro cubiti i nani; perocchè uno che se ne sia saziato può benissimo confondere insieme e immaginar tali cose. Cantano pure che questo fiume soltanto non è accessibile nè a

(1) L'isola *Andros* è una delle Cicladi. *Plinio* nel lib. II, scrive: *In Andro insula, templo Liberi patris fontem nonis Ianuariis semper vini sapore fluere Mucianus ter Consul credit.* Non è dunque una fonte di vino, ma di acqua che ne ha il sapore. Il più mirabile sta nel termine periodico del giorno 5 di gennaro, nel quale scaturiva. *Pausania* negli *Eliaci* assicura che ne' sacrificj di Bacco usciva ogni due anni un ruscello di vino dal tempio di *Andro*. Ciò si può credere. Non veggiamo noi pure nelle nostre *Sagre* praticarsi le fontane di vino, mediante un semplicissimo meccanismo? Non abbiamo pozzi, che ad epoche fisse rigurgitano, e ne sappiamo il come e il donde?

cavalli nè a buoi, e che Bacco lo versa, e perciò puro si beve, ed ai soli uomini è riservato. Fa dunque conto di udir tutto ciò, comechè parecchi di codesti cantanti, a quel che pare, balbettino pel vino che hanno ingollato. Le cose poi che la pittura presenta sono queste: giacesi il Fiume sdraiato sopra un letto di grappoli, d' onde cola un rigagnolo, ed è grassotto e ben tarchiato, e gli crescono intorno i tirsi, come le canne nell' acqua. Oltrepassiamo la villa e i banchetti ivi sparsi, e incontreremo all' imboccatura del fiume i Tritoni, che succiano il vino dalle conchiglie, parte bevendone, parte cacciandol col fiato; tra essi ve n' ha di già ubbriachi e barcollanti. Intando naviga in Andro Bacco provocator dei conviti, e già la sua nave è entrata nel porto, e Satiri e Baccanti e Sileni trae seco, e insiem con essi lo Scherzo e il Tripudio, i più allegri e i più dediti a ben trincare fra i numi, volendosi egli godere il suo torrentello il più lietamente che sia possibile.

XXVI. LA NASCITA DI MERCURIO.

Codesto fauciullino, ancora in fasce, che caccia le vacche entro una caverna sotterranea, e poi ruba di soppiatto le frecce di Apollo, egli è Mercurio. Assai piacevoli sono i furti di questo Dio, narrandosi che appena Mercurio nato era da Maja si dilettò di rubare, e riuscì mirabilmente in quest' arte. Nè ciò il nume faceva per indigenza, ma per inclinazione e per passatempo; della qual cosa se vuoi vedere gli indizj, osserva quanto è qui dipinto. Ei nasce sulla vetta del-

l' Olimpo, vicino alla più eccelsa stanza degli Iddj. Là, dice Omero, non si sentono piogge, non si odono venti, nè cadono nevi malgrado l' altezza del monte, il quale è veramente divino, e immune da tutti que' casi, cui vanno soggette le montagne degli uomini (1). Ivi le Ore raccolgono il nato Mercurio. Sono esse dipinte ciascuna secondo la propria forma. Lo avvolgono nelle fasce, di bellissimi fiori cosperse per renderle più distinte. Assistono di poi le Ore alla madre di Mercurio, in letto giacente, e intanto Mercurio di nascosto si libera delle fasce, e già ritto cammina, e dall' Olimpo discende. Il monte di ciò si sollazza e ne ride a guisa d' uomo. Vorrei che tu notassi che l' allegria dell' Olimpo deriva dall' esser nato Mercurio sopra di lui. Qual è poi il furto già da lui fatto? Le vacche, alle falde dell' Olimpo pascenti, coteste, dico, cui son d' oro le corna, e la pelle più candida della neve, perchè sacre ad Apollo, ha egli sottratte e nella sotterranea caverna cacciate, non per farle morire, ma per tenerle nascoste

(1) Nel VI dell' *Odissea.*

La dea che guarda con azzurre luci
All' Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni dei sede tranquilla,
Che nè i venti commovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra,
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati.

Versione di *Ippolito Pindemonte.*

XXVII. AMFIARAO.

Sulla biga (perocchè non ancora usavano gli eroi le quadrighe, tranne Ettore, il più audace di tutti) è tratto Amfiarao, che da Tebe si parte, nel tempo che la terra per cagion sua, come dicono, erasi allontanata, e va nell'Attica a pronunziare oracoli, e a dare veraci risposte, egli sapiente in mezzo a gente illustre per studj della sapienza. Di que' sette che tentarono rimetter sul trono il tebano Polinice, nessuno, fuori di Adrasto e di Amfiarao, è retrocesso, essendo gli altri rimasti nella città di Cadmo. Perirono questi o di lancia, o di pietra, o di scure, eccetto Capaneo che dicesi ferito dal fulmine, dopo aver egli pel primo ferito Giove colla sua arroganza. Ma di costoro si parlerà altrove; chè la presente immagine il solo Amfiarao riguarda, il quale via fugge con le sue corone e co' suoi allori. È da osservarsi la rapidità delle giranti ruote. Candidi sono i cavalli, dalla gonfia narice anelanti, della cui schiuma il terreno è cosparso, e la crinicra è cascante. La sottil polvere, che alla sudata lor pelle si attacca, meno belli li rappresenta, ma molto più al vivo. Amfiarao, coperto d'armi l'intero corpo, il solo elmo ha cavato, avendo consecrato il capo ad Apollo, del quale anche nell'aspetto si vede essere sacerdote e profeta. La pittura rappresenta eziandio il giovine Oropo in mezzo a cilestri femmine, che significano le acque del mare (1),

(1) *Oropo*, città fra l'Attica e Tanagra, come si ha da *Pausania*, e solo dodici stadj distante dall' antro di *Amfiarao*, fu la prima che a questo Vate accordasse divini onori.

ed ivi pure il tempietto di Amfiarao, e il sacro e divino suo antro. Là è dipinta la verità in bianche vesti ravvolta, e la porta dei sogni (perocchè è consultato per via di sogni), e il sonno stesso vi è figurato con la faccia dimessa, e in zimarra bianca al di sopra della nera, per indicare, io credo, che è notte per lui, ma che al giorno spettano i suoi fantasmi; egli ha fra le mani il corno, pel quale suole introdurre i sogni per la vera porta (1).

XXVIII. LA CACCIA DE' CINGHIALI.

Non vogliate correrci innanzi, o cacciatori, nè spronare i cavalli, prima che ci sia noto quel che intendete di fare, e di che andate a caccia. Voi dite d'essere usciti con animo di prendere il cinghiale; ed io ben veggo le tracce della belva, che gli olivi ha spiantato, guaste le viti, e nè fico nè frutto qualunque, nè albero fruttifero ha lasciato illeso, ma tutti dalla terra ha schiantato, scavando l'uno, schiacciando l'altro, e confricandosi contro un altro. E lui veggo pure, orrendo per le sue setole, e schizzante fuoco dagli occhi, e già stridendo i denti contra voi, o uomini gagliardi; perocchè tal sorta di fiere sente lo strepito a grandissima distanza. Voi però fate caccia alla bellezza di codesto

(1) Due porte fingono i poeti (*Omero*, *Virgilio*, *Coluto*, ec.) aperte ai sogni; una cornea, ed una eburnea. Per la prima entrano i sogni che debbono verificarsi, per la seconda i fallaci ed incerti.

giovinetto, di cui vi credo presi, e volete esporvi ai pericoli in favor suo. Perchè qual motivo vi spinge a stargli sì vicini? Quale a toccarlo? Quale a star sempre a lui rivolti? Quale per urtarvi tra voi co' cavalli? Ma che fo io? La pittura mi ha tratto fuora di me, parendomi che costoro non dipinti fossero, ma vivessero, si movessero, ed amassero; e perciò parlo loro, come se potessero udirmi, e mi par quasi che avrebbero a darmi risposta. Nè tu, sorpreso forse al pari di me, hai pur detto una mezza parola che mi levasse d'inganno, nè sai come allontanar l'illusione, e lo stordimento da lei cagionato. Consideriamo adunque quello che è qui dipinto, poichè siamo d'innanzi ad una pittura. Circondano il giovinetto alcuni giovani civili, in nobili studj esercitati, e somiglianti ad uomini patrizj. L'uno spira vigor dalla faccia, l'altro gentilezza, l'altro urbanità, e quest'ultimo diresti che leva ora gli occhi dai libri. De' cavalli su cui sono montati, nessuno è eguale all'altro, perocchè ne vedi un bianco, un biondo, un nero, un baio-carico. I freni e gli arnesi loro sono d'argento e di fattura frigia (1), e d'oro le briglie. Dicesi che i barbari che abitano sull'oceano, spargono cotesti colori sul rame infuocato, dove si ristringono, induriscono, e conservano a lungo i dipinti. Nè tutti hanno uno stesso abito o della stessa foggia. Uno cavalca scioltamente e leggiero, e debb' essere, a mio credere, un buon lanciatore di dardi. Un altro ha il petto e le cosce armate, e minac-

(1) Cioè ricamati. Nella vita di *Polemone* (tra quelle de' Sofisti) si accennano codesti pregiati lavori di que' tempi.

cia di venir alle prese colla belva. Il giovinetto poi è montato sopra un caval bianco, tranne la testa che ha nera, come vedi, e porta sulla fronte un candido berretto ritondo, come la luna piena; gli abbigliamenti ha d'oro, e le redini di color cremisino; il qual colore, mescendo lo splendor suo coll'oro, il fa parere una gemma color di fuoco. La sua veste è una cappa, alquanto agitata dal vento, ed ha pieghe cui dà il colore la porpora punica, che i Fenici lodano sommamente, ed alla quale sogliono attribuire un altissimo prezzo, perchè, quand'anche sembri brunetta, la luce del sole l'abbella, e i vaghi fiori del prato la colorano. Egli però vergognando di spogliarsi nudo all'altrui presenza si è avvolto in una camisciuola, anch'essa porporina, che sino alle mani gli arriva, perchè la cappa appena gli giugne a mezza coscia ed al gomito. Ei ride e guarda piacevolmente intorno, e i capegli governa per modo che se il vento pur li agitasse non abbiano a coprirgli gli occhi. Altri forse ne loderebbe le guance e la forma del naso, non che le altre singole parti del viso; ma io ne ammiro la nobiltà dell'animo. Di fatti egli si mostra cacciatore gagliardo, cavalca altiero, e capisce d'essere amato. I muli e i mulattieri trasportano i suoi fardelli, cioè i lacci, le reti, gli arnesi da caccia, e i dardi e le aste colla punta di ferro. Dietro codesta truppa seguono i condottieri de' cani, e gli esploratori, come pure varie qualità di cani, non solo egregi per odorato e per velocità, ma valentissimi altresì per coraggio e per forza, poichè contro la belva indispensabil era la forza. La pittura

quindi rappresenta cani di Locri, di Sparta, d'India, e di Creta, gli uni infuriati ed abbaianti, gli altri intenti ad inseguire la fiera e a correre sull'orme sue. I cacciatori intanto allargatisi intorno stavan celebrando la cacciatrice Diana, della quale è qui presso il tempio, con una statua, che la vetustà ha reso leggiera, e con parecchi teschi d'orsi e di cinghiali. Qui vanno pascendo le bestie a lei sacre, pulledri, lupetti, lepri e porcellini d'ogni qualità, che nulla temon dagli uomini. Fatte le preci si dà principio alla caccia; nè la belva sta molto nascosta, ma sbalza fuor delle insidie, e corre addosso ai cavalieri, da quel repentino impeto atterriti. Essi però tirando frecce la superano, non però ferendola gravemente, sì perch' ella ad esse resiste, sì perchè il timor loro li fa più deboli a ferire; piagata però leggermente in un fianco ella fugge pel bosco, indi si ricovera in una profonda palude, e da questa al lago. La inseguono tutti pertanto con alte grida sino alla palude; ma il giovinetto insiem con la fiera si gitta nel lago, accompagnato da quattro cani. La belva è in atto di volergli morsicare il cavallo, ma il giovane schiva il pericolo, e piegandosi a destra scaglia un dardo a due mani, e ferisce il cinghiale tra il collo e la spalla. I cani poi lo tirano a terra, e i cacciatori dalla riva alto schiamazzano facendo a chi ha più voce. Uno di essi è anzi caduto, perchè non potendolo ritenere dovette lasciarsi trasportare a capriccio. Quest' altro va preparandogli una ghirlanda co' fiori del pratello che è in mezzo alla palude. Il giovinetto sta tuttora nel lago;

ed è ancora nell'atto di scagliare il dardo. Gli altri rimangono stupefatti, e gli hanno gli occhi adosso, come se guardassero una pittura.

XXIX. PERSEO.

Non è questo il mar rosso? e questa non è l'India e l'Etiopia? E codesto Greco non è egli in Etiopia? E questo non è un suo fatto da prode, spontaneamente per cagion d'amore intrapreso? Suppongo, o fanciullo, che avrai udito parlar di Perseo, che dicesi avere in Etiopia ucciso un mostro marino colossale, che del pari assaliva le gregge e gli uomini, che per terra incontrava. Ciò dunque il pittore ricorda, compassionando Andromeda esposta al mostro. Il combattimento è già seguito, e il mostro giacente sul lido gitta fontane di sangue, che rosse omai fanno le acque del mare. Intanto Amore scioglie i legami di Andromeda, ed è dipinto con l'ale, secondo il solito, ma più grandicello del solito; oltr'a ciò è rappresentato ansante, come fosse pien di faccende. Lo avea di fatto Perseo pregato, prima di porsi al cimento, di intervenire egli pure, e anch'egli coll'agitar le sue ale combatter la fiera. E ben vi intervenne, e il greco giovine esaudì. Graziosissima è la fanciulla, sì per esser sì candida trovandosi in Etiopia, e più ancora per essere sì bella; perocchè vincerebbe per dilicatezza una fanciulla di Lidia, per gravità una di Atene, e per gagliardia una di Sparta. La grazia poi della sua bellezza ben si accorda con la circostanza, poichè pare che al tempo stesso e non

creda agli occhi propri, e maravigliata si consoli. Ella frattanto guarda Perseo, e omai gli addrizza un gentile sorriso; ed egli, non molto da lei distante, giace su molle e odorosa erbetta, tutto sudato, messo in disparte lo spauracchio della Gorgone, acciò non avessero a trasformarsi in sassi gli uomini, che gli andassero incontro. Molti in fatto sono i pastori che latte e vino gli porgono perchè si disseti. Piacevoli sono a vedersi codesti Etiopi per lo strano color loro, per lo sgangherato rider che fanno, e per la romorosa lor gioia; e quasi tutti si rassomigliano. Perseo accetta que' doni, appoggiato sul sinistro suo gomito, onde tener alto il petto, che tuttora è anelante, e lo sguardo ha fisso ver la fanciulla. Il vento agita il suo manto porporino, macchiato di gocce di sangue, di che lo cosperse la fiera nel combattimento. Vadano a nascondersi i Pelopidi, e alla spalla di Perseo facciano di berretto (1), che essendo naturalmente bella e sanguigna ha ora per la sostenuta fatica acquistato un color più vivace, essendoglisi anche gonfiate le vene, a cagione della stanchezza e dell' ansamento. A ciò per altro contribuisce non poco eziandio la fanciulla.

XXX. PELOPE.

L' elegante abito, alla foggia di Lidia, il garzoncello

(1) Dalle eburnee spalle dei discendenti di *Pelope* hanno preso occasione i poeti ed i mitografi a inventar molte favole. Veggasi la nota alla seguente Immagine.

di primo pelo, il dio Nettuno che a lui sorride e lo alletta coi cavalli, esprimono il lidio Pelope, avviatosi al mare per invocare Nettuno contra Enomao, il quale ricusava ogni genero, ed uccidendo gli amanti di Ippodamia delle spoglie loro arricchivasi. Alle preci di Pelope ecco venirgli incontro dal mare un aureo cocchio. Terrestri ne sono però i destrieri, ma tali da potere con piè leggiero scorrer l'Egeo, senza che il cocchio si bagni. L'impresa dunque succederà propizia a Pelope, ma noi esamineremo quella del pittore. E certamente non piccola fatica, a creder mio, debb'esser quella di appaiare quattro cavalli, e non confondere insieme i piè di ciascuno, e ispirar loro, per così dire, molto brio e mansuetudine al tempo stesso, e l'uno rappresentar trattenuto quando meno il vòrrebbe, l'altro inquieto e zappante coll'unghie il terreno, e questi rimanersi ubbidienti e tranquilli. Nettuno poi della bellezza di Pelope si compiace, e le narici allarga, sbuffando (1). Ciò pure spetta all'arte; Nettuno ama il garzoncello, e l'origine di questo amor suo riferisce al paiuolo ed a Cloto (2). La spalla di Pelope vi si vede risplendere. Non

(1) Il testo dice *come se nitrisse;* ma il nitrire è proprietà del cavallo, e non dell'uomo, e mi è sembrato poter surrogare all'ardita espressione del greco scrittore questa che pur ne rende l'idea.

(2) *Tantalo* invitò a pranzo gli Dii dell'Olimpo, e diè loro in tavola le membra del figliuol *Pelope*, per fare sperimento del poter loro. *Cloto* fu quella che uscir lo fece vivo e sano dalla caldaia, dove fu messo a bollire. *Cerere*, che già ne avea mangiato una spalla, gliela rimise d'avorio. Perciò i suoi discendenti furon detti *dalle eburnee spalle*, come vedemmo nella Immagine antecedente.

lo distorna Nettuno dalle nozze, ben comprendendo quant' egli ne sia bramoso, e lietamente il prende quasi a caso per mano, tenendo Pelope alta la destra nell' atto che gli chiede come abbia a regolarsi nella corsa, di che ha la mente occupata, e va pomposo, tenendo l' occhio rivolto ai cavalli. Dolce e altero è il suo sguardo; e porta un berretto, di sotto al quale piove a guisa d' aureo rigaguolo la giovin chioma, e al volto si ristringe, dove insieme alla lanugine del mento fiorisce, e qua e là separandosi riman tuttavia regolata ed in ordine. Le anche e il petto e quanto potrebbesi dire delle parti nude di Pelope, la pittura tenne coperto. Imperocchè i Lidii ed i barbari dell' Asia superiore, richiudendo le bellezze loro in cotal sorta di vesti, usano di codeste fogge adornarsi, laddove dalla natura soltanto raccoglier dovrebbero gli ornamenti. Chiuse dunque e coperte sono le altre parti, tranne quella porzione dell' abito, dov' è la spalla sinistra, che l' arte del pittore ha trascurato, acciò lo splendore di essa non rimanesse celato. Egli è già notte, ma il garzoncello è dal proprio omero illuminato, non altrimenti che la stella Espero illumina le tenebre.

XXXI. LE STRENNE.

Egli è pur bello il coglier fichi, e far di essi parola. Ecco un mucchio di fichi neri, che stillano sugo, accomodati sopra foglie di viti. Son essi dipinti con la pelle rotta, parte colla bocca alquanto allargata, d' onde cola il miele, e parte omai dalla stagione squarciati.

Presso loro è gittato un ramo, al certo non inutile, nè privo di frutti, perocchè fa ombra ai fichi, de' quali alcuni sono ancor crudi ed acerbi, altri invecchiati e rugosi, altri semiaperti, e con la goccia sugosa in cima. Quel fico posto là in alto è stato beccato da un passere, e parmi che fosse de' più saporiti. Uno strato di noci è sparso sul pavimento, alcune già dalla scorza uscite, altre soltanto in parte, ed altre che appena mostrano qualche taglio; osserva qui anche una catasta di pere, e un monticello di pomi gli uni sugli altri a dozzine, odorosi tutti e color d'oro. Quelli che tirano al rosso non lo sono soltanto superficialmente, ma provien loro dalla sostanza interna. E qui sono i regali delle ciriege, ed ecco pure i grappoli d'uva nel paniere acconciati; il quale paniere è tessuto co' vimini della vite e non d'altra pianta. Che se tu poni mente al contesto de' tralci, ed alle uve che ne pendono, e come vi si discernano tutti gli acini, tu alzerai inni di lode a Bacco, e stando nella vigna il chiamerai: *Venerabile porta-grappoli* (1). E dirai pure che quelle dipinte uve si possono mangiare, e sono piene di vino. Bello parimenti è il vedere quel fresco miele avvolto nelle tenere foglie di fico, e già presso a diventar uva, e omai pronto a colare, se alcuno il premesse. In un'altra foglia sta pure cascio ultimamente quagliato, e ancor tremolante; e v'hanno tazze di latte non solamente candido, ma sì pure splendente come stella; perchè la pinguedine che il cuopre lo fa parer tale.

(1) Così lo chiamò Orfeo in un suo inno.

Fine del primo libro.

DELLE IMMAGINI

DI

FLAVIO FILOSTRATO

LIBRO SECONDO

I. VERGINI CANTANTI L' INNO

Alla eburnea Venere gentili vergini in gentil boschetto di mirti cantano l' inno. Una saggia e non invecchiata maestra le guida; anche nelle prime rughe risiede un certo bello; che rende venerabile l'età matura, correggendola con le reliquie del fior primo degli anni. La figura di Venere è questa: vergognosetta per essere tutta nuda, ma contegnosa in ogni sua parte; la materia è formata di pezzi d'avorio insieme riuniti. Ma perchè la Dea non ama di esser vista dipinta, tanto innanzi si sporge, ch' egli pare che potrebbesi abbrancar con le mani. Vuoi tu che moviamo alcun discorso della sua ara, giacchè riccamente è provvista d' incenso, di canella e di mirra? A me sembra pertanto di essere ispirato da quell'enfasi che Saffo tributava a Venere. Lodisi adunque l'ingegno adoperato in questa pittura. E prima

di tutto per averla ornata di gemme a Venere grate, non solo imitandoue i colori, ma eziandio lo splendore, facendole lucide, quasi a fine di aguzzare la vista. Oltre a ciò, ei pare che presti modo a udir l'inno; perocchè cantano le fanciulle, cantano tutte, e la maestra tien l'occhio ad una che stona, e con le mani battendo, la richiama alla debita melodia. Il loro abito poi, veramente meschino, e che non le impedirebbe se volessero saltellare, e la fascia che lor cinge il corpo, e la tonaca stretta al braccio, e il passar loro co' piè nudi, e lo starsene fra le molli erbette, rinfrescandosi alla ruggiada; e le vesti simili al prato, e i colori di esse, l'un de' quali prende aumento dall' altro, tutto ciò, dico, vi è mirabilmente espresso. Coloro difatto che dipingendo non esprimono le cose, come veramente sogliono apparire, non imitano nelle pitture la verità. Che se noi vorremmo commettere a Paride, o ad altro giudice qualunque, il giudizio della bellezza di coteste Vergini, parmi, che ognuno si troverebbe molto imbarazzato a dar sentenza, tanto rendono dubbia fra di loro la vittoria. Rosee le braccia, gli occhi neri, le guance belle, piacevoli le voci. Il graziosissimo inno che cantano è quel di Saffo. Canta insieme ad esse e sulle stesse corde Cupido, piegando l'arco, e la sua corda ripete tutti i numeri dell' armonia, e ne cava quanto può da una cetra promettersi. Rapidi si volgono gli occhi del Nume, forse rivolti, a quel ch' io penso, a qualche ritmo. Cosa cantano esse adunque? perocchè la pittura esprime pure in certo modo anche il canto. Dicono che Venere fu generata dal mare per influenza del cielo,

ma non dicono in qual isola ciò avvenisse; credo però che diranno che accadde in Pafo. Nondimeno la sua nascita celebrano apertamente, e tenendo alto lo sguardo accennano che nel cielo ebbe origine, e con le mani supine, agitate a simiglianza de' flutti, mostrano ch'ella nacque dall' oceano; e il loro placido riso finalmente è indizio della tranquillità del mare.

II. IL NODRIMENTO DI ACHILLE.

Ecco i daini ed una lepre; questa è preda che quell' Achille ha fatto, il quale ora sta qui; ma l'altro che si porrà contra Ilio prenderà le città, i cavalli, le coorti de' guerrieri; e i fiumi combatteranno contra lui, che vorrà impedir loro di correre. In premio di tutte coteste imprese egli otterrà Briseide, e le sette fanciulle di Lesbo, ed oro, e tripodi, e molta autorità sopra i Greci. Le azioni sue però, mentre sta con Chirone, mi paiono premiabili di pomi e di miele. Nè altro per ora tu ami, o Achille, che i piccoli presenti, tu che in altri tempi sdegnerai le città e la parentela di Agamennone. Achille difatto in mezzo al campo, volgendo in fuga i Troiani con la sola sua voce, e gagliardemente opprimendoli, sino a render sanguigne le acque dello Scamandro, e i suoi cavalli immortali, e lo strascinamento di Ettore, e il fremito di lui sul corpo di Patroclo, fu già descritto da Omero, il quale lo dipinse pure e cantante e supplicante, e alloggiato sotto lo stesso tetto con Priamo. Ma quello che ci sta qui avanti ci viene dalla pittura rappresentato non per anco animato di maschio vigore,

ma tuttora fanciullo, e da Chirone nodrito di latte, di midolla e di miele, tenero ma arrabbiatello, e già buon corridore; perocchè diritta è la gamba del fanciullo, e le sue mani cadenti verso il ginocchio, le quali sono ottime guide al corso. Graziosa e non immobile è la capigliatura, poichè si vede Zefiro che in essa scherzando la rabbuffa per modo che piegandola di qua e di là ora fa parerlo un fanciullo ed ora un altro. Ma il sopracciglio, e quella fierezza che indica sdegno scorgesi già nel fanciullo, il quale però la tempera con benigno sguardo e con placida guancia, e talvolta accompagnata da un gentil sorriso. La zimarra ch' ei veste gli vien dalla madre, a parer mio, essendo così bella e porporina, e di un colore infocato, che tende al violetto. Chirone blandamente lo eccita, come farebbe con un lioncino, a predar lepri, e a pareggiare i daini nel corso. Ei dunque si presenta ora a Chirone colla preda di un daino, e ne domanda il premio. Si compiace egli della richiesta, e chinando le gambe anteriori si agguaglia all' altezza del fanciullo, porgendogli vaghi e odorosi pomi, che si trae del seno; tali almeno sono dal pennello indicati. Gli dà pure di propria mano un favo di miele, che gocciola, essendo il luogo un egregio pascolo alle api; perchè, dov' esse in buone erbe si incontrino, di quelle, per così dire, si impregnano, e quindi ampj favi ne nascono, e tutte le cellette loro stillano miele. Chirone poi è qui dipinto in figura di Centauro. Pingere un cavallo, cui sia attaccato un uomo, non offre alcuna singolarità; ma combinarne ed unirne il carattere vero, e dare a ciascuno que' tocchi,

che ne distinguano il principio ed il fine, per modo che, se uno cerchi dove termina l'uomo, ciò gli sfugga dagli occhi, questa io stimo opera di pittore eccellente. Il carattere di Chirone deriva dalla sua giustizia e dalla prudenza, che ne consegue, ed anche dalla cetra, da cui prende le dolcezze della musica. Ora però si scorge in lui non so quale amorevolezza, ben sapendo Chirone; che essa alletta i fanciulli, più che non li nutra il latte. Tutto questo si osserva all'ingresso della caverna. Ma il ragazzo che è là nel campo, ed il Centauro, sul quale scherzosamente cavalca, sono pur dessi di nuovo. Insegna Chirone ad Achille l'equitazione, e sè medesimo presta ad uso di cavallo, e modera il correr suo sì, che il fanciullo vi possa reggere; ed a lui volgendosi, che gongola pel piacere, sorride egli pure, quasi gli dicesse: vedi ch' io per te zappo coll' ugna il terreno, senza lo stimolo dello sprone; vedi che per te mi eccito da me stesso alla corsa; ma il cavallo suol essere aspro, e toglie la voglia di ridere. Tu pertanto, divin fanciullo, da me diligentemente istruito nell' arte del cavalcare, e reso ora degno di questa cavalcatura, tu monterai, fatto grande, sulla groppa di Xanto e di Balio, prenderai molte città, molti prodi ucciderai, affrettandoti a tanto correr sovr' essi quant' essi si affretteranno a fuggirti. Queste cose, belle e di buon augurio, Chirone predice ad Achille, è ben diverse dalle predizioni di Xanto (1).

(1) Perchè *Xanto* in Omero predice ad *Achille* l'imminente sua morte. (Iliad., lib. XIX).

III. LE CENTAURESSE.

Tu forse credevi che la razza delle Centauresse fosse generata dalle querce o dai sassi, ovvero dalle cavalle che dicono avere il figliuol d'Issione coperte (1), da cui derivarono i Centauri, ne' quali si mischiarono due nature. Ma queste ebbero madri della stessa specie loro, che già furon femmine e pulledri di forma infantile, ed alloggiarono in piacevolissima abitazione. Imperocchè penso che non meno piacevole troverai tu pure il monte Pelio, e il vivere che ivi è, e la pianta del frassino, che dai venti nodrita pregevol si rende per essere così diritta, e per non rompersi anche adoperata ad uso di asta. Bellissime poi ne sono le caverne e le fontane, ed anche le Centauresse che vi stanno d'appresso, le quali, se non le guardiamo ove sono cavalle, simigliantissime troveremo alle Najadi, e se le osserviamo in complesso, ponno giudicarsi Amazzoni; perocchè pare che la dilicata morbidezza della forma muliebre acquisti parte della maschil vigoria, vedendone insieme il cavallo. Di cotesti Centauri fanciulli alcuni giacciono fasciati, alcuni escono francamente dalle fasce, altri paiou piagnenti, ed altri fanno assai bene il fatto loro, sorridendo alle poppe di soave liquore abbondanti. Ve n'ha di quelli che fauciullescamente scherzano colle

(1) *Issione* da una nube, ch' ei credette essere *Giunone*, generò un mostro, il quale congiungendosi alle cavalle produsse i Centauri. Così la Favola.

madri, e di quelli che le abbracciano, mentre stanno esse chine sui ginocchi; e costui tira un sasso alla madre, e già si diporta da petulante. Nè la forma di que' fanciulli può dirsi per anco perfetta, a cagione del soverchio nodrimento di latte. Alcuni però vanno saltellando, e manifestano a quest' ora non so quale asprezza. La prima criniera spunta in essi come un' erbetta, e molli hanno ancora le ugne. E quanto coteste Centauresse appaiono belle anche nella parte ove sono cavalle! Alcune delle quali crebbero insieme a bianche cavalle, ed altre a baie; e in esse varia e riluce quel liscio, di che sogliono splendere i cavalli meglio governati. Ecco una Centauressa candidissima nata da una cavalla nera; essendo pur vero che la varietà de' colori quant' è più grande, tanto più concorre all'armonia del bello.

IV. IPPOLITO.

Cotesto mostro, che in figura di toro, di color biondo, slanciasi colla rapidità di un delfino sopra i cavalli di Ippolito, è mandato da Teseo. Esso vien dal mare a danno di quel giovinetto, senza verun giusto motivo; perocchè Fedra, sua matrigna, una falsa accusa gli ha mosso, cioè che Ippolito amante l' avesse tentata, laddove ardeva essa di amore per lui. Teseo pertanto, ingannato da tale accusa, provoca contro il figlio il disastro, che qui si presenta ai nostri occhi. E tu pur vedi i cavalli, che sdegnosi del giogo rabbuffano la sciolta criniera, sgambettando alla foggia de' magnanimi e ge-

nerosi destrieri, pieni però di timore e di spavento. E spargendo della schiuma loro il terreno, uno fuggendo si volge al mostro, un altro gli salta addosso, un altro il guarda con l'occhio bieco, e un altro slanciasi impetuosamente nel mare, dimenticandosi di sè medesimo e del sito. Dalle larghe narici esce acuto il nitrito, che tu devi udire, se ben guardi la pittura. Quanto alle ruote del cocchio, una ha i raggi dissestati, perchè il cocchio è ribaltato nella furia d'una voltata; un' altra, distaccatasi dall' assale gira da sè, spinta tuttora dal primo urto. Spaventati pur sono i cavalli de' seguaci, i quali gettano gli uni a terra, o gli altri trasportano, che pur vorrebbono col morso dirigerli. Ma tu intanto, o giovinetto, egregio veneratore della castità, offeso sei dalla ingiuria della matrigna, e molto più da quella del padre. Perciò anche la immagine fa compassione, e forma come un poetico lamento sopra il tuo caso. Queste rupi diffatto, per le quali tu con Diana cacciavi, si lacerano le guance, prendendo sembianza di donne, e questi dipinti prati, simiglianti a que' giovinetti, che tu chiamavi intemerati e puri, lasciano per cagion tua marcire i lor fiori. Le nutrici Ninfe, da queste fonti emergendo, si strappano le chiome, e sgorgano acqua dalle mammelle. A te non giovò nè il vigore nè il braccio, che parte de' tuoi membri giace straziata, parte calpestata, e squallida è la tua chioma; ancora il tuo petto respira, quasi perchè non esca l'anima, e l'occhio tuo le ferite membra riguarda. Oh qual bellezza! che noi finora ignoravamo che potesse venir offesa! giacchè nemmeno adesso ella abbandona il giovinetto, cui le ferite sembrano anzi conciliar venustà.

V. RODOGUNE.

Oltre le armi di rame e le purpuree vesti, anche il sangue dà non so qual risalto al campo di guerra. Accresce poi grazia a questa pittura il rappresentarvi gli uccisi in diverse maniere, e i cavalli per terrore disordinati, e la insozzata onda del fiume, presso il quale accadde l'impresa. I prigionieri poi, ed il trofeo per cagion loro innalzato, spettano a Rodogune (1) ed ai Persiani, per aver vinto gli Armeni, che mancaron di fede, allorchè, per quel che si dice, Rodogune seguì nel guerreggiar la vittoria; senza pur arrestarsi un momento, quanto bastasse a raccogliere la distesa sua chioma. Ella forse perciò non rialza i capegli, e si compiace della vittoria; e ben comprendi che per questo fatto ella verrà celebrata sì con la cetra che coi flauti, in qualunque luogo Greci si trovino. A lei dappresso è dipinta una cavalla di Nisa di mantel nero con le estremità de' piedi bianche, e candido il petto, e da candide narici sbuffante, e con fronte perfettamente rotonda. Di gemme e di monili e d'ogni gentil fregio l'ha Rodogune adornata, acciò saltelli, e mastichi piacevolmente il morso. Tutto sulla principessa per la porporina veste riluce, tranne la sua bellezza; una bellissima fascia la cinge, che sino al ginocchio le arriva, e tantò più bella

(1) Era figlia di *Serse* e di *Amestri*, per quanto scrive *Ctesia* presso *Fozio*, e non già la figlia di *Istaspe*, la quale fu madre di *Dario* e di *Serse*.

perchè presenta in essa diverse immagini tessute. Quella parte della veste che dall' omero le scende al gomito è contenuta da fibbie tra loro distanti, che lasciano però nudo il braccio dove i nodi non giunsero a tirare la veste, ma l' omero ne rimane coperto; l'abito tuttavia non è interamente da Amazzone. Dobbiamo parimenti ammirare lo scudo, che basta a coprirle esattamente il petto, e in ciò pure la forza della pittura conoscere; perchè la mano sinistra, spinta fuor della cinghia stringe un dardo e tiene lo scudo lontano dal petto; e presentandosi rettamente la circonferenza dello scudo nella sua larghezza, ne rende palese tutta la forma esterna. Non è essa d'oro, e non rappresenta che figure di animali? L' interno all' incontro, e dov' ella tiene le mani, è tutto porporino, e dalla bianchezza del braccio acquista pure un certo risalto. Parmi, o fanciullo (1), che tu senta il bello che ivi è, e che ti piacerebbe udirne qualche indizio; ascoltami adunque. Ella è ora intenta a far sagrifizj e implorare di poter mettere in fuga gli Armeni, e sta raccolta in atto supplichevole; ella prega di aver a vincere que' guerrieri, come li vinse testè, sembrandomi ch' ella non desideri vincerli con l' amore. Quella parte della capigliatura, che sta ordinata e raccolta, è aggiustata con tal modestia, che rattempra la sua fierezza; quella poi che rimane sciolta e negletta la rappresenta più risoluta e gagliarda. Aggiugni ch' es-

(1) I lettori si ricorderanno che queste descrizioni si fingono fatte ad un ragazzo, curioso di conoscere il significato di coteste pitture.

sa è bionda, e che la porzion di capegli meno composta vince lo stesso oro. Quella parte poi che da ambe le parti le resta ha un colore alquanto diverso dall' altra per la ragione che è così bene ordinata. Ne segue la grazia de' sopraccigli, che vicini al naso principiano e nascon con esso; e maggior grazia dà loro quel semicerchio che fanno agli occhi, perocchè non solamente debbono star sopra gli occhi, ma anche starvi d'intorno. La guancia acquista adescamento dagli occhi, e rallegra colla sua ilarità, poi che sulle guance principalmente risiede la soavità del riso. Gli occhi sono per modo temprati che il colore azzurro sembra finire in bruno; l' allegrezza che dimostrano nasce dalla occasione presente, ma la bellezza loro procede dalla natura, e la gravità dal dignitoso dominio ch' ella esercita. Dilicata è la bocca, e tutta piena di venerea dolcezza, e sarebbe soavità somma il baciarla, come è somma difficoltà il descriverla. Vedi adunque, o fanciullo, quello che più ti piace, o le fiorite ed eguali labbra, o la picciola bocca, o il cantar delle preci pel suo trofeo. Che se noi vorremmo ascoltarne le parole forse la udremmo parlar greco.

VI. L' ATLETA ARRICHIONE.

Eccoti ora giunto ai giuochi olimpici, ed al più bello che in Olimpia si usa; essendo esso il Pancrazio de' forti (1), pel quale vi è coronato Arrichione, che nel vin-

(1) Questo giuoco o si faceva a modo di lotta stando i com-

cere morì (1). Questo giudice greco lo incorona; e ben può darglisi il nome di *veritiero* sì nel senso di aver avuto cura della *verità*, e sì per esservi accuratamente dipinto, e nella foggia solita di cotesti giudici. Il terreno consiste in una valletta della misura di uno stadio, che comprende tutto cotesto spazio. Qui le acque dell'Alfeo si versano leggerissime in mare, cosicchè esso è il solo de' fiumi che perciò scorra sulla superficie delle acque del mare. Sorgono lungo il suo lido gli ulivi salvatici di color biancheggiante, belli però, e in nulla cedenti alla foltezza dell' Apio (2); ma faremo a ciò attenzione, e ad altre cose parecchie, dopo che avremo percorso lo stadio. Guardiamo intanto cosa faccia Arrichione, pria che finisca; perocchè pare non aver egli vinto soltanto il suo avversario, ma eziandio tutti quanti i Greci. Questi perciò strepitano, e fuggono dalle sedi loro, ed altri scuotono le mani, altri la veste, altri fanno gran salti, ed altri si pongono allegramente a lotta co' vicini. Le quali cose siccome destano ammirazione, così

battenti distesi sul terreno, e vincendo colui che toglieva al rivale le possanze di moversi, ovvero in piedi lottando nella maniera ordinaria, ed anche col pugilato, come avvertimmo altrove.

(1) Di cotesto Arrichione fa menzione Pausania nell' *Arcadia*, dicendo conservarsi in Figalia una statua in onor suo: come un'altra in onore di Crenga, coronato esso pur dopo morto, se ne conserva in Argo nel tempio di Apollo.

(2) Confronta l' ulivo all' Apio, perchè di quello si coronavano i vincitori ne' giuochi olimpici, di questo quelli de' nemei e degli istmici.

non permettono agli spettatori di contenersi. Oltre a ciò, chi è sì privo di buon senso che lieto non acclami a cotesto atleta? Il quale avendo già molta gloria ottenuto, per aver vinto due altre volte in Olimpia, una molto maggiore oggi ne acquista, guadagnandosi la vittoria con la vita, e avviandosi alla sede de' beati tuttora coperto di polvere. Malizia sarebbe l' attribuir ciò al caso; perchè Arrichione aveva premeditato ogni cosa a fine di conseguir la vittoria; io però non ti lascerò ignaro del combattimento. Coloro, o fanciullo, che si esercitano al Pancrazio pongono in pratica qualunque sorta di lotta; anzi fa d'uopo darsi tai colpi da cader stramazzoni; lo che non è cosa troppo sicura pei lottatori; ma fa pur d' uopo che sieno muniti di alcuni lacci, pei quali in cadendo abbiano a rimanere di sopra; hanno poi bisogno altresì di artifizj, onde o nell' un modo o nell' altro superar l' avversario. Essi e co' piedi si danno il gambetto, e si contorcono le mani, perocchè è lecito lo scagliarsi e l' offendersi, essendo tutto concesso al pancraziaste, tranne il morso e la puntura. Gli Spartani però ciò pure accordano, esercitandosi, credo io, continuamente alla guerra; ne' giuochi elei tuttavia escludono cotesti modi, ma approvano ogn' altra sorta di offese. Perciò l' avversario di Arrichione, strettolo a mezza vita, si risolse di ucciderlo, calcandogli il gomito sulla gola, per chiudergli il canal del respiro, e co' ginocchi premendogli il ventre, e con le punte de' piedi attorcigliandogli le gambe, cosicchè al soffocamento lo trasse, e quindi ad una morte sonnolenta, che tutti i sensi gli tolse. Ma avendo egli un cotal po-

co infievolito il premito delle ginocchia, non prevenne il colpo di Arrichione, il quale avendo potuto sollevare la pianta del piede, per cui nella parte destra stava in pericolo, e liberata una gamba, e a sè traendola verso il ventre, come se più non potesse resistere, piegò sul lato sinistro, e gli strinse il collo del piede nella piegatura del ginocchio sì fattamente, che il calcagno dal malleolo gli slogò, torcendolo con somma forza all' infuori. Perchè l' anima vicina a partirsi dal corpo già reso languido, con uno sforzo le dà vigore in quella parte appunto in cui è più offeso. Qui difatto è dipinto l' avversario, che mentre col gomito soffoca Arrichione è moribondo egli stesso, e con la mano accenna che va mancando. All' incontro Arrichione è dipinto come sogliono essere i vincitori; sortendogli il sangue di vivissimo colore, puro e netto il sudore, e lieto ridendo, come sogliono i vivi, quando sentono di aver vinto.

VII. ANTILOCO.

Tu devi, a mio credere, dalla lettura di Omero aver sospettato l' amor di Achille per Antiloco, osservando che questi era il più giovine di tutti i Greci, e considerando al mezzo talento d' oro, datogli in premio del giuoco. Egli in oltre annunzia ad Achille la caduta di Patroclo, a ciò indotto astutamente da Menelao, che avuto riguardo alla tenerezza di Achille gli procura conforto, adoperando un tal messaggero. Antiloco però piange all' aspetto del dolore dell' amante, e le mani

gli tiene, acciò non si uccida. Achille poi, s'io non mi inganno, compiacesi e di essere da lui toccato, e delle sue lagrime. Tali sono le pitture di Omero; ma qui il soggetto del pittore è Mennone, venuto dall' Etiopia, che uccide Antiloco, il quale combatte nel campo in difesa del padre; e gli Achivi quasi da spavento percossi, perchè prima dell'arrivo di Mennone si riguardava come una favola tutto ciò che si andava dicendo degli uomini negri; gli stessi Achivi, ricuperato il cadavere, piangono Antiloco, cioè gli Atridi, quel d' Itaca, i figli di Tideo, e i due Aiaci. Quel d'Itaca si conosce dalla fiera ed aperta fisonomia, Menelao dalla delicatezza, Agamennone da una quasi divina maestà; il figliuol di Tideo si conosce dalla sua franchezza; e il Telamonio dal suo terribile aspetto, e il Locro dall' ardimento conoscerai. I soldati compiangono il giovinetto, facendoglisi intorno, e cantandone le esequie. E piantate nel terreno le aste si appoggiano ad esse co'piedi incrocicchiati, e moltissimi colle teste per tristezza cadenti. Guardati dal giudicare di Achille dalla sua chioma, di cui dopo l'uccisione di Patroclo non ebbe più cura; ma si lo manifesta la sua bellezza, l' alta statura, e questa stessa negligenza de' suoi capegli. Egli piange, abbandonatosi sul petto di Antiloco, e il rogo, a mio credere, gli destina, e quanto sul rogo va posto, cioè le armi probabilmente e il capo di Mennone. Difatto Mennone subì la pena stessa di Ettore, cosicchè in ciò pure Antiloco non fu men vendicato di Patroclo. Mennone intanto, terribile in virtù, sta innanzi all' esercito degli Etiopi, stringendo l' asta, vestito della pelle di un

lione, e sorridendo crudamente verso Achille. Ma guardiamo ad Antiloco. Già gli fiorisce il mento oltre la prima lanugine, bionda ha la capigliatura, snella la gamba, e mostra un corpo atto a correre assai facilmente; il sangue ha vivo, come un color sull' avorio, perocchè venne dall' asta ferito nel petto. Giace il giovinetto nè sì rattristato, nè tale che ad un morto somigli, ma ilare e quasi ridente; perchè Antiloco, ucciso dal colpo dell' asta, porta espressa in viso la letizia di aver salvato il padre; e l' anima lasciò quel viso, non mentre dolevasi, ma quando vi prevaleva il contento.

VIII. MELETE.

La favola di Enipeo (1), e come Tiro ne divenisse amorosa, è narrata da Omero, il quale racconta eziandio la frode di Nettuno, e la lucidezza delle onde, sotto le quali giacquero. Questa però è un' altra favola, non già spettante alla Tessaglia, ma bensì alla Ionia. Criteide di Ionia ama Melete (2), il quale ha sembianza di giovinetto, e può tutto intero vedersi dallo spettatore, come colui che nello stesso luogo ove nasce si versa in mare. Beve la ninfa, comechè non abbia sete, e l' acqua ne assorbe, e strepitando favella, alla foggia appunto

(1) *Enipeo* fiume di Tessaglia, *Tiro* figlia di *Salmoneo*, che *Nettuno*, ebbe prendendo la figura di *Enipeo*. Così la mitologia, Luciano, ec.

(2) Fiume della Ionia, vicino a Smirne.

di chi parla con altri; ed anche le amorose sue lagrime versa nell' acqua; e il fiume, anch' esso amante, si compiace della loro mischianza. La bellezza dunqne della pittura nello stesso Melete è riposta, il quale allargato framezzo al croco, al loto ed al giacinto (1), come colui che di quel fiore si allegra per la giovenile sua età, esprime nna fresca e dilicata bellezza, ed essere altresì non malamente negli studj allevato. Tu diresti che gli occhi di Melete stanno meditando qualche poesia (2). Aggiugni che a lui pure dà grazia il non gittare impetuosamente le sne sorgenti, come si nsa dipingere i fiumi rozzi e inedncati, ma radendo terra coll' estremità delle dita, senza romor veruno le onde tributa al mare. A noi di fatto la sua acqua si rappresenta come a Criteide, i cni sogni, come dicono, essa illude. Ma questi non sono sogni, o Criteide, nè tu scrivi nell'acqua il tno amore; chè te il fiume ama, ed io bene il ravviso che sta preparandovi un talamo, sollevando le ònde, acciò sotto esse possiate giacere. Che se tn nol credessi, io sono pronto a dirti con quale artificio il talamo sia composto. Un' aura leggiere, penetrando nell'acqua, la rende convessa, e ne fa una camera, cui di vivaci colori adorna; poichè l' opposto splendor del sole cade appunto sopra le sospese onde (3). Ma perchè mi tiri

(1) Son questi i fiori più celebrati da Omero.

(2) Padre di Omero fu creduto *Melete*; non è quindi strano che una fisonomia poetica gli si attribuisca.

(3) Nella pittura di *Nettuno* e di *Amimone*, che già vedemmo, trovasi qualche cosa di somigliante.

tu ora pel saio, o fanciullo? Perchè non vuoi che il resto della pittura ti esponga? Se a te così piace, descriviamo parimenti Criteide. E ben dimostri che ti fia caro che su lei cada il discorso. Descrivasi adunque. Anch'essa è di figura dilicata e veramente ionica: il pudore le adorna il viso, e quel colore è sufficiente alle sue guance; ha i capegli rannodati sotto l'orecchio; e da purpurea ghirlanda abbelliti; la quale io credo essere dono di una Nereide o di una Naiade, giacchè dee credersi che codeste dive danzino insieme a lei presso il Melete, che non lungi dalle foci ha la sorgente. Porta sul viso scolpito un non so che di semplice e di grazioso, chè nemmen per le lagrime rimane alterata la dilicatezza del volto. Bellissimo è il collo, tanto più che è privo di ornamenti. In vero le collane e lo splendor delle gemme e i monili non piccolo vantaggio aggiungono alle donne di mediocre figura, e non poco ne accrescono la bellezza; ma non convengono nè alle brutte nè alle bellissime, rimproverando le prime, e distraendo gli sguardi dalle altre. Vediamone ora le mani. Molli e lunghette le dita, e non candide meno del braccio. Osserva poi come il braccio anche più candido sembri della candida veste; e le rigide poppe che ci brillano agli occhi. Ma che fanno qui le Muse? Come si trovano esse alle fonti di Melete? Quando gli Ateniesi condussero le colonie loro nella Ionia, le Muse ne diressero le navi, sotto la figura di api, perocchè volentieri soggiornavano nella Ionia per cagione di Melete, assai più dolce a beversi che il Cefisso e l'Olmeo. Ad esse adunque, che stanno qui danzando, va incontro. Ora

però filano la nascita di Omero; e Melete per mezzo del figlio suo darà modo a Peneo di correre con argentei flutti, a Titareso di volger leggiero e sicuro, ad Enipeo di esser detto il divino, ad Assio il bellissimo, allo Xanto di proceder da Giove, ed all'Oceano di vederli tutti da lui stesso prodotti.

IX. PANTEA.

Bellissima anche pe' suoi costumi fu descritta Pantea da Senofonte (1), sì per aver ricusato gli amori di Araspe, e non aver ceduto a Ciro, e sì per aver voluto comune la tomba con Abradata. Quale poi fosse la sua capigliatura, quale il sopracciglio, e quali l'aspetto e la bocca, ancora Senofonte nol disse, benchè in siffatte descrizioni si mostrasse tanto abile. Il pittore però, niente atto allo scrivere, ma esercitatissimo al dipingere, comunque mai non vedesse Pantea, pure versato nella lettura di Senofonte, l'ha dipinta quale dall'indole sua potè immaginarla. Le mura, figliuol mio, le case in fiamme, le avvenenti donne di Lidia, tutto ciò, dico, lasciamo che i Persiani facciano, e che rubino, per quanto e fino a quanto il possano. Ma di Creso, pel quale quel rogo è destinato, Senofonte non fa menzione; quindi nè il pittor lo conobbe, nè fece cosa a Ciro

(1) Nel quinto e nel settimo libro della *Ciropedia*. Era *Pantea* moglie di *Abradata* principe di Susiana, e bellissima sopra tutte le donne d'Asia.

gradita. Rispetto però ad Abradata ed alla per lui morta Pantea, chè ciò la pittura intende rappresentare, vediamo qual ne sia l'argomento. Amavansi entrambi di reciproco amore, e intorno all'armatura del marito poneva la donna tutti i suoi ornamenti. Pugnava egli in favor di Ciro contra Creso, stando sopra un cocchio da quattro timoni, e perciò da otto cavalli tirato, giovine ancora e di primo pelo, cioè nella età che i poeti compiangono, se le novelle piante vengono svelte dal suolo. Le ferite, o fanciullo, son quelle appunto che soglion fare gli alabardieri, essendo stabilito per costume in tal sorta di guerre di lacerarsi in tal guisa. Il sangue, che si vede sgorgato poc' anzi ha in parte macchiato le armi, in parte la sua persona, ed anche spruzzato qua e là il pennacchio dell' elmo. Il quale pennacchio di color nero sorge sull' elmo d' oro, e aggiugne splendore all' oro stesso. Onorata pompa funebre son parimente le armi, non avendole egli vergognosamente maneggiate, nè in battaglia perdute. Molti donativi dall'Assiria e dalla Lidia portati offre Ciro al valoroso guerriero, ed altri parecchi, tra quali un carro di sabbia d'oro, tratto dai tesori non ancora coniati di Creso. Ma Pantea giudica non aver quella tomba ottenuto sufficienti onori, ov'ella pure non faccia parte delle esequie di Abradata. Ed ecco che già col pugnale si è traforata il petto, e con siffatto coraggio, che nè un gemito solo ha per ciò messo; ond'è che così morta conserva la gentil bocca, e tutta la sua bellezza, di che le riman pure il fior sulle labbra per modo, che chiaro appare, benchè sia resa muta. Non ancora estrasse il

ferro dalla ferita, ma le resta infisso, ed ella il tiene per la impugnatura, che il manico ha d'oro, tempestata di smeraldi. I diti poi sono tuttora egregi. Il dolore in somma non l'ha cambiata in parte nessuna; anzi ben si conosce che non solamente non si è doluta, ma che lieta è di morire, poi che di sua propria mano si uccide. Ella muore, non come la moglie di Protesilao (1), che tutta inghirlandata facea furiosameute i sagrificj (2), nè come la moglie di Capaneo (3), che le eseqnie gli celebrò; ma la sua bellezza, senza apparato, e com' era mentre visse Abradata, conserva e porta con sè; spandendo sugli omeri e sulla fronte la nera e folta sua chioma, mostrando il suo collo di neve, che pure nel dolor lacerò, non sì tuttavia che il guastasse, veggendovisi i segni dell'unghie tanto dilicati quanto il pennello può rappresentarli. Nè lo incarnato delle guance lei benchè morta abbandonò; e ancora durano l' avvenenza e la verecondia della sua figura. Vedi le narici, un po' contratte, che servono di base al naso, del quale le negre sopracciglia sotto la candida fronte sembrano rami, curvati alla foggia di mezze lune. Gli occhi poi non lodiamoli, figliuol mio, perchè sieno grandi e neri, ma sì pel sentimento che manifestano. Quanta grazia, per Giove, da quell'anima ottennero! e in tal modo composti, che destano bensì com-

(1) Laodamia, di cui si è parlato nella Storia di Protesilao, che sta fra quelle degli Eroi, contenute in questo stesso volume.

(2) All' immagine dell' estinto marito, come racconta *Igino*.

(3) Evadne, di cui vedremo la pittura frappoco.

passione, ma nulla perdono della vivezza loro; e pieni son di coraggio, dalla ragione però più che dalla temerità cagionato; e la morte già sentono, ma non per anco rimangono spenti. Il Desiderio, compagno dell'Amore, sì fattamente di quegli occhi si impadronì, che chiaramente da essi, per così dire, distilla. Lo stesso Amore in fatto nella storia del quadro è dipinto, e vi è pur dipinta una donna di Lidia, che in un catino d'oro, come vedi, raccoglie il sangue.

X. CASSANDRA.

Costoro sparsi qua e là pel triclinio, e il sangue confuso col vino, e questi che spirano l'anima sedendo a mensa, e quel vaso rovesciato da un calcio dall'uomo che gli sta presso agonizzante; e la donzella in abito di profetessa, che guarda alla scure, da cui vien minacciata, rappresentano il ritorno da Troia di Agamennone, in cotal modo ricevuto da Clitennestra, essend'egli tanto ubbriaco, che lo stesso Egisto non paventò di dar mano al delitto. Clitennestra avendo avvolto Agamennone nelle insidie di un camice senz'aperture, lo colpì con questa grand'ascia, che abbatterebbe i più grossi alberi, e con l'ascia stessa ancor calda uccise la vergin figlia di Priamo, paruta bellissima ad Agamennone, e pronunziatrice di oracoli che non eran creduti. Se noi vogliamo, o fanciullo, riguardar tutto ciò come un dramma, grandi fatti in piccolo spazio vi furono tragicamente eseguiti; se come una pittura, assai più cose vi osserverai. Bada bene. Coteste faci sommi-

nistrano luce, giacchè questi fatti accaddero di notte; e codeste tazze, lucide più del fuoco per essere d'oro, servono al bever loro. Cariche sono di carni le mense imbandite dai re agli Eroi. Ma nessuna di tali cose è qui ordinata, perocchè i commensali stanno per render l'anima; e l'uno vediamo rovesciato dagli altrui calci, un altro tutto rotto, alcuni al posto loro, e cader dalle mani le tazze, la maggior parte pieni di sangue, non avendo più forza alcuna i movimenti, perocchè eran pure ubbriachi. Quanto poi alla condizion degli estinti, questi ha la gola tagliata, donde e cibo e bevanda rigurgita, quegli è decapitato mentre sta tracannando, l'uno è reso monco della mano che tiene la tazza, l'altro dalla sedia cadendo trae seco la tavola; chi stramazza colla testa e le spalle in giù, che un poeta il direbbe Cimbaco (1), e chi appena crede che a lui sovrasti la morte, e chi non riesce a fuggire perchè il vino gli ha sequestrate le gambe. Nessuno de' morienti è impallidito, perchè morendo framezzo alle tazze non così presto il rubicondo colore svanisce. Ma in questa scena la parte principale è di Agamennone, che non cade sui campi troiani, nè sulle rive di qualche Scamandro, ma tra giovinetti e donnicciuole, come *un bue fuor di stalla*, giacchè tale appunto è il proverbio applicato a quello che dopo aver faticato e nodritosi fa cotal fine. Di somma pietà è degno ciò che avvenne a Cassandra. Come le sta sopra con la scure

(1) Voce usata da *Omero*, parlando di *Midone* ucciso da *Antiloco*, nel v dell' *Iliade*.

Clitennestra, guardandola con occhio furente, tirandola pei capegli con ruvido braccio! Ed ella in vece quant'è dilicata, quanto divina! Ella è già in procinto di cadere sopra Agamennone, a lui le ghirlande gettando, quasi per coprirlo delle sacre sue bende. Ma già la scure le piomba addosso, cui volge ella lo sguardo, alzando un pietoso grido, acciò Agamennone, udendola, ne abbia compassione in que' pochi momenti, che le può sopravvivere; e possa poi negli Elisi narrar tutto ad Ulisse nel congresso delle anime.

XI. PANE.

Asseriscono le Ninfe che Pane danzi sgarbatamente ed offenda la decenza del ballo, saltando e risaltando alla maniera de' più selvatici becchi. Vorrebbono esse insegnargli una danza più gentile. Ma egli non dà loro veruna retta, ed anzi le va sporcamente palpando e drizzando; ed esse verso il mezzodì, quando Pane lasciata la caccia si pone a dormire, lo assalgono. Dormiva dunque poc'anzi con pacifiche e dimesse narici, mitigando col sonno la sua naturale iracondia. Ora però si sdegna oltre modo, trovandosi così assalito dalle Ninfe, che di già gli hanno legate a tergo le mani, e sta in timore che le gambe eziandio non gli vogliano legare. La barba, di che fa egli grandissimo pregio, gli hanno tolta co' rasoi; e fanno esse conto di capacitare la ninfa Eco a più non curarlo, e a non degnarsi di favellar seco lui. Ciò in monte riguarda le Ninfe. Tu però poni mente alle loro famiglie. Imper-

ciocchè nella specie delle Naiadi stillano acqua dalla chioma; e lo squallore di quelle ninfe bifolche non è meno bene espresso del ruggiadoso colore delle altre; e parecchie hanno splendida la capigliatura contornata di fiori di giacinto interamente aperti.

XII. PINDARO.

Parmi che tu pure ammiri codeste api sì egregiamente dipinte, delle quali ponno distinguersi appuntino i pungiglioni e le zampe, e bene appropriate son pure le ale e i colori che le coprono, avendole l'arte variate a imitazione della natura. Perchè dunqne non trovansi ne' loro alvcari queste diligentissime bestioline? E a qual fine sono qui attruppate nella città intorno alla porta di Daifanto? (1) Per essere nato Pindaro, come tu vedi; e il padre suo sin dalle fasce il dispone a diventare un egregio cantore. A questo attendono esse, mentre il fanciullo è deposto fra i rami di alloro e di mirto; avendo il padre congetturato di avere un divin figlio, perchè al nascer di lui sonarono entro la casa i cembali, e udironsi i timpani di Rea (2). Narrasi pure che le Ninfe carolarono per cagion sua, e che Pane saltò; e di più si dice che quando Pindaro si diede a compor versi, questi, non più curandosi di saltare, i

(1) Nome del padre di *Pindaro*. Alcuni però lo dicono figliuolo di *Scopelino* sonatore di flauto.

(2) Prossimo alla casa dove nacque *Pindaro* in Tebe era il tempio di Rea, della quale divotissimo fu sempre il padre di lui.

versi di Pindaro si mise a cantare. Egregiamente scolpita è la statua di Rea innalzata presso la sua porta; e credo potersi capire che sia di sasso, dalla crudezza della dipintura, che ben la qualifica per un intaglio. Essa rappresenta eziandio varie Ninfe testè uscite dai fonti e tutte stillanti. Ma ecco Pane, che danza non so qual ballo, e il viso ha lieto, e il naso senza segno alcuno di collera. E le Api della casa scherzano intorno al fanciullo, spandendogli il miel sulle labbra, e ritirando i pungiglioni per paura di non mandar a male l'opera che presero a fare. Elle vengono probabilmente dall'Imetto, o da altri beati luoghi dov' è in uso il cantare. Io penso che le medesime qualità istillino esse in Pindaro.

XIII. AIACE DA LOCRI, OSSIA LE GIRE.

Codesti scogli che sorgono fuor dell'onde, e il mare intorno ad essi fremente, e quell'Eroe su per gli scogli, di terribile aspetto, che guarda con bieco cipiglio il mare, indicano Aiace da Locri. La sua nave è colpita dal fulmine, ed egli gettatosi fuori di quella già messa in fiamme, si pose a lottare co' flutti, fendendone alcuni, traendone a sè alcuni altri, ed altri col petto urtando. Arrivato finalmente alle Gire, che sono rupi sporgenti fuor dell'Egeo, prorompe in arroganti parole coutro gli Iddj. Per ciò lo stesso Nettuno alle Gire si avvia, terribile, figliuol mio, e tutto tempestoso e crucciato, e co' capegli orridamente arruffati. Eppure anch' egli un tempo combattè sotto Troia insieme ad Aia-

ce da Locri (allora modesto e riverente agli Iddj), e del suo scettro lo rinforzò; ma ora veggendolo così insolente, volge contr' esso il tridente, e sta per percuotere la cima della rupe, che sostiene Aiace, onde e lui e la sua superbia percuotere al tempo stesso. Tale è la storia di questo quadro. Quanto poi alla viva rappresentazione degli oggetti, vedesi il mare imbianchito per l' agitazione de' flutti, e gli scogli che vi stan sotto scavati dal continuo loro urto. Una fiamma divampa dal mezzo della nave, contra la quale soffiando il vento, essa continua il suo corso, servendole il fuoco di vela. Aiace, come da ubbriachezza in sè rivenuto, misura con la vista il pelago tutt' intorno, e nè la nave nè la terra veggendo, nè di Nettuno curandosi che omai gli è sopra, fa tuttora come uno che tenta arrampicare e salvarsi. La robustezza non ha per anco abbandonato il suo braccio, e la cervice tiene alta, come già contra Ettore ed i Troiani. Nettuno pertanto, spingendo il tridente, abbatte un pezzo della rupe e insiem con essa Aiace stesso. Le altre Gire però dureranno fin che durerà il mare, e inviolabili resteranno anche da Nettuno.

XIV. TESSAGLIA.

Al primo aspetto questa pittura sembra egiziana, ma l'argomento di essa, per quanto io credo, è tessalico e non egizio; perchè la terra d'Egitto è posta lungo il Nilo; laddove il Peneo non permetteva ai Tessali di stare nella region loro, i cui vastissimi campi erano circondati dai monti, ed inondati dal fiume, cui non erasi

per anco aperta una uscita. Nettuno pertanto spaccherà col tridente le montagne, e formerà le foci del fiume. A quest' opera appunto attende egli ora, e vi sta intorno con gran robustezza; e libera i campi dall'acque. Già sollevato ha il braccio per colpire, ma i monti prima di essere percossi tanto si ritirano quanto basti a dare il passo al fiume. Non potendo ciò rappresentar l'arte con evidenza, si vede contratta e sporgente la parte destra di Nettuno, e il colpo minacciato non con la mano ma con tutto il corpo. Egli è dipinto non del colore dell' aria o del mare, ma della terra; perchè già gli piacciono le campagne, e si rallegrasi in vederle ampie ed estese, come a vedere i mari. Il fiume poi è rappresentato qual fu in appresso, e vedi la sua figura, appoggiata sul gomito (non usando i fiumi stare in piedi), che riceve il Titaresio, come più leggiero e più dolce a beversi, e promette a Nettuno di partirsi dalle campagne, e andarsene per la porta da esso apertagli. Ond' è che, essendosi già le acque abbassate, appar la Tessaglia di ulivi e di spiche inghirlandata, tenendo per mano un pulledro insiem con essa comparso; imperocchè anche i cavalli ella otterrà da Nettuno, tosto che la terra abbia ricevuto il seme generativo del Dio sovr' essa giacente, atto a concepire il cavallo (1).

(1) De' cavalli della Tessaglia si ebbe più volte occasione di avvertir la bellezza e la quantità.

XV. GLAUCO MARINO.

Già superato il Bosforo e le isole Simplegadi (1), la nave Argo fende le acque dell'Oceano. Orfeo mitiga il mare col canto, e il mare ascolta, ed alla forza dei carmi è soggetto (2). Formano il carico della nave Castore e Polluce, ed Ercole, e gli Eacidi (3), ed i Boreadi (4), e quanto fioriva a que' giorni della genia de' semidei. La trave poi sotto la nave applicata (5) fu già un albero antichissimo, di cui valevasi Giove a render gli oracoli in Dodona (6). L' ordine della navigazione è quel che segue. Sta in Colchide un vellò d' oro di un vecchio ariete, che dicesi avere traportati per aria Elle e Frisso. L' impresa che Giason si propone è quella, figliuol mio, di rapirlo; benchè sia del vello custode un dragone, orrendo a vedersi, e che non chiude mai gli occhi al sonno. Presiede a questa nave Giasone, giacchè l' oggetto di cotesto viaggio a lui solo appartiene; Tifi però, figliuol mio, vi esercita l' ufficio di piloto, che dicesi essere

(2) Altrimenti dette Cianee, e sono due al di là del Bosforo all' imboccatura del Ponto Eussino. Ne parlano *Omero*, *Pindaro*, *Valerio Flacco*, *Ovidio*, ecc. ecc.

(1) Anche *Apollonio* nell' *Argonautica* induce *Orfeo* a cantar nella nave.

(2) *Peleo* o *Telamone*.

(3) *Zete* e *Calai*.

(4) In termine di marina si dice la chiglia.

(5) È certo che dalla Quercia dodonea uscivan gli oracoli, ossia le risposte ai chiedenti.

stato il primo ad intraprendere un' arte da nessun altro tentata in addietro. Linceo, figlinol di Afareo, sta alla prora, essendo che era di lunghissima vista e potea spingere lo acume degli occhi sino al profondo, e prima d' ogn' altro accorgersi de' nascosti scogli, e primo pur salutare la terra appena apparente. Ma parmi che ora l' occhio di Linceo si spaventi all' incontro di un mostro, per cui cinqnanta Argonauti si ristanno dal remigare. Il solo Ercole, che più volte si era trovato in simili casi, sta immobilmente fermo in faccia al mostro, giacchè da tutti, per quanto pare, è giudicato un mostro. Veggono essi il marino Glauco. Raccontasi avèr egli altre volte abítata l'antica Antedono, e mangiata non so qual erba marina, per cui avviluppato dalle onde venne trasportato nel soggiorno de' pesci. Ora pertanto, come par verisimile, sta vaticiniando, perchè in cotal arte egli è peritissimo. La figura di lui si è questa: gli umidi ricci della sua barba, candidi all' aspetto, simigliano a fiocchi d' acqua; le anella però della chioma ha pesanti, e gocciolano sugli omeri di lui quanto dal marino flutto raccolsero; folte le sopracciglia e insiem congiunte, come fossero di un pezzo solo. Osservane il braccio, quanto esercitato contro il mare, e urtato continuamente nell' onde, ch' egli spiana, onde facilitarsene il nuoto. Osservane il petto, quanto peloso, tutto di musco e d'alga investito. Di sotto al petto sta il ventre, che omai svanisce e prende altra forma. Che nel rimanente del corpo Glauco sia pesce lo indica la coda sollevata e verso i lombi piegante, la cui porzione che alla mezza luna si rassomiglia, è di color porpo-

rino. Gli volano intorno le Alcioni, cantando esse pure le vicende de' mortali, dalla cui forma ed esse e Glauco vennero già trasformati, e fanno eco alle canzoni di Orfeo, e per tal modo ottengono che anche il mare abbia la sua musica.

XVI. PALEMONE.

Il popolo che celebra i sacri riti nell'istmo, supponiamolo essere di Corinto, e diamo il nome di Sisifo al re di cotesto popolo. A Nettuno però appartiene il tempio; il quale risuona di lieve susurro, che si confonde col mare; e son le foglie de' pini che tal canto cagionano. Questo, o fanciullo, è qui significato. Sua era costei quando lasciò la terra; ora nella stessa persona è Leucotoe, che al coro delle Nereidi spetta. Quanto poi al figliuol suo Palemone, la terra si compiacerà di lui fanciullo; il quale portato da un ubbidiente delfino ad essa già si avvicina, e il delfino prestandogli il dorso lui trasporta addormentato, lambendo senza il menomo strepito le placide onde, acciò non si svegli. Al suo arrivo gli si apre un accesso in vicinanza dell'istmo, allargandosi la terra per voler di Nettuno, il quale e dell'arrivo del fanciullo, e che ad essa convenga offerir sagrificj parmi che abbia di già avvertito Sisifo. Perciò sagrifica egli questo negro toro, che io credo tratto dalla greggia di Nettuno. I riti del sagrificio, l'abito de' sacerdoti, le offerte, e l'uccision della vittima, tutto ciò, dico, si lasci, o fanciullo, alle orgie di Palemone; perocchè veneranda e affatto misteriosa ne è la dottrina,

che il sapiente Sisifo per divina ispirazione vi ha introdotto; e sapiente il dimostra la stessa di lui figura. Quanto poi al volto di Nettuno, se egli si mostrasse disposto a crollare le rupi Gire o a fendere i monti della Tessaglia, terribil sarebbe, e dipinto in atto di percuotere. Ma ricevendo per ospite suo Melicerta, e per dargli comoda abitazione sulla terra, arride all'arrivante, ed ordina all' istmo di allargare il suo petto, e la casa a Melicerta offerire. Osserva perciò, o fanciullo, che l'istmo è dipinto in abito di Nume, e coricato in terra supino. La natura lo ha posto perchè resti in mezzo al mare Egeo ed all' Adriatico, a guisa di ponte applicato ai due mari. Stanno alla sua destra un giovinetto, che sicuramente è un Lecheo, ed a sinistra alcune fanciulle, probabilmente cencree (1); e questi mari così belli e sufficientemente tranquilli coronano la terra che costituisce l'istmo.

XVII. LE ISOLE.

Vuoi tu, fanciullo, che noi favelliamo di queste Isole, come fossimo entro una nave, e ci aggirassimo intorno ad esse in tempo di primavera, quando Zefiro dolcemente soffiando fa sì piacevole il mare? Metti dunque di buon grado in obblio la terra, e fingi che sia questo un comodo mare, dacchè nè agitato si mostra, nè insorge con fremito, nè del tutto in bonaccia e tran-

(1) I borghi Lecheo e Cencrea sono appunto l'uno a diritta, l'altro a sinistra dell' istmo.

quillo, ma bensì navigabile e dall'aria per così dire animato. Eccoci dunque imbarcati; sei tu contento? Il sono, e navighiamo tostamente (1). Ecco un mare vastissimo, come tu vedi; le isole però non sono, per Giove, nè Lesbo, nè Imbro, nè Lenno (2), ma aggruppate e piccole, simili ad alcuni paesucci o stazioni, ovvero, per Giove, a stallazzi del mare. Sicura, scoscesa, fortificata dalla natura è la prima di esse, dalla cui alta cima può Nettuno vedere ogni cosa (3), umida nondimeno e ruggiadosa, pascente le Api co' montani fiori, che probabilmente le Nereidi raccoglieranno, quando vanno scherzando per l' onde. La seguente isola, tutta piana e campestre, è del pari abitata da pescatori e da coltivatori, facendosi vicendevolmente mercato gli uni delle biade, gli altri delle prede loro. Hanno essi innalzato cotesto Nettuno agricoltore, ponendogli a lato l' aratro ed il giogo, e attribuiscono a lui tutti i prodotti della terra. A fine però ch' egli non paia troppo terrestre, uniscono all' aratro una prora, come se anche navigando avesse ad arare la terra. Le altre due isole vicine furono un tempo una sola, che poscia avendo il mare tagliata nel mezzo (4), vi occupa la lar-

(1) È la prima volta che si introduce in queste *Immagini* il fanciullo, cui si fingono dirette le descrizioni, a rispondere. Il giudizioso *Oleario* suppone, che tale risposta sia stata aggiunta da qualche amanuense.

(2) Ora Mitilene, Lambro, e Stalimeno.

(3) Che è come dire che avea sulla vetta un tempio dedicato a Nettuno.

(4) Pare che qui si noti l'isola di Nisita nell' Egeo, separata, dice *Strabone*, da quella di Coo, che già erano un' isola sola.

larghezza di un fiume; e ciò tu pure, o fanciullo, puoi dalla stessa pittura rilevare, perocchè le parti disginnte dell'isola hanno molta simiglianza fra loro, come vedi, e l'una corrisponde all'altra, in modo che le parti coucave bene si uniscano alle prominenti. A ciò pure in altri tempi andò l'Europa soggetta presso i giardini di Tessaglia. Perocchè i terremoti, spalancando lei pure, nelle parti divelte rimase un indizio della corrispondenza de' monti, e sono tuttora patenti le cavità delle rupi, che ben si addicono ai sassi che ne furono strappati; e conoscerai parimenti che un bosco tenne dietro alle rotte montagne, giacchè oggi pur vi rimangono le cavità degli alberi. Tale pertanto dobbiamo credere essere stato il destino di quest' isola. Ed una sola tuttavia rassembra pel ponte che al mare sovrasta, il quale assegna il passaggio così alle navi come ai carri; e osserva appunto che il passano sì pedoni che naviganti. L'altra vicina isola dobbiamo, o fanciullo, supporla una specie di mostruosità, perchè un sotterraneo fuoco la arde, il quale, uscendo per le aperture e i meati del suolo, tutta la accende, passando per essi la fiamma come per altrettanti canali, un orribile allagamento cagiona, dond' escono larghi torrenti di fuoco, che a guisa di onde si versano in mare. Chi di cotesti fenomeni volesse filosofare direbbe che l' isola producendo nel suo seno zolfo e bitume, e dal mare corrosa, da molti vapori è agitata, i quali accendono quella materia, ed anche le marine acque ne imbevono. L' arte però del pittore, seguendo le narrazioni de' poeti, ha dipinto la favola di quest' isola, cioè che qui venne ful-

minato un gigante, e mentre con la morte lottava postagli-addosso l'isola, acciò gli teuesse luogo di prigione, ma egli però non avere ancora ceduto, e così dalla mole della terra aggravato resistere, e minacciando esalar questo fuoco. Narrasi che così pur faccia Tifone in Sicilia, e in questa nostra Italia Encelado, cui stanno sopra le isole e i continenti, non morendo essi mai, ma sempre vicini a morire. Ora tu puoi capire, o fanciullo, che nemmeno una pugna ti mancherebbe, ove tu alzi gli occhi alla vetta del monte. Perocchè quello che vi si vede è un Giove che scaglia il fulmine contra un gigante; il quale è omai per mancare, benchè tuttora nella terra confidi; ma ella è già stanca, e Nettuno più non le permette di rimaner ferma. Il pittore però ha queste cose avvolte in una nebbia, per cui rassomigliano più presto ad avvenimenti passati che a presenti. Ora codesto colle, intorno al quale si può navigare, è abitato da un drago, che io credo custode di qualche tesoro, giacente sotto terra; giacchè dicesi che questa bestia ami l'oro, e qualunque oggetto d'oro ch' essa vegga lo copra e lo covi. Perciò l'aureo vello di Colco, e i pomi delle Esperidi, perchè apparivano d'oro, veniano custoditi da due draghi, che mai non dormivano, e che se ne rendeano padroni. Anche il drago di Pallade, che ancora soggiorna nella rocca, ama le genti di Atene, a cagione, cred'io, che ornano di cicale d'oro la testa (1). E questo drago eziandio è d'oro. Ei spinge

(1) Di quest' uso tratta il *Meursio* al principio delle sue *Lect. Atticae.*

il capo fuori del covile, dove abita, probabilmente per paura del suo tesoro. L'isola però tutta ombreggiata di edera, di nassi e di viti, dicesi sacra a Bacco, ma Bacco esserne ora assente, per trovarsi in alcun luogo del continente a far le sue feste, autorizzando Sileno a qui celebrare gli arcani suoi riti. Giacciono i cembali rivolti, e le auree tazze rovesciate, e ancora tiepidi i flauti, e i timpani stanno silenziosi, e Zefiro, che quasi in aria solleva le pelli de' daini. Attortigliansi ai tirsi alcuni serpenti, ed altri dal vino assopiti e addormentati si prestano ad uso di cintura per le Baccanti. Di que' grappoli alcuni son gonfi, altri maturi, altri acerbi, altri fioriscono adesso, dividendo Bacco prudentemente le stagioni delle viti, per far sempre vendemmia. E sì folti sono i grappoli, che pendono giù per le rupi e stanno sopra il mare, sì che li beccano gli uccelli tanto marini che terrestri, ai quali tutti, fuor che alla civetta, Bacco la vite concede, e quella sola dalle uve allontana, perch' ella rende il vino odioso ai mortali; sapendosi che se un fanciullo mangi le uova di una civetta, resterà nemico del vino tutto il tempo del viver suo, nè il berrà egli, nè potrà soffrir chi ne beve. Ma tu, o fanciullo, sei dotato di tanto coraggio, che non hai la menoma paura di cotesto Sileno, custode dell' isola, ubbriaco, e insolente presso quella Baccante. Ella però non degna pur di guardarlo, ma presa dell'amore di Bacco, lui solo nella mente si rappresenta e dipinge, e a lui benchè assente ha rivolto lo sguardo; difatto la mossa degli occhi della Baccante è alquanto alterata, e non esente di amorosi desiri. Del

resto, la natura col produrre queste montagne ha reso l'isola piena e folta di alberi, come a dire pini selvaggi, cipressi, abeti, roveri e cedri, ciascun de'quali è qui dipinto nella natural sua figura. I luoghi dell'isola poi, che abbondano di fiere, vengono perlustrati dai cacciatori de' cinghiali e dei cervi, contr'alcuni de' quali adoperano gli archi, e contr'altri le aste; e spade altresì portano, come vedi, o fanciullo, e clave, onde i più coraggiosi attaccarle d'appresso. Distese eziandio per la selva sono le reti, le une per accalappiare le fiere, le altre per chiuderle, ed altre per impedirne il corso. Alcune delle bestie infatti son prese, altre si difendono, ed altre superano il feritore. Quel giovine intanto opera sbracciatamente, e i cani alzano le grida insieme agli uomini, acciò anche la stessa Eco credasi partecipare alla caccia. Intanto i facitori di legna segano gli alberi, niente risparmiandone, e qual alza la scure, quale la spinge, e quale l'arruota, essendosi a forza di colpi sfilata; e l'uno tien d'occhio ad un abete per vedere se possa formarne un albero da nave, e un altro taglia piante novelle e diritte per farne remi. A tal fine son qui dipinti e le rupi, e quel masso scosceso, e quella moltitudine di smerghi, e quell'uccello postovi nel mezzo. Gli uomini tendono insidia agli smerghi, non certamente per amor della carne, che è nera e malsana e disgustosa persino agli affamati. Ma forniscono il ventre loro agli ammalati, per essere di tal virtù, che chi se ne ciba si fortifica lo stomaco, e acquista agilità. Siccome poi sono sonnolenti, e facilmente si prendono col fuoco (rimanendo essi abbagliati

la notte dalla luce del fuoco), si pone alla custodia della cacciagione degli smerghi l'uccello ceice, acciò ne abbia cura e vegli sovr' essi. È il ceice un augello marino, mite e pigro, e non abbastanza robusto per far preda, ma valente contra il sonno, perchè pochissimo dorme, ond'è che presta gli occhi suoi agli smerghi. Quando adunque essi volano per cibarsi, egli si rimane in casa nella sua rupe: quelli poi sulla sera tornando, gli portano la decima delle prede loro; poi si addormentano presso lui, che non dorme, nè che al sonno si abbandonerebbe senza il loro consenso. Che se presente che qualche insidia è tramata, alza un alto e acuto grido, e gli smerghi a quel segnale sollevansi e fuggono, sostenendo eziandio il lor guardiano, se in mezzo al volo gli mancasse la forza. Ecco che egli sta vegliando sovr' essi, e nella compagnia de' suoi uccelli non è da meno di Proteo fra' i vitelli marini, e supera Proteo rispetto alla vigilanza. E noi pure, o fanciullo, colla nostra nave giugnemmo, ma qual sia dell' isola il nome non mi è noto. Io però la chiamerò Aurea, seppure i poeti non hanno scioccamente attribuito questa denominazione a tutte quelle che sono belle ed egregie. Ella è fabbricata in modo da poter contenere una piccola reggia, nè qui per certo nessuno arerà, nè coltiverà le viti. Avvi abbondanza di fontane, alcune limpide e fresche, altre da sotterraneo fuoco riscaldate, e tanto è dalle acque lavata che fino al mare le trasmette. Sotto questo flutto però le acque passano ferventi e gorgoglianti, come bollissero in un caldaio, e sovr' esse è l' isola collocata. Del fenomeno di siffatte fontane, se

al snolo o al mare abbiansi ad attribuire, il solo Proteo che vedi, potrà giudicare, e appunto quì viene per proferire in proposito la sua sentenza. Ora quella parte osserviamo dell'isola, che è abitata; poichè avvi edificata in piccolo la forma di una bella e illustre città, che in grandezza non è maggiore di una casa, entro la quale viene educato un reale infante, ai sollazzi del quale è la città destinata. Qui perciò sono teatri capaci a contener lui co' suoi cavalieri, seco lui sollazzantisi, ed evvi un ippodromo, grande quanto basta, perchè cagnuoli di Malta vi si misurino al corso, giacchè tali sono i cavalli, di che fa uso l'infante, e al timone ed al carro li attacca, che poi mette in moto, valendosi per cocchieri di coteste scimie, che sono i suoi domestici. Qui anche è un lepre, che io credo preso ieri, tenuto insiem col cane da un laccio cremisino; ma sdegnoso di trovarsi legato fa ogni sforzo co' piedi d' avanti di liberarsene. Vi ha pure un pappagallo ed una gazza, che dentro una casetta tessuta di vimini cantano a guisa di sirene nell' isola; e l' una canta ciò ch' ella sa, l' altro ciò che ha udito dagli altri.

XVIII. IL CICLOPE.

Questi che raccolgono la messe ne' campi, e questi che vendemmiano, nè ararono i primi, o fanciullo, nè le viti piantarono, ma la terra produce loro ogni cosa spontaneamente. Perocchè sono i Ciclopi, ai quali vogliono i poeti, nè so per qual ragione, che la terra produca di voglia sua tutto quel che produce. E finsero

parimenti che essa li alimenti in qualità di pastori, insieme alle pecore, del cui latte si valgono e per bevanda e per cibo. Essi però non conoscono nè mercati, nè corti, nè case, ma fanno soggiorno entro le caverne dei monti. Ma non curarti degli altri. Polifemo, figliuol di Nettuno, il più feroce di essi, qui abita, ed ha un lungo sopracciglio sopra l'unico occhio, con un amplissimo naso che gli pesa sul labbro, ed è divoratore di uomini, non altrimenti che i più crudeli lioni. Ora però astiensi da cotal cibo, per non parere un vorace e poco gentile, essendo preso d'amore per Galatea, che va scherzando per questo mare, e ch'egli ha veduto dalla montagna; e tiensi la zampogna sotto l'ascella, canticchiando con essa, e dirigendole una canzone pastorale, che dice ch'ella è candida ma sdegnosa, più dolce di un grappolo d'uva, e che tien in serbo per essa capretti ed orsacchini. Ciò canta sotto un elce, dimenticando dove frattanto pascolino le sue pecore, e quante sieno, e quali ne sieno i campi. Egli è qui dipinto rozzo ed arcigno, che scuote la capigliatura rigida e folta al pari di una fronda di pino, mostrando gli aguzzi denti fuori delle voraci mascelle, e tutto irsuto il petto, il ventre, e sino alle estremità delle braccia e de' piedi. E sebbene placido mostri lo sguardo, perchè ama, pure ha impressa nel volto la fierezza e l'insidia, a simiglianza di una belva da forte laccio obbligata. Ella in questo mezzo folleggia sulla queta marina; attaccando alle quadrighe i delfini, ad uno stesso giogo soggetti, e da uguale istinto animati. Le Tritonie vergini, ancelle di Galatea, ne reggono le bri-

glie, ov'essi osassero operare al contrario, e non curarsi del freno. Ella poi, da Zefiro secondata, innalza al disopra del capo la porporina sua veste, sì perchè le valga di ombrello, come di vela al carro, e dalla quale uno splendor si diffonde sopra la di lei fronte e la testa, cui però non cede il grazioso color delle guance. La chioma sua però non diventa giuoco di Zefiro, perchè inzuppata sì, che non può moverla il vento. Sul destro braccio inoltre si appoggia, curvando il gomito candidissimo, e le dita posando sulla delicatissima spalla; le vene sembrano ondeggiarle sulle cosce, scoperto ha il seno, nè della propria bellezza sono mancanti le parti nascoste. Ma la pianta del piede, e quella grazia che in essa termina è dipinta, o fanciullo, sul mare, radendone leggermente le onde, quasi reggesse il timone del cocchio. Degni d'ammirazione son gli occhi, poi che sembrano spingersi oltre i limiti della vista, e tanto distendersi quanto l'ampia marina.

XIX. FORBA, OSSIA I FLEGII.

Il fiume che qui vedi, o fanciullo, è il Cefisso di Beozia, non dalle Muse evitato. Vi abitano intorno i Flegj, barbari, e non ancora ridotti in città. Quanto ai due pugilatori, sappi che uno, a mio avviso, è Apollo, e quel di contro è Forba, che i Flegj crearono re, perchè tutti li supera nella mole del corpo, ed è fra essi il più crudele. Lotta Apollo con lui, per render libero il passaggio; perocchè sino a tanto che colui assedia il cammin retto che alla Focide ed a Delfo con-

duce, nè più Delfo celebra i sacri suoi riti, nè alza inni ad Apollo, e cessano del tutto i vaticinj e gli oracoli e le risposte dal tripode. Disgiunto però da tutti gli altri Flegj esercita costui le sue ladronerie, e questa quercia, o fanciullo, ha scelto per sua dimora; e ad esso accorrono i Flegj, per trattare in siffatta reggia le ragioni loro. I passeggeri al tempio di Apollo diretti egli prende, mandando i vecchi e i fanciulli alla comunanza de' Flegj per isvaligiarli e imporre ad essi un riscatto, e provocando i giovani a pugnar seco lui, ch' egli poi vince quali alla lotta, quali al corso, alcuni al pugilato, altri al gitto del disco. Quindi mozza ad essi la testa, e alla quercia l' appende, passando in siffatto macello i suoi giorni. Sospesi pendono da rami quei capi, omai putrefatti; e alcuni già secchi vedrai, altri più recenti, altri ai soli cranj ridotti, e al soffiar del vento contr' essi paiono mandar grida ed urli. Superbo di queste olimpiche glorie è visitato da Apollo, sotto la forma di un giovine pugilatore. Ben è dipinta, o fanciullo, la figura del nume con l' intonsa sua chioma, e co' capegli annodati, onde combattere a capo libero. Sprizzano raggi dalla sua fronte, e la guancia forma un sorriso misto di sdegno. La mira degli occhi sta fissa, e tiene la linea stessa delle mani, e queste, cui meglio converrebbero le ghirlande, sono armate di coregge. Ma già lo ha egli assalito col pugilato, e il gesto della destra scagliata mostra ancora l' efficacia della mano, che non si diparte nè dalla forma nè dal sito, onde cominciò. Già il Flegio è sulla terra disteso, e quanto spazio ne occupi lo dirà qualche poeta. Egli

ha ricevuto una ferita nelle tempia, donde sgorga il sangue come da una fontana. La pittura però lo presenta crudele, al pari di un cignale più atto a divorare il suo vicino che ad ucciderlo. Il fuoco poi che dal cielo discende è un fulmine scagliato contro la quercia, che abbrucia l'albero, sì però da non distruggerne del tutto la memoria. In fatti il luogo, dove ciò accadde, o fanciullo, è ancora chiamato il *capo della quercia* (1).

XX. ATLANTE.

Con Atlante eziandio, benchè non l'ordinasse Euristeo, ha Ercole contrastato, come colui che più di Atlante valeva a portare il cielo, perchè lo vide incurvato ed oppresso, e piegato sopra il ginocchio, e a mala pena reggente. Stimandosi egli atto sì a poter sostenere il cielo sublime, come a lungamente portarlo sugli omeri, non perciò manifesta apertamente la sua ambizione, ma dice fargli pena tanto grave fatica di Atlante, e voler seco dividerne il peso. Ciò di buon grado ascolta egli da Ercole, e sì lo prega che voglia prenderne il carico. Egli è dipinto quasi in atto di venir meno, come si può capire dal sudor che gli gronda, e dal braccio che trema. Ercole adunque si presta a dar mano all'impresa, come indica la schiettezza del suo volto, e la clava messa in disparte, e le mani

(1) La distruzione de' Flegj, che abitavano una parte della Beozia, è parimenti attribuita da Pausania ai fulmini, al terremoto, ed alla peste.

che già si pongono all' opera. Non è a farsi gran maraviglia che le ombre sparse intorno ad Ercole dieno risalto e forza al disegno, perocchè nelle figure giacenti, come pure nelle diritte, è facil cosa il temperare le ombre, nè vi ha grand' arte a distribuirle con esattezza. Le ombre di Atlante però superano ogni artifizio, perchè trovandosi così incurvato e chino, esse vi concorrono a gara, senza osservare le parti che debbono primeggiare, ed anzi lumeggiandole in modo, che oltre al vedersi la concavità del ventre, e le parti raccorciate, scorgesi Atlante tutto rilevato, e quasi se ne sente l' anelito. Quanto poi agli oggetti che sono nel cielo da lui portato, son essi dipinti come se notassero nell' etere, e quali sogliono ivi girare. Vi si vede il toro simile al toro che si vede in cielo, le orse come là si osservano, ed anche i venti; e di questi alcuni sono dipinti che soffiano a un tempo stesso, altri che soffiano l' un contro l' altro; e degli uni reciproca è l' amicizia, degli altri par conservato il contrasto, che nel cielo si fanno. Ora, o Ercole, ti prenderai tu sugli omeri sì gran fardello, nè andrà guari che salirai con siffatti oggetti in cielo, e berrai cogli Iddj, e la vezzosa Ebe ti abbraccerai; perocchè ti mariterai alla più giovine e insieme alla più adulta di tutte le dee, per cui anche gli stessi Dii ringiovaniscono (1).

(1) Ebe, dea della Giovinezza, ch' ella pure infonde o mantiene agli Iddj, mescendo loro il nettare e l' ambrosia. Così la Mitologia.

XXI. ANTEO.

Che nembo di polvere si è sollevata in questo combattimento, dopo una unzione di tant'olio, quanto ve ne fosse un fiume (1)! Di que'due atleti, uno si difende l'orecchio, l'altro si scioglie dagli omeri la pelle di leone; e monumenti a questo fatto convenevoli, e colonne si veggono, e lettere ivi scolpite. Tutto ciò indica la Libia, ed Anteo, che la Terra ha partorito, per maltrattare i passeggeri, a quel chè pare, con lotta da ladrone. Ma intanto ch' egli codeste pugne esercita, e va seppellendo, come vedi, vicino alla palestra gli uccisi, la pittura qui conduce Ercole, il quale ha di già acquistato que' pomi d'oro, e ottenuta celebrità presso gli Esperidi. Tuttavia non è tanto per queste imprese ammirabile Alcide, quanto per aver preso il dragone. Ancora ansante del viaggio, e senza pur piegare un ginocchio, come suol dirsi, per prender riposo, egli preparasi a lottare con Anteo, stando con gli occhi fissi, come immerso in gran pensiero, e meditando all'imminente lotta. Pon freno però allo sdegno, acciò non gli alteri la sanità della mente. Al-

(2) Ungersi d' olio e spargersi di polvere usavano gli atleti, come ognun sa; e Anteo dovea più d' ogni altro far uso di polvere, come avvertì *Lucano* (lib. IV), perchè essendo figlio della Terra, ne acquistava vigore. E siccome nel pugilato colpivasi indifferentemente qualunque parte del corpo, così era lecito fasciare o in qualche modo coprire l'orecchio, la bocca, e qualunque altra parte, di cui maggiormente si temeva l'offesa.

tero invece si move Anteo contr'esso, recitando quelle parole d' Omero : *De' sventurati i figli*, ecc. e non so che altro di simile, che canticchia, come pare, verso Ercole, prendendo con tal contumelia ardimento. Se Ercole avesse minimamente posto ogni suo studio in questa lotta, non altrimenti senza dubbio l' avrebb'egli eseguita, che nel modo nel quale è dipinta. Egli è rappresentato gagliardo, e tutto pieno dell' arte che imprende, tanta è la buona disposizione del suo corpo. Grande lo dirai di statura, e di figura più che umana. Appare in esso la robustezza del sangue, e la gonfiezza delle vene, per un po' di dispetto che vi si è insinuato. Di Anteo poi credo, o fanciullo, che avrai paura, poichè rassembra un bestione, e poco manca che sia tanto largo quanto è lungo. Egli ha la collottola attaccata alle spalle, ossia le spalle in sè racchiudono la collottola. Rotonde ha le braccia non meno che gli omeri; il petto e il ventre che paiono fatti col martello, non diritta e rozza la gamba; è però robustissimo, ma lo dipingono in modo che possa facilmente esser preso, e che inetto si giudichi all' arte atletica. Nero parimenti è Anteo, perchè i raggi del sole cadenti sovr' esso, di tal colore l' han reso. Queste sono in entrambi le qualità convenienti alla lotta. E già lottanti li vedi, anzi a lotta finita, ed Ercole in atto di aver vinto. Egli è rimasto superiore, tenendolo sospeso sì che non toccasse la terra, perocchè la terra dava aiuto ad Anteo, e stando egli sollevato, acciò le mani e i piedi di lui ne rimanessero allontanati, mentre si dibatteva. Incerto Ercole del modo di contenersi rispetto alla terra, ab-

braccia Anteo in mezzo ai fianchi presso le coste, e sostenendolo sulle cosce, e l'una mano sull' altra stringendogli, gli caccia il gomito contro il ventre, già contratto ed anelante, gli spreme fuori il fiato, e soffoca Anteo, schiacciandogli contro il fegato le parti esterne delle coste. Tu lo vedi agonizzante, con gli occhi alla terra rivolti, donde nessun soccorso gli giugne, ed Ercole all' incontro vigoroso, che ridendo compie l'impresa. Nè vorrei che tu guardassi a caso la vetta del monte, ma che vi osservassi gli Dei spettatori di questa lotta. Una nube d' oro vi è dipinta, sotto la quale io li credo raccolti; e qui è Mercurio che ad Ercole si avvia per coronarlo, avendogli offerto un sì bello spettacolo in genere di lotta.

XXII. ERCOLE FRA I PIGMEI.

I Pigmei assaltano Ercole, che dopo aver vinto Anteo sta in Libia dormendo, dicendo voler vendicare Anteo, perchè i più nobili fra loro si vantavano suoi fratelli, non atleti però, nè pari a lui nella lotta, ma come figli della terra, e valenti essi pure in gagliardia. Di mano in mano che escono dalla terra, la sottoposta sabbia si agita; perocchè i Pigmei abitano sotto terra come le formiche, e vi depongono quanto deve supplire ai futuri bisogni. Non degli altrui prodotti, ma de'proprii si cibano, e dalle mani loro coltivati, giacchè seminano e mietono, e conducono le loro bighe pigmee. Dicono che fanno uso della scure per tagliare le spiche, stimandole piante. Ma, vedi temerità! armansi costoro

contro Ercole, e asseriscono di volerlo uccidere mentre dorme, tanto più che nol temerebbero nemmeno se fosse svegliato. Egli giace addormentato su molle arena, per la stanchezza cagionatagli dalla lotta. Pieno di sonno, egli russa, e grosso trae il fiato. Il Sonno anzi, qui rappresentato, gli sta dinanzi, gloriandosi, cred' io, della sua forza, che ha vinto Ercole. Là pur giace Anteo. L' artista ha dipinto Ercole fiatante e caldo, ed Anteo esanime, secco, e abbandonato sul terreno. Quello è l'esercito de' Pigmei, che circondarono Ercole, e già cotesta falange assale la sua mano sinistra, e le altre due coorti corrono sulla destra, come più forte; gli arcieri e la turba de' frondolieri, atterriti dalla grandezza delle sue gambe, ne invadono i piedi. Quanto a coloro che gli combattono il capo, vi sono condotti dal re loro, parendo ad essi quella essere la più formidabil parte di Ercole. Ivi drizzano le macchine, come contro una rocca, lanciano i fuochi alla chioma, le forche agli occhi; gli turano l' apertura della bocca, e quelle altresì delle narici, affinchè, una volta che il capo sia preso, Ercole non possa più fiatare. Tutto ciò spetta all' addormentato. Ecco però ch' ei si rialza, e ride di cotal pericolo, e tutti i nemici ammassando, li insacca nella sua pelle di lione, per portarli, se mal non mi appongo, ad Euristeo.

XXIII. ERCOLE FURIOSO.

Affrontate Ercole, o prodi, ed avanzatevi, perchè egli non la perdonerà al superstite giovinetto, ora che

ha stesi a terra gli altri due, tenendo già alta la mano, con arte degna di Ercole. Grande impresa è al certo la vostra, e non minore di quella, che egli prima di diventar furioso eseguì. Non abbiate però timore, essendo egli da voi lontano, e verso Argo guardando, con animo di uccidere i figli di Euristeo; ed io lo ascolto in Euripide condurre il carro, e affrettar colla sferza i cavalli, minacciando di annientare la famiglia di Euristeo; giacchè la demenza ci guida all' errore, e dalle cose presenti alle assenti ci trasporta. Ciò sia detto in grazia di costoro; essendo oramai tempo che tu volga l' animo alla pittura. La camera da letto, nella quale si è spinto, contiene tuttora Megara e il figliuol suo; i canestri però, e i catini, le paste salate, le legne sminuzzate, e la tazza, cose tutte spettanti a Giove Erceo (1), ha egli rovesciate a calci. Evvi pure il toro, ma le vittime, fanciulli ancor teneri, gettate sono sull' ara, insieme alla pelle di lione. L' un d'essi è piagato nella gola, che il dardo ha passato; all' altro è fitto nello stomaco, e la punta gli entrò frammezzo alle vertebre, come appar chiaramente, essendo egli caduto di fianco. Le guance loro sono umide, nè ti dee far maraviglia se nelle lagrime loro alcuna cosa osservi di straordinario; perocchè auree sono le lagrime de' fanciulli, piccole o grosse che sieno. Tutta la famiglia de'

(1) Il furor primo di Ercole scoppiò presso l' ara di Giove, dove uccise due figli di Euristeo, e dove andò la madre a rifuggirsi con la figlia. Così *Euripide* nella tragedia dell' *Ercole furente* al principio dell'Atto III. *Erceo* è qui detto Giove, per i sette templi, nei quali era adorato.

servi sta intorno al furibondo Ercole, come bifolchi intorno a un toro lascivo; e l'uno è pronto a legarlo con artifizio, l'altro procura di afferrarlo, il terzo grida; e chi le mani gli prende, chi gli dà il gambetto, chi gli salta addosso. Ma egli nulla sente di costoro, e chi lo avvicina rispinge e calpesta, molta schiuma dalla bocca sputando, mostrando uno strano e rabbioso sorriso, con gli occhi fissi a quello che fa, drizzando la bieca vista alle cose, che lo illudono. La gola gli freme, gli si gonfia il collo, intorno al quale le vene si ingrossano, per cui tutta la forza della malattia gli sale alle parti principali della testa. Tu hai più volte veduto in teatro la furia, che può tali effetti produrre, ma non averne ora timore, perocchè lo stesso Ercole ha soggiogato, e gli sta carolando in mezzo al petto, saltellandogli dentro, e turbandogli l'intelletto. Fin qui la pittura si estende; ma i poeti altre cose vanno ciancianando, e pongono Ercole in ceppi, per avere, dicono essi, liberato Prometeo.

XXIV. TIODAMANTE.

Aspro è costui, e in aspra terra soggiorna; essendo questa l'isola di Rodi, anzi Lindo, che ne è la parte più aspra. Vero è che il terreno è fertile di uve e di fichi, ma poco atto all'aratro, e incommodo alla carreggiatura. Osserviamo ora questo rozzo agricoltore, nella sua verde vecchiezza, che è Tiodamante da Lindo, che forse udisti nominare. Ma, vedi temerità! Tiodamante va in collera con Ercole, che avvici-

natosi a lui, mentre arava, uno de' buoi gli scanna, e il divora, come avvezzo a tal sorta di pasti. Tu devi per avventura aver letto in Pindaro, che Ercole andato ad alloggiare in casa di Corono, mangiossi un bue intero, sino a non lasciarvi pure le ossa. Incontratosi egli verso sera con Tiodamante, e facendo fuoco (giacchè le selci sono atte ad accendere il fuoco), pone il bue ad arrostir sulle brage, tastando di tratto in tratto le carni se sieno ammollite, e della lentezza del fuoco soltanto lagnandosi. La pittura è fatta in modo, che nemmeno la figura della terra hassi a guardare superficialmente, perchè dove il terreno in qualche parte andò soggetto all'aratro, indica apertamente, o ch' io m' inganno, non essere troppo atto a provarne l' azione. Ma tutta l' acutezza della mente di Ercole è rivolta al bue, dando appena una leggiera attenzione alle imprecazioni di Tiodamante, di modo che, sorridendo, adopera meno presto la mascella. Intanto contro Ercole va scagliando sassi l' agricoltore, che veste un abito alla maniera dorica, ha rabbuffati i capegli, la faccia sporca, e le parti superiori del ginocchio e del braccio quali ai proprii atleti permette questa carissima terra. Ecco l' impresa di Ercole. E questo Tiodamante è presso i Lindj in onor sommo, che perciò sagrificano ad Ercole un bue che ari; e solennizzano questo rito col prorompere in quelle imprecazioni, nelle quali, a parer mio, proruppe allora l' agricoltore; ed Ercole se ne compiace, e benefica i Lindj che lo esecrano.

XXV. LE ESEQUIE DI ABDERO.

Noi non annovereremo, o fanciullo, tra le imprese d'Ercole le cavalle di Diomede, che già vediamo qui vinte, e dalla clava abbattute (1). Una di esse è già morta, un'altra è palpitante; questa dirai che tenta rialzarsi, quest'altra cade, e orribili sono tutte e irsute ne' peli, ed eziandio feroci. Le stalle poi quanto di umane membra e di sparse ossa abbondano, di che valevasi Diomede ad alimentarle! Ed egli pure nutritore delle sue cavalle quanto è in viso più feroce delle cavalle stesse, a lato alle quali è caduto! L'impresa che tu vedi è da reputarsi delle più difficili, e dall'amore soltanto ad Ercole comandata, e da non lieve pericolo accompagnata. Strappa Ercole di bocca alle cavalle Abdero già mezzo mangiato, da esse divorato così tenero com'era, e più giovane di Ifito; e ciò si rileva dalle reliquie di lui, che tuttora belle compaiono nella pelle del leone. Sono esse cagione delle sparse lagrime; e se egli pur le abbracciò, e qualche lamento ne fece, e il volto ha malinconico, dobbiamo compatire il suo pianto, come in altri amanti altre debolezze si compatiscono. Abbiansi pure l' onor loro le colonne apposte a sì bel monumento; tanto più che Ercole edifica in onore di Abdero una città, dal di lui nome chiamandola; lo

(1) Tra le dodici fatiche ad *Ercole* imposte da *Euristeo*, questa non è compresa, che non fu pure delle ultime, tanto più, che avevano coteste cavalle tolto di vita *Abdero* amato da *Ercole*, come si raccoglie da *Igino*. *Diomede* era un re della Tracia.

che non è cosa comune. Si istituirà parimente in memoria di Abdero un giuoco, nel quale si combatterà col pugilato, con la lotta, col panerazio, e con tutti gli altri esercizj ginnastici, tranne i cavalli.

XXVI. LE STRENNE.

La lepre, in questa gabbia rinchiusa, fu presa al laccio: ella siede timidetta sulle cosce, agitando i piè d'avanti ed aguzzando gli orecchi; e tutto intorno gira lo sguardo, e vorrebbe pur anco veder dietro di sè, per sospetto e timore di sempre rimaner vincolata. L'altro lepre però, sospeso a quell' arido ramoscello di quercia, sventrato e scorticato sino ai piedi, annunzia la velocità del cane, che sta riposandosi sotto la pianta, quasi indicando che egli solo ha preso le anitre, che sono là presso il lepre, in numero di dieci. Quante son le anitre, tante son le oche, le quali non fa bisogno di troppo maneggiare, avendo già il petto tutto spelato, a cagione del grasso che ivi abbonda negli uccelli acquatici. Se tu poi ti diletti di pane fermentato, o in otto parti diviso, lo hai alla mano in fondo a quel canestro. E se qualche companatico pur anche desideri, qui l'hai parimente, essendoci finocchi e seleni e papaveri in abbondanza, che sono i condimenti del sonno. Che se di cibi migliori sei bramoso, attendi che i cuochi li preparino, e intanto mangia di ciò che non esige cottura. E perchè non ti pigli di questi frutti maturi, di cui vedi pieno l'uno e l'altro paniere? Ignori tu che frappoco non ne troverai di eguali, perchè la rugiada li avrà troppo ammolliti? Nè

i pospasti trascura, se però ti piacciono i nespoli e le ghiande di Giove (1), che una liscia pianta produce entro un guscio pungente, che è una maraviglia. E gusta pure di quel miele, benchè vicino a quel mucchio di fichi, che qui chiamano uva impagliata, se però tu non vuoi diversamente chiamare questo dolcissimo ammasso: giacchè è avvolto nelle sue proprie foglie, che ne rendono più bello il rotolo. Io credo che la pittura queste strenne offerisca al signor della villa, il quale sta ora forse nel bagno colla mente rivolta ai vini di Pramnio o di Iaso (2), benchè alla sua mensa si versi in buon dato il vin dolce, cosicchè, venendo in città, sa di mosto e di ozio, e va ruttando in faccia a quelli che passano per le vie.

XXVII. LA NASCITA DI MINERVA.

Dii sono e dive costoro che vedi fare le maraviglie per l'avuto ordine, che nemmeno le Ninfe abbiano ad assentarsi dal cielo, ma debbano anzi intervenirvi insieme ai fiumi, da cui nascono. Inorridiscono tutti alla vista di Pallade armata, escita poc' anzi dalla testa di Giove, col mezzo di strumenti somministrati da Vulcano, nel numero de' quali è la scure. Nessuno però potrà con

(1) Cioè castagne.

(2) Il *Pramnio* è uno scoglio dell' Arcipelago vicino all' isola *Icaria* (ora *Nicaria*), dove si coltiva un generoso vin grosso, che *Omero* ha rammentato nell' undecimo dell' *Iliade*. Altra isoletta dello stesso mare è *Taso*, il cui vino equivaleva al *Falerno* de' Latini, ed era de' più ricercati.

facile congettura indicar la materia dell'armatura, perocchè sì varj sono i colori di quelle armi, quanto sono varii i colori dell' Iride, che ora rilucono in un modo, ora in un altro. Si vede che Vulcano sta in dubbio per qual via si concigli il favor della dea, perocchè ogni di lei adescamento è perduto, essendo nate con essa anche le arme. Giove frattanto respira allegramente, come sogliono quelli che una grande fatica con gran vantaggio sostennero, e lieto del suo parto sta contemplando la figlia. Nè per ciò Giunone si mostra adirata, ma, non altrimenti che se l'avesse ella partorita, se ne consola. Già sagrificj le fanno due nazioni in due castelli, in terra ed in mare, Ateniesi e Rodj, entrambo nativi delle lor terre. I Rodj li fanno senza fuoco ed imperfettamente; all'incontro il popolo ateniese ha il fuoco, e la fragranza dei sagrificj, de' quali è dipinto il fumo, come se l'odore esalasse, e in alto salisse, ond'è che la dea è andata fra essi, perchè più saggi, e più regolarmente sagrificanti. Ai Rodj però dicesi esser piovuto l'oro dal cielo (1), e averne empite le case loro ed i portici, avendone sovr'essi diffuso Giove un nembo, per la riverenza che a Minerva mostrarono. Pluto, il demonio della ricchezza, sovrasta alla rocca, ed è in aria dipinto, come se dalle nuvole scendesse, d'oro egli pure, rispetto alla materia di che è vestito; ed è parimenti dipinto con attento lo

(1) *Auratos Rhodiis imbres, nascente Minerva,*
Induxisse Iovem perhibent.

Così *Claudiano;* e ciò per le settantatremila statue di metallo, che *Plinio* (lib. xxiv, cap. 7) dice essersi trovate in Rodi.

sguardo, venendo ad essi mandato dalla Provvidenza celeste.

XXVIII. LE TELE.

Giacchè, abbattendoti in questa eccellente pittura, lodi la tela di Penelope, e per l'artifizio di essa ti par di conoscere tutto quello che alla tela appartiene, cioè i fili esattamente distesi, e il tessuto coperto di fiori, e la spola, cui non altro manca che il moto, osserva eziandio Penelope, che sparge lagrime (con le quali Omero fa liquefare la neve), e che disfa ciò che ha tessuto; osserva quel ragno che tesse egli pure ivi presso la sua tela; se anche quella non supera di Penelope, anzi dei Seri stessi, le cui tessiture sono tanto sottili, che l'occhio appena le scorge. Questi però sono i portici di una casa poco felice, che crederesti orba de' suoi signori. Deserta appare l'interna sala, nè più la sostengono le colonne, che omai si sfasciano e crollano. Perciò è fatta soggiorno di ragni soltanto, usando questo animale di porre in opera le sue bave in que' luoghi, in cui regna il silenzio.

E vedine pure i fili, co' quali sputarono codesto stame, che sino al pavimento discende; e il pittore li presenta agli occhi andar per essi su e giù, e *per aria volanti*, come dice Esiodo (1), ed esercitandosi al volo. Tessono per gli angoli le case loro, quali distese, quali concave; le distese sono atte ad abitarvi l'estate, le concave riescono opportune l'inverno. Particolar lode me-

(1) Sulla fine delle Opere e de' giorni.

rita il pittore, per avere sì sottilmente rappresentato il ragno, e offerto alla vista qual è veramente, e sì bene figurata la lorda sua pelle e la liscia parte di essa; lavoro di egregio artista, che vuol esprimere gli oggetti al naturale. Egli ce ne ha qui pure offerti i tenuissimi filamenti; ed ecco tirate dagli angoli quelle quattro linee, che sono il fondamento della tessitura; ad esse sospendono i ragni la crescente lor tela, tutta lavorata a moltissimi cerchi, legati in linea retta dal cerchio più alto sino all' estremo con più altri fili, l'un dall' altro distanti quanto è largo il cerchio, che chiudono. Lunghessi discorrono i tessitori, tendendo e rannodando le fila indebolite. Ottengono poi la mercede della fatica loro, pascendosi di mosche, ove alcune vadano ad accalappiarsi nelle tele; ed il pittore non ha ommesso nemmeno cotesta lor preda; ecco perciò una mosca attaccata per un piede, un' altra per l' ala, ed una cui già fu divorata la testa; palpitano esse, e fanno ogni sforzo per fuggire, e scuotono al tempo stesso la tela, ma non la rompono.

XXIX. ANTIGONO.

E Tideo e Capaneo, e Ippomedonte e Partenopei, se ve n'ha, seppelliranno quasù gli Ateniesi, i quali hanno rotto la guerra a solo fine di seppellire i morti. A Polinice però, figliuol di Edipo, dà la tomba Antigone, sua sorella, uscita di notte fuor delle mura, benchè vi fosse l'ordine che nessuno il seppellisse, e nella terra il ponesse, ch' egli avrebbe fatta sua suddita. Nel

campo adunque vediamo cadaveri sopra cadaveri accumulati, e cavalli nel luogo in cui stramazzarono, ed armi di mano cadute ai guerrieri, e codesto fango impastato di sangue, del quale dicono compiacersi Enìo. Veggonsi poi sotto le mura giacere i cadaveri sì degli altri duci di alta e più che umana statura, come di Capaneo simile ad un gigante; perocchè, oltre la statura sua da gigante, fu pure da un fulmine di Giove colpito. Antigone però raccoglie Polinice, grande egli pure ed eguale agli altri, e presso il monumento di Eteocle lo seppellisce, conciliando in tal modo i fratelli, per quanto ella il possa. Che diremo noi, o fanciullo, dell'arte che in questa immagine risplende? Vedi la luna che trasmette agli occhi una dubbia luce; vedi la donzella tutta atterrita, che sta per gridare, mentre colle robuste braccia stringe il fratello, ma i gridi trattiene per paura delle orecchie de' custodi; e, mentre brama guardar d'ogni intorno, il fratel guarda, tenendo un ginocchio a terra. Vedi altresì, o fanciullo, sorgere da sua posta in questo lato un germoglio di pomo granato, che dicesi aver qui posto le Furie per incrudelire; e se tu avessi a svellere il frutto, ne stillerebbe tuttora il sangue. Anche il fuoco in queste esequie adoperato ha in sè qualche cosa di mirabile, perchè non bene si accorda, nè le fiamme finiscono, ma in questa e in quella parte si dividono, e provano che nemmeno sul rogo possono que' due fratelli congiungersi.

XXX. EVADNE.

L' acceso rogo, e le vittime su quello scannate, e il cadavere che sopra vi giace, maggiore dell' ordinaria statura umana; e la donna, che con improvviso salto si è slanciata sul fuoco, son qui dipinti, o fanciullo, per la cagione che ti dirò. Capaneo è seppellito in Argo da' suoi congiunti, dopo che Giove lo ebbe ucciso a Tebe, mentre ne stava salendo le mura. Tu già dai poeti hai saputo come, diportandosi egli insolentemente contra Giove, colpito venisse da un fulmine, e prima pure che in terra cadesse restasse morto. Dappoichè dunque i duci e tutti gli altri sul campo tebano rimasero, e che gli Ateniesi, superiori di forze, ottennero di seppellirli, Capaneo parimente viene esposto a tal fine, e gli onori ebbe accordati a Tideo, ad Ippomedonte, ed agli altri, anzi più ancora che a qualunque duce o re. Evadne, sua moglie, scagliasi con impeto per morir sopra lui, non già cacciandosi una spada nel collo, o ad un laccio attaccandosi, come usano fare le mogli per amor de' mariti, ma sullo stesso rogo si spinge, parendole che lo sposo suo non ottenga i sagrifizj meritati, se essa pur non ottenga. Queste sono dunque le esequie di Capaneo. La donna pertanto ornandosi alla maniera di quelli, che celebrano i riti con pompa di corone e d' oro, di che gli Iddj accettano le grate offerte, e non paventando sì miserabile fine, salta in mezzo alle fiamme, chiamando, per quanto pare, il marito, giacchè ha l'aria di uno che gridi. Par-

mi anzi che anche sommetterebbe il suo capo al fulmine scagliato contro Capaneo. Ma gli Amorini, facendo l'ufficio loro, accendono con le faci la pira, nè temono perciò che il fuoco loro contragga veruna macchia, ma in vece lo rendono più piacevole e più puro, usando di un amore sì prelibato, per onorarne il sepolcro.

XXXI. TEMISTOCLE.

Un Greco in mezzo a' Barbari, un prode tra quelli che prodi non sono, ma fiacchi e dediti al lusso, vestito di una zimarra ateniese, tiene discorso, per quel che a me pare, di alcun grave argomento, cercando emendarli, e dalla pompa distorli. Ciò indica i Medi, e la meda Babilonia, e questo è lo stemma reale, cioè un' aquila d'oro sopra uno scudo, ed ecco lo stesso re, seduto sopr' aureo trono, con veste macchiata a foggia di coda di pavone. Il pittore però non fa oggetto di lode l' avere bene imitato la tiara e il manto e il sott' abito, o le mostruose figure di fiere, con che i Barbari distinguono le vesti loro. Abbiasi però egli la debita lode per avere bene rappresentato l' oro, sì che fa piacere il vederlo, e per avere col prestigio dell'arte sì bene espresse le forme, e quelle massimamente degli eunuchi. Aurea parimenti convien credere la sala, perocchè non pare che sia dipinta, ma è rappresentata in modo, che anzi che dipinta direbbesi fabbricata. Noi sentiamo eziandio l'incenso e la mirra, così usando i Barbari di correggere la libera aria delle stanze. Qui

vediamo i lancieri l'un con l'altro parlare di questo Greco, di cui fanno le maraviglie, per essere dal più al meno informati delle grandi imprese da esso operate. Credo che avrai tu pure udito, che Temistocle, figlio di Neocle, venne da Babilonia in Atene, dopo la divina vittoria di Salamina, non sapendo in qual parte di Grecia rifuggirsi, e richiamò alla memoria del re que' riguardi, che Serse ottenne da lui, quando era alla testa dell' esercito. Delle cose di Media niente il sorprende, ma si presenta con sì forte animo, come se fosse piantato sul terreno. La sua favella non è a noi famigliare, perchè Temistocle parla l'idioma persiano, cui da qualche tempo ha posto cura. E se nol credi, osserva gli ascoltanti come accennino cogli occhi di bene intendere quant' egli dice; ed osserva pure Temistocle, quanto rassomigli a coloro che fanno professione di arringare, mostrando dagli occhi la sua perplessità in parlando una lingua, che ha testè cambiata insieme colla patria.

XXXII. LA PALESTRA.

Questo è il paese d'Arcadia, anzi la più nobil parte dell'Arcadia, e quella di cui principalmente Giove si compiace; noi la chiamiamo Olimpia. Non ancora vi fu introdotto il giuoco della lotta, nè l'arte ginnastica; lo che però fra poco otterrà. Imperocchè Palestra, figlia di Nettuno, che la prima giovinezza passò nell'Arcadia, ha inventato la lotta; della quale invenzione si rallegra il paese, perchè per essa troverannosi gli stru-

menti di ferro atti alla guerra ed utili agli uomini, e gli stadj parranno più dilettevoli degli accampamenti, e gli uomini vi combatteranno inermi. Codesti fanciulli eziandio indicano i giuochi, e arditamente esultano intorno a Palestra, esercitandosi a piegare il corpo in tutti i modi, come a lei piace. Si crederebbero nati dalla terra, e ciò si ha pure a supporre per la forma virile di cotesta vergine, che a nessuno vorrà maritarsi nè far figliuoli. I giuochi (che i fanciulli rappresentano) sono di varia specie, ma di tutti è il più stimato quello che alla lotta si unisce. La figura però di Palestra, ove confrontisi ad un giovinetto, ella ti parrà una donzella; se vuoi considerarla come fanciulla ti parrà un giovine (1). Imperocchè ha la capellatura sì corta, che non potrebbesi nemmeno pettinare; ed uno sguardo, che all' un sesso ed all' altro conviene; ed un sopracciglio che non ha paura nè di amanti nè di atleti; scorgendosi ch' ella saprebbe ad entrambi resistere, e che non permetterebbe ad un lottatore di allungar le mani sopra il suo seno, tanto saprebbe astutamente condursi. E quel suo seno si vede parcamente rialzato, press' a poco come in un dilicato giovinetto. Nulla insomma ha in sè di femminile; ond' è che nè desidera di aver candide le cosce, nè le piacciono, per quanto

(1) La robustezza maschile e la femminile eleganza riunendosi in lei, rimane incerto se all' un sesso o all' altro appartenga. Tal sembra il significato di questo concetto; cui si ponno applicare benissimo que' versi di *Ovidio* nell' VIII delle *Metamorfosi*:

Talis erat vultu facies, quam dicere vere
Virgineam in puero, puerilem in virgine posses.

pare, le Driadi, che stanno all' ombra per farsi bianche, ma, come colei che abita nelle valli d' Arcadia, non altro colore ambisce che quel del sole; e il sole di un fiorente colore la copre, e d' incarnato la tinge, mercè una mediocre vampa di aura estiva. Che poi la donzella stia seduta, questa, o fanciullo, è particolare industria del pittore, perchè i seduti risaltano per le moltissime ombre. Aggiugni che anche così seduta appar dignitosa, e a renderla tale contribuisce eziandio codesto ramoscello di ulivo, che sul nudo seno le posa. Di questa pianta si compiace Palestra, essendo quella cui nella lotta si agogna, e di cui gli uomini vanno superbi (1).

XXXIII. DODONA.

Rimane tuttora su questa quercia l' aurea colomba, pronunziatrice di oracoli, che Giove le ispira; e là giace la scure, dedicata dal distruttore degli alberi Ello, donde procedettero gli Elleni abitatori in Dodona. Pendono dalla quercia le sospese corone, acciò per esse, a guisa del tripode pitio, trasmetta gli oracoli. Ivi si avviano, chi per chiedere qualche cosa, e chi per sagrificare; e que' Tebani circondano tutti insieme la pianta, per ottenerne, credo io, il sapere, dacchè sta ivi allacciato quell' aureo uccello. Dall' altra parte i profeti di Giove, che Omero scrive essere co' piedi lordi, e dormir sulla terra, si servono di ciò che trova-

(1) Ne' giuochi olimpici l' ulivo era il premio de' vincitori.

no, e traggono la vita senza veruna pompa; e dicono che di nessuna pompa fann' uso perchè di ciò appunto Giove li applaude, del quale sono sacerdoti, vivendo essi alla giornata. L'un d'essi prepara in casa la ghirlanda d'alloro, l'altro presiede alle preci, e l'uno ha l'incarico di disporre le focacce pei sagrificii, l'altro le farine e i canestri; quegli sta sagrificando non so cosa, e questi vieta a non so chi di levar la pelle alla vittima. Osserva costà le sacerdotesse dodonee, di severo e venerabile aspetto, che sembrano spirar profumi ed offerte. Anche il paesaggio è dipinto in tal modo, o fanciullo, che sembra diffondere la fragranza ed essere pieno di voci divine. Vi si venera parimente una Eco di bronzo, che tu vedrai, credo, colla mano sulla bocca, perchè vi ha in Dodona varii timpani dedicati a Giove, che rimbombano la più parte del giorno, nè giammai taciono, fino a che non li abbia alcuno nuovamente toccati (1).

XXXIV. LE ORE.

Che le porte del cielo sieno confidate alle Ore, lasciamolo sapere e credere ad Omero (2), essendo pro-

(1) L'Eco, che ogni voce ripete, è qui rappresentata colla mano alla bocca, mentre i cembali o timpani di Dodona, più ciarlieri di lei, stanno replicando quanto ivi si dice. Ed era antico proverbio in Grecia l'essere più ciarliere di un timpano di Dodona. Su di che veggasi il bel trattato *de Oraculis* di *Antonio Van-Delen*.

(2) Nel v e nell' viii dell' *Iliade*.

babile ch' egli siasi trovato con esse, quando salì all' etra. Quello però che qui la pittura ha studiosamente espresso bisogna ora congetturare. Le Ore veggonsi trasportate sulla terra nella propria forma loro, tenentisi per le mani, e facendo circolar l'anno, per quel che a me pare; e la terra, provvida com' ella è, presta a ciascuna i prodotti che le convengono, per tutto il corso dell' anno. Io non dirò alle Ore della primavera: guardatevi dal comprimere i giacinti e le rose; perchè sebbene le calchino sorgono più gioconde, e aggiungono alle Ore istesse una certa maggiore soavità. Nè dirò alle invernali: non calpestate le molli zolle de'campi, perchè anche premute dall'Ore produranno le spiche. Bionde esse pure, camminano sulle bionde chiome delle spighe, non sì però che le rompano o che le pieghino, ma con tanta leggerezza, che nulla guastino di quanto nasce ne' campi. Belle vi fate, o viti, desiderando accoppiarvi alle Ore autunnali, chè amate, perchè leggiadre vi rendono, e di dolce vino abbondanti. Tutto ciò in questo dipinto spetta all' agricoltura. Ma le Ore medesime piacevoli compaiono, e con divina arte rappresentate. Come è bello il cantar loro, e quel danzare in cerchio! in modo che di nessuna ci si volgono le spalle, come se tutte verso noi si avviassero. Sollevate hanno le braccia, dimessa e libera la chioma, la guancia fatta rossa dal correre, e gli occhi saltellanti con esse. Coteste finzioni ci danno fors' anco motivo di parlar del pittore; poichè, abbattendomi con le Ore danzanti, parmi essere da quelle invitato ad

esercitar la pittura, e parmi fors'anco le stesse dive ammonirmi che si deve dipingere secondo le Ore, cioè con attenzione ed eleganza.

I RITRATTI

DI

FLAVIO FILOSTRATO IL GIOVINE

PROEMIO.

Guardiamoci dal negare alle arti una vita perpetua, supponendo troppo difficile il metterci a gara coll' antichità; nè, se qualche cosa da alcun degli antichi fu altre volte intrapresa, trattengaci la paura di tentar di imitarla per quanto è in noi, simulando con onorati pretesti la nostra pigrizia, anzichè insistendo a superarla, se fia possibile. Perchè, se ne otterremo l'intento, compensata ne fia la fatica, e se ci accaderà di non riescirvi ciò almeno conseguiremo di aver mostrato volontà di imitare le chiare opere da noi apprezzate. Ma a qual fine premetto io queste cose? Fu già composta una descrizion di pitture col mio cognome, cioè dal mio avo materno, scritta in purissimo idioma attico, e con singolare bellezza e armonia di stile. Noi bramosi di calcar le sue orme, trovammo necessario, prima di consecrarci interamente all' impresa, esporre alcune

discussioni sulla pittura, acciò anche la mente abbia un oggetto conveniente, ed accomodato alle opere d'arte pittorica, che accennammo. Siffatto studio, oltre esser bellissimo, non si perde in piccole cose; imperocchè fa d'uopo che chi aspira ad eseguire lodevolmente quest'arte non solo abbia bene osservata l'umana natura, ma sì pure abbia nell'animo suo bastantemente impresse le varietà de' costumi, ancorchè mutole; e sappia quel che convenga alla disposizion delle guance, alla qualità degli sguardi, ed al portamento del sopracciglio; e, per dirlo in una parola, quanto spetta all'indole degli animi. Di queste cose abbondantemente istruito, egli otterrà l'intento, e la sua mano imiterà egregiamente qualsivoglia azione, o quella di uno che il caso riduca alla demenza, o dello sdegnato, o del pensieroso, o del gaudente, o del provocato, o dell'amante; insomma, per dirla in due parole, esprimerà col pennello quel che a ciascuno convenga. Anzi in questo caso l'inganno riesce piacevole e non va soggetto a verun biasimo; che il trovarsi, per così dire, presente a cose, che non sono reali, come se il fossero, e lasciarsi da esse allettare, come se si credessero vere, quando nulla abbiano in sè di nocevole, perchè non produrrà una gioconda sensazione, ove non meriti il menomo rimprovero? (1) Molti antichi e dotti scrittori si hanno,

(1) Tali perciò non sarebbero, nè ponno essere, le pitture

che largamente trattarono della simmetria nell' arte pittorica, dettando in certo modo le leggi relative a ciascun membro, come se fosse improprio lo esprimere convenientemente i moti dell' animo, ove l' armonia non mantengasi entro quella misura, che dalla natura deriva; perocchè ciò che è fuori del proprio genere e della misura la natura ricusa di ammettere, osservatrice, com' ella è sempre, de' moti ben regolati. A chi però con diritto occhio riguarda si manifesterà una certa parentela fra quest' arte e la poesia, ed ambedue avere una quasi comune rappresentanza; perocchè i poeti traggono in iscena la presenza degli Iddj con tutto ciò che spetta al fasto, alla maestà e al diletto: e la pittura del paro disegna sulla tavola quello che i poeti espongono. Ma che bisogno vi ha di dir cose già da più altri luminosamente insegnate, ovvero con molte parole aver l' aria di tessere un panegirico di codest' arte? Le parole che abbiamo detto bastano a dimostrare non essere l' opera nostra da porsi affatto in non cale, ovvero essere troppo povera cosa. Abbattutomi in pitture di antichissima scuola, le quali rappresentavano vetuste istorie, non male espresse, non volli lasciarle in dimenticanza. E perchè questa scrittura non si dilunghi in un

impudiche, turpi, satiriche, e simili. Questo, se mal' non mi appongo, è il concetto di *Filostrato*.

solo discorso proponiamoci un subbietto, cui distintamente si possano applicare le idee surriferite, e per tal modo anche il nostro racconto riescirà conveniente ed acconcio.

I. ACHILLE IN SCIRO.

Codesta Ninfa chiomata a giunchi, che vedi, o fanciullo, alle falde del monte, di forma robusta, vestita di tunica azzurra, è l' isola di Sciro, che il divino Sofocle chiamò *ventosa*. Ella tiene un ramoscello di ulivo ed un traleio di vite fra le mani. La torre laggiù all' ultime radici della montagna è quella, in cui le fanciulle di Licomede custodiscono la loro verginità, insieme a colei che credevasi mandata da Teti. Imperocchè istruita Teti da suo padre Nereo di quanto aveano le Parche decretato del figliuol suo, ed essergli destinato o di vivere senza gloria, ovvero di finir prestamente i suoi giorni, acquistando gloria grandissima, venne da essa occultato, a foggia di un deposito, il figlio in Sciro presso le figliuole di Licomede, dalle quali è creduto una verginella, tranne una di esse, che è la maggiore, cui per furtivi amori era noto; di modo che arrivando il tempo del parto, la fanciulla produrrà Pirro; essa però non è qui rappresentata. Un prato stendesi dinnanzi alla torre, ed è nell' isola il luogo più acconcio, che alle fanciulle somministri abbondanza di fiori. Osserva com' esse si disperdano da una parte e dall' altra a coglier fiori. Mirabile al certo è la bellezza di tutte

veramente appropriata alla venustà femminile; sì pei raggianti occhi mossi con certa semplicità, sì per lo splendor delle guance, e sì per le maniere graziose, come al sesso conviene, che adoperano in tutto quel che fanno. Ma quest' altra più vivace che ha la chioma annodata, e mostra ferocia congiunta a tenerezza, manifesterà tosto il suo sesso, e cavandosi la maschera che la necessità le pose, scoprirà d'essere Achille. Imperocchè sparsa tra i Greci la fama dell'arcano di Teti, è mandato in Sciro Diomede insieme con Ulisse, ond'esplorare come andasse la cosa. E tu lì vedi entrambi l' uno che sta cogli occhi bassi, per malizia, credo io, come colui che sempre macchina qualche frode, laddove il figliuol di Tideo scorgesi prudente, ma d'animo risoluto, e pronto ad operare, ove occorra. Dietro essi è colui, che dee colla tromba dare il segnale. Ma che significa e qual è lo scopo di tal pittura? Essendo Ulisse uomo accorto, e sottile indagatore delle cose segrete, va mulinando cosa giovar possa a rilevar ciò che cerca. A tal fine getta in mezzo al prato i panierini e le altre cosucce atte ai trastulli delle tenere donzelle, e con esse una intera armatura. Le figliuole di Licomede appigliansi tosto alle cose che loro convengono, ed il Pelide, salutati i panieri e i pettini da telaio, che abbandona in mano alle fanciulle, avventasi con impeto all' armatura, e con ciò solo palesa d'esser uomo. Da questo momento Pirro non più addetto alla villa, nè male in arnese, come usano i giovanetti bifolchi, ma già soldato, alla sua lancia si appoggia, e volge gli occhi alla nave. Porporina ha la veste, ch' egli raccoglie con

la mano sinistra, ivi pendendogli dalla superior parte degli omeri, e bianca ha la tunica, che al ginocchio gli arriva. Già feroce è il suo sguardo, non quale però avrebbe se già si fosse impetuosamente scagliato, ma come d'uno che ancor differisce, e gli è grave il ritardo. Nella mente ei rivolge le imprese che fra poco si faranno a Troia. La chioma gli pende ora sulla tranquilla fronte, per essere poscia, tosto che l'ira lo accenda, qua e là rispinta, a seconda degli agitati moti del cuore. Ma le capre che sciolte saltellano, e gli armenti che costà lussureggiano, e il bastone gittato là nel campo, tutto ciò procede, o fanciullo, da quanto segue. Egli è corrucciato con la madre e con l'avo, che in cotest'isola lo trattengono; perchè temendo essi pel figliuol loro, a cagione dell'ucciso Achille, giurarono non lasciarne uscir Pirro, acciò non soggiaccia ad egual sorte. Di capre adunque e di buoi è fatto conduttore, e pon freno ai tori che insultano con petulanza gli armenti, sul monte a diritta rappresentati. Ma giunto ai Greci l'oracolo, che Troia da nessun altro potrebbe esser presa fuorchè dagli Eacidi, mandarono Fenicio in Sciro acciò ne riconducesse quel fanciullo. Arrivata la nave colà, egli s'incontrò in esso che non conosceva, nè egli lui, tranne che la bellezza o la gagliardia delle forme il palesavano essere egli il figliuolo d'Achille. Da cotai segni Fenicio accortosi chi costui fosse, il manifesta a Licomede ed a Deidamia a loro malgrado. Tutto ciò la pittura ha voluto in questa piccola tavola significare, ed è in modo eseguita da poter pure somministrare argomento alle cantilene de' poeti.

II. MARSIA.

Il Frigio è superato; ed è perciò, che già gli si legge in volto la disperazione, ben comprendendo qual supplizio gli sovrasti. Sicuramente capisce di aver sonato i suoi flauti per l'ultima volta, avendo osato in mal punto di mettersi a gara col figliuol di Latona. Le tibie pertanto ha gettato, delle quali non fa ora nessun conto, non volendo più farne uso, convinto essere nel confronto inferiore a lui. Egli stassi presso un pino, al quale conosce dover essere appiccato (che da sè medesimo a cotal pena si condannò), per servir poi, scorticato ch'ei sia, di materia ad un otre. Ei guarda sott'occhio cotesto barbaro (1), che aguzza per esso la punta della sua spada. Osserva come le mani di costui sieno intente alla cote ed al ferro, come volga su Marsia terribilmente que' grigi suoi occhi, e come i suoi capegli sieno squallidi, ritti ed agresti. L'accesa sua gota indica uno disposto, come a me pare, all'omicidio; il sopracciglio gli arriva sull'occhio, manifesta lo sdegno, ed esprime l'animo concitato; oltre a ciò digrigna con non so quale ferocia su quanto si prepara a commettere, nè ben capisco se il faccia per contentezza, o pel cuore che gli si gonfia per l'imminente strozzamento. Apollo poi è dipinto in atto di riposar sopra un sasso, giacendogli a mano manca la cetra, ancor pizzicata dalla mano stessa

(1) Intende lo Scita, al quale Apollo consegnò Marsia, perchè lo scorticasse.

che dolcemente e quasi scherzando le cade sopra. Osserva parimenti la modesta figura del nume, e il soave riso che sul viso gli splende. La sua destra in vece è appoggiata al seno, tenendo leggiermente il plettro, ma ora mai spossata per l'allegrezza della vittoria. Ecco anche il fiume, che il nome suo cambierà in quello di Marsia. Vedi eziandio il gregge de' satiri, dipinti pressochè piagnenti per lui, e palesanti al tempo stesso l'arroganza loro, e la volontà di saltare mista con l'afflizione.

III. I CACCIATORI.

Quai lodi non accorderai tu a costoro, che la pittura ci rappresenta di ritorno dalla caccia, e loro somministra una limpida fonte di chiare e dolci acque? Ecco pure il boschetto presso la fonte, opra, credo io, della diligente natura, la quale sa bastare a sè medesima nelle cose che vuole, e nessun bisogno ha dell'arte, come quella che è principio ella stessa delle arti tutte. Che le manca egli di fatto costà per ben disporre le ombre? Coteste lambrusche serpeggianti per gli alberi, e insieme annodantisi co' rami loro, hanno intralciato le coccole dell'edera; e cotest' edera e la smilace, tanto unite che divise, ci offrono un luogo folto ed ameno, più che non avrebbe potuto far l'arte. Il coro degli usignuoli, e il canto degli altri augelli ci richiamano in buon punto alla lingua i versi del mellifluo Sofocle:

Variamente gorgheggia entro le fronde
La vaga Filomela (1).

(1) Nell' *Edipo Coloneo*, vers. 17.

Piacevole e gagliardo parimenti è il drappello de' cacciatori, che spirano tuttora il calor della caccia, e macchinando una cosa l' uno, un'altra, l' altro, si ristorano della stanchezza. Quanto, o Dei, graziosa riesce l' evidenza dell'arte! come puossi conoscere tosto qual sia la condizion di ciascuno! Quella stuoia fatta così su due piedi con le reti, se ben mi appongo, raccoglie quelli che si accingono a raccontare quanto si è fatto di bello in occasion della caccia. Cinque son essi. Vedi colui, che sta nel mezzo, come rialzandosi volga le parole a quelli che sono distesi più in su, narrando, come parmi, la sua impresa, e di avere il primo abbattuta una di quelle fiere, che stanno chiuse nelle reti pendenti dalle roveri, e che sono, credo, un cervo ed un cignale. Non ti par egli che costui meni vanto e pompa del fatto suo? Gli altri intanto il guardano attentamente. Un altro, sdraiatosi sulla stuoia, riposa alcun poco, e forse va componendo anch' egli qualche bel colpo da lui fatto sulla caccia. Rispetto all' altro lato de' convitati, questi che è vicino a colui che siede nel mezzo, tenendo nell' una mano una tazza quasi piena e cignendosi colla destra il capo, parmi che canti Diana. E un altro, guardando il ministro, gli ordina di fare strepito col bicchiere (1). Dotto però fu il pittore,

(1) Debb' essere in questo passo indicata una usanza conviviale degli antichi, o di bere in modo che odasi, per così dire, il suono del bicchiere, ovvero di urtar leggermente i bicchieri fra loro, come noi usiamo ne' nostri brindisi. Ma nessuno degli espositori vi ha fatto osservazione.

e diligentissimo nel suo lavoro; perocchè chi ogni cosa ne osservi non è nulla dimenticato anche rispetto ai servi. Uno siede sopra un tronco d' albero da lui trovato, vestito dell'abito stesso che portava in correr la caccia, e colle bisacce al collo sta cenando, mentre di due cani uno steso a terra innanzi a lui divora, e l' altro alzandosi sui piè di dietro allunga il muso e prende ciò che gli è gettato. L' altro servo, acceso il fuoco, e posti sovr' esso i vasi opportuni, vi mette in abbondanza i cibi, e si dà in ciò la maggior premura. Quest' otre negligentemente è gettata, acciò vi beva chi vuole. Oltre a ciò degli altri due servi uno a mio avviso è lo scalco che trincia le porzioni ponendo cura di dividerle uguali; l'altro sostiene il piatto, sul quale riceve le porzioni, avvertendo, credo io, che eguali riescano. Perchè se a ciò pure nella caccia non si ponesse mente, le cose non vi anderebbono troppo bene.

IV. ERCOLE OVVERO ACHELOO.

Cerchi tu forse in qual modo cotesto drago, che alto qui sorge, gli anelli solleva, ha il dorso vermiglio, la barba pendente sotto una cresta ritta e fatta a sega, e torvo l'aspetto, trovisi insieme ad un generoso cavallo, che vestita d' ampia criniera ha la cervice, che scava colle zampe il sottoposto terreno, che sta per lanciarsi nel corso; e insieme a cotest' uomo, mezzo bestia, che di toro ha la faccia, ispida la barba, e cui sgorgano dal mento fonti di acqua? (1) La folla di gente, come

(1) Il fiume *Acheloo*, aspirante alle nozze di *Dejanira* la assalì sotto le tre forme qui descritte.

quella che accorre ad uno spettacolo; la sposa che le è nel mezzo (tale giudicandola io dagli ornamenti); e questo vecchio di faccia malinconica; e il giovine che si spoglia della pelle leonina, e stringe fra le mani una clava; e codesta eroina di severo aspetto, coronata, come conviene alla favola arcadica, di faggio, di cui si fa cibo, indicano a parer mio la Calidonia (1). Qual è dunque l'argomento di questa pittura? Il fiume Acheloo, o figliuol mio, amante di Dejanira figlia di Eneo ne sollecitò le nozze, ma la cosa non ebbe effetto. Egli pertanto prendendo ora una forma ora un'altra, affrontava Eneo, sperando di spaventarlo; riconoscilo in questo vecchio, che sulla tavola vedi dipinto, malinconico per Dejanira sua figlia, la quale di sguardi non troppo lieti onora il suo pretendente. Ella in fatto è dipinta non di bel pudore coperta le guance, ma che timidamente aspetta quanto dovrà soffrire da sì mostruoso conjugio. Ma Ercole con forte animo, per soprappiù de' suoi viaggi, come si ama di dire, si mette in concorso. Tutte queste cose spettano al tempo anteriore alla pugna. Eccoli però già venuti alle mani. Ciò che si fa sul bel principio della zuffa diresti a buon dritto essere impresa di un nume o di un intrepido eroe; ma sul finire il fiume trasformatosi in cornuto giovenco si getta ad-

(1) La sposa è *Dejanira*, il vecchio è il di lei padre *Eneo*, il giovine non può esser altri che *Ercole*; e l'eroina rappresentà la Calidonia, in quel modo che nell'antecedente ritratto di *Achille in Sciro* vedemmo figurata l'isola di *Sciro* in forma di ninfa colla chioma a giunchi.

dosso ad Ercole. Questi, afferratogli con la mano manca il corno sinistro, l'altro corno con la clava sino dalle radici delle tempie gli svelle. Egli pertanto, di sangue più che di acqua versando gorghi, ritirasi; ed Ercole lieto del fatto, gli occhi a Dejanira rivolge; e omai lungi scagliata la clava le porge il corno di Acheloo, acciò le valga di caparra nuziale.

V. ERCOLE IN CULLA.

Tu giuochi, o Ercole, tu giuochi, e sino in culla ti ridi delle fatiche; ond'è che afferrando con ambe le mani i due serpenti da Giunone mandati dai poca retta alla madre, che tutta nel pensiero agitata ed inorridita è a te vicina. Ma essi già mansueti stendono a terra le pieghevoli anella, e sottomettono alle mani del fanciullo le teste, che mostrano pure una parte dei denti, i quali sono del paro aguzzi che velenosi. Cascanti, perchè muoiono, hanno le creste, gli occhi nulla veggenti, la squama non più lucicante di porpora e d'oro, nè più per la varietà de' movimenti splendente, ma omai scolorita e di un livido misto al sanguigno. Se poi tu guardi il viso di Alcmena, pare che sia rinvenuta dal suo primo stupore, ma non crede ancora a quanto ella vide. Il timore non le permise di rimanersi nel letto; giacchè la vedi che per lo stupore non gettando pure una lagrima, coll'unica sopravveste di camera, balzata dalle piume, arruffata, e a braccia distese, va gridando. Le ancelle poi, che l'avevano assistita nel parto, parlano sbigottite fra loro. E cotesti altri, coperti di armi, e co-

stui che sta pronto col nudo ferro, sono gli scelti fra i Tebani in soccorso di Amfitrione, il quale, al primo avviso, tratta dal fodero la spada, con essi accorre, onde aiutare l'impresa. Se però ne stupisca o ne goda non bene capisco; perocchè la mano è tuttora apparecchiata a colpire, ma pare che un pensiero gli si legga negli occhi, il quale ponga freno alla mano, non avendo di che vendicarsi, e ben comprendendo che di ciò che accade gli fa d'uopo consultare l'oracolo. Perciò eccoti presente Tiresia, che profetizza, a parer mio, quanto costui che ora sta in culla un giorno fia grande. Egli è dipinto qual uomo ispirato dal nume, ed agitato dall'estro profetico. Dipinta parimenti è la Notte, in cui tali cose avvennero, in forma umana, e sè medesima illuminando, acciò non manchino testimoni della impresa di quel fanciullo.

VI. ORFEO.

Orfeo figliuol di una Musa, avere coi musici concenti ammansato anche gli animali irragionevoli, tutti gli scrittori di favole il dicono, e lo dice pure il pittore. Perciò trovansi a lui d'appresso il lione e il cignale, che ascoltano Orfeo, e il cervo e il lepre, nullamente, per la smania di udirlo, dalla presenza del lione sbigottiti; anzi insieme al leone, che nella caccia è il più terribile e qui è tranquillo, gli animali tutti ora tranquillamente si adunano. Oltre a ciò vorrei che tu non guardassi superficialmente anche gli uccelli, cioè i canori soltanto che usano canticchiare pei rami; ma bensì la gazza

ciarliera, la cornacchia, e l'aquila, uccel di Giove. Essa quasi librandosi sulle due ale, spontaneamente fissa lo sguardo sopra Orfeo, nulla curandosi di un leprotto poco lontano; e le altre stanno co' rostri chiusi, per virtù d' Orfeo, che le addimestica. E di costà si trovano alla rinfusa lupi ed agnelli, stupefatti. Ma il pittore ardisce non so che di più; perocchè svellendo gli alberi dalle radici li conduce ad ascoltare Orfeo, e li colloca a lui d'intorno. Il pino quindi, e il cipresso, e l'ontano, e questo pioppo, ed altre piante di qualsiasi genere, congiunti fra sè i rami, contornano Orfeo, per così dire, con le mani, e gli pongono intorno come un teatro, senza verun bisogno dell'arte, acciò e gli uccelli si seggano fra i rami, e Orfeo canti al rezzo. Siede egli pure e mostra la prima lanugine, che per le guance gli scorre, e ritta porta sul capo la mitra splendente d'oro. Dall' occhio gli traspare l'acutezza dei pensieri, leggiadramente pronti, e spiranti non so che di divino, non che la mente di continuo fissa nella filosofia degli Iddj. Forse egli ne canta ora alcun tratto, e il sopracciglio indica il subbietto del suo cantare, investendosi da un momento all'altro in questo o in quel modo, a seconda dei movimenti del suo animo. Il piè sinistro che tocca terra, sostiene la cetra, che alla coscia si appoggia e il destro precede le modulazioni, battendo il pavimento con la suola. Delle mani poi, la destra, che tiene ben fermo il plettro, sulle corde si estende, appoggiando il gomito, e piegando la giuntura all' indentro; la sinistra pizzica coi diti stesi le corde. Ma una ferocia brutale, o Orfeo, si eserciterà a tuo danno. Tu rendi ora piace-

voli i bruti e gli alberi, ma alle donne della Tracia parerai sconnesso e dappoco; e il corpo di te sbraneranno, cui le belve istesse, mentre cantavi, prestavano benignamente le orecchie.

VII. MEDEA IN COLCO.

Chi sarà costei, che al di sopra degli occhi solleva una fiera e truce palpebra, che nel sopracciglio si mostra carica di pensieri, che la chioma ha venerabile, lo sguardo non so s'io dica spirante amore ovvero una ispirazione divina; e l'occhio nella fronte incantato? Questo certamente è un indizio delle Eliadi, e credo aversi a conoscere in lei Medea figlia di Aeta. Giunta nel Fasi l'armata di Giasone, che all'acquisto del vello d'oro aspirava, ed entrato egli nella reggia di Aeta, la donzella s'innamora dell'ospite, e concepisce uno strano pensiero. Qual sia l'affetto suo non bene comprendo; la mente ell'ha perplessa, l'anima agitata; si presenta però non coll'abito, nel quale esercita i sacri suoi riti e conversa coi Demoni, ma con quello nel quale è usa mostrarsi in pubblico. Bella altresì di Giasone è la faccia, e non priva di viril gagliardia. Severo ha l'occhio sotto la curva de' sopraccigli, che sembrano altamente sentire ed ogni avversità disprezzare. Gli serpeggia qui e là il primo pelo, e gli svolazzano sulla fronte i biondi capegli (1). Quanto alle vesti, egli indossa una can-

(1) La bionda zazzera andava scritto, stando al testo. Ma sov-

dida tunica, gli pende a tergo la pelle d' un lione, ha il coturno annodato, e sta in piedi appoggiato all' asta. L'espressione del suo volto è d' uomo, che nè orgoglioso ha l'animo, essendo egli modesto, nè abbietto, esponendosi con fiducia a combattere. Cupido però di questa faccenda si incarica, e chinato su l' arco sta co' piedi l'un sopra l'altro, e la face verso terra rivolta, perchè non ancora è consumato l' amore.

VIII. I GIUOCATORI.

Costoro che stanno giuocando nell' atrio di Giove sono, credo io, Cupido e Ganimede, giacchè questi facilmente si discerne dalla mitra, e quegli dall' arco e dalle ale. Essi giuocano alle piastrelle. E sono dipinti, Cupido che mordacemente dell' altro si burla, e scuote il seno riempiuto delle sue vittorie (1), e Ganimede, che perduta pur ora una delle due piastrelle rimastegli, getta lungi l' altra, prevedendone lo stesso esito; perciò malinconico ha il volto, e la luce dell' occhio, che pure è bello, annunzia un denso buio di tristezza. Stanno vicine ad essi tre Dee, che non abbisognano di indicazione. Perocchè Minerva si conosce a prima vista dal-

venutomi in buon punto dall' *Oleario* quel passionato verso che *Ovidio* fa scrivere da *Medea* a *Giasone* :

Cur mihi plus æquo flavi placuere capilli !

a questa lezione ho preferito attenermi, anzi che indicare una pettinatura parziale.

(1) Cioè delle piastrelle vinte a Ganimede.

l' armatura che con lei nacque, come dicono i poeti, dall' occhio azzurro che gira di sotto l' elmo, e dal maschio carattere che alle porporine sue gote si congiunge. L' altra poi anche nella pittura dimostra quel dolce sorriso che dai vezzi del cesto procede. Che la terza sia Giunone, la gravità e la maestà dell' aspetto il dimostrano. Ma che fanno esse in questo luogo, e che necessità vi è della presenza loro? La nave Argo, carica di cinquanta Argonauti, già si trova nel Fasi, dopo aver superato il Bosforo e le isole Simplegadi (1). Vedi tu lo stesso fiume giacersi con bieco viso in quel folto cespuglio di canne? Densa e irta è la sua chioma, la barba alquanto abbaruffata, e gli occhi tiranti al bigio. L' impetuosità dell' acqua, che non trabocca dall' urna, come si usa rappresentare, ma d' ogni parte gli sgorga, manifesta quanto ei si inoltri nel mare. Ma l' impresa di cotesta navigazione tu già intendesti, io penso, dai poeti, che del vello d' oro raccontano; poichè anche i versi di Omero celebrano la nave Argo Pasimelusa, cioè da tutti pregiata. Gli Argonauti sono tutti intenti a ciò che fanno; e le Dee vengono a pregare Cupido, chiedendo che concorra con esse alla salvazion de' nocchieri coll' assalire Medea figlia di Aeta. In premio del buon ufficio la madre gli offre una palla, che dice avere appartenuto a Giove, mentr' era bambinello. Vi osservi tu pure l' arte della pittura? È bensì d'oro la palla, ma vi è dentro una giuntura, che più facilmente puossi con la mente comprendere, che vedere: alcuni giri di

(1) Oggi dette *le Pavonare*, nell'Eussino, ossia nel Mar nero.

color celeste la indicano; e se venga gettata un certo splendore, ne spicca, che in sè racchiude non so qual simiglianza allo splendor delle stelle. Quindi è che Cupido non si cura più delle piastrelle, che anzi buttatele a terra dal peplo della madre non sa staccarsi, stringendola a mantener la promessa, perchè non vorrebbe che la commessagli impresa andasse a vuoto.

IX. PELOPE.

Costui che sta per guidare in mezzo al paese la quadriga, che il porta, e la mitra ha diritta, e lidio il vestimento, credo sia Pelope, ardimentoso auriga. Bello sarà il parlarne. Perocchè altra volta lo stesso carro anche sul mare ei guidò, per favor di Nettuno, percorrendo sull'estrema curvatura della ruota il dorso del placido mare, senza pur bagnarne la sala. Il vivace sguardo e l'alta sua testa dinotano la prontezza dell'animo; ma il sopracciglio volto all'insù accenna, che il giovinetto disprezza Enomao. Ne' suoi cavalli ei confida, che alto portano il capo, le narici hanno larghe, concava l'unghia, l'occhio nero, e pronti sono, e lunga criniera svolazza sull'azzurra loro cervice, com'è il solito de' cavalli marini. Vicina ad essi è Ippodamia, tinta di pudore nel volto, vestita di ornamenti da sposa, e con tali occhi guardando, da cui traspare ch'ella il partito preferisce dell'ospite; perchè ella ama, e il padre detesta, il quale di cotesti regali fa pompa, che hai dinanzi agli occhi, cioè di que'capi, che stanno separatamente appesi negli atrj, e sui quali

è indicato il preciso tempo, in cui ciascuno d'essi perì. Costui, dopo avere uccisi gli amanti della figlia, che si presentarono ora, delle insegne di tanta strage rallegrasi. Ma le anime loro, che vi sorvolano, alzan lamenti per l'imprevisto eccidio, e si consolano de' patti di queste nozze; perocchè dicono avere Pelope patteggiato con quel superbo che la fanciulla fosse libera; del qual patto è insieme ad essi consapevole Mirtilo (1). Non quinci lontano sta lo stesso Enomao, del quale già pronto è il carro, e l'asta sul sedile disposta, onde dar morte al giovinetto, appena lo arrivi. Costui sagrificando a Marte suo padre sollecita, e con truce aspetto, e con gli sguardi che minacciano strage, affretta Mirtilo. Ma Cupido, cui rincresce, rompe l'asse del cocchio, due cose indicando, cioè che l'amante donzella cospira con l'amante ai danni del padre, e quai destini in appresso alla casa di Pelope sieno stabiliti.

X. PIRRO, OVVERO I MISI.

I fatti di Euripilo e di Neottolemo sono celebrati dal coro de' poeti, i quali dicono imitare ciascun d'essi i costumi de' padri (2), ed essere illustri per la gagliardia della mano. E ciò pure la pittura esprime. Perocchè la fortuna da tutte le parti della terra conducendo

(1) Il cocchiere. di Enomao, che per favorir Pelope dispose che nella corsa il cocchio del suo signore si riversasse.

(2) Di *Euripilo* fu padre *Telefo*; di *Neottolemo*, ossia di *Pirro* (perocchè aveva questi due nomi) lo fu *Achille*.

il valore in una sola città, alcuni non senza gloria periscono, ma ponno contro le anime volgari cantare que' versi (1):

Contro il nostro valor vengono a prova
De' sventurati i figli.

altri superano i forti, forti essi pure. Ma di parecchi altri trattano monumenti parecchi; ora noi consideriamo quelli che in questa tavola si tengono per le mani. Questa città è la *sopraccigliosa* Ilio, come Omero la chiama. Un muro la cinge, cui nemmeno gli Dii sdegnarono di por mano. Dall' una parte e dall' altra è la stazion delle navi, e l'angusto passaggio dell' Ellesponto, che l'Asia dall' Europa divide. Il campo posto nel mezzo è rotto dal fiume Xanto, il quale è dipinto non già fremente di spuma, nè quale s'infuriò contr'Achille, ma letto gli fanno il loto e l'alga palustre, e chioma i teneri giunchi. Chino, anzi che ritto, sta egli, e il piede sovrappone alle sue fonti, per iscorrere misuratamente, umettandolo delle proprie acque. Placido pertanto è il suo corso; e da un lato e dall'altro è un esercito, qui di Misi congiunti ai Troiani, là di Greci. Coloro che sembrano già stanchi sono i Troiani, e quelli interamente in forza sono i seguaci di Euripilo. Osserva come alcuni de' primi sulle armi loro s'adagino, per licenza fors' anche dello stesso Euripilo, e come godano riposarsi. I Misi allo incontro, accesi nell' animo e da impeto spinti, si slanciano. Le schiere de' Greci si trovano nello stato medesimo, nel quale

(1) Di Omero sulla fine dell' Iliade.

sono i Troiani, tranne i Mirmidoni, che ardenti sono, e pronti si serrano intorno a Pirro. Quanto a que'giovanetti, nulla vi ha che della bellezza loro somministri argomento, poichè stanno già sotto l'armi. Nondimeno sono molto alti, e stanno al di sopra di tutti gli altri, pari sono fra loro di età, e lo sfavillare degli occhi li dichiara valorosi, e non indugianti. Acuti ciascun di loro volge gli occhi sotto il cimiero, aggirandoli sotto le piume agitate; e in essi bene sta l'ira, essendo simili a quelli che silenziosi spirano gagliardia. Nel resto fanno uso delle armi paterne: Euripilo procede vestito d'armi di nessuno intaglio adornate, e il cui splendore si cangia a foggia dell'iride, secondo che qua e là con un movimento o con un altro si volgono. Pirro in vece ha le armi di Vulcano, cedutegli da Ulisse, che abominava la sua vittoria (1). Che se alcuno da vicino le osservi, nulla ommesso ritroverà di quanto disse Omero che in quelle fu espresso, poichè l'arte ogni cosa esattamente ritrasse da lui. La rappresentazione della terra, del mare e del cielo non abbisogna, a mio avviso, di interprete. Il mare si manifesta da sè a chi guarda, avendogli l'artista dato il suo proprio colore; questa essere la terra è significato dalle città e da ciò che vi è dentro; a momenti udirai l'informazione di ciascuna cosa; quest'altro finalmente è il cielo. Osserva il globo del

(1) Morto *Achille*, le armi di lui si contrastarono *Ulisse* ed *Ajace Telamonio*. Ebbele il primo, e questi per furore ne morì. *Ulisse* detestando la sua vittoria, rimise a *Pirro* le armi del padre.

sole, e come in esso continuamente si aggiri; e vedi lo splendore della luna piena. Ma parmi che tu desideri venire istruito di cadauna stella, dandoti motivo di chiederne il vario aspetto loro. Eccoti le Plejadi, indicatrici della seminagione e della messe, mentre alternativamente tramontano e ricompaiono, traendo pur seco l'avvicendamento delle ore. Guarda dall' altra parte le Iadi. Guarda pure Orione; differiamo però ad altro tempo, o fanciullo, la storia sua, e il perchè si trovi fra gli astri, per non isvagarti da quello che or più ti preme. Le stelle al di sopra di lui sono l'orsa, ovvero il carro, se sì ti piace chiamarlo. Dicesi che questa sola non si lavi nell' oceano, ma nel luogo stesso si aggiri, come fosse la custode di Orione. Ma lasciamo oramai gli oggetti celesti, e veniamo alla terra, e il più bello di quanto è in essa consideriamo, cioè le città. Osserva queste due. Qual vuoi che io ti descriva la prima? Forse ti allettano lo splendor delle lampane, e il carme dell' imeneo, e il suono de' flauti, e lo strepitar della cetra, e le battute de' saltatori? Vedi quelle donnette entro i vestiboli come paiono maravigliate, e che a stento non gridano per allegrezza. Queste, o fanciullo, sono nozze, è il primo incontro degli sposi, e sono i generi che via conducono le spose loro; lascio di notare come bene convengono a ciascheduno il pudore e l'amore, che il pittore con somma diligenza ha saputo esprimere. Ma ecco eziandio il pretorio, e il communale consesso, e i venerandi vecchi che gravemente presiedono all' assemblea. Quell' oro, che è nel mezzo, e ammonta a due talenti, non so per qual motivo sia

posto, a meno che non vogliasi per Dio sospettare che sia proposto in premio di chi giusta pronunzierà la sentenza, acciò nessuno faccia piegar la giustizia dal lato dei regali. Ma qual è il contrasto? Parmi che di cotesti due, che stanno in mezzo, l'uno accusi l'altro di omicidio, e osserva questo che il nega, ricusando di andarne assoluto, mercè il pagamento di una multa, come l'accusator gli propone. Osserva parimente gli avvocati di entrambi, che prestano la voce loro a chi la vuole. Ma la presenza degli uscieri li tiene in dovere, e riesce a far sì che tranquillamente trattino la causa. Ed eccoti in ciò uno stato di mezzo tra la guerra e la pace, in una città non molestata dalla guerra. Osserva dall'altra parte, com' ella sia fortificata di mura, e come ne occupino i baluardi coloro, che a cagione della età e del sesso non sono atti alle armi; stannosi in fatto le donne, i vecchi e i fanciulli in una parte della bastia. Ma dove sono i loro soldati? In cotesta parte del quadro li troverai, essendo questi i seguaci di Marte e di Pallade; così almeno, a parer mio, è dall'arte indicato, mentre questi all'oro ed alla augusta statura dichiara come Dii, e gli altri ha figurato in più ignobili forme. Sortono essi, beffando la provocazione de' nemici; perocchè intimarono loro o di cedere in parte le ricchezze che erano nella città, o rifiutando di venire all'armi; perciò inviano essi di costà coloro che denno porsi in agguato; così a mio avviso indicando questo luogo coperto di piante e vicino ad una ripa, dove li vedi armati. Ma nessun vantaggio frutterà loro un tale agguato, perchè l'esercito nemico, messi a

luogo gli esploratori, fa conto di rispingerli con grand'impeto; e perciò que' pastori riconducon le pecore a suon di zampogna. Non arriva forse al tuo orecchio quell' arguta musa, da nessuna arte diretta e del tutto montana? Suonano essi per l' ultima volta, ignorando la frode contr' essi disposta, e muoiono, come vedi, piombando sovr' essi i nemici, dai quali sono anche in parte saccheggiati. Il romore del fatto giunge a quelli che stanno negli agguati, i quali sorgono, e spingonsi coi cavalli alla pugna. Bisogna osservare le ripe tutte di combattenti coperte, e di saettanti contr'essi. Che diremo noi di coloro che stanno ivi guardando, e della dea lorda di sangue, sì essa che la sua veste? *Discordia*, *Tumulto* e *Morte* son questi, cui vanno soggette tutte le faccende della guerra. Osserva di fatto com' essa trascorra non per una sola via, ma l'uno, che ancora non è ferito, spinga in mezzo alle spade, l'altro già morto sottragga, e l'altro testè ferito cacci ed incalzi. Questi poi già spenti, e terribili di atteggiamento e di aspetto, come sembrano per nulla diversi de' vivi nella fierezza dell' animo! Ma ecco di nuovo le opere della pace. Perocchè un campo qui si presenta, tre volte, credo io, rotto dall'aratro, se puossi dal numero degli aratori congetturarlo; e gli aggiogati buoi che vanno e vengono, e un secchio di vino, che sull'ultimo solco aspetta i bifolchi. Nereggiante è il terreno, e misto a color d'oro. E tal tu vedendolo, io penso che gli indizj del campo ti offrono quelli di un re, che sereno in volto palesa l'interna sua contentezza. Non fa d'uopo cercar la ragione di cotesta allegria;

perchè dello avere il campo superato in amplissima misura la seminagione fanno fede tanto i mietitori, che attendono con diligenza all' opera loro, quanto quelli che legano in fasci i mietuti manipoli, che gli altri portano loro, e il fanno con somma sollecitudiue. Molto opportuna eziandio è da quest' altra parte la quercia, nè postavi senza motivo; perchè larga è l' ombra sotto di essa, e giova a rinfrescare coloro che sudano in cotesto lavoro. Il pinguissimo bue, consecrato dai banditori, che costà vedi, sotto la quercia si espone in grazia di quelli che faticano a raccogliere il frumento. Che dici poi di queste donnette? Non ti paiono timide, e che reciprocamente si esortino a impastar le farine per la cena de' mietitori? Che se pur di vindemmia fa d'uopo, eccoti pendente dall' aurea vite la nera uva. Credo pure che il nero color della fossa abbia il pittore scientemente adoperato, a fine di farla parer profonda. Da te stesso certamente sai conoscere quel ricinto intorno le dolci uve poste in un vaso di stagno. L'argento poi, che è nella vigna, rappresenta i pali; acciò non incurvino gli alberi carichi di frutti. E de' vindemmiatori cosa dirai? i quali innoltratisi per questo angusto accesso pongono i frutti ne' canestri, ed uomini sono piacevolissimi, e in età confacente all' opera; e verginelle e giovani si avanzano a suon di musica, che uno ad essi intuona, giusta il rito Bacchico ed Evio; il qual suono credo che tu comprenda, sì dalla cetra, come dal parere che egli con più sommessa voce si accordi ai suoni della cetra. E se pur anco osserverai gli armenti de' buoi, che si avviano alla pastura, seguiti dai pa-

stori, non istimerai molto maraviglioso il colore, benchè sieno tutti fatti d'oro e di stagno. Ma che tu quasi li oda muggire, così dipinti come sono, e che ti paia fare strepito il fiume, lungo il quale i buoi stanno, come non è ciò superiore ad ogni finezza? Parmi che a stento potrebbe alcuno descrivere lodevolmente i leoni, non che il toro ad essi esposto; il quale, sembrando muggire e palpitare, è dai leoni sbranato, che già negli intestini gli giungono. Questi cani poi, a parer mio, seguono gli armenti, e dai pastori vengono stimolati, forzandoli a farsi più d'appresso ai leoni, cui vorrebbero coi latrati spaventare, ma non osano attaccarsi con essi, comechè i pastori vadano aizzandoli. Osserva parimenti le mandre saltellanti pe' monti, per le stalle, pei tabernacoli e pe' tuguri. Creder bisogna che questa sia la sede delle greggie. Rimane ora, credo io, a parlare di codesto coro, eguale a quel di Dedalo. Narrasi che egli stesso lo abbia dato ad Arianna figlia di Minosse. Qual però ne è l'arte? I giovanetti stanno danzando insieme alle vergini, tenendosi per le mani. Ma tu, com' è verisimile, di essi non sarai contento, ov'io non ti spieghi altresì la foggia de' vestimenti. Le vergini adunque adorne sono di vesti di lino, e portano ghirlande d'oro sul capo; e i giovani vestono sottili e ben tessute tuniche, e dalle lor mani pendono spade d' oro, sostenute da bandoliere d'argento. Ma vedendoli volgersi intorno a somiglianza di ruota che giri, può alcuno dire in cuor suo essere questa l' opera di un vasaio, che fa prova come possa farsi girare la ruota più ritrosa e difficile. Camminando poscia in linea retta, veggonsi molte

combinazioni accadere, che fanno comprendere il piacer che ne provano. Difatto eccone alcuni saltare a capitombolo, ed ora un genere di ballo, ora un altro eseguendo, chiarameute mi sembra che ottengano l'ammirazione altrui. Del resto ciò che dipinto vedi, o fanciullo, nella estremità del cerchio, non è già il mare, ma la figura del mare. Egli è facile conoscer l'Oceano, che l'arte ha posto al confine della terra, espressa nello scudo. Ma delle cose rappresentate e delineate sull'armi ti basti quanto si è detto. Osserva ora quelle che appartengono ai giovani, e a qual di essi congiungasi la vittoria. Ed eccoti tolto di mezzo Euripilo, cui Pirro percuote opportunamente la mascella, dond' esce in copia il sangue. Egli giace però, lungi dal mandare alcun gemito, ampiamente prosteso in terra, senza aver pure col cader suo prevenuta la ferita, sì a tempo ne fu colpito! Pirro mantiene tuttora l'atteggiamento di feritore, e la mano ha brutta di sangue, che gli scorre in gran copia sopra la spada. Ma i Misi, persuasi di non avere per nulla a sopportar tutto questo, slanciansi contro il giovine; ed egli ferocemente li guarda, e sorride, e ne affronta la turba, e fra poco avrà nascosto il cadavere d'Euripilo, ammucchiandovi sopra costoro, che abbatterà.

XI. ARGO, OVVERO AETA.

Questa nave è dal fiume passata al mare, con molta forza di remi. Chi è però quella vergine in piedi là sulla poppa presso un uomo armato? E costui che sta graziosamente cantando al suon della cetra, con la mitra

diritta, chi è egli? E cosa è quel drago sopra quel sacro faggio, prosteso in molti ravvolgimenti circolari, col capo a terra piegato e pesante? Nel fiume riconosci il Fasi; e codesta è Medea; il guerriero che sta sulla poppa diciamolo Giasone; e al vedere la cetra e la mitra, ed un uomo di entrambe ornato, ci venga in mente Orfeo figliuol di Calliope. Certamente dopo il combattimento contro i tori, e tosto che Medea abbia co' suoi carmi addormentato il drago, l' aureo vello dell' ariete vorranno trafugare. Ma omai gli Argonauti si danno alla fuga, da che i Colchi ed Acta hanno saputo i diportamenti della fanciulla. Ma perchè ti narrerò io le imprese degli Argonauti? Tu vedi per te medesimo che le braccia loro sonosi enfiate per la soverchia fatica del remigare, e la faccia loro è qual si addice a chi ha molta fretta. Il flutto del fiume che gorgoglia sopra il rostro della nave, portata con grand'impeto, è appunto indizio di velocità, la donzella poi manifesta nel volto la stupidezza dell' animo, perchè gli occhi ha bagnati di lagrime, e li tiene rivolti a terra, ed è spaventata dal timore, riflettendo a quel che ha fatto, e intensamente pensando alle cose che potranno accadere in seguito. A me pare ch' ella con sè medesima si consigli, rappresentandosi alla mente ogni cosa, e spingendo l'acuto suo sguardo entro i segreti del proprio cuore. A lei vicino è Giasone, disposto a difenderla con l'armi. Quest' altro poi intona il canto ai rematori, modulando con la mano, a quel che parmi, gli inni agli Iddj, in parte per ringraziarli delle cose ben succedute, e in parte per supplicarli su quelle di

cui temevano. Osserva pur Aeta portato nella quadriga, grande e più alto d'ogni altro, coperto delle armi da guerra di qualche gigante, io credo (perchè ciò fa nascere in altri l'opinione di una indole maggior della umana), pieno di furore il volto, e quasi sprizzante fuoco dagli occhi, ed alta tenendo nella destra una face; perocchè intende abbruciare Argo con tutti i suoi nocchieri. La sua lancia è posta all'estremità del cocchio, per averla alla mano. Che ti piace ora più di quanto è qui dipinto? forse i cavalli? essi hanno infatti le narici allargate, ritto il capo, e pronti i raggi degli occhi, così per lo addietro, e più adesso che sono eccitati. Ed eccitati appunto la pittura li esprime, e l'anelito se ne vede, che traggono dal fondo del petto, da che sino a gettar sangue li flagella Absirto, che dicono essere stato il cocchiere di Aeta (1). La polvere sollevata e sopra i sudati cavalli leggermente distesa fa sì che il color loro sembri più oscuro.

XII. ESIONE.

Queste nuove fatiche il fortissimo Ercole intraprende, senza che alcun le comandi, nè si può dire che ora Euristeo gli sia molesto. Risoluto di voler seguire, qual sua signora, la virtù, spontaneamente a combatter si espone. Per qual altra causa affronterebbe egli ora sì terribile balena? della quale ben vedi quanto sieno grandi

(1) Figlio, e non auriga di Aeta, secondo i mitologi, fu Absirto. Non sappiamo che altri abbia detto di lui ciò che ne dice Filostrato.

i globi degli occhi, che descrivono in circolo, per così dire, cotesto suo sguardo, e largo spazio comprendono colla torva vista, mostrando l' inferior parte de' sopraccigli spinosa e truce; e vedi quanto abbia aguzza, l' estremità della bocca, in cui stanno schierati in tre ordini gli acuti denti; de' quali altri sono fatti ad amo e ritorti per tenere le cose addentate, altri hanno la punta acuta e sono assai lunghi. E come ampio ne è il capo, sporgente fuori da obbliqua ed umida cervice! La sua mole, in una parola, è certamente incredibile, ma però la testimonianza degli occhi ne convince i dubbiosi. Imperocchè non in una sola ma in più parti curvandosi la balena, quelle che il mare nasconde si veggono entro l' acqua, ingannando la vista di chi attentamente le guarda, per essere sì profondamente coperte, e quelle che rimangono fuori a chi sia poco pratico del mare parrebbero isolette. Noi dapprima andammo incontro alla balena che riposava; ora il flutto concitato da un gagliardissimo movimento alza un grande strepito. Tutto ciò succede nel mare ancora tranquillo. Ma quest' onda divisa dalla balena che l' affronta, parte si stende intorno le più esposte parti di lei, inondandole e di spuma inferiormente coprendole, parte contro al lido si rompe. Il torcimento poi della coda, che sbalza le acque a grandissima distanza, può rappresentare le vele di una nave, splendenti a più colori. Ma per tutto questo non rimane menomamente colpito cotest' uomo divino. Le spoglie leonine e la clava preparate gli stanno dinanzi ai piedi, onde valersene se faccia d' uopo. Egli è in piedi, nudo, quasi in atto di assalire, col piè sinistro avanzato per

appoggiarvi tutto il corpo, disposto a un rapidissimo movimento. E mentre il lato sinistro insieme alla sinistra mano si porge in fuori, sta in dentro il destro a fine di tendere l'arco, il nervo del quale con la mano destra accosta alla mammella. La cagione però di queste cose non ricerchiamo, o fanciullo, poichè veggiamo una fanciulla legata al sasso esposta per cibo alla balena. È necessario che noi la giudichiamo essere Esione figliuola di Laomedonte. Ma Laomedonte dov'è? Ne' sobborghi della città, dove, a quel che pare, sta guardando come andrà a terminar la faccenda. Tu vedi infatto il circuito della città, e i baloardi pieni di gente, e come supplichevoli alzino le mani al cielo, forse per soverchia tema abbattuti, che la balena alle mura si appressi, attesochè s'incammina quasi per tragitar sulla terra. La condizione del tempo attuale non ha permesso di rappresentare la venustà della vergine; perchè il timor della vita e l'agitazione dell'animo per le cose che da' suoi proprj occhi si osservano impallidisce il fiore della sua beltà; ma dalle forme presenti è dato ai riguardanti argomento di comprenderne la perfezione.

XIII. SOFOCLE.

A che tardi, o divino Sofocle, ad accettare i doni di Melpomene? A che figgi gli occhi al suolo? forse perchè io non sappia se già tu stia raccogliendo alcune ispirazioni, ovvero se la presenza della diva ti abbia colpito? Ma statti tranquillo, o buono, e prendi ciò che ti è dato. Bene imparasti non aversi a ricusare i doni

degli Iddj, dall'esempio di uno de' seguaci di Calliope. Tu in fatto vedi come anche le api svolazzino sopra di te, e mandino non so qual soave e divino ronzio, arcane gocce libando di domestica ruggiada, perocchè intendono che di essa verrà grandemente penetrata la tua poesia. Ed è pur certo che fra poco più d'uno dirà essere tu *il favo delle placide Muse*, e mostrerà di temere non forse qualche ape dalla tua bocca volando si celi, e vada non osservata a figgere il suo pungiglione. Osserva anche la Musa stessa deporre in certo modo al tuo fianco la sublimità dello stile, e la gravità delle sentenze, e accompagnare con gentile sorriso i suoi doni. Esculapio senz'altro, a mio avviso, è costui che ti è vicino, esortandoti a scrivere un inno, nè sdegna di udirlo, essendone tu l'encomiatore, anche l'*inclito poi consigli* (1). In te sta fisso il suo sguardo, misto di allegra soavità, indicando così la prossima necessità dell' ospizio.

XIV. GIACINTO.

Vogliamo noi cercare, o fanciullo, tanto chi sia quel giovinetto, quanto la cagione della presenza di Apollo? Egli al certo non si adonterà di guardar noi. Ei dichiara pertanto di essere Giacinto figlio di Ebalo. Di ciò informati; facil riesce del pari il conoscere la causa della presenza del nume. Ed è che il figliuol di

(1) Così troviamo chiamato Vulcano presso *Suida*, Apollo ed altri presso *Omero*, ecc.

Latona, amando il giovinetto, promette donargli quanto possiede, purchè non ricusi di seco addimesticarsi. Dice che gli insegnerà la destrezza del saettare, e l'arte della Musica, e il farà valente nella divinazione, nè lo lascerà inabile a suonare la cetra, acciò presieder possa alle gare agonistiche: e oltr'a ciò che gli darà un cigno acciò il porti per tutti que' paesi, che sono sotto la protezione di Apollo. Queste cose promette il nume; il quale, ginsta il costume, è dipinto intonso, alzando allegro il sopracciglio al di sopra degli occhi, i raggi de' quali sono pressochè scintillanti; e Giacinto assicura col soave suo riso, e la destra a questo fine gli tende. Il giovinetto però tien fissi gli occhi a terra, e gli sguardi suoi manifestano una varietà di pensieri. Imperocchè compiacesi di ciò che ascolta, e unisce alla verecondia la fiducia, che appena ora incomincia. Egli sta in piedi, e copre di purpurea sopravveste la parte sinistra del corpo, la quale è rientrante; stringe nella destra un dardo, ha prominenti le natiche, e mostra ignudo un lato; e la nudità di questo braccio dà modo a noi di parlare anche delle altre sue parti, che restano coperte. Profilato ha il tallone verso l'estremità della gamba, e perfettamente liscia la rotella in cima ad essa: i fianchi non troppo grossi, e la coscia rialzata nel resto del corpo. L'ampio suo petto è formato in tal guisa, che si direbbe pieno di vita, e mostra un braccio, nel quale tu vedi il tenero movimento delle arterie, e passabilmente alto il collo. La chioma poi non è del tutto rustica, nè squallidamente rabbuffata, ma sospesa sulla fronte, e scendente fino dove principiano i peli. Ai piè

di Apollo sta disteso un disco. A lui pure poni mente per un istante. Che fa qui Cupido, lieto e mesto a un tempo stesso? Che fa Zefiro, che torvo sta guardando dall'alto? Il pittore senza dubbio ha voluto far cenno della morte di quel ragazzo: giacchè Apollo lanciando il disco, con obbliquo soffio Zefiro addosso a Giacinto lo spinge.

XV. MELEAGRO.

Ti fa sorpresa il vedere a sì fiera tenzone correre una fanciulla, e di sì grosso cinghiale affrontar l'impeto? Ben vedi ch'esso ha l'occhio sparso di sangue, ritte e irsute le setole, e i denti spumanti, allungati ed acuti. La sua mole all'andar suo corrisponde, che anche da codeste orme risulta, in nulla minori alle orme di un toro: giacchè niuna di queste cose ha trascurato il pittore, tutte nel suo quadro esprimendole. Ma quello che agli occhi è presentato basta a incutere orrore, perocchè il cinghiale si scaglia contro la coscia di Ameo (1), e il giovinetto giace prosteso, spargendo gran copia di sangue, e mostrando lacerata dalla ferita la maggior parte della coscia. E siccome l'impresa è imminente, Atalanta (poichè fa d'uopo credere che questa fanciulla sia dessa) ha pronto il dardo, al nervo lo impone, e sta già in atto

(1) Nella favola 173 *Igino* rammenta questo giovine fra quelli che andarono alla caccia del cinghiale Calidonio. Lo *Spon* nelle sue Miscellanee ha riportato un marmo nel quale essa è delineata, e che si accorda moltissimo con la descrizione di Filostrato. Noi pertanto crediamo far cosa grata agli eruditi lettori riproducendolo in questa edizione.

Filostrati T. II. Tav. V. pag. 38c.

Caccia del cinghiale calidonio

di saettare. Ella è avvolta in una veste che le giunge al ginocchio, ed ha ne' piedi i calzari; nude ha le mani sino alle braccia ed all' omero, per essere più spedita ad agire, ed ivi la veste dalle fibbie è tenuta. La sua forma naturalmente maschile è vieppiù rilevata dalla circostanza del tempo, ond' è che non ha dolce lo sguardo, ma l'acume degli occhi dirige a considerare quel che si fa. Questi giovanetti sono Meleagro e Peleo, poichè la pittura accenna che furon essi gli uccisori del cinghiale. Costui, che porgendo inanzi il corpo sul piè sinistro si appoggia, è Meleagro, che stando al posto aspetta francamente l' impeto del cinghiale, abbassandogli contro la lancia. Or via parliamo eziandio di ciò che il riguarda. Calloso è il giovane e pieno di vita in ogni sua parte. Ben salde e diritte ha le gambe ed atte a spingerlo al corso, e a sostener da vicino l'incominciata zuffa, ed utili a difenderlo in essa. La coscia strettamente congiunta alla rotella corrisponde alle parti inferiori con la convenevole proporzione; ed ha tal coscia da potersi lusingare che il giovinetto non verrà abbattuto dall' impeto del cinghiale: stretto è ne' fianchi, piccolo ha il ventre, il petto discretamente rialzato, bene articolate le braccia, e gli omeri ben collegati al forte collo, cui servono di base; rossiccia poi ha la chioma, e già irta per l' impeto con che attende all' opera; bieco guarda con l' azzurro suo occhio, nè ha menomamente depresso il sopracciglio, ma tutto nel calore dell' animo confida; lo stato in fine del suo volto, essendo ora sì concitato, non dà luogo a far parola della sua bellezza. Candida ha la veste, e sino al ginocchio gli arriva, e il coturno che

scende al tallone, sostegno sicuro alle piante dei piedi. Ripiegando la gialla sua clamide verso il collo, sta attendendo la bestia. Eccoti tutto ciò che spetta al figliuolo di Eneo. Quest' altro poi, cioè Peleo, distende il porporino suo manto, e stringe una spada fabbricata per lui da Vulcano, avendo egli pure ad affrontar l' impeto del cinghiale. Immobile ha l' occhio, e fiero il guardo, come conviensi ad uno, che anche fuori della patria non ebbe timore a battersi con Giasone in Colco.

XVI. NESSO.

Non aver paura, o fanciullo, del fiume Eveno, così burrascoso e traboccante sui lidi, perchè solamente è dipinto. Osserviamo piuttosto le cose che sono in esso, e fino a che segno e con qual arte sieno lavorate. Non forse ti chiama a sè il divino Ercole, che in codesto modo è ito sino a mezzo il fiume? Difatto gli scintillano gli occhi, che lo spazio misurano, stringe l'arco con la sinistra distesa, ed ha pure la destra in atto di saettare, giacchè la tiene appoggiata alla mammella. E che dirai del nervo? non ti par egli di udirne il suono, scoccato il dardo? Ma questo dove arrivò? Vedi tu l' ultimo dei Centauri che sta saltando? Io credo che costui sia Nesso, che fuggitosi da Foloe fu il solo scampato dalla mano d' Ercole, quando ingiustamente assalito dai Centauri, nessuno fuor di quest' uno rimase salvo. Ma oramai perisce egli pure, parendo che malamente siasi diportato verso di lui. Imperocchè traghettando egli pel fiume chi ne abbisognava, gli si presentò Ercole con Dejanira sua

moglie e col figlio Ilo, sembrandogli che il fiume non potesse guazzarsi, e gli impose che tragittasse la donna, mentr' egli col figlio sopra il suo cocchio il passava. Ma il Centauro, lascivamente guardata la donna, tosto che fu a riva tentò cose poco oneste. Ed Ercole, udite le grida, scagliò contro Nesso le frecce. Dejanira è dipinta in aria di pericolante, e piena di timore tendendo le mani verso Ercole. Nesso, dalla saetta colpito, palpita, non avendo, per quanto pare, sin qui consegnato a Dejanira il suo filtro, perchè il serbasse per Ercole. Intanto il fanciullo Ilo rimansi nel cocchio, all' estremità del quale stanno legati i cavalli, acciò restino quieti, e con le mani per allegrezza applaude, accompagnando col riso ciò che non ancora le forze gli permettevano di fare da sè.

XVII. FILOTTETE.

Quest'uomo sino ad ora occupato a comandare un esercito, e da Melibea a Troja condurre a Menelao i suoi vendicatori contro il Frigio, è Filottete figliuol di Peante, uomo sicuramente prode, ed uno degli allievi di Ercole. Perocchè Ercole educò sino dai teneri anni Filottete, che anche in quella età gli fu scudiero, ond' è che poi ne ebbe in premio le armi, per l' ufficio che a lui rese nel rogo. Egli pertanto, già con la faccia dal morbo alterata, col tetro sopracciglio sopra gli occhi abbattuti e storditi, con la chioma così squallida, con sì orrida e irta barba, avvolto nel manto, e fasciato al calcagno, ci porge argomento, o fanciullo, a questa descrizione. I

Greci navigando verso Troja, e costeggiando le isole, cercavano l' ara di Crise, altre volte costrutta da Giasone, quando andò a Colco. Filottete adunque ricordevole delle imprese che accaddero, mentre avea vivuto con Ercole, mostra l'ara a quei che la cercano, e un' idra intanto un de' piedi gli avvelena. I Greci però vanno a Troja, e Filottete in Lenno rimane

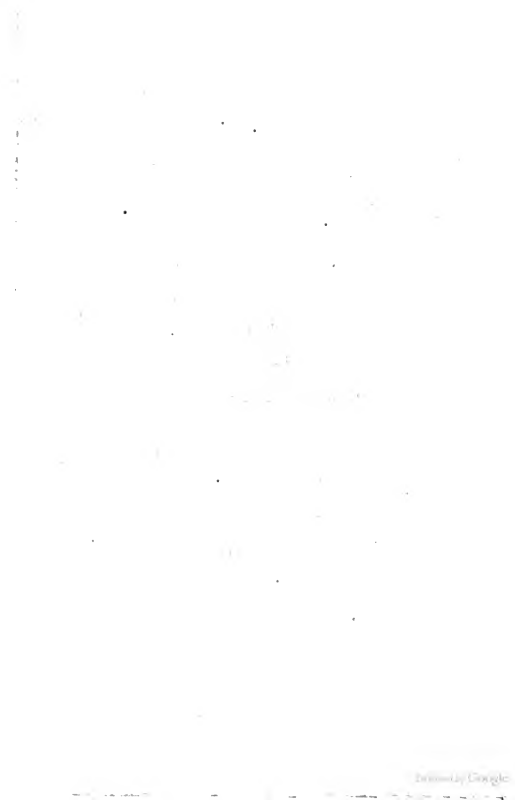
Offeso il piè di velenosa tabe.

come dice Sofocle (1).

(1) Nel Filottete, verso 7.

LE STATUE

DI

CALLISTRATO

IL TRADUTTORE

AL LEGGITORE CORTESE

Ecco finalmente condotto a termine il volgarizzamento delle Opere dei due Filostrati, che avrei dovuto mandare ad effetto già da quindici mesi. Varie cagioni mi costrinsero a ritardarlo: i doveri del mio stato, lo scemamento della mia salute e sopra tutto della vista, e la speranza di meglio supplire al mio impegno, ove mi fosse riuscito (relativamente alle *Immagini* ed ai *Ritratti*, che assai mi costarono) di ottenerne le versioni o di *Tito Giovanni*

Scandianese, di cui fa cenno l' illustre *Tiraboschi* nella *Biblioteca Modenese*, o dell' insigne conte *Giulio Perticari*, o del valente giovine sig. *Filippo Mercuri*, siccome avvertii tanto nel proemio a coteste due Opere, quanto in alcune noterelle. Ma il volgarizzamento dello *Scandianese* non fu pubblicato giammai, nè per diligenze fatte praticare in varie cospicue biblioteche d' Italia se n' è trovato verun esemplare; quello del co: *Perticari* andava da me rispettato come una sacra proprietà, cui non ebbi il coraggio di chiedere veruna partecipazione; e l' altro del *Mercuri*, commesso a Roma, dove fu stampato nel 1828, appena mi giunse nel febbraio del 1831, cioè quando non era più in tempo di approfittarmene. Persuaso che in questo genere le altrui fatiche avessero assai maggior merito delle

mie, non esitai di prevalermene, tosto che mi fu possibile; ed è perciò che riprodussi di altrui versione alcune *Lettere*, le prime sei *Immagini*, ed una settima dello stesso sig. *Mercuri*, siccome a suo luogo ho avvertito. Ma il modo mancommi di maggiormente arricchire con versioni d'altra mano il faticoso mio volgarizzamento. Quello però che non mi venne concesso che in piccolissima parte rispetto alle Opere dei *Filostrati*, mi viene interamente accordato intorno alle *Statue di Callistrato*, opuscolo che va sempre unito alle pitture dei *Filostrati*, e che io non voleva comprendere fra le opere loro. Seguendo pertanto l'esempio degli editori e commentatori dell' uno e dell' altro *Filostrato*, e sicuro di far cosa grata ai Leggitori cortesi, che la presente *Collana* de' greci Scrittori proteggono ed incoraggiano, mi è paruto

indispensabile di declinare dal primo pensiere, e di aggiugnere la descrizione delle *Statue*, che *Callistrato* ci ha trasmesso, valendomi, giacchè nol potei nelle *Pitture*, della nobil versione del sig. *Mercuri.*

Milano, 3 marzo 1831.

LE STATUE

DI

CALLISTRATO

I. INTORNO UN SATIRO CHE STA IN QUEL LUOGO OVE SI ESERCITAVA.

Era un tale antro in Tebe d'Egitto simile nella forma alla siringa con varii ravvolgimenti per industria di natura piegato in circolo nelle parti sotto la terra. Perchè non aperto per retta via si partiva in rette strade, ma scorrendo in giro sotto i monti in sotterranei cerchi si stendeva terminando in un labirinto, dove era difficile il distrigarsi. Ed era in quello collocata una statna di satiro, lavorata di pietra. Egli stava in una certa altezza atteggiandosi alla danza con elegante positnra di corpo rispetto al luogo, e inalzando al di dietro la pianta del piede destro. E teneva eziandio stretto nelle mani il flauto, e pareva ch'egli stesso si maravigliasse del suono più di tutti gli altri. Certo che all'orecchie non giungeva il musico suono di lui che sonava il flauto, nè il flauto era vocale; ma pure erano state indotte per l'arte nella pietra le affezioni di quei che sonano i flauti. Vedresti le vene gonfiarsi quasi animate dal fiato, e il satiro

trarre l'alito dal petto per rendere sonora la tibia; e il conato d'agire nel simulacro, e la pietra quasi cadere in una certa agonía d'animo. Perchè si persuadeva ingenerarsi in lui la potestà dell'animo e dello spirito, che nascesse da quel mirabile luogo: del resto, il suo corpo non era partecipe di mollezza; ma la solidità toglieva la venustà delle membra, sicchè presentava la proporzione delle maschie membra, inasprendo la sua forma. Perchè una fanciulla sarà venusta, di molle cute, ed elegante e di membra delicate. Ma il satiro ha squallido il volto, come dio abitatore della montagna, e che salta in grazia di Bacco. L'ellera lo circonda non carpendo l'arte il frutto dai prati; ma la pietra, vinta la solidità, si diffonde in rami, e scende la zazzera, unita in giro ai suoi estremi calando dalla fronte ai nervi della cervice. V'è anche Pane lieto del suono del flauto, e abbraccia e si tiene stretta fra le braccia Eco, per timore, io credo, che se venga fuori dal flauto un suono modulato, non persuada alla ninfa di corrispondere al satiro. Vedendo noi questo simulacro credemmo esser presenti al marmo vocale etiopico di Memnone, il quale avvicinandosi il giorno si rallegrava, e partendo il medesimo, come tocco da tristezza, piangea alcun poco lugubremente, e solo fra i marmi toccato dalla presenza della voluttà e del dolore, mutò la muta sua indole colla facoltà della favella, vincendo la sua propria insensibilità.

II. INTORNO LA STATUA D'UNA BACCANTE FATTANE COMPARAZIONE COLL' ARTE DI DEMOSTENE.

Non si animano solamente le arti de' poeti e degli oratori, cadendo una certa ispirazione divinamente nelle loro lingue, ma eziandio le mani degli artefici quando sono prese dalla grazia di spiriti divini, quasi profetizzando con divino furore, e con entusiasmo fanno i lavori. Perocchè Scopa (1) quasi eccitato da certa ispirazione, trasmise il soffio di Dio nell'artificio della sua statua. Che poi più da lungi non prendo il divino furore della vostra arte? Era una statua di Baccante fatta di marmo pario, e quasi mutata in una vera baccante. Perchè ritenendo la pietra la sua natura, tuttavia oltrepassava affatto le leggi delle pietre. Perocchè ciò che agli occhi appariva realmente era una statua; ma l'arte era ita tant' oltre coll' imitazione, che pareva aver dinanzi una che veramente esistesse. Vedresti certamente un solido marmo ammollito in effigie di femina, e questa indole femminile veniva animata dalla ferocia; e avvegnachè fosse priva di movimento, tuttavolta era già condotta alla facol-

(1) Scopa celebre statuario che fiorì nell'Olimpiade LXXXVII, secondo Plinio, lib. XXXIV, cap. 8, il quale parla a lungo di lui nel lib. XXXVI. Molto ha raccolto di lui il dottissimo Giunio nell' opera sui pittori, pag. 194. Questa stessa baccante qui descritta da Callistrato è celebrata da un antico epigramma dell'Antologia IV, 3.

tà d'infuriare. E all'entrare del nume risonavano le parti interne: certo riguardando il suo volto, ci fermammo per la meraviglia. Tanto era l'argomento del senso, ove nullo ve n'era, e il divino furore della baccante si manifestava ove niun bacchico furore doveva atterrire: quanto porta l'animo acceso dell'estro del furore, tanto l'affezion di quegli indizj splendeva per mezzo dell'arte, sendo che essi erano temperati in modo indicibile. La chioma sciolta era abbandonata a Favonio, e il marmo si sminuzzava in fiore di capello. E ciò che più feriva la mente di maraviglia si era, che la pietra obbediva alla tenuità della capellatura, ed alle imitazioni dei ricci; e avvegnachè priva di vitali facoltà pareva che avesse una forza vitale. Diresti ancora che l'arte a quest'uopo ha fatto degli sforzi che superano la natura: tanto è, ciò che si vede è incredibile, e ciò che non è credibile tuttavolta si vede. Ma ancora dimostrava le mani occupate in far qualche cosa. Perchè non iscuoteva un tirso bacchico, ma come furibonda, portava un animale ucciso; argomento d'insania più fiera: e questo era un simulacro d'una capretta di color livido. Perchè il sasso ancora avea vestita la forma di cadavere, e avea partita la stessa materia in imitazion di vita e di morte, mentre presentava una baccante animata, e quasi avida del Citerone, ed una capretta uccisa per bacchico furore, e marcia nel vigore de'sensi. Pertanto Scopa dando la forma anco a cose inanimate fu artefice di verità: e in sostanze di materia inanimata creò cose maravigliose. Così Demostene formando i simulacri coll'orazione quasi offrì ai sensi le forme animate della stessa orazione:

mescolando i farmachi dell'arte ai concetti della mente e dell'animo. Del pari conoscerete, che non manca di movimento divino, a cui dee la sua origine questa statua proposta a vedere, ma spira un non so che di grande, e in suo carattere guarda il proprio artefice.

III. INTORNO UNA STATUA D' AMORE.

Dalla Baccante ad Amore: la mia orazione vuol far l'interprete d'un altra arte sacra. Perchè non mi conviene il non chiamar sacri i parti dell'arte. Cupido era lavoro di Prassitele (1): certo lo stesso Cupido, fanciullo, floridò, tenero, coll'ali, e coll'arco. E la sua forma è espressa in metallo, il quale certamente nel rappresentare Cupido, dio grande e dominatore di tutto, è divenuto anch'egli soggetto al suo impero: ch'ei non pativa esser bronzo del tutto, ma ciò perchè era bronzo, si era tramutato in Amore. Vedresti il bronzo che scorre per la mollezza, e in modo mirabile lussureggiante nella tenerezza della carne, e a dirlo in breve una materia che si presta convenevolmente a far quelle cose, che qui bisognano. Certo era molle, privo di maestà, e avente un colore competente al metallo, e ragguardevole per la bellezza: e benchè privo di movimento, tuttavia composto

(1) Prassitele però fu più felice e più celebre nel marmo, come fa fede Plinio, lib. XXXIV, cap. 8. Il quale nel lib. XXXV, cap. 2, ricorda due Amori da lui fatti: ma che l'uno e l'altro fossero di marmo costa dal lib. VI di Cicerone in Verre, il quale cita lo stesso Plinio. Un altro Cupido di metallo dello stesso Prassitele lo abbiamo dal nostro autore descritto più sotto.

a manifestare una specie di movimento. Perchè era posto in un fermo stato, e tuttavia imponeva agli occhi, quasi che avesse per il metallo la facoltà di muoversi. Ed esultava di riso vibrando dagli occhi alcuni raggi ignei e mansueti. E si poteva vedere il metallo assecondare gli affetti e ammettere di leggieri l'imitazione del riso. Ed era collocato in modo, che piegava il braccio al vertice destro, e coll'altra mano alzava l'arco, e dechinava alla sinistra dall'equilibrio del camminare. Perchè alzava ciò che vien fuori del lombo sinistro rompendo per modo il rigore del metallo, che di leggieri sembrava piegarsi. Ma i venusti e crespi ricci adombravano il suo capo, rilucenti di splendore giovanile. Ed era proprio mirabile il metallo. Perchè risplendeva la rossezza a chi lo riguardava spiccando dall'estremità dei ricci. E a chi lo toccava sorgeva il capello, mollemente affettando il sentimento. A me adunque che contemplava l'arte venne in animo di credere, che Dedalo avesse lavorato ancora il coro posto in movimento, e che il colore avesse mostrato il sentimento: dacchè Prassitele avea dati gli stessi sentimenti all'immagine di Cupido, e avea fatto coll'arte che l'ala tagliasse l'aria.

IV. INTORNO LA STATUA D'UN INDO.

Un Indo stava in piedi presso una fonte, posto ivi per essere dono delle ninfe. Ed era questo Indo di un marmo negreggiante, e la pietra medesima si avvicinava al colore convenevole all'indole di quella gente. E avea molto florido e crespo il capello, non credo lucente di

color nero, ma nella parte estrema gareggiante col colore della conca tiria. Perchè il capello ammollito, e bagnato dalle acque vicine, dalla radice sorgendo più nero, verso l' estremità finiva in colore di porpora. Certo che gli occhi poco convenivano al marmo. Perchè attorno le pupille degli occhi scorreva una bianca materia; inclinando il sasso in candidezza quella parte, ove anche il color naturale dell' Indo suole biancheggiare. Ma la crapula lo trae fuori di mente, e tuttavia il color della pietra non manifestava la ebrietà. Perchè non v'era alcun artificio, con che le gote in lui si tingessero di rossezza, sendo che il nero copriva l'ebrietà. Tuttavia nell' attitudine del corpo manifestava questa affezione. Perchè titubante e lussureggiante si stava in piedi, come quello che a piedi mal fermi poteva reggersi, ma era tremulo, e i ginocchi inchinati a terra: così la pietra mostrava un tale preso da quest' affezione, pareva palpitare, mostrando il movimento che suol nascere dalla crapula. Da ultimo nulla avea di molle la statua dell' Indo, nè col colore presentava una certa grazia, ma era acconciamente condotto per la sola composizione delle membra. Ed era privo d' ogni copertura e nudo: sendochè i corpi degli Indi sono soliti a resistere con virile forza all' ardore del caldo.

V. INTORNO ALLA STATUA DI NARCISSO.

V' era un bosco, e in quello una fonte bellissima, che avea acque molto pure e limpide. E presso quello era posto Narcisso fatto di bianco marmo, fanciullo, o piutto-

sto della stessa età degli Amori mandando fuori del corpo quasi una folgore di bellezza. Ma questa era la figura del suo corpo. Splendeva d'aurea capellatura, avvolgendosi in giro il capello sopra la fronte, e diffondendosi nel dorso della cervice. E il suo guardo non era tale che esulta di puro gaudio, nè per una serena ilarità; chè era ingenerata negli occhi per industria dell' arte la tristezza, come se l'immagine imitasse con Narcisso anche la sua fortuna. Il vestimento era tale quale è quello degli Amori, a cui simigliava anche nel vigore della forma. E la veste che l'ornava era questa: un peplo bianco, di colore simile alla materia della pietra, che formava un circolo intorno a lui, ed una veste che nell' omero destro affibbiata, calando fino al ginocchio, ivi terminava; e avea la sola mano tratta fuori dalla clamide. Nel resto era il peplo così delicato, e fatto ad imitazione di peplo, che traluceva anco il colore del corpo: quel candore, ch'è nell'estremità, lasciando il passaggio a quel candore, ch' è nelle membra. Si stava in piedi usando della fonte, come di specchio, e diffondendo in essa la forma del suo volto: e la fonte ricevendo i suoi lineamenti dava l' immagine delle sue forme onde si paresse che fra loro contendessero questi due diversi generi di cose. Imperocchè il marmo tutto si trasformava all'imitazione di quel vero fanciullo. E la fonte contendea cogli sforzi dell' arte nel marmo; esprimendo con figura priva di solidità corporea la somiglianza della figura, che facea un corpo solido; e vestendo dell' ombra derivata dall'immagine la materia dell' acqua, come di carne: e compariva sì viva e animata nelle acque la forma che lo

crederesti esser quel Narcisso, che accostandosi al fonte veduta nelle acque la sua forma dicono che in quelle morisse, perchè bramava aggiungersi alla sua immagine, ed ora si vede ne' prati fiorente in tempo di primavera. E puoi osservare la pietra benchè sia tutta di uno stesso colore e aver presa la forma degli occhi, e conservare la rappresentanza de' costumi, e dimostrare il sentimento, e manifestare gli affetti, e secondare la densa e ampia capellatura, essendo sciolta nei ricci dei capelli. Ciò poi avanza ogni dire, che la pietra ridotta in delicata mollezza, dia un corpo contrario alla sua natura. Perchè di natura essendo essa solida, pure offriva un sentimento di mollezza quasi diffusa in tenue gonfiezza di corpo. Aveva ancora la fistola con che quegli cantava gli esordj agli Dei pastorali, e facea risuonare la solitudine di canti, se per avventura gli venia in mente di usare musici istrumenti. Ed io ammirando questo Narcisso, o giovani, l'ho voluto presentare anche a voi, delineandolo in quel modo che adorna l'atrio delle Muse. E Dio voglia che così sia il mio parlare, siccome era la statua.

VI. INTORNO LA STATUA DELL' OCCASIONE IN SICIONE.

Voglio ancora col mio parlare offrirti alla vista un lavoro di Lisippo (1), il quale essendo il più bello delle

(1) Dell'Occasione rappresentata in una statua da Lisippo, oltre l'epigramma ch'è nell' Antologia, lib. 4, tom. 14, ne trattano ancora Imerio in Fozio, cap. 243; Tzetze, *Chil. VIII, st.* 200.

sue statue, l'artefice fabbricandolo propose a vedere ai Sicionii. L'Occasione era la forma della statua fatta di metallo, e l'arte gareggiava colla natura. Questa Occasione avea la faccia di un fanciullo impubere, e dal capo alle piante si vedea il fiore della fanciullezza. Ed era bello della faccia, avente una lanugine, in che era una specie di movimento, e lasciava la chioma sciolta ad agitare al Favonio in qual parte ei volesse. Era di vivissimo colore manifestando collo splendore il vigore del corpo. Ed era simile in gran parte a Bacco. Perchè nella fronte gli splendeano le grazie: e le gote rosseggianti, onde fossero a modo di fiore, lucevano di giovanile bellezza, inducendo una tenera rossezza sugli occhi. E' si stava in piedi su d'un certo globo, reggendosi nelle sommità delle piante, e alato ne' piedi. Il capello non era cresciuto secondo il costume, ma la chioma serpeggiando verso i sopraccigli, agitava un riccio sopra le gote. Ma l'occipite dell'Occasione era senza ricci, mostrando i soli peli che dal primo nascimento aveano germinato (1), noi pertanto presi da meraviglia per questo spettacolo ci fermammo, vedendo il metallo imitare opere di natura, e trapassare il suo ordine. Perchè, essendo metallo, rosseggiava: e benchè duro di natura, sembrava molle cedendo all'arte, comunque ella volesse. Di più privo di sentimento di vita faceva fede

Chil. *x*, *st.* 322, 323. Nè è molto dissimile l'Occasione di Fidia, secondo la descrizione d'Ausonio, *Ep.* 12. Vedi ciò che osserva Giunio di Lisippo, pag. 114.

(1) (Τὴν δὲ ὄπισθεν) simili cose dicono Imerio, Posidippo, Tzetze ed Ausonio.

di avere entro di sè un sentimento che l'abitasse. E così era fermato, con un talo fortemente conficcato: però stando in piedi, mostrava una facoltà motrice ed ingannava l'occhio, come se fosse partecipe di movimento, con che camminasse, ed avesse ricevuto dall'artefice la facoltà di tagliare col remigare delle ali una regione celeste, se ei voleva. E queste erano le cose, che ci sembravano degne di meraviglia. Ma colui ch'è del novero di quelli che sono eccellenti nelle arti, e sanno per sentimento profondo ben indagare le maraviglie degli artefici, celebri questo lavoro anche con laude di erudizione, esponendo quanto artificioso meccanismo sia nella forza dell'Occasione. Perchè e' dica che l'ali aggiunte ai talloni annunziano la velocità, e mostri come per l'aggirarsi che fa molto tempo è portata dalle ore: e dica che la venustà, di che splende, appartiene a ciò: che ogni cosa a suo tempo è bella, e il solo artefice della bellezza è l'Occasione; e tutto ciò al contrario ch'è privo di venustà è lontano dall'indole dell'Occasione: e dica che la chioma fluttuante nella fronte insegna, ch'è facile prendere l'Occasione che ti si accosta, e che fuggita che ti è di mano se ne va insieme con essa la forza degli affari, e che l'Occasione pretermessa non è lecito di leggieri ricovrare.

VII. INTORNO LA STATUA D'ORFEO.

In Elicone (che è luogo sacro alle Muse, e ameno di ombre e posto presso i rivi del fiume Olmio e il negreggiante fonte di Pegaso) era eretta presso le Muse la

statua d'Orfeo, figlio di Calliope, bellissimo nell'aspetto. Perchè il metallo unito coll' arte produceva la bellezza mostrando coll'eleganza del corpo l'armonia dell'animo. E una mitra persiana lo adornava, tessnta d'oro, sorgendo in alto con la cima. Ma la tnnica dagli omeri calata ai piedi, si stringeva al petto con una fibbia d'oro. La chioma poi era così bella, e manifestava una indole così vivace e animata, che ingannava i sensi quasi che si movesse agitata all'aure di Favonio. E una parte di quella scorrendo pel collo si diffondeva per gli omeri, un'altra parte, sovrastando ai sopraccigli bipartita, lasciava apparire i puri raggi degli occhi. Certo i suoi calzari splendevano di biondo oro, e il peplo scendendo pel dorso toccava i talloni. E teneva la lira che di tante corde era tesa, quante si noverano le Muse. Perchè il metallo fingeva anche i nervi, e per imitare ciascuno di loro variamente formato, obbediva all' arte: che anzi non era lungi, che il metallo imitando il suon delle corde si facesse vocale. Sotto le piante de' piedi non era espresso il cielo, nè le Pleiadi, che tagliano l' aere, nè i ravvolgimenti dell' Orsa, che tuttavia non soffrono, ch' essa cada nell'Oceano; ma v'era ogni maniera d' uccelli, attonita al canto, e tutte le fiere de' monti, e quante ne pascono ne' penetrali del mare. Ed era attento un cavallo, vinto da concento, come da un freno: ed il bue ancóra, lasciati i paschi, dava orecchio al canto della lira: e la feroce natura de' leoni si prestava quieta al concento musicale. Avresti veduto il metallo formare anche i fiumi correndo dalle fonti ai canti, e il flutto del mare sollevato dall' amore de' carmi, e le

rupi toccate dalla musica, ed ogni pianta, che ora somministra la stagione dell' anno, affrettarsi dai suoi giardini all' orfica cantilena. Nulla v' era certamente che desse suono, o eccitasse lirici concenti, ma l' arte tuttavia mostrava negli animali animate affezioni eccitate dall' amor della musica, e facea sì, che nel metallo apparisse il piacere di che eran presi, ed esprimeva in modo maraviglioso l' inescamento che spiccava ne' sensi degli animali.

VIII. INTORNO LA STATUA DI BACCO.

Era lecito a Dedalo, se è d' uopo credere alle meraviglie di Creta, operare lavori mobili e condurre l'oro al sentimento umano. Ma la mano di Prassitele faceva lavori veramente spiranti. V' era un bosco, e Bacco stava in piedi, imitando il portamento d' un giovanetto, così esattamente rappresentandolo, come se il metallo fosse tramutato in carne. Avea poi un corpo sì molle e delicato, come fosse di qualunque altra materia anzi che di bronzo: il quale, avvegnachè fosse bronzo, tuttavia si tingeva di rossezza, e benchè privo di vita, si studiava di mostrarne una sembianza, e se lo toccassi, parrebbe, ch' ei ti spingesse l'estremità della mano. Ed era infatti duro il metallo: ma tuttavia ammollito coll' arte per modo che e' sembrasse essere passato in carne, ingannava il senso della mano. Era poi venusto, pieno di delicata mollezza, pieno di desiderj, ridondante negli occhi di vezzi, quale lo stesso Euripide nelle baccanti lo lasciò delineato. L'ellera lo cingeva

circoudandolo in giro, cioè a modo d'ellera si conformava il metallo, incurvandosi in rami, e stringèva le congiunture dei ricci diffusi nella fronte. Era tutto pieno di riso; il che certo eccedeva ogni meraviglia. Dacchè la materia somministrava gli indizj del piacere, e il bronzo emulava la significazione degli affetti. Una pelle di capretto lo ricopria, non quale solea portarla Bacco, ma il metallo era trasformato ad imitazione della pelle. E' si stava in piedi avendo la lira appoggiata al tirso: il tirso poi ingannava il sentimento, come quello che fabbricato di metallo splendeva per certo vigore, e verdura d'erba, mutandosi in quella stessa materia. Di più l'occhio era splendente di fuoco, dimostrando il furore. Certo il metallo mostrava anche il bacchico furore, e pareva preso d'impeto divino; essendochè Prassitele, come io avviso, sapea mescolare al metallo anche l'estro di bacco.

IX. INTORNO LA STATUA DI MEMNONE.

Io ti voglio esporre anche il miracolo di Memnone. Perchè fu veramente mirabile l'arte, ed eccedente la mano d'un uomo. V'era una statua in Etiopia fatta di marmo, di Memnone, figlio di Titone. Ma certo la pietra non stava fra i suoi limiti, nè guardava quel silenzio, che per natura le competeva, ma avvegnachè fosse pietra, avea tuttavia la facoltà della voce. Perchè ora parlava al sole nascente significando colla voce il gaudio, e lieto per la presenza della madre. Ora piangeva anziosamente, e miserabilmente verso notte dechinando il giorno preso da mestizia per la sua assenza.

Nè poi era privo di lacrime, ma queste ancora le avea assecondanti alla sua volontà. E mi sembrava l'immagine di Memnone differire dall'umana natura nel solo corpo: nel resto da un certo simile genio, e da simile movimento d'animo veniva agitata. Avea pertanto in sè ingenerata ancora la tristezza, e quindi l'occupava il senso del piacere, e così era preso dall'uno e dall'altro affetto. La natura ha dato alle pietre un'indole non vocale, ma muta, e che non ammette il regime del dolore, nè è partecipe di letizia, ma insensibile in ogni caso. Ma a quella pietra di Memnone la natura e ha concesso il piacere, e ha infuso il dolore nel sasso. E solo conosciamo quest' arte che ha dato al sasso i sentimenti e la voce. Perchè Dedalo fino al movimento procedette audacemente, e poteva la sua arte dare il moto alla materia, ed eccitarla alla danza. Ma gli fu del tutto impossibile, e affatto negato condurre lavori dotati di voce. Ma le mani degli Etiopi hanno trovato strada di far l'impossibile, e hanno vinto la stupidezza della pietra, e a quel Memnone è fama che risponda anche l'eco, quante volte egli parli, e ove pianga lugubremente gli rende un lugubre suono emulatore. E questa opera sopiva anche le tristezze dell'Aurora; nè la lasciava anziosamente cercare il figlio, sendochè l'arte degli Etiopi le restituiva ciò che il fato le aveva tolto.

X. INTORNO LA STATUA DI ESCULAPIO.

Forse che crediamo, che così vocale fosse la nave Argo, fabbricata per mano di Minerva, cui quella diede

in sorte un luogo ancor fra stelle? E non crederemo che la statua, in che Esculapio infonde le sue forze, inducendo in essa una provida mente, congiunga la sua forza in comunione col dio che l'anima? o per avventura concederemo, che il nume è dedotto in corpi umani ove può essere contaminato dalle macchie degli affetti, e negheremo che possa scendere in corpi, dove niuna ne può contrarre? A me però non pare esser un simulacro, ciò che si vede, ma un uomo vivo; perchè, vedi qui l'arte non è imitatrice dell'indole, ma coll'immagine rappresentando un Dio tutta si trasfonde in quello. E benchè sia materia, spira un sentimento divino; e quello che è lavoro delle mani, tuttavia fa ciò che alle opere d'arte non è lecito fare, producendo gli indizj degli occulti sensi dell' animo. Il volto poi, chi lo riguardi, signoreggia i sensi. Perchè non è ornato di bellezza presa altronde, ma piega l' occhio medico, e grazioso, e traluce una somma e indicibile maestà temperata di verecondia. E i volumi dei capelli pieni di grazie, parte vegetando si diffondono liberalmente nel tergo, parte sovrastando alla fronte, e appartenendo ai sopraccigli serpeggiano attorno gli occhi. Essi poi come irrigati da origine vitale, si piegano in volumi di ricci: e l' arte non fa ciò secondo la legge che le dice la materia, ma lo fa quasi considerando che rappresenta un Dio, e che fa d' uopo obbedirgli. Però ciò che nasce dovendo morire, la forma della statua, come quella che ha in sè la stessa sanità, è in forma di pienissima vigoria. Noi certo, o Esculapio, ti offrimmo parlari ornati e che valgono a destare la memoria: chè, come io credo,

tu me lo imponi: ma io son pronto a cantarti anche un inno, solo che mi doni in premio la sanità.

XI. INTORNO ALL' ALTRO AMORE DI PRASSITELE.

Hai veduto il Dio, che nella rocca ateniese ha collocato Prassitele (1)? O forse questo lavoro dell' arte bisogna presentartelo coll' orazione? Era un fanciullo molle e tenero, dacchè l' arte facea pieghevole il metallo alla mollezza e venustà giovanile. Ed era pieno di delizie, e di quelle lusinghe, che splendono dagli occhi, e dimostrava il fiore della pubertà. E tutte queste cose era lecito vederle cambiate a cenno dell' arte. Perchè era tenero avendo un' indole contraria alla tenerezza, e privo di mollezza inchinava alla mollezza, e il metallo usciva da tutto l' ordine della sua natura, allargando i suoi limiti alla vera espressione, e privo d' anima, tuttavia avea ricevuta anche l' anima. Perocchè l' arte suggeriva la facoltà di quelle cose, di che nè era capace la materia, nè aveva un altro che le ispirasse. E communicava alle gote la rossezza; lo che era certamente mirabile, che quantunque metallo producesse rossezza. Inoltre splendeva della venustà dell' età puerile. E avea i ricci della chioma sovrastanti ai sopraccigli. Esso però cinto di cingolo la zazzera del capo, e col diadema allontanando i capelli dai sopraccigli, facea la fronte libera dai ricci. Ove poi partitamente esaminavamo l' arte ed i

(1) Un altro Cupido di Prassitele, parimente di metallo è stato descritto di sopra.

palpiti che fingeva, ci fermammo presi da maraviglia. Perchè il metallo rappresentava una carne pingue e ricca, e si adattava ad imitazione della capellatura, avvolgendosi in sottili ricci; parte adattato al crine per lungo tratto diffuso sul dorso con spontaneo movimento, parte così conformato, quasi che intendesse le membra a gagliardi conati. L'occhio però avendo le lusinghe miste alla verecondia, era pieno di venerea cupidigia; perchè il metallo avea saputo imitare ancora ciò ch'è amabile, ed obbediva alla statua, che si appresta a dar fuori lieti clamori: e quell'amabile fanciullo, avvegnachè immobile, tu il crederesti partecipe di movimento, ed apprestarsi alla danza.

XII. INTORNO UNA STATUA D'UN CENTAURO.

Entrato in un certo tempio augusto e grande, che ha in sè bellissime immagini, innanzi il vestibolo del tempio veggo posto un centauro, non simile ad un uomo, come porta l'omerica delineazione, ma simile ad una bestia abitatrice delle selve. Certo il Centauro era un uomo fino ai lombi terminando colle parti inferiori in un cavallo, cioè con quattro piedi. Perchè la natura aveva commesso in un sol corpo un uomo, e un cavallo spaccato per mezzo, tagliando parte delle membra, e parte lavorandone, onde combaciassero insieme. Perchè detrasse al corpo umano quanto si stende in giù dal lombo fino all'estremità dei piedi, tagliando poi tanto del corpo del cavallo quanto gli appartiene fino al bellico, lo agginnse alla figura umana: per modo che il

cavallo desiderava il capo, e i tendini verticali, e tutto che si stende nel tergo, ed ivi si spiega, e l'uomo dal bellico fino ai piedi ricercava il fondamento, su che appoggiarsi. E tale essendo di corpo, vedesti questo lavoro che respirava l'anima; ma il corpo era orrido, e mostrava un non so che di bestiale: e vedresti la pietra imitare benissimo gli stessi peli, e tutto concorrere ad una bella imitazione del vero.

XIII. INTORNO LA STATUA DI MEDEA.

Io ho veduto ancora la celeberrima Medea nei confini della Macedonia. Il marmo indicava l'indole della mente, esprimendo in lei l'arte quelle cose, che avevano empiuto il suo animo. Perchè mostrava i segni di una profonda meditazione, insorgeva il furore dell'animo, e l'immagine era composta alla tristezza e a dirlo in poco ciò che si vedeva era una spiegazione di ciò che fu fatto. Perchè i pensamenti espressi nell'immagine su ciò che doveva operare, annunziavano i consigli della donna: il fervore dell'animo vincendo nell'impeto dell'ira l'amor materno pareva eccitare all'opera il suo ingegno, stimolandola a commettere una malvagità. E la tristezza indicava la compassione concepita pei figli, richiamando con poca forza la pietra dal corruccio all'affetto, materno. Perchè l'immagine non era affatto rigida e bestiale, ma parte avea indizio di sdegno, parte di pietà, servendo ai consigli dell'indole femminile talmente che lasciava luogo al sospetto, che dopo la bile la donna libera dal furore ritornerebbe

alla pietà, e l'animo, considerato il male, si affliggerebbe della sna gravezza. Cotali affetti nel corpo esprimeva l'immagine, ed era a vedere la pietra, ora aggirare attorno gli occhi dal furore, ora torva guardare, e ammollita a tale, che sentiva l'ansietà: chiaramente in certo modo esprimendo l'artefice l'impeto del suo andamento ad imitazione di ciò che ha Euripide nel suo dramma. E quella delibera, commovendo insieme la turbata facoltà del pensare, e trasporta i costumi alla ferocia; eccedendo i termini d'amore da natura fissi verso i propri figli, e parlando dei figli s'accinse all'empia strage di quelli. Del resto avea nella mano la spada, pronta a servire all'animo crucciato, mentre che si affrettava alla scelleraggine, e avea sciolta la chioma mostrando lo squallore, e la veste conforme al lugubre affetto.

XIV. INTORNO LA PITTURA DI ATAMANTE.

V'era una pittura nelle ripe di Scizia; ed era posta quivi non solo per ornamento, ma per mostra di bellezza, come quella che era nell'arte pittorica quasi a perfezione lavorata. Ed era in quella espresso Atamante eccitato dagli stimoli del furore. Lo vedresti nudo, che sparge la chioma di sangue, agitando i venti la sua zazzera, che riguarda con occhio obliquo, pieno di maraviglia. Nè d'insania pure era armato all'audacia, nè dai terrori delle furie perniciosi ai popoli era inasprito, ma colla mano stringeva anco il ferro, ed era vicino a fuggirgli di mano. Perchè la mano era veramente

immobile in modo che tale non sembrava, ma dava una specie di movimento. Ed Ino per il timore manifestava un non so che di pallido, e di mortifero, e stringeva il piccolo fanciullo nelle sue braccia: cd avvicinava la mammella alle sue labbra, nutritivo umore istillando con mammelle alimentatrici. Certo l'immagine appresentava il giogo di Scirone (1), e il mare che bagna le radici del monte. Il flutto altre volte solito a bollire apriva il seno per riceverla, e occupava alquanto il corpo Zeffiro, che sopiva il mare con stridulo soffio. Perchè anco la cera ingannava il sentimento, come quella che sapeva produrre lo spirito e suscitare l'aure marine, e condurre i lavori ad imitazione della natura: saltavano ancora i delfini marini tagliando le procelle nella pittura. E sembrava dal soffio agitarsi la cera (2); e comporsi ad imitazione dei flutti del mare, inchinando affatto alla sua natura: ed Anfitrite uscendo dall'estremità dei flutti della tavola, guardava in certo modo fieramente e orridamente, e mandava dagli occhi un certo splendore solare. Le nereidi le stavano presso; ed erano molli d'aspetto, gioconde, e spiranti dagli occhi le lusingherie di Venere, ed erano d'ammirazione volgendo i passi sulla superficie de' flutti marini. Intorno a quelle,

(1) È nota fra i sassi di Scirone la pietra moluri, da cui Ino con Melicerta si precipitarono nel mare, dappoichè Atamante marito di Ino preso da furore avea ucciso il figlio più grande, Learco. Vedi Pausania, *Att.*

(2) Il pingere colla cera era in uso agli antichi. Vedi Plinio, lib. xxxv, Sat. 39 e 41.

per dio, si sparge l' oceano, e poco manca che le sue acque non sembrino apprendere il movimento, quale suole essere quello del mare fluttuante.

Fine del tomo secondo ed ultimo dei due Filostrati.

INDICE

delle materie contenute in questo Tomo

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

INDICE DELLE TAVOLE.